



Università degli Studi di Ferrara

DOTTORATO DI RICERCA IN
MODELLI, LINGUAGGI E TRADIZIONI NELLA CULTURA
OCCIDENTALE

CICLO XXII

COORDINATORE Prof.ssa Angela Andrisano

I servi fuggitivi nella società e nelle legislazioni di Atene e di Gortina

Settore Scientifico Disciplinare IUS/18

Dottorando

Dott. De Pascali Nicola

Tutore

Prof. Scarano Ussani Vincenzo

Anni 2007/2009

Introduzione

Una figura assai antica

Si è scritto che *«la fuga per gli schiavi rappresentava il mezzo più diretto, se non il più sicuro, di recuperare la libertà.»*¹

Sembra ragionevole immaginare che l'allontanamento dal padrone non consenziente – chiunque egli fosse, autorità pubblica o semplice privato – costituisse la più immediata possibilità di acquisire illecitamente una libertà concreta per l'individuo di condizione servile, o comunque assoggettato. Quale manifestazione della volontà di affrancarsi da uno *status* di subordinazione, di natura generalmente coattiva, il fenomeno della fuga si presenta dunque intimamente connesso allo stesso istituto della schiavitù.

La genesi di varie forme di asservimento personale determinò, infatti, il sorgere di tale tipo di problematiche in numerose società dell'Antichità. Era una questione con la quale i proprietari di ogni tempo e luogo dovettero confrontarsi, in misura evidentemente rapportabile all'importanza del lavoro non-libero nei differenti sistemi di produzione, alla composizione delle molteplici comunità, ossia al numero, in queste presenti, di individui in uno stato giuridico di dipendenza, nonché alle condizioni ed alla situazione materiale di questi. L'architettura delle strutture socioeconomiche, il modello di organizzazione e di rapporti fra ceti, finivano così per delimitare peculiarità e dimensioni di un problema che si rileva tuttavia costante nelle realtà antiche.

Le contingenze e il contesto ne determinavano anche le conseguenze, che non erano soltanto di ordine economico, in relazione al depauperamento dei patrimoni pubblici e privati. Allo stesso tempo, se ne originavano effetti pericolosi per la sicurezza sociale, visto che l'esito frequente della fuga era l'associazione a bande di briganti, afflizione endemica nelle più diverse civiltà.

Era soprattutto in occasione di crisi generali, per cause interne o esterne alla stessa comunità, che schiavi o assoggettati potevano fuggire in numero tanto

¹ Y. Garlan, *Gli Schiavi nella Grecia antica: dal mondo miceneo all'ellenismo*, trad. it., Milano 1984, 161. Sebbene lo studioso si riferisca alla sole realtà elleniche, il suo giudizio sembra risultare appropriato in relazione a tutte le società nelle quali fossero presenti schiavi o gruppi di persone non-libere.

grande da costituire per le Autorità un problema tale da causare difficili scontri armati o, addirittura, originare vere e proprie campagne militari.

Lo sviluppo del fenomeno, proprio per le sue molteplici ripercussioni – certamente di non secondaria rilevanza – non poté che condurre, nei differenti contesti territoriali e cronologici, al tentativo di porvi freno con qualunque mezzo. E, già in epoca molto risalente, non soltanto per iniziativa privata dei singoli.

Non si trattò dunque affatto di un fenomeno peculiare del mondo greco-romano. Le tracce più antiche risalgono infatti alle antiche civiltà dell'Oriente mediterraneo e alle loro legislazioni.

La prima testimonianza di un intervento del potere pubblico a riguardo, infatti, è individuabile in epoca sumerica, precisamente nel 'codice' di Ur-nammu.

Conquistato il trono, il fondatore della terza dinastia di Ur si adoperò per uniformare l'organizzazione dell'eterogeneo territorio sul quale estese il suo potere². La redazione di un catasto generale del regno, nonché l'emanazione del "codice" furono fondamentale espressione di questo impegno³.

Invero, è stato sottolineato che i "codici" dell'antica Mesopotamia non avessero, con tutta probabilità, uno stringente «*valore normativo*»⁴ e che costituissero piuttosto dei «*“monumenti” letterari, ispirati a criteri sani e veri, ma non necessariamente compilati per una pratica utilizzazione quotidiana.*»⁵ Le loro

² Ur-Nammu nel prologo del "codice" si presentava quale «*re di Ur, re di Sumer e di Akkad*». Sottolinea l'importanza del fatto che il titolo «*re di Sumer e di Akkad*» fu usato per la prima volta all'epoca di Ur III, E. Szlechter, *Les lois Sumériennes. I.-Le code d'Ur-Nammu. II.- Le code de Lipit-Ištar*, Romae, Pontificia universitas Lateranensis, 1983, 10, 24s. M. Liverani, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, VII ed., Bari 2003, 267s., giudica che con tale qualificazione Ur-Nammu intendesse esprimere l'idea dell'estensione del suo potere al di là di un raggio cittadino – cioè sulla parte centro-meridionale della Mesopotamia – con una «*formulazione regionale (non priva di implicazioni etnico-linguistiche)*».

³ Sull'esigenza di riorganizzazione dei territori e delle popolazioni sumeriche e semitiche riuniti da Ur-Nammu sotto il suo scettro: C. Saporetti, *Antiche leggi. I «codici del Vicino Oriente Antico»*, Milano 1998, 38s. Cfr. M. Liverani, *Antico Oriente cit.*, 269.

⁴ M. Liverani, *Antico Oriente cit.*, 412s.; cfr. 340s.

⁵ C. Saporetti, *Antiche leggi cit.*, 27s. Lo studioso, *ibid.*, non esclude però l'ipotesi che i "codici", almeno in alcuni casi, potessero rappresentare «*delle aggiunte o delle “riforme”*» di norme precedenti, le cui testimonianze non sono sopravvissute, forse

disposizioni, tuttavia, dovevano verosimilmente rispondere ad istanze generali e concrete, fra le quali non si tralasciavano le problematiche dei proprietari di schiavi.

In relazione a questi, quindi, Ur-Nammu stabilì, o solamente fissò stabilmente, l'obbligo per il padrone di premiare con argento⁶ l'uomo che avesse catturato e riconsegnato uno schiavo o una schiava sottrattisi al possesso di quello⁷. L'azione privata veniva supportata dal potere politico, che, al fine di incentivare la ricerca dei fuggiaschi, promuoveva il coinvolgimento di terzi attraverso la fissazione di ricompense certe.

Il provvedimento del «*re di Ur, re di Sumer e di Akkad*», tuttavia, non bastava a risolvere il problema, che continuò invece ad interessare massicciamente il bacino mesopotamico⁸. E ciò, probabilmente, anche a causa della condotta fraudolenta di molti, che si deve ipotizzare frequente.

perché di natura orale. Ancora sul problema del valore e della funzione dei “codici”, in connessione al ruolo di legislatore del re: F. Pintore, *La struttura giuridica*, in P. Matthiae, F.M. Fales, M. Liverani, F. Pintore (a cura di), S. Moscati (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. I, *La società*, Torino 1976, 444ss.

⁶ J.J. Finkelstein, *The Laws of Ur-Nammu*, in JCS XXII, no.3/4, 1968-1969, 70, 76 e R. Haase, *Die Keilschriftlichen Rechtssammlungen in deutscher Fassung*, Wiesbaden 1979, 8, suppongono che l'entità della ricompensa, che nelle fonti non è intelligibile, ammontasse a due sicli d'argento.

⁷ Ni 3191 = Codice di Ur-Nammu (UN), par. 17, ll.313-323 [Se] | [...] | [...] | una schiava x [...] x | il confine della sua città | ha passato, (e) | un uomo l'ha restituito | il padrone dello schiavo | all'uomo che lo ha restituito | x sicli d'argento | peserà (=pagherà). La traduzione, le numerazioni dei paragrafi e delle linee, nonché le abbreviazioni di questa testimonianza, come di quelle successivamente citate, quando non indicato diversamente, sono prese da C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia. Tradotte dai testi originali*, Firenze 1984. Sul rapporto fra la disposizione di Ur-Nammu e “l'articolo” 17 del codice di Hammurapi: E. Szlechter, *Les lois Sumériennes* cit., 27, il quale non reputa che la norma sumerica costituisse il precedente di quella babilonese, mettendola piuttosto in relazione agli “articoli” 50-52 del “codice” di Ešnunna. C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia* cit., e Id., *Antiche leggi* cit., tuttavia, nel raggruppamento tematico operato delle disposizioni emanate in area mesopotamica e nel Vicino Oriente antico, non inserisce tuttavia tali disposizioni del “codice” di Ešnunna sotto la rubrica dedicata alla fuga degli schiavi.

⁸ Sul fenomeno della fuga, servile e non, secondo una prospettiva d'insieme nelle diverse realtà del Vicino Oriente antico, in part.: I. Mendelsohn, *Slavery in the Ancient Near East. A Comparative Study of Slavery in Babylonia, Assyria, Syria, and Palestine from the Middle of the Third Millennium to the End of the First Millennium*, New York 1949, 58ss.; M. Liverani, *Il modo di produzione*, in M. Liverani, F.M. Fales, C.

Ne reca testimonianza, per il periodo paleo-babilonese antico⁹, il ‘codice’ di Lipit-Ištar, nel quale si prevedevano risarcimenti al padrone da parte di chi avesse dato rifugio, nella stessa città, allo schiavo altrui. Il re di Isin, infatti, deliberò che se si fosse provata la presenza, per un mese, di un fuggiasco nella casa di un uomo, questo avrebbe dovuto sostituirlo, presso il proprietario, con un altro schiavo¹⁰. Nel caso in cui non ne possedesse, avrebbe dovuto adempiere l’obbligo mediante un pagamento in argento¹¹. Si tentava così di impedire l’instaurarsi di una dolosa collaborazione fra liberi e assoggettati, che si può verosimilmente immaginare fondata – almeno nella maggioranza dei casi – sulla volontà dei primi di ottenere un tornaconto, cioè l’acquisizione senza alcun onere di un bene patrimoniale altrui.

Nello stessa età di Isin-Larsa¹², presso la città di Ešnunna, invece, più urgente era la necessità di punire il comportamento disonesto degli stessi funzionari pubblici, in special modo riguardo alle proprietà del Palazzo o dei suoi dipendenti. Pertanto, si dispose che se quelli avessero preso uno schiavo, una schiava, un bue

Zaccagnini (a cura di), S. Moscati (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. II, *L'economia*, Torino 1976, 90s. Ne evidenzia le dimensioni, che, stando alle testimonianze tramandate, assunse in periodo paleobabilonese, H. Klengel, *Il re perfetto. Hammurabi e Babilonia*, trad. it., Bari 1993, 123s. e nt.39, il quale reputa la fuga vero «problema sociale».

⁹ Analisi dettagliata del periodo paleo-babilonese antico, o età di Isin-Larsa, comprendente il primo quarto del secondo millennio a.C. in M. Liverani, *Antico Oriente cit.*, 317ss.

¹⁰ UM I₂ 101, 100 + UM 29-16-230, III Codice di Lipit-Ištar (CL) par. 17 *Se | una schiava (o) uno schiavo di un uomo | nel cuore della città è evaso, | che nella casa di un uomo | 1 mese | ha dimorato | hanno provato, | uno schiavo come/al posto dello schiavo | dia.* Il semplice atto di “ospitare” il fuggitivo nella propria casa quindi non era condizione sufficiente a determinare l’indennizzo. Era la durata della permanenza che produceva l’obbligo della compensazione: E. Szlechter, *Les lois Sumériennes cit.*, 86.

¹¹ CL par. 18 *Se | schiavo non ha | (III) 25 sicli d’argento | peserà (=pagherà).*

¹² A. Goetze, *The Laws of Eshnunna Discovered at Tell Harmal*, in *Sumer IV*, 1948, 63ss. e, più cautamente, Id., *The Laws of Ešnunna*, in *AASOR XXXI*, 1956, 22 nt. 4, data le Leggi di Ešnunna al regno di Bilalama, contemporaneo di Šu-ilišu, re di Isin. Contro: E. Szlechter, *Les Lois d’Eshnunna*, 1954, 6ss., 10; Id., *Les Lois d’Eshnunna*, in *RIDA 3a s. XXV*, 1978, 109, il quale pensa piuttosto al regno di Ipiq-Adad II o a quello di Daduša. Ritiene più probabile questa ultima datazione: C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia cit.*, 8, e Id., *Antiche leggi cit.*, 44.

o un asino «*perduti*»¹³, appartenenti alla corona o ad un *muškēnum*¹⁴, e, invece di condurli ad Ešnunna, li avessero trattiene nella propria casa per più di un mese, sarebbero stati accusati di furto dallo stesso Palazzo¹⁵.

Manifesta emerge la preoccupazione del potere di tutelare il proprio interesse. In maniera altrettanto evidente, prescindendo dalla sanzione degli illeciti, la norma sembra attestare il coinvolgimento delle autorità nella ricerca e nella restituzione dei fuggiaschi, il cui numero doveva costituire un serio danno per le sostanze regie.

¹³ Questa la traduzione del termine di C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia* cit., 46. E. Szlechter, *L'interprétation des lois babyloniennes*, in RIDA 3a s. XVII, 1970, 82, invece, in relazione agli schiavi, rende il termine con la traduzione «*fugitif*» e «*fugitive*».

¹⁴ Sembra che, con tale appellativo, si indicasse una categoria composta di «*dipendenti regi*». Nei “codici” infatti, in particolare quelli di Ešnunna e di Hammurapi, la si trova spesso associata al Palazzo, in posizione di subordinazione: C. Saporetti, *Antiche leggi* cit., 71. Stando alle testimonianze, la condizione del *muškēnum* doveva essere inferiore a quella del libero, *awīlum*, sebbene godesse di una certa protezione da parte del potere. Perciò si è anche parlato di «*semi-liberi*», non in senso giuridico, bensì economico, in quanto, dipendendo dal re per il loro sostentamento, non erano detentori di mezzi di produzione: M. Liverani, *Antico Oriente* cit., 412. Ancora su tale figura: E.A. Speiser, *The muškēnum*, in OrNS XXVII, 1958, 19ss.; F. Pintore, *La struttura giuridica* cit., 449s.

¹⁵ IM 52614 IV.6-10 = Leggi di Ešnunna (LE) par. 50 *Se un «governatore», un «commissario» del fiume, un funzionario quale che sia | uno schiavo perduto, una schiava perduta, un bue perduto, un asino perduto | del palazzo o di un muškēnum ha preso e ad Ešnunna | non ha condotto, nella sua casa ha trattenuto, giorni superiori a un mese | ha fatto passare, il palazzo con lui parlerà di furto (=lo accuserà di furto)*. Il testo delle Leggi di Ešnunna è tramandato da due tavolette, IM 51059 e IM 52614, convenzionalmente indicate come A e B, rispettivamente. Fra le due fonti esistono delle differenze ortografiche, grammaticali e giuridiche, che hanno condotto gli studiosi ad ipotizzare che ci si trovasse davanti ad un testo originale ed uno interpolato; oppure che le due tavolette fossero la copia di un solo testo e le differenze fossero dovute all'arbitrio dello scriba. Sul punto: E. Szlechter, *L'interprétation* cit., 110s., il quale comunque pensa ad un'antiorità di A rispetto a B. Come indicato, C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia* cit., 46 traduce la norma relativa all'imputabilità per furto dei funzionari pubblici, basandosi sul testo riportato da B, che rispetto ad A, restringe l'applicabilità della disposizione al solo “furto” di schiavi o animali del Palazzo o di un *muškēnum* e fissa il termine cronologico di un mese, passato il quale sarebbe sorta l'accusa. Secondo E. Szlechter, *L'interprétation* cit., 86, il paragrafo 50 della tavoletta B, quindi, mostrerebbe «*le procédé auquel avaient recours les juristes d'Ešnunna pour «interpréter» un texte législatif. Tout en préservant l'ancienne version, ils l'«interpolaient» en y introduisant des dispositions censées faire partie de la rédaction originale et qui ont essentiellement un caractère explicatif.*» Lo studioso, tuttavia, non esclude l'ipotesi che le disposizioni “addizionali” avrebbero potuto avere come scopo quello di apportare alcune modificazioni al testo precedente.

Eppure, non era certo questione che concernesse esclusivamente il re. Ciò non sfuggiva alla sensibilità del legislatore di Ešnunna, che nella sua azione non omise di specificare gli strumenti posti a garanzia del diritto dei privati. Nel tentativo di ostacolare la possibilità per lo schiavo di sottrarsi al possesso del padrone, in primo luogo se ne limitava la libertà di movimento alla stessa città, specie quando portasse su di sé vincoli materiali, quali ad esempio catene, e segni manifesti del suo *status*¹⁶. Ancor più, in quanto erano questi i contrassegni da applicarsi a colui il quale avesse già tentato la fuga fuori del territorio cittadino e, ripreso, fosse stato condotto in città, sotto la scorta di un messaggero, per essere restituito al proprietario¹⁷.

La precedente ‘legislazione’ antico-mesopotamica sembra essere recepita da Hammurapi¹⁸, il cui ‘codice’ nondimeno se ne differenziava notevolmente, palesando un’attenzione maggiore al fenomeno. Non soltanto gli si dedicava un più grande numero di norme, ma la repressione di comportamenti illeciti dei privati veniva punita con intransigenza – almeno stando alle fonti – del tutto nuova.

¹⁶ IM 51059 IV.7-9 (= B IV.11-13) = LE par. 51 *Uno schiavo o una schiava di Ešnunna | che di una catena, un ceppo e una «acconciatura | (dei capelli) da schiavo» è provvisto, | per la porta grande di Ešnunna senza il suo padrone non uscirà.* Contro: E. Szechter *L'interprétation* cit., 143, che traduce «*Un esclave ou une esclave d'Ešnunna qui est pourvu d'une corde, d'une chaîne et (marqué) d'un tatouage, ne quittera pas la Grand'Porte d'Ešnunna sans (autorisation/consentement de) son maître.*»

¹⁷ IM 51059 IV.10-13 (= B IV.14-16) = LE par. 52 *Uno schiavo o una schiava che da un messaggero | è custodito e per la porta grande di Ešnunna è entrato, | di una catena, un ceppo e una «acconciatura (dei capelli) da schiavo» sarà provvisto, e (così) | per/presso il suo padrone è/sia custodito.* E. Szechter *L'interprétation* cit., 144, invece, traduce «*Un esclave ou une esclave qui sous la garde d'un messenger a passé la Grand'Porte d'Ešnunna, sera pourvu d'une corde, d'une chaîne et (marqué) d'un tatouage, et sera remis sous la garde/surveillance de son maître.*» Sull'uso di apporre segnali – marchi impressi a fuoco, tatuaggi, tavolette di argilla o medagliette di metallo su catene intorno al collo, al polso o alla caviglia – visibili sugli schiavi, specialmente i fuggiaschi ripresi e, più in generale, quelli che palesavano insofferenza per la propria condizione: B. Allard Brooks, *The Babylonian Practice of Marking Slaves*, in *Journal of the American Oriental Society* XLII, 1922, 80ss.; I. Mendelsohn, *Slavery* cit., 42ss.

¹⁸ Sulla ripresa, da parte del re babilonese, di diverse regole presenti nei precedenti ‘codici’ sumerici e accadici: E. Szechter, *Codex Hammurapi*, Roma 1977, 13. Ritiene possibile che le Leggi di Ešnunna avessero avuto influito sulla composizione del “codice” di Hammurapi C. Saporetti, *Antiche leggi* cit., 44.

Era stabilito che un uomo sarebbe incorso nella condanna a morte, qualora avesse lasciato passare attraverso la grande porta¹⁹ qualunque schiavo appartenente al Palazzo o ad un *muškēnum*²⁰. Alla medesima sorte, d'altra parte, si esponeva chi avesse nascosto un individuo, fuggito, di proprietà del re o di un suo dipendente e, all'annuncio dell'araldo, non l'avesse fatto uscire fuori²¹.

L'ipotesi più plausibile è che le disposizioni prevedessero la sanzione per colui il quale avesse facilitato consapevolmente la fuga dello schiavo, di cui conosceva l'intento, piuttosto che punire un semplice atto di trascuratezza²². Forse, tuttavia, perfino il solo proposito di aiutare il fuggiasco, senza alcun fine personale, era considerato punibile con il massimo dei castighi. L'impressione che si ricava è comunque quella di una ferma salvaguardia dei beni della corona²³, contro il possibile tentativo dei sudditi di usurparne i diritti. Eppure, altri paragrafi del 'codice' dimostrano come anche a Babilonia il fine perseguito non si risolvesse soltanto in questo.

Hammurapi, infatti, come prima di lui aveva fatto il sumerico Ur-Nammu, prescrisse l'obbligatorietà della ricompensa che il padrone avrebbe dovuto corrispondere a chi avesse catturato e riconsegnato a lui schiavi fuggiti nella «piana»²⁴. La restituzione, tuttavia, poteva avvenire soltanto quando fosse nota

¹⁹ Cioè quella della città: E. Szlechter, *Codex Hammurapi* cit., 49, 51; C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia* cit., 89 nt.6.

²⁰ Codice di Hammurapi (CH) par. 15 VIII 30-36 *Se un uomo | o uno schiavo del palazzo | o una schiava del palazzo | o uno schiavo di un muškēnum | o una schiava di un muškēnum | per la grande porta ha fatto uscire | sarà ucciso.*

²¹ CH par. 16 VIII 37-48 *Se un uomo | o uno schiavo o una schiava | perduto/fuggito | del palazzo | o di un muškēnum | nella sua casa | ha nascosto | e all'annuncio | dell'araldo | non ha fatto uscire (fuori), | questo padrone della casa | sarà ucciso.* C. Saporetti, *Le leggi della Mesopotamia* cit., 52, pensa che l'espressione "far uscire (fuori)" indicasse un obbligo di denuncia, da parte del proprietario della casa, dello schiavo nascosto. Sulle diverse ipotesi circa l'applicazione della norma: E. Szlechter, *Codex Hammurapi* cit., 51s.

²² Questa la condivisibile ipotesi di E. Szlechter, *Codex Hammurapi* cit., 51.

²³ Contro A. Finet, *Le code de Hammurapi. Introduction, traduction et annotation*, Paris 1973, 49s., per il quale i due paragrafi, citando soltanto i proprietari «*plus puissant et...plus faible*», riguarderebbero tutti i tipi di schiavi, da quelli del Palazzo a quelli del *muškēnum*, con l'inclusione delle proprietà templari e private.

²⁴ CH par.17 VIII 49-58 *Se un uomo | o uno schiavo o una schiava | perduto/fuggito | nella piana | ha preso e | al suo padrone | lo ha portato, | 2 sicli di argento | il padrone dello schiavo | gli darà.*

l'identità del proprietario, che generalmente doveva essere specificata dallo stesso fuggiasco. Nel caso invece che egli non la dichiarasse, era disposto che fosse condotto al palazzo e affidato alle autorità, le quali avrebbero condotto un'indagine per stabilire a chi appartenesse e lo avrebbero reso a questo²⁵.

Il re di Babilonia quindi, fissata la ricompensa, si preoccupava di regolamentare anche la condotta da tenersi da parte di chi avesse preso lo schiavo. Primariamente, se ne specificava l'obbligo di riconsegnarlo al padrone, i cui interessi ricevevano tutela in misura uguale a quelli della corona. La pena di morte era parimenti prevista per chi fosse stato scoperto a trattenere nella propria casa il fuggitivo appartenente ad un privato²⁶. Inoltre, sembra che la cattura imponesse al suo autore anche il dovere di prendere tutte le misure necessarie ad impedire una nuova fuga. Allorché lo schiavo riusciva a sottrarsi anche al possesso di colui il quale lo aveva acciuffato, questo non poteva discolarsi in altro modo, se non prestando solenne giuramento presso il proprietario, evidentemente, di non aver mancato alle proprie responsabilità²⁷.

Erede di una 'tradizione legislativa' che le fonti, per l'area mesopotamica, fanno risalire a diversi secoli prima, il 'codice' di Hammurapi dimostra però di affrontare la questione della fuga servile in maniera più ampia e organica²⁸. La

²⁵ CH par.18 VIII 59-67 *Se questo schiavo | il (nome del) suo padrone | non dichiara, | al palazzo | lo porterà, | (quanto è) dietro di lui | discerneranno, | al suo padrone | lo restituiranno.*

²⁶ CH par. 19 VIII 68-IX 1-4 *Se (69.) quello (68.) schiavo (Acc.) | nella sua casa | {lo} ha trattenuto | e poi lo schiavo | nella sua mano | è stato preso, | quest'uomo | sarà ucciso.* Notando come, nei paragrafi 16 e 19 del "codice", i verbi che indicano la «*détention*» dello schiavo nella casa, da parte di chi ne fosse venuto in possesso, non siano gli stessi, E. Szlechter, *Codex Hammurapi* cit., 51ss., ipotizza che nel primo caso fosse punito il reato avente come scopo la concessione di un rifugio allo schiavo regio o di un *muškênum*, mentre nel secondo fosse sanzionata la volontà di appropriarsi del bene patrimoniale altrui.

²⁷ CH par. 20 IX 5-13 *Se lo schiavo | dalla mano | di chi lo ha preso | è fuggito, | quest'uomo | al padrone dello schiavo | la vita del dio | invocherà e (lui lo) | rilascerà.*

²⁸ Si vedano ancora le norme, con tutta probabilità riferibili alla fuga degli schiavi, contenute nei paragrafi 226 XIX 36-42 (*Se un tonsore | senza (il permesso del) padrone di uno schiavo | l'«acconciatura (di capelli) da schiavo» | di uno schiavo non suo | ha tosato, | la mano di questo tonsore | taglieranno*) e 227 XIX 43-55 (*Se un uomo | un tonsore ha indotto | l'«acconciatura (di capelli) da schiavo» | di uno schiavo non suo | (il tonsore) ha tosato, | quest'uomo | lo uccideranno, e | sulla sua porta | lo appenderanno. | Il tonsore : «Con conoscenza (=consapevolmente) | non ho tosato» |*

maggior completezza con il quale è stato tramandato sembra ragione plausibile, sebbene, forse, non esclusiva. Specie se si consideri anche l'energica risolutezza che ne traspare. È probabile invece che, a Babilonia, l'entità del problema avesse raggiunto dimensioni parecchio gravi. Si giustificerebbe così il deciso inasprimento delle pene connesse alla connivenza con i fuggitivi, oppure al loro occultamento. E nella stessa direzione andrebbe la precisa fissazione degli obblighi dei diversi soggetti coinvolti: proprietari, autorità, privati che si impossessavano dei fuggiaschi.

Questa rapida rassegna delle prescrizioni contenute nei 'codici', tuttavia, non esaurisce la massa delle testimonianze pervenute da tale ambito territoriale. Molti – si pensi ad esempio ai contratti di vendita o di affitto di schiavi, contenenti clausole di garanzia contro la fuga – sono i documenti di altra natura, specialmente amministrativa ed economica, che integrano la conoscenza del fenomeno²⁹.

Né la regione delimitata dai fiumi Tigri ed Eufrate è l'unica ad aver conservato le tracce di una 'legislazione' a riguardo. Anche gli autori della cd. prima serie³⁰ delle Leggi Ittite³¹, come del biblico Deuteronomio³², se ne preoccuparono.

giurerà, e | sarà libero.). Ma cfr. le traduzioni di E. Szlechter, *Codex Hammurapi* cit., 156.

²⁹ Esempi e rassegne di tali fonti in: S.A.B. Mercer, *The Oath in Cuneiform Inscriptions*, in *Journal of the American Oriental Society* XXXIII, 1913, 45; B. Allard Brooks, *The Babylonian Practice* cit., 84ss.; I. Mendelsohn, *Slavery* cit., 34ss., 43ss., in part. 58ss.; H. Klengel, *Il re perfetto* cit., 249ss.; da ultimo D.C. Snell, *Flight and Freedom in Ancient Near East*, Leiden/Boston/Cologne 2001.

³⁰ Sulla datazione della quale, si veda: F. Imparati, *Le leggi ittite*, Roma 1964, 6s., ove bibl.; C. Saporetti, *Antiche leggi* cit., 73.

³¹ Leggi Ittite I serie (LH I) § 22 56-58 *Se un servo fugge e qualcuno lo riporta, se nelle vicinanze | <lo> cattura, allora egli a lui delle scarpe dia; se di qua dal fiume <lo cattura>, due sicli d'argento dia, | se di là dal fiume <lo cattura>, allora egli a lui tre sicli d'argento dia.* LH I § 23 59-62 *Se un servo fugge ed egli nel territorio di Luwija va, colui che lo | riporta, allora a lui egli sei sicli d'argento dia. Se un servo fugge | ed egli in un territorio nemico va, colui che lo riporta, | allora quello per sé può anche prenderlo.* LH I § 24 63-65 *Se un servo o una serva fugge, <egli>, presso il focolare del quale il suo padrone lo | ritrova, di un uomo il salario di un anno, <cioè> [.. mine (?)] d'argento, dia | di una donna il salario di un anno, <cioè> cinquanta (?) sicli d'argento dia.* Traduzione, numerazione dei paragrafi e delle linee sono presi da F. Imparati, *Le leggi ittite* cit., 44ss.

³² Deut. 23.16.

A governare poi i rapporti fra entità politiche diverse, potevano intervenire anche dei trattati, che regolavano la tutela degli interessi dei padroni nell'ambito dei rispettivi contesti territoriali. Il più completo sembra essere quello fra Alalakh e Tunip, della metà del XV secolo a.C., con il quale venivano stabilite le modalità di cattura e riconsegna ai proprietari degli schiavi evasi, anche mediante il coinvolgimento dei pubblici funzionari³³.

Come si può agevolmente notare, queste norme erano per lo più atte a debellare il fenomeno tramite l'irrogazione di pene oppure il conferimento di ricompense per la cattura e la restituzione dello schiavo. Ciò che pare mancare, invece, è una riflessione teorico-giuridica sulla figura del fuggitivo, in tutte le sue possibili connotazioni.

E in seguito, tale lacuna avrebbe caratterizzato anche i differenti contesti greci di epoca classica.

³³ AT. 211 + AT. 212 ll. 22-32 (traduzione di D.J. Wiseman, *The Alalakh Tablets*, London 1953, 29): *If a fugitive, whether male or female, belonging to my country has fled to your land, | should you neither seize nor return him but should someone (else) seize him | and surrender him to you, in your prison (you shall put him). | When his owner shall come you shall then give him up. | Should he not be with you you must provide a man to go in search of him, and in whatever city he is abiding | he shall arrest him. If he is not abiding (there, he shall say), "Let the 'town council' name 5 men as his witnesses | to (take) the oath of the gods that 'My slave is indeed dwelling among you, then you must inform me.'"* | *Should they not oppose the solemn oath and return his slave | If he has made the declaration to them and afterwards produces (brings up) his slave | then he is a thief and his hands shall be bound? | 6,000 (shekels) of copper he shall give to the palace.*

Capitolo I
Δραπετεύειν

1. Due evidenze complementari di un fenomeno diffuso e multiforme

Come è stato prima notato, in prospettiva generale per diverse società del mondo antico, anche nella nelle realtà greche di epoca classica la fuga degli schiavi, o comunque degli individui che in determinati contesti si trovavano in condizione di subordinazione giuridica, rispetto ad altri soggetti o compagini sociali, era fenomeno assai diffuso. Le testimonianze provenienti da fonti di natura eterogenea, sia a livello tipologico – letterarie, epigrafiche, archeologiche, papiracee – sia a livello spaziale e cronologico, infatti, sono molto numerose, consentendo di indovinare, anche ad uno sguardo superficiale, l'ampiezza del fenomeno. Al punto che il problema costituì uno dei maggiori punti di debolezza dei vari sistemi politico-sociali che furono sperimentati nelle realtà grecolucenti.

Naturalmente, in prospettiva diacronica e diatopica, la 'piaga' dei fuggitivi assunse delle caratteristiche molto differenti, proprio a causa delle diverse strutture di gerarchizzazione sociale delle varie πόλεις ed entità politiche, in cui fu frammentato il mondo grecolucente nel corso dei secoli. Ci si riferisce in particolare alle diverse forme di subordinazione statutaria dell'individuo che si realizzarono nei vari contesti cittadini e che, nella storiografia contemporanea, si è proposto di raggruppare nelle categorie di schiavitù-merce e servitù intracomunitaria³⁴.

Però, anche in seno alle πόλεις, nelle quali fu predominante la tipologia della schiavitù-merce, fattori di differenziazione discriminante, in riferimento al fenomeno della fuga, furono la consistenza delle compagini, più o meno grandi, di assoggettati. Ad esempio le fonti mostrano una particolare incidenza delle fughe a Chio nel corso del tempo³⁵, nel cui contesto si assistette a fughe di massa di dimensioni considerevoli.

Tenendo da parte, però, quelli che possono rappresentare dei casi limite, le testimonianze relative alle fughe provenienti da diverse zone del mondo ellenico

³⁴ Y. Garlan, *Gli schiavi* cit., *passim*.

³⁵ Thuc. VIII.40.2. Athen. *Deipn.* VI.265c-266a.

si presentano così cospicue ed eterogenee, da indurre a pensare che la questione costituisse uno dei principali fattori di turbamento nei rapporti fra padroni/dominatori e schiavi/assoggettati.

In questo contesto tanto complesso, nello studio del fenomeno della fuga di schiavi, si è scelto dunque di focalizzare l'attenzione su due realtà molto differenti fra loro: l'Atene del V-IV sec. a.C. e Gortina nella prima metà del V sec. a.C. Le ragioni della scelta, in riferimento alle singole località, differiscono.

Per Atene, ovviamente, motivi fondamentali sono da individuarsi innanzitutto, ovviamente, nella sua importanza e anche nell'abbondanza di documentazione che la πόλις ha consegnato. In special modo, i testi letterari si presentano particolarmente ricchi di informazioni ed utili alla ricomposizione di un quadro, per quanto possibile, unitario ed esaustivo. Non è assente, tuttavia, qualche resto epigrafico, uno in particolare di enorme importanza, che tramanda testimonianze molto rilevanti. In aggiunta a questo, per la città attica è possibile delineare, almeno per un certo periodo, quale fosse stato l'operato delle Autorità nel contrastare le fughe, consentendo quindi di individuare le scelte politiche atte a regolamentare il fenomeno.

2. Diffidenza verso lo schiavo: le ragioni della paura.

L'ἀπιστία, secondo Teofrasto³⁶, è evidentemente – ἀμέλει – il pregiudizio di ἀδικία rivolto contro tutti. E l'ἄπιστος – il 'diffidente' – un tale che, inviato uno schiavo a fare provviste, gliene manda dietro un altro ad informarsi su quanto il primo abbia speso. Fra le altre cose, a tal punto arriva la sua mancanza di fiducia, che l'ἄπιστος si fa precedere, e non seguire, dal παῖς ἀκολουθῶν³⁷, per poter controllare che non gli sfugga lungo la strada.

L'impressione è quella di trovarsi davanti al ritratto di un personaggio da teatro comico³⁸. Quella dell'autore risulta infatti una caratterizzazione dai modi volutamente esagerati, la forzatura dei quali suscita effetti discretamente

³⁶ Thphr. Ch. XVIII (ed. Diggs) ΑΠΙΣΤΟΣ [Ἐστὶν ἀμέλει <ή> ἀπιστία ὑπόληψις τις ἀδικίας κατὰ πάντων.] ὁ δὲ ἄπιστος τοιοῦτός τις οἶος ἀποστείλας τὸν παῖδα ὀψωνήσοντα ἕτερον παῖδα πέμπειν [τὸν] πευρόμενον ποσοῦ ἐπρίατο. καὶ φέρειν αὐτός τὸ ἀργύριον καὶ κατὰ στάδιον καθίζων ἀριθμεῖν πόσον ἐστί. καὶ τὴν γυναῖκα τὴν αὐτοῦ ἐρωτᾶν κατακείμενος εἰ κέκλεικε τὴν κιβωτὸν καὶ εἰ ἐσεήμανται τὸ κυλικεῖον καὶ εἰ ὁ μοχλὸς εἰς τὴν θύραν τὴν αὐλείαν ἐμβέβληται· καὶ ἂν ἐκεῖνη φῆι, μηδὲν ἦττον αὐτὸς ἀναστὰς γυμνὸς ἐκ τῶν στρωμάτων καὶ ἀνυπόδητος τὸν λύχνον ἄψαα ταῦτα πάντα περιδραμῶν ἐπισκέψασθαι καὶ οὕτω μόλις ὕπνου τυγχάνειν. καὶ τοὺς ὀφείλοντας αὐτῷ ἀργύριον μετὰ μαρτύρων ἀπαιτεῖν τοὺς τόκους, ὅπως μὴ δύνωνται ἔξαρνοι γενέσθαι. καὶ τὸ ἰμάτιον δὲ ἐκδοῦναι δεινὸς οὐχ ὅς <ἂν> βέλτεστα ἐργάσεται ἀλλ' οὐ ἂν ἦι ἄξιος ἐγγυητῆς [τοῦ κναφέως.] καὶ ὅταν ἦκηι τις αἰτησόμενος ἐκπώματα μάλιστα μὲν μὴ δοῦναι, ἂν δ' ἄρα τις οἰκεῖος ἦι καὶ ἀναγκαῖος μόνον οὐ πυρώσας καὶ στήσας καὶ χρεδὸν ἐγγυητὴν λαβὼν χρῆσαι. καὶ τὸν παῖδα δὲ ἀκολουθοῦντα κελεύειν αὐτοῦ ὄπισθεν μὴ βαδίζειν, ἀλλ' ἔμπροσθεν, ἵνα φυλάττη αὐτόν μὴ ἐν τῇ ὁδῷ ἀποδράσῃ. καὶ τοῖς εἰληφόσι τι παρ' αὐτοῦ καὶ λέγουσι "Πόσου; κατάθου· οὐ γὰρ χολάζω πω" εἰπεῖν "Μηδὲν πραγματεύου· ἐγὼ γάρ, <ἔως> ἂν εὐχολάσῃς, συνακολουθήσω".

³⁷ È questa una mansione che le fonti, in particolare del genere comico, attribuiscono con apprezzabile frequenza allo schiavo. Cfr. V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della Commedia attica Antica*, trad. it., ed. anast., Scandicci 1988, 252, ove fonti.

³⁸ Sui rapporti fra l'opera teofrastea e la Commedia attica ἀρχαία, ma soprattutto νέα, variamente: P. Steinmetz, *Menander und Theophrast: Folgerung aus dem Dyscolos*, in RhM CIII, 1960, 185ss., ora in *Kleine Schriften*, Stuttgart 2000, 152ss.; A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965, 69ss.; W.W. Fortenbaugh, *Theophrastus and Menander*, in BICS XX, 1973, 163s.; R.G. Ussher, *Old Comedy and "Character"*, in G&R XXIV, 1977, 71ss.; R.L. Hunter, *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985, 148s.

ridicolizzanti. Sebbene l'esito appaia in qualche misura caricaturale, non sembra però che lo scopo di tale raffigurazione e, più in generale, dei *Caratteri* possa essere individuato nel solo proposito umoristico. Non fine a sé stessa, 'l'ironia' di Teofrasto doveva rivolgersi piuttosto a chiarire specifici aspetti dell'etica, mediante esempi, certo dal tono leggero, di caratteri morali contraddistinti da un singolo aspetto dominante³⁹. Il successore di Aristotele alla guida del Peripato faceva quindi ricorso ad una sorta di metodologia descrittiva, illustrando gli oggetti del suo discorso tramite una concreta fenomenologia di comportamenti. Ecco, pertanto, che l'ἀπιστία viene delineata nei gesti 'quotidiani' del 'diffidente', nelle sue relazioni con gli altri esseri umani.

È significativo tuttavia che, di questo vizio morale, il filosofo colga innanzitutto le peculiari implicazioni in riferimento agli schiavi, quasi ad indicarne una preminenza o, addirittura, una naturalità. In che misura sia lecito accordare a ciò il valore di attestazione per idee e atteggiamenti condivisi ad Atene, tuttavia, è difficile da stabilire⁴⁰. È la stessa natura dello scritto, molto particolare⁴¹, che induce ad interrogarsi sulla sua veridicità, quanto a documento di un'attitudine diffusa. Nondimeno, la testimonianza di Teofrasto non è l'unica, né la più esplicita, né, tantomeno, la più risalente.

Pur nell'amplificazione retorica dei toni, dovuta al particolare scopo del discorso, la medesima inclinazione sembra emergere già nella tredicesima orazione del

³⁹ In tal senso: G. Pasquali, *Prefazione a Teofrasto, I caratteri*, Firenze 1919, in part. VI; Id., *Sui "Caratteri" di Teofrasto*, ora in Id., *Scritti filologici*, F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro (edd.), Firenze 1986, in part. 53. Pensa piuttosto ad un «*handbook for rhetorical students on "How to indicate Character"*» D.J. Furley, *The Purpose of Theophrastus Characters*, in SO XXX, 1953, in part. 60. La questione del fine perseguito da Teofrasto nella composizione dell'opera, peraltro giunta in uno stato di profonda rielaborazione, è stata lungamente dibattuta dagli studiosi. Rassegna delle diverse posizioni in J. Diggle, *Introduction a Theophrastus, Characters*, Cambridge 2004, 12ss. Sulla rispondenza delle definizioni di certi caratteri teofrastei con le definizioni aristoteliche dell'*Etica Nicomachea*, si veda ad es.: L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, nuova ed. ampliata, Roma-Bari 1989, 445s. Sottolinea le differenze fra le due opere: D.J. Furley, *The Purpose* cit., 56ss.

⁴⁰ Reputa l'opera teofrastea preziosa fonte d'informazione per la storia sociale, politica ed economica dell'Atene dell'epoca: G. Bodei Giglioli, *Immagini di una società. Analisi storica dei "Caratteri" di Teofrasto*, in Athenaeum LVIII, 1980, 73ss.

⁴¹ Sulla novità rappresentata dall'opera di Teofrasto, da ultimo J. Diggle, *Introduction* cit., 5ss.

corpus lisiano, quando, all'atto di gettare discredito sull'imputato Agorato, il logografo ne evidenziava la spregevole qualità morale e sociale, facendo leva anche su un suo presunto *status* servile e sulla sua discendenza da schiavi⁴².

Sullo sfondo risalta la tormentata situazione ateniese della fine del V sec. a.C., allorchè, all'indomani della disfatta di Egospotami, l'avvento dei Trenta venne preparato con diverse manovre, necessarie ad eliminare i possibili oppositori del nascente regime. Fra di loro si distinguevano alcuni strateghi e tassiarchi, cittadini di prestigio, contrari alle dure condizioni di pace imposte da Sparta e negoziate da Teramene. Essi però – almeno secondo la testimonianza di Lisia – furono condannati a morte con un irregolare processo, messo in piedi dagli oligarchici grazie alla compiacente delazione di Agorato. Dopo la caduta dei Trenta, allo scopo di una conciliazione, le fazioni in lotta per il predominio nella città stipularono un accordo, con il quale giurarono di non intentare alcuna azione, penale o civile, relativa ai fatti avvenuti sotto il regime appena abbattuto. Da questo venivano escluse le persone dei Trenta e di pochi altri, i quali, tuttavia, avrebbero potuto fruire dei patti se avessero presentato un rendiconto del loro operato di fronte ad una corte⁴³.

⁴² Lys. XIII *Agor.* 18 (ed. Albin) *πείθουσι γὰρ Ἀγόρατον τουτονὶ μηνυτὴν κατὰ τῶν στρατηγῶν καὶ τῶν ταξιάρχων γενέσθαι, οὐ συνειδότα ἐκείνοις, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὐδέν (οὐ γὰρ δήπου ἐκείνοι οὕτως ἀνόητοι ἦσαν καὶ ἄφιλοι, ὥστε περὶ τηλικούτων ἂν πραγμάτων πράττοντες Ἀγόρατον ὡς πιστὸν καὶ εὖνουν, δούλον καὶ ἐκ δούλων ὄντα, παρεκάλεσαν, ἀλλ' ἐδόκει αὐτοῖς οὗτος ἐπιτήδειος εἶναι μηνυτῆς. Cf. Lys. 13 *Agor.* 64 *Τούτους μὲν τοιοῦτους ὄντας Ἀγόρατος τοὺς μὲν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ φυγάδας ἐντεύθεν ἐποίησε, τίς ὦν αὐτός; δεῖ γὰρ ὑμᾶς εἰδέναί ὅτι δούλος καὶ ἐκ δούλων ἐστίν, ἴν' εἰδήτε οἷος ὦν ὑμᾶς ἐλυμαίνετο τούτῳ μὲν γὰρ πατὴρ ἦν Εὐμάρης, ἐγένετο δὲ ὁ Εὐμάρης οὗτος Νικοκλέους καὶ Ἀντικλέους.**

⁴³ Si vedano ad es. Xen. *Hell.* II.4.38 *οἱ δὲ διήλλαξαν ἐφ' ᾧτε εἰρήνην μὲν ἔχειν ὡς πρὸς ἀλλήλους, ἀπιέναι δὲ ἐπὶ τὰ ἑαυτῶν ἕκαστον πλὴν τῶν τριάκοντα καὶ τῶν ἑνδεκα καὶ τῶν ἐν Πειραιεὶ ἄρξάντων δέκα;* II.4.43 *καὶ ὁμόσαντες ὄρκους ἢ μὴν μὴ μνησικακήσειν, ἔτι καὶ νῦν ὁμοῦ τε πολιτεύονται καὶ τοῖς ὄρκοις ἐμμένει ὁ δῆμος;*; Aristot. *Ath.* XXXIX.6 *τῶν δὲ παρεληλυθότων μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι, πλὴν πρὸς τοὺς τριάκοντα καὶ τοὺς δέκα καὶ τοὺς ἑνδεκα καὶ τοὺς τοῦ Πειραιέως ἄρξαντας, μηδὲ πρὸς τοῦ τους, ἐὰν διδώσιν εὐθύνας. εὐθύνας δὲ δύναι τοὺς μὲν ἐν Πειραιεὶ ἄρξαντας ἐν τοῖς ἐν Πειραιεὶ, τοὺς δ' ἐν τῷ ἄστει ἐν τοῖς τὰ τιμήματα παρεχομένοις. εἴθ' οὕτως ἐξοικεῖν τοὺς ἐθέλοντας.*

Ciò nonostante, odi e rancori per gli avvenimenti di quel periodo non si sopirono per molto tempo ancora, causando pertanto il processo contro Agorato, accusato di omicidio da alcuni parenti di Dionisodoro, uno dei condannati per gli intrighi dei Trenta. Trascinato davanti al tribunale eliaistico, probabilmente poco dopo il 400 a.C.⁴⁴, con la procedura dell'ἀπαγωγή⁴⁵, egli dovette anche difendersi

τὰ δὲ χρήματα ἃ ἐδανείσαντο εἰς τὸν πόλεμον ἑκατέρους ἀποδοῦναι χωρίς; Dio Cass. XLIV.26.3 (scil. οἱ Ἀθηναῖοι) οὐ πρότερον ἀπηλλάγησαν τῶν κακῶν πρὶν συνθέσθαι καὶ διομολογήσασθαι τῶν τε συμβεβηκότων σφίσι, πολλῶν που καὶ δεινῶν ὄντων, ἐπιλήσεσθαι, καὶ μηδὲν τὸ παράπαν ὑπὲρ αὐτῶν μήτε ἐγκαλέσειν ποτὲ μήτε μνησικακήσειν τινί. Sulle caratteristiche dell'accordo, databile al 403 a.C., in part. sulla formula adottata μὴ μνησικακεῖν, "non serbare rancore": U.E. Paoli, *Il processo di Agorato*, in U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, 121ss., ove bibl. precedente, il quale ritiene che non vi fossero limitazioni all'applicazione dell'amnistia, relative ai reati di sangue, come ipotizzato da G. De Sanctis, *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, II ed., rist. anast., Roma 1964, 178 nt.1, sulla base di Aristot. *Ath. XXXIX.5 μὴ ἐξεῖναι δὲ ἄρχειν μηδεμίαν ἀρχὴν τῶν ἐν τῷ ἄστει τὸν Ἐλευσίνοι κατοικοῦντα, πρὶν ἂν ἀπογράψηται πάλιν ἐν τῷ ἄστει κατοικεῖν. τὰς δὲ δίκας τοῦ φόνου εἶναι κατὰ τὰ πάτρια, εἴ τις τινα αὐτοχειρίᾳ ἔκτεινεν ἢ ἔτρωσεν*. A giudizio di T.C. Loening, *The Reconciliation Agreement of 403/402 B.C. in Athens*, Wiesbaden-Stuttgart 1987, in part. 40, sia l'omicidio, sia il ferimento intenzionale costituivano delle eccezioni alla generale amnistia disposta. Cfr. L. Gernet, *Notice du Discours XIII*, in Lysias, *Discours. Tome I, I-XV*, (texte établi et traduit par) L. Gernet et M. Bizos, II ed., Paris 1992, 186s. Analizza l'emergere dell'espressione come formula adoperata in trattati stipulati fra parti avverse, nonché le premesse e le conseguenze dell'accordo, anche in relazione alla successiva tradizione degli eventi: A. Natalicchio, «Μὴ μνησικακεῖν»: *l'amnistia*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 1305ss.

⁴⁴ U.E. Paoli, *Il processo di Agorato* cit., 125. Ad una data compresa fra il 400 a.C. e il 398 a.C. pensa L. Gernet, *Notice du Discours XIII* cit., 186 nt.1. T.C. Loening, *The Reconciliation Agreement* cit., 74, ipotizza invece che il processo sia avvenuto prima della caduta di Eleusi avvenuta nel 401 a.C. E. Medda, *Introduzione a Orazione XIII*, in Lisia, *Orazioni (I-XV)*, (introduzione, traduzione e note di) E. Medda, Milano 1995, 360, reputa probabile una datazione intorno al 398 a.C.

⁴⁵ Dibattuta fra gli studiosi è la complessa questione dell'applicabilità al caso di Agorato di tale procedura, specialmente in relazione ai divieti posti dal patto di amnistia. Variamente: U.E. Paoli, *Il processo di Agorato* cit., in part. 137ss.; L. Gernet, *Notice du Discours XIII* cit., 187s.; S. Todd, *The Use and Abuse of the Attic Orators*, in G&R, 2a s., XXXVII, 1990, 173. In generale sull'ἀπαγωγή: A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family and Property*, Oxford 1968, 78, 165s.; Hansen, *Apagoge, endeixis and ephesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense 1976; A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano 1982, 57, 83, 258s., 296.

dall'accusa di usurpazione della cittadinanza, come sembra potersi desumere dall'orazione lisiana.

Chiamato a comporre il discorso da pronunciare ai giudici, l'autore additava l'imputato come una pedina delle macchinazioni architettate dagli oligarchici, ma non per questo meno colpevole di aver arrecato un danno gravissimo alla democrazia ateniese. Tanto è vero che proprio la figurazione meschina della persona di Agorato costituisce uno dei punti fondamentali dell'argomentazione proposta.

Nel tentativo di creare un clima ostile all'accusato nel tribunale giudicante, la pesante condanna morale veniva portata avanti dal logografo non soltanto presentandone la subdola condotta nel contesto della lotta politica, ma anche col metro di valutazione dello *status*. Lisia infatti, arrivando a mettere in discussione sia la posizione di cittadino, sia, addirittura, quella di libero dell'imputato⁴⁶, ne faceva bersaglio di aspre invettive. Gli oligarchici lo avevano scelto per le loro manovre perché era la spia adatta, e non in quanto al corrente di qualcosa. Gli

⁴⁶ L'ottica, se non deformante, quantomeno tendenziosa, con la quale Lisia presenta i fatti, rende difficoltoso anche stabilire con ragionevole certezza quale fosse lo *status* di Agorato. L'imputato affermava di aver ricevuto la cittadinanza dalla città per aver partecipato, anni prima, all'uccisione di Frinico. Durante la causa presentava – è quello che sembra potersi dedurre dall'orazione – il decreto che sanciva la concessione. Gli accusatori, però, contestavano sia le sue benemerienze sia tale concessione, e – sulla base delle fonti disponibili – sembra con ragione, per quanto riguarda il secondo punto. Il testo del decreto, infatti, è stato tramandato da un'epigrafe, ma in esso non vi è traccia del conferimento della cittadinanza ad Agorato, sebbene fosse nominato come benefattore della comunità ateniese: IG I³ 102, ll. 25-30 τὸς [δὲ ἄλλος, θόσοι τότε εὖ ἐποίησαν τὸν δέμον τὸν Ἀθε[ναίον, ·410·4]ιν καὶ Ἀγόρατον καὶ Κόμονα [καὶ ··6·3]ο[·]ο[·]4] καὶ Σίμον καὶ Φιλῖνον κατ[ι ·38·4]α, εὐεργέ[τα]ς [ἀ]ναγράφαι ἐμ πόλει ἐν στέλει λιθίνει τὸν γραμ[μα]τέα τῆς βολῆς. Secondo U.E. Paoli, *Il processo di Agorato* cit., 134ss., Agorato avrebbe presentato più di un decreto. Il primo era quello ricordato nell'orazione lisiana e conservato epigraficamente, esibito allo scopo di migliorare la propria posizione agli occhi dei giudici, con il ricordo dei passati meriti acquistati nei confronti della città. Un altro, sul quale Lisia avrebbe prudentemente taciuto, che dimostrava giuridicamente la concessione della cittadinanza. Contro vedi L. Gernet, *Notice du Discours XIII* cit., 183s. per il quale «*métèque privilégié, Agoratos n'en restait pas moins un métèque*». Sul nome dell'imputato, in relazione alla sua pretesa di essere cittadino o ad una sua propensione «*à une attitude "publique" or "politique"*», in base alla 'parentela' lessicale con il termine ἄγορά: M. Gärtner, *Les discours judiciaires de Lysias: l'esclave, une figure fantasmatique*, in DHA XXIII, 1997 (2), 33.

strateghi e i tassiarchi di parte democratica non erano certo così «*ἀνόητοι*» e privi di amici, da considerare Agorato, specie per faccende di tanto grande rilevanza, «*πιστὸν καὶ εὖνουν, δούλον καὶ ἐκ δούλων ὄντα.*» Era la stessa condizione giuridica attribuita all'imputato, insomma, ad individuarlo come oggetto di diffidenza, individuo a cui nessuno poteva accordare fiducia, se non un *ἀνόητος*. Facendo leva su un sentimento diffuso nell'opinione pubblica, Lisia cercava di suscitare lo sdegno dei giudici popolari, sfruttando abilmente, quale strumento per delineare una figura malevola, sia per peculiarità sue proprie sia per lo *status* deteriore, il pregiudizio negativo nei confronti degli schiavi. D'altronde, questa comune convinzione emerge esplicita dalla lapidaria affermazione messa in bocca – nella settima orazione del *corpus* – all'accusatore di un cliente del logografo, il quale rifiuta di accogliere la testimonianza degli schiavi, «*οὐδὲν φάσκων πιστὸν εἶναι τοῖς θεράπουσιν.*»⁴⁷ In un primo tempo Nicomaco – questo il nome dell'accusatore – aveva incolpato la controparte di aver tagliato un olivo sacro presente su un suo campo⁴⁸, mutando

⁴⁷ Lys. VII *Areop.* 34-35 Ἔτι τοίνυν, ὦ βουλή, ἐκ τῶν ἄλλων σκέψασθε. μάρτυρας γὰρ ἔχων αὐτῷ προσήλθον, λέγων ὅτι μοι πάντες <ἔτι> εἰσὶν οἱ θεράποντες, οὓς ἐκεκτήμην ἐπειδὴ παρέλαβον τὸ χωρίον, καὶ ἔτοιμός εἰμι, εἴ τινα βούλοιτο, παραδοῦναι βασανίζειν, ἡγούμενος οὕτως ἂν τὸν ἔλεγχον ἰσχυρότερον γενέσθαι τῶν τούτου λόγων καὶ τῶν ἔργων τῶν ἐμῶν. 35 οὗτος δ' οὐκ ἤθελεν, οὐδὲν φάσκων πιστὸν εἶναι τοῖς θεράπουσιν. Che in questo luogo il termine θεράποντες stia ad indicare schiavi sembra certo, se si consideri che il cliente di Lisia li offriva per testimoniare sotto tortura. Sulla maniera linguistica lisiana, in riferimento alla designazione degli individui di condizione servile: M. Gärtner, *Les discours judiciaires de Lysias* cit., 21ss., in part. 30 sull'idea di possesso espressa nel passo (§ 34) dall'utilizzazione del verbo εἶναι più il dativo del pronome.

⁴⁸ In Attica vi era un certo numero di olivi consacrati, μορία, affidati alle cure dei proprietari dei campi sui quali si trovavano. Il loro abbattimento, proibito dalla legge, era punito con la pena capitale: Aristot. *Ath.* LX.2 συλλέγεται δὲ τὸ ἔλαιον ἀπὸ τῶν μοριῶν: εἰσπράττει δὲ τοὺς τὰ χωρία κεκτημένους ἐν οἷς αἱ μορία εἰσὶν ὁ ἄρχων, τρί' ἡμικοτύλια ἀπὸ τοῦ στελέχους ἐκάστου. πρότερον δ' ἐπώλει τὸν καρπὸν ἢ πόλις: καὶ εἴ τις ἐξορύξειεν ἐλαίαν μορίαν ἢ κατάξειεν, ἔκρινεν ἢ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλή, καὶ εἴ [τ]ου καταγνοίη, θανάτῳ τοῦτον ἐζημίουν. ἐξ οὗ δὲ τὸ ἔλαιον ὁ τὸ χωρίον κεκτημένος ἀποτίνει, ὁ μὲν νόμος ἔστιν, ἢ δὲ κρίσις καταλέλυται. τὸ δὲ ἔλα[ιον] ἐκ τοῦ κτήματος, οὐκ ἀπὸ τῶν στελεχῶν ἔστι τῇ πόλει.

poi la denuncia in quella di aver estirpato un *σηκός*⁴⁹, con l'aiuto di alcuni schiavi. Citato in giudizio per *ἀσεβεία*⁵⁰ e rischiando una condanna all'esilio e alla confisca dei beni⁵¹ quindi, l'imputato aveva offerto i *θεράποντες* che aveva al tempo dell'acquisto del fondo, ancora tutti in suo possesso, affinché fossero fatti testimoniare sotto tortura⁵². A questa proposta tuttavia l'avversario aveva opposto un netto rifiuto, adducendo a motivazione quella che suona, almeno secondo la formulazione adoperata, come un'opinione largamente diffusa: nessuna fiducia era da accordare agli schiavi.

Questa posizione, tuttavia, non incontrava l'unanimità dei consensi. Chiarissimo a tal riguardo, un passo delle *Leggi* di Platone dimostra invece l'esistenza di antitetiche attitudini palesate dai liberi nei confronti degli assoggettati.

Introducendo l'argomento degli *κτήματα*, l'anonimo Ateniese, protagonista del dialogo, sottolineava la problematicità derivante dal possesso di schiavi, che era in primo luogo ideologica. Biasimo o approvazione *πάντων τῶν Ἑλλήνων*

⁴⁹ Harp. (ed. Dindorf) s.v. *Σηκός*: *ἐπιγράφεται τις λόγος Λυσίου ἐν τῇ τῆς εὐσεβείας περὶ τοῦ σηκοῦ ἀπολογία, ἐν ᾧ δῆλόν ἐστιν ὡς περὶ ἐλαίας ἐκκοπέσις ὁ λόγος ἐστὶ. γράφει δὲ καὶ ταυτὶ ὁ ῥήτωρ "ὅς δύο ἔτη ἐγεώργησεν "οὔτε ἰδίαν ἐλαίαν οὔτε μορίαν οὔτε σηκὸν παραλαβών." μήποτε οὖν τὰς μὲν ἰδιωτικὰς ἐλαίας καλοῦσι, τὰς δὲ δημοσίας μορίας: σηκὸν δὲ, ὡς ἔοικε, καὶ μορίαν ὀνομάζουσι τὴν αὐτήν.* La parola indicava in primo luogo il recinto, anche di natura sacra. Si credeva che i *μορίαί*, bruciati durante la guerra del Peloponneso, potessero ancora ricrescere e, pertanto, erano stati circondati da *σηκοί*. Il termine, tuttavia, finì per individuare sia i recinti sia gli alberi stessi, come sembra potersi evincere dal discorso di Lisia e dalla possibile sinonimia fra i termini *σηκός* e *μορία* indicata da Arpocrasione. Cfr. L. Gernet, *Notice du Discours VII* cit., 107.

⁵⁰ Ma vedi i dubbi espressi in proposito da L. Gernet, *Notice du Discours VII* cit., 107s. L'autore, inoltre, *o.c.*, 109s., non reputa certo che nel caso in questione fosse stata impiegata una *γραφὴ ἀσεβείας*, pensando piuttosto ad una *φάσις πρὸς τὸν βασιλέα*. Ritiene plausibile tale possibilità anche R. Osborne, *Law in Action in Classical Athens*, in JHS CV, 1985, 48.

⁵¹ L. Gernet, *Notice du Discours VII* cit., 108s., ipotizza che il contrasto tra l'orazione lisiana, nell'ambito della quale tali erano le sanzioni temute dal cliente del logografo, e Aristot. *Ath.* LX.2 cit., che per il misfatto indicava l'originaria pena di morte, possa essere spiegato con una mitigazione del "diritto", sebbene non della legge scritta. Segue tale congettura E. Medda, *Introduzione a Orazione VII* cit., 224s.

⁵² Il reato, secondo l'accusatore (§ 11), sarebbe stato commesso sotto l'arcontato di Suniade (397/6 a.C.), mentre il processo avrebbe avuto luogo *τοσοῦτω χρόνω ὕστερον* (§ 42).

suscitava l'εἰλωτεία dei Lacedemoni e, ἐλάττω, si discuteva anche della δουλεία dei Mariandini nei confronti degli Eracleoti e della soggezione del πενεστικὸν ἔθνος ai Tessali. In base a questi ed altri esempi – continuava rivolgendosi agli interlocutori Megillo e Clinia – ci si doveva porre il problema della κτήσις οἰκετῶν. Era opinione comune che bisognasse possedere δούλους ὡς εὐμενεστάτους καὶ ἀρίστους. E gli esempi di devozione al padrone non mancavano. Ma vi erano anche quelli che reputavano non esservi nulla di buono nella ψυχὴ δούλη, ribadendo la necessità, per l'uomo assennato, di non fidarsi – πιστεύειν – di quel γένος. D'altronde, anche il σοφώτατος τῶν ποιητῶν dichiarava che «Zeus dalla voce possente toglie metà del valore ad un uomo, appena lo umilia il servaggio⁵³». Dalle opposte posizioni quindi, derivavano antitetiche inclinazioni. Chi non faceva affidamento sugli schiavi, utilizzava pungoli e fruste, come con gli animali, asserendo l'animo degli οἰκέται non tre volte soltanto, ma πολλάκις. Gli altri agivano in modo del tutto contrario. Il problema, per l'Ateniese, si individuava nell'interiorità dell'essere umano, che difficilmente si sottometteva alla necessaria distinzione fra δούλος, ἐλεύθερος e δεσπότης. Χαλεπὸν δὴ τὸ κτήμα, «una proprietà di certo gravosa», come manifestato da diversi esempi⁵⁴.

⁵³ Od. XVII.322-323. La trad. it. è di G.A. Privitera, *Omero. Odissea*, Milano 1991.

⁵⁴ Plat. Leg. 776b-777c *Κτήματα δὲ τὸ μετὰ τοῦτο ποῖα ἂν τις κεκτημένος ἐμμελεστάτην οὐσίαν κεκτήητο; τὰ μὲν οὖν πολλὰ οὔτε νοῆσαι χαλεπὸν οὔτε κτήσασθαι, τὰ δὲ δὴ τῶν οἰκετῶν χαλεπὰ πάντη. τὸ δ' αἴτιον, οὐκ ὀρθῶς πως καὶ τινα τρόπον ὀρθῶς περὶ αὐτῶν λέγομεν· ἐναντία γὰρ ταῖς χρείαις, καὶ κατὰ τὰς χρείας αὐ ποιοῦμεθα περὶ δούλων καὶ τὰ λεγόμενα. {ME.} Πῶς δ' αὖ τοῦτο λέγομεν; οὐ γὰρ πω μανθάνομεν, ὦ ξένε, ὅ τι τὰ νῦν φράζεις. {AΘ.} Καὶ μάλα γε, ὦ Μέγιλλε, εἰκότως· σχεδὸν γὰρ πάντων τῶν Ἑλλήνων ἢ Λακεδαιμονίων εἰλωτεία πλείστην ἀπορίαν παράσχοιτ' ἂν καὶ ἔριν τοῖς μὲν ὡς εὖ, τοῖς δ' ὡς οὐκ εὖ γεγυυῖά ἐστιν· ἐλάττω δὲ ἢ τε Ἑρακλεωτῶν δουλεία τῆς τῶν Μαρνανδυνῶν καταδουλώσεως ἔριν ἂν ἔχοι, τὸ Θετταλῶν τ' αὖ πενεστικὸν ἔθνος. εἰς ἃ καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα βλέψαντας ἡμᾶς τί χρὴ ποιεῖν περὶ κτήσεως οἰκετῶν; ὁ δὲ παριὼν τῷ λόγῳ ἔτυχον εἰπὼν, καὶ σύ με εἰκότως τί ποτε φράζοιμι ἠρώτησας, τόδ' ἐστίν· ἴσμεν ὅτι πού πάντες εἴπομεν ἂν ὡς χρὴ δούλους ὡς εὐμενεστάτους ἐκτῆσθαι καὶ ἀρίστους· πολλοὶ γὰρ ἀδελφῶν ἤδη δούλοι καὶ υἱέων τισὶ κρείττους*

Adottando esclusivamente la prospettiva del δεσπότης, priva peraltro di qualunque specificazione relativa ai diversi tipi di assoggettamento menzionati, Platone attesta dunque esplicitamente il dibattito polarizzato intorno ad opinioni diffuse ed opposte. Mentre non si contestava, però, la validità della categorizzazione per compagini separate e diseguali, definita anzi ἀναγκαῖα⁵⁵,

πρὸς ἀρετὴν πᾶσαν γενόμενοι σεσῶκασι δεσπότης καὶ κτήματα τὰς τε οἰκήσεις αὐτῶν ὄλας. ταῦτα γὰρ ἴσμεν που περὶ δούλων λεγόμενα. {ME.} Τί μήν; {AΘ.} Οὐκοῦν καὶ τούναντίον ὡς ὑγιᾶς οὐδὲν ψυχῆς δούλης, οὐδὲ πιστεύειν οὐδέποτ' οὐδὲν τῷ γένει δεῖ τὸν νοῦν κεκτημένον; ὁ δὲ σοφώτατος ἡμῖν τῶν ποιητῶν καὶ ἀπεφήνατο, ὑπὲρ τοῦ Διὸς ἀγορεύων, ὡς ἡμισυ γὰρ τε νόου, φησὶν, ἀπαμείρεται εὐρύοπα Ζεὺς ἀνδρῶν, οὓς ἂν δὴ κατὰ δούλιον ἡμᾶρ ἔλῃσι. ταῦτα δὴ διαλαβόντες ἕκαστοι τοῖς διανοήμασιν οἱ μὲν πιστεύουσί τε οὐδὲν γένει οἰκετῶν, κατὰ δὲ θηρίων φύσιν κέντροις καὶ μᾶστιξιν οὐ τρεῖς μόνον, ἀλλὰ πολλάκις ἀπεργάζονται δούλας τὰς ψυχὰς τῶν οἰκετῶν· οἱ δ' αὖ τάναντία τούτων δρῶσι πάντα. {ME.} Τί μήν; {ΚΛ.} Τί οὖν δὴ χρῆ ποιεῖν, τούτων, ὧ ξένε, διαφορομένων οὕτω, περὶ τῆς ἡμετέρας αὐτῶν χώρας ἡμᾶς, τῆς τε κτήσεως ἅμα καὶ κολάσεως τῶν δούλων πέρι; {AΘ.} Τί δ', ὦ Κλεινία; δῆλον ὡς ἐπειδὴ δύσκολόν ἐστι τὸ θρέμμα ἄνθρωπος, καὶ πρὸς τὴν ἀναγκαίαν διόρισιν, τὸ δούλόν τε ἔργῳ διορίζεσθαι καὶ ἐλεύθερον καὶ δεσπότην, οὐδαμῶς εὐχρηστον ἐθέλειν εἶναί τε καὶ γίνεσθαι. {ΚΛ.} φαίνεται. χαλεπὸν δὴ τὸ κτήμα· ἔργῳ γὰρ πολλάκις ἐπιδέδεικται περὶ τὰς Μεσσηνίων συχνὰς εἰωθυίας ἀποστάσεις γίνεσθαι, καὶ περὶ γε τὰς τῶν ἐκ μιᾶς φωνῆς πολλοὺς οἰκέτας κτωμένων πόλεις, ὅσα κακὰ ξυμβαίνει, καὶ ἔτι τὰ τῶν λεγομένων περιδίνων τῶν περὶ τὴν Ἰταλίαν γιγνομένων παντοδαπὰ [κλωπῶν] ἔργα τε καὶ παθήματα. A giudizio di J.A. Lencman, *I termini greci riguardanti gli schiavi*, in (a cura di) I. Biezuńska Małowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986, 34s., il filosofo, che in generale distinguerebbe consapevolmente i termini οἰκέτης e δούλος, nel passo delle *Leggi* adopera il primo in riferimento agli schiavi che vivono in casa con il padrone. Secondo T.J. Saunders, *Plato's Penal Code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, Oxford 1991, 345s., la trattazione che Platone dedicava alla schiavitù (776c-778a), in particolare nel passo 777c, rappresenterebbe il più chiaro esempio delle *Leggi* che il 'diritto penale', previsto per la città di Magnesia, era inteso funzionale all'avanzamento morale dei non-cittadini, anche degli schiavi. Sulla funzione della πίστις nel pensiero platonico: A. Taglia, *Il concetto di pistis in Platone*, Firenze 1998, in part. 38ss. per il ruolo politico che il filosofo le assegna all'interno del progetto architettato nelle *Leggi*, con importanti elementi di discontinuità rispetto alla *Repubblica*.

⁵⁵ La 'necessità' dell'istituto schiavistico nel brano non sembra soltanto esprimere la consuetudine del tempo, ma incontrare anche l'implicito riconoscimento dell'autore: G.R. Morrow, *Plato and Greek Slavery*, in *Mind*, N.S., XLVIII, 1939, in part. 193ss.; G. Vlastos, *Slavery in Plato's Republic*, in *PhilRev* L, 1941, 289ss., ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity*, Cambridge 1964, 133ss.; P.A. Milani, *La schiavitù nel pensiero politico. Dai Greci al Basso Medio Evo*, Milano 1972, 82ss., in part. 101s.; Ch. Tuplin, *Fear of the Slave and the Failure of the polis*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of*

ciò che era in discussione nella *communis opinio* del tempo era piuttosto il rapporto fra padroni e schiavi.

La polemica, che il filosofo testimonia come particolarmente animata riguardo al sistema ilotico vigente a Sparta, ma anche ad altre forme ‘collettive’ di sottomissione proprie del mondo greco, doveva però riguardare anche la tipologia di proprietà individuale del δούλος ateniese⁵⁶. È il γένος οἰκετῶν, considerato nel suo insieme, che il dato testuale segnala quale oggetto di fiducia o, al contrario, di diffidenza, individuando le ragioni nella differente condotta di singoli schiavi o di gruppi servili.

Nel pensiero di Platone, era stabilito così un nesso causale fra contingenze e opinioni, nell’ambito delle quali il valore dello schiavo veniva misurato solamente in base alle manifestazioni di docilità, devozione e rispetto. La riottosità dell’ἄνθρωπος verso il sistema gerarchizzante, universalmente diffuso e condiviso, sebbene differenziato, era pertanto alla base del giudizio di coloro i quali facevano dell’ἀπιστία il fondamento delle relazioni con gli individui di condizione servile. D’altra parte, era nozione della saggezza avita, risalente addirittura alla tradizione epica, quella per cui l’uomo veniva sminuito dal suo asservimento.

Con tutta evidenza, la sola posizione di subordinazione statutaria dello schiavo, che nei poemi omerici era proiettata anche in una dimensione morale, non doveva rappresentare, per molti padroni, motivo sufficiente per sentirsi al sicuro.

Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l’esclave – Peur de l’esclavage en Méditerranée ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe International de Recherche sur l’Esclavage dans l’Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004, Besançon 2007, 59

⁵⁶ Il sistema schiavistico elaborato da Platone nelle *Leggi*, specialmente in riferimento alla conduzione delle attività agricole, sembra ispirarsi ad una realtà attica più risalente, piuttosto che al modello spartano: G.R. Morrow, *Plato’s Cretan City. A Historical Interpretation of the Laws*, Princeton 1960, 148ss. La differenza rispetto al sistema ilotico è evidenziata anche da G. Panno, *Dionisiaco e alterità nelle «Leggi» di Platone. Ordine del corpo e automovimento dell’anima nella città-tragedia*, Milano 2007, 183s., il quale sottolinea che nella città di Magnesia lo schiavo era possesso del singolo, non della collettività. Cfr. P.A. Brunt, *The Model City of Plato’s Laws*, in *Studies in Greek History and Thought*, Oxford 1993, 270s., per i rapporti fra l’istituzione schiavistica nell’ideale città di Magnesia e nell’effettiva realtà cretese.

La stessa πόλις forniva al δούλος, infatti, formidabili strumenti con i quali poter danneggiare il proprietario.

Nella stessa orazione composta per l'accusato dell'abbattimento di un σηκός, Lisia, accortamente replicando alle obiezioni di Nicomaco riguardo l'attendibilità dei θεράποντες, ne rovesciava con sottigliezza le osservazioni⁵⁷. Sottolineava la stranezza della circostanza per cui gli schiavi, quando si trattava di una faccenda che li riguardava, posti sotto tortura si accusavano, pur sapendo di andare incontro alla morte; mentre *περὶ δὲ τῶν δεσποτῶν*, verso cui erano per natura straordinariamente maldiposti – *οἷς πεφύκασι κακονούστατοι* – avrebbero preferito subire la tortura piuttosto che evitare i mali presenti con una denuncia⁵⁸.

Si arrivava in questo modo ad esprimere la chiara percezione di una 'naturale' ostilità dello schiavo verso il proprio padrone⁵⁹, il quale, perfettamente

⁵⁷ Lys. VII *Areop.* 35 *ἔμοι δὲ δοκεῖ <θαυμαστόν> εἶναι, εἰ περὶ αὐτῶν μὲν οἱ βασανιζόμενοι κατηγοροῦσιν, εὖ εἰδότες ὅτι ἀποθανοῦνται, περὶ δὲ τῶν δεσποτῶν, οἷς πεφύκασι κακονούστατοι, μᾶλλον ἂν ἔλοιντο ἀνέχεσθαι βασανιζόμενοι ἢ κατειπόντες ἀπηλλάχθαι τῶν παρόντων κακῶν.*

⁵⁸ Ci si riferisce qui alla possibilità per lo schiavo di denunciare personalmente il padrone con μήνυσις, davanti all'autorità competente. Se l'accusa risultava fondata lo schiavo veniva ricompensato con l'affrancamento: Lys. VII *Areop.* 16 *πῶς δ' οὐκ ἂν ἦν ἀθλιώτατος ἀνθρώπων ἀπάντων, εἰ τοὺς ἐμαυτοῦ θεράποντας μηκέτι δούλους ἔμελλον ἔξειν ἀλλὰ δεσπότας τὸν λοιπὸν βίον, τοιοῦτον ἔργον συνειδόμενος; ὥστε εἰ καὶ τὰ μέγιστα εἰς ἐμὲ ἐξημάρτανον, οὐκ ἂν οἶόν τ' ἦν δίκην με παρ' αὐτῶν λαμβάνειν: εὖ γὰρ ἂν ἤδειν, ὅτι ἐπ' ἐκείνοις ἦν καὶ ἐμὲ τιμωρήσασθαι καὶ αὐτοῖς μηνύσασιν ἐλευθέρους γενέσθαι.* Cfr. Thuc. VI.27.2; Antipho V *De caed. Her.* 34; Antipho II *Tetr. A* III.4. Ritene che la speciale procedura della μήνυσις fosse esperibile dallo schiavo, il quale poteva altresì «play a role analogous to that of a witness, namely in cases of treason, sacrilege, or theft of public money», A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family* cit., 171 e nt.1, 182 e nt.1. Per S. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, 187, l'incapacità procedurale dello schiavo veniva sospesa per quei casi che presentavano serie conseguenze politiche o religiose. Contro: R. Osborne, *Religion, Imperial Politics, and the Offering of Freedom to Slaves*, in V. Hunter and J. Edmondson (edd.), *Law and Social Status in Classical Athens*, Oxford 2000, in part. 81ss., che, restringendo la sua discussione alla μήνυσις in quanto «bringing information for reward (of money or freedom)», pensa piuttosto che la procedura riguardasse solamente «religious offences».

⁵⁹ Il riferimento alla φύσις degli schiavi non sembra qui riferirsi all'eredità genetica o alle caratteristiche innate dell'individuo di condizione servile. Lisia piuttosto pare voler individuare la malevolenza come normale elemento del naturale stato delle cose: K.J.

consapevole, doveva considerarlo con sospetto misto a vera e propria apprensione. La sua presenza nell'οἶκος, la possibilità di testimoniare o denunciare eventuali misfatti del proprietario erano un comune motivo di ansia fra gli Ateniesi⁶⁰. Ogni δούλος (o θεράπων, ἀνδράποδον, ecc.), però, poteva costituire una minaccia agli occhi del δεσπότης, anche sotto altri aspetti. La preoccupazione della μήνυσις sembra infatti essere manifestazione particolare di una più 'generale' paura nutrita da molti, non solo per possibili turbamenti degli assetti sociali⁶¹, ma anche per la propria incolumità fisica. A ciò si riferiva ad esempio Senofonte⁶² in un passo del *Ierone*, nel quale, significativamente, il rapporto fra ἀπιστία e timore risulta di particolare evidenza. Il tiranno, lamentando le privazioni di gioie e piaceri alle quali era costretto dalla sua condizione di despota, si doleva con Simonide della propria situazione, tale da non poter riporre la propria πίστις in alcuno, se non in minima misura. Quale ξυνουσία può essere gradita ἄνευ πίστεως τῆς

Dover, *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*, trad. it., Brescia 1983, 182.

⁶⁰ In tal senso: V.J. Hunter, *Policing Athens. Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton 1994, 89; I. Arnaoutoglou, *The Fear of Slaves in Ancient Greek Legal Texts*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement* cit., 136s.

⁶¹ Interessanti osservazioni in proposito, specialmente in relazione al timore per il rovesciamento dei ruoli fra padrone e schiavo, da parte di P. Demont, *La peur et le rire: le perception de l'esclavage dans les Grenouilles d'Aristophane*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement* cit., 179ss.

⁶² Xen. *Hier.* IV.1-4 Ἄλλὰ μὴν καὶ πίστεως ὅστις ἐλάχιστον μετέχει, πῶς οὐχὶ μεγάλου ἀγαθοῦ μειονεκτεῖ; ποία μὲν γὰρ ξυνουσία ἡδεῖα ἄνευ πίστεως τῆς πρὸς ἀλλήλους, ποία δ' ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ τερπνὴ ἄνευ πίστεως ὁμιλία, ποῖος δὲ θεράπων ἡδὺς ἀπιστούμενος; καὶ τούτου τοίνυν τοῦ πιστῶς πρὸς τινὰς ἔχειν ἐλάχιστον μέτεστι τυράννω· ὅποτε γε οὐδὲ σιτίοις καὶ ποτοῖς πιστεύων διάγει, ἀλλὰ καὶ τούτων πρὶν ἀπάρχεσθαι τοῖς θεοῖς τοὺς διακόνους πρῶτον κελεύουσιν ἀπογεύεσθαι διὰ τὸ ἀπιστεῖν μὴ καὶ ἐν τούτοις κακόν τι φάγωσιν ἢ πίωσιν. ἀλλὰ μὴν καὶ αἱ πατρίδες τοῖς μὲν ἄλλοις ἀνθρώποις πλείστου ἄξιαί. πολῖται γὰρ δορυφοροῦσι μὲν ἀλλήλους ἄνευ μισθοῦ ἐπὶ τοὺς δούλους, δορυφοροῦσι δ' ἐπὶ τοὺς κακούργους, ὑπὲρ τοῦ μηδένα τῶν πολιτῶν βιαίῳ θανάτῳ ἀποθνήσκειν. οὕτω δὲ πόρρω προεληλύθασι φυλακῆς, ὥστε πεποιήνται πολλοὶ νόμον τῷ μαιφόνῳ μηδὲ τὸν συνόντα καθαρεύειν· ὥστε διὰ τὰς πατρίδας ἀσφαλῶς ἕκαστος βιοτεύει τῶν πολιτῶν. Sottolinea A. Taglia, *Il concetto di pístis* cit., 33s., che la descrizione senofontea del tiranno incentrata sull'ἀπιστία corrisponde non soltanto a quella platonica della *Repubblica*, ma in generale all'iconografia comune della figura nel V e nel IV sec. a.C.

πρὸς ἀλλήλους, quale rapporto fra coniugi dilettevole senza fiducia, quale θεράπων felice ἀπιστούμενος, si chiedeva. Per gli uomini comuni – continuava – la patria è un bene di gran valore. I concittadini, infatti, si proteggono reciprocamente, senza percepire un compenso, ἐπὶ τοὺς δούλους ed ἐπὶ τοὺς κακούργους, perché nessuno τῶν πολιτῶν muoia di morte violenta.

Una sicurezza dunque, che, secondo Senofonte i πολῖται derivavano dalla solidarietà reciproca, a protezione dai malfattori, ma in primo luogo dalla categoria degli schiavi, considerata nell'insieme come una compagine ostile.

In termini simili, nella *Repubblica*, si esprimeva anche Platone, il quale, paragonando il τύραννος all'ιδιώτης possessore di molti ἀνδράποδα, giustificava l'assenza di timore dei cittadini nei confronti dei propri schiavi con la circostanza che l'intera città si sarebbe mobilitata a dare manforte ad ogni singolo privato⁶³. Il filosofo, tuttavia, esprimeva anche il convincimento che se un dio avesse preso dalla città un uomo con cinquanta o più schiavi e l'avesse posto, insieme alla moglie e ai figli, in un deserto con tutti i suoi averi e gli οἰκέται, là dove μηδεὶς τῶν ἐλευθέρων avrebbe potuto aiutarlo, la sua paura di venire ucciso con i familiari sarebbe stata estrema, spingendolo ad atti di soggezione e adulazione nei confronti dei propri θεράποντες.

⁶³ Plat. *Resp.* 578c-579a Σκόπει δὴ εἰ ἄρα τι λέγω. δοκεῖ γάρ μοι δεῖν ἐννοῆσαι ἐκ τῶνδε περὶ αὐτοῦ σκοποῦντας. Ἐκ τίνων; Ἐξ ἐνὸς ἐκάστου τῶν ιδιωτῶν, ὅσοι πλούσιοι ἐν πόλεσιν ἀνδράποδα πολλὰ κέκτηνται. οὗτοι γὰρ τοῦτό γε προσόμοιον ἔχουσιν τοῖς τυράννοις, τὸ πολλῶν ἄρχειν: διαφέρει δὲ τὸ ἐκείνου πλήθος. Διαφέρει γάρ. Οἶσθ' οὖν ὅτι οὗτοι ἀδεῶς ἔχουσιν καὶ οὐ φοβοῦνται τοὺς οἰκέτας; Τί γὰρ ἂν φοβοῖντο; Οὐδέν, εἶπον: ἀλλὰ τὸ αἴτιον ἐννοεῖς; Ναί, ὅτι γε πᾶσα ἡ πόλις ἐνὶ ἐκάστῳ βοηθεῖ τῶν ιδιωτῶν. Καλῶς, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. τί δέ; εἴ τις θεῶν ἄνδρα ἓνα, ὅτῳ ἔστιν ἀνδράποδα πεντήκοντα ἢ καὶ πλείω, ἄρας ἐκ τῆς πόλεως αὐτόν τε καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας θείη εἰς ἔρη μίαν μετὰ τῆς ἄλλης οὐσίας τε καὶ τῶν οἰκετῶν, ὅπου αὐτῷ μηδεὶς τῶν ἐλευθέρων μέλλοι βοηθήσειν, ἐν ποίῳ ἂν τινι καὶ ὀπόσω φόβῳ οἶει γενέσθαι αὐτόν περὶ τε αὐτοῦ καὶ παίδων καὶ γυναικός, μὴ ἀπόλοιτο ὑπὸ τῶν οἰκετῶν; Ἐν παντί, ἦ δ' ὅς, ἔγωγε. Οὐκοῦν ἀναγκάζοιτο ἂν τινὰς ἤδη θωπεύειν αὐτῶν τῶν δούλων καὶ ὑπισχνεῖσθαι πολλὰ καὶ ἐλευθεροῦν οὐδὲν δεόμενος, καὶ κόλαξ αὐτὸς ἂν θεραπόντων ἀναφανείη; Πολλῇ ἀνάγκῃ, ἔφη, αὐτῷ, ἢ ἀπολωλέναι.

Platone focalizzava l'attenzione sui grandi proprietari, indicati come coloro che in maggior misura dovevano temere i subordinati⁶⁴. L'ipotetica situazione prospettata, per quanto inverosimile, serviva comunque ad esprimere efficacemente la consapevolezza diffusa fra i δεσπότες, specialmente i più facoltosi, della quotidiana convivenza con individui spesso maldisposti, contro i quali la più efficace protezione era costituita dalla collettiva vigilanza dei liberi⁶⁵. Aristotele arrivava addirittura a teorizzare che l'addestramento militare dei cittadini era necessario, fra le altre cose, a δεσπόμενους su chi meritava di δουλεύειν⁶⁶.

Per l'Atene del periodo 'classico' pare dunque ben attestata una forte problematicità dei rapporti fra padroni e schiavi, sebbene appaia essere attribuito delle relazioni fra il singolo proprietario e i δούλοι, piuttosto che una cosciente contrapposizione fra la collettività servile e quella dei liberi. Al malanimo dello schiavo doveva corrispondere, a seconda dei casi, un'attitudine diffidente o timorosa del δεσπότης, preoccupato delle possibili violenze, μηνύσεις o malefatte che i propri assoggettati avrebbero potuto perpetrare a suo danno.

⁶⁴ Il filosofo sfruttava un'immagine destinata ad evocare l'indignazione dei proprietari di schiavi, fondata su una loro paura dei subordinati che, forse, non affiorava a livello della coscienza nell'esistenza quotidiana: W.G Thalmann, *Despotic Authority, Fear and Ideology of Slavery*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of enslavement cit.*, 195.

⁶⁵ Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica cit.*, 160, ritiene che questa «psicosi» non potesse essere causata dalla frequenza degli omicidi commessi da schiavi, quanto piuttosto dall'avversione manifestata attraverso furti o razzie dei beni del δεσπότης.

⁶⁶ Arist. *Pol.* 1333b-1334a τὴν τε τῶν πολεμικῶν ἀσκησιν οὐ τούτου χάριν δεῖ μελετᾶν, ἵνα καταδουλώσωνται τοὺς ἀναξίους, ἀλλ' ἵνα πρῶτον μὲν αὐτοὶ μὴ δουλεύσωσιν ἑτέροις, ἔπειτα ὅπως ζητῶσι τὴν ἡγεμονίαν τῆς ὠφελείας ἕνεκα τῶν ἀρχομένων, ἀλλὰ μὴ πάντων δεσποτείας· τρίτον δὲ τὸ δεσπόμενους τῶν ἀξίων δουλεύειν. Aristotele, discutendo dell'educazione da impartire agli uomini di tutte le età e dei compiti del legislatore a riguardo, criticava duramente la costituzione spartana e i suoi fautori, per l'eccessiva importanza attribuita all'addestramento militare, ai soli fini del dominio e dell'attività bellica. Altri, invece, ne dovevano essere gli scopi, per il filosofo: non cadere in soggezione di altri, cercare un'egemonia in vista dell'utile dei governati e non del dispotismo assoluto, esercitare il potere su quanti meritassero di essere schiavi: E. Berti, *Il pensiero politico di Aristotele*, Roma-Bari 1997, 93ss. Cfr. F. Calabi, *La città dell'oikos. La politica di Aristotele*, Lucca 1984, 127, per la quale la critica aristotelica si appuntava sulla concezione spartana dell'addestramento militare in funzione autonoma, anziché in difesa della costituzione.

L'integrazione nei sistemi domestico ed economico, in effetti, metteva in grado lo schiavo di realizzare tutta una serie di comportamenti 'scorretti', più o meno gravi, contro il padrone, sia dal punto di vista personale sia da quello patrimoniale. Le opere di Aristofane e Menandro restituiscono una casistica abbastanza esauriente della gamma di atteggiamenti che ne dovevano esprimere l'avversione ai proprietari⁶⁷.

È stato giustamente rilevato⁶⁸ come sembri difficile stabilire dimensioni e portata di tali "atti di ostilità". La loro frequenza, però, doveva essere tale da giustificare l'ἀπιστία o la vera e propria paura che le fonti certificano comuni. E ciò, particolarmente in relazione alla fuga, che Teofrasto, infatti, testimonia come direttamente connessa al diffuso sentimento di diffidenza rivolto contro gli individui di condizione servile.

⁶⁷ In proposito si veda V.J. Hunter, *Policing Athens* cit., 168, 239 nt. 25. Prendendo in considerazione le commedie dei due autori, la studiosa ha stilato una lista delle offese e dei comportamenti scorretti messi in atto dagli schiavi nei confronti dei padroni e suscettibili di punizioni corporali, individuando come più rilevanti «*stealing...followed by lying or deception and poor work...idleness or laziness, pestering, failure to follow orders, and impudence.*»

⁶⁸ Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 161s. Cfr. M.I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, trad. it., Roma-Bari 1981, 148, per il quale lo stato della documentazione vieta qualsiasi tentativo di valutare fenomeni quali il furto, l'inefficienza nei compiti assegnati o il vero e proprio sabotaggio compiuto tramite incendi o distruzione degli strumenti di lavoro.

3. Fuggitivi ad Atene: una città bipartita.

Al principio dei *Cavalieri*, Aristofane metteva in scena due οἰκέται che lamentavano le πληγαί procurate loro da Paflagone, recente acquisto del loro padrone Demo. In cerca di una via di salvezza dal peggioramento della propria condizione, meditavano così di andarsene, per trovare rifugio presso la statua di qualche divinità⁶⁹. Questa soluzione, che solo a prima vista appariva la migliore, nel prosieguo del dialogo veniva però giudicata pericolosa dai due schiavi, i quali perciò, nel corso dell'azione scenica, avrebbero optato per una diversa linea di condotta. Sottrarsi al possesso del padrone non consenziente, scambiando la

⁶⁹ Aristoph. *Eq.* 1-31 {ΟΙΚΕΤΗΣ Α'} Ἰατταταιᾶξ τῶν κακῶν, ἰατταταιᾶι. | Κακῶς Παφλαγόνα τὸν νεώνητον κακὸν | αὐταῖσι βουλαῖς ἀπολέσειαν οἱ θεοί. | Ἐξ οὗ γὰρ εἰσήρρησεν εἰς τὴν οἰκίαν | πληγὰς ἀεὶ προστρίβεται τοῖς οἰκέταις. | {ΟΙΚΕΤΗΣ Β'} Κάκιστα δῆθ' οὐτός γε πρῶτος Παφλαγόνων | αὐταῖς διαβολαῖς. {ΟΙ. Α'} ὦ κακόδαιμον, πῶς ἔχεις; | {ΟΙ. Β'} Κακῶς καθάπερ σύ. {ΟΙ. Α'} Δεῦρο δὴ πρόσελθ', ἵνα | ξυναυλίαν κλαύσωμεν Οὐλύμπου νόμον. | {ΟΙ. Α' Β'} Μυμῦ μυμῦ μυμῦ | {ΟΙ. Α'} Τί κινυρόμεθ' ἄλλως; Οὐκ ἐχρῆν ζητεῖν τινα | σωτηρίαν νῶν, ἀλλὰ μὴ κλάειν ἔτι; | {ΟΙ. Β'} Τίς οὖν γένοιτ' ἄν; {ΟΙ. Α'} Λέγε σύ. {ΟΙ. Β'} Σὺ μὲν οὖν μοι λέγε, | ἵνα μὴ μάχωμαι. {ΟΙ. Α'} Μὰ τὸν Ἀπόλλω γὰρ μὲν οὐ. | Ἄλλ' εἰπέ θαρρῶν, εἶτα κἀγὼ σοὶ φράσω. | {ΟΙ. Β'} Ἄλλ' οὐκ ἔνι μοι τὸ θρέττε. Πῶς ἄν οὖν ποτε | εἴποιμ' ἄν αὐτὸ δῆτα κομψευριπικῶς;- | Πῶς ἄν σύ μοι λέξεϊας ἀμὲ χρηὶ λέγειν; | {ΟΙ.Α'} Μὴ μοί γε, μὴ μοι, μὴ διασκανδικίσης. | ἀλλ' εὐρέ τιν' ἀπόκινον ἀπὸ τοῦ δεσπότου. | {ΟΙ. Β'} Λέγε δὴ μο - λω - μεν ξυνεχῆς ᾧδι ξυλλαβῶν. | {ΟΙ. Α'} Καὶ δὴ λέγω: Μολωμεν. {ΟΙ. Β'} Ἐξόπισθέ νυν | αὐ - το φάθι τοῦ μολωμεν. {ΟΙ. Α'} Αὐτο. {ΟΙ. Β'} Πάνυ καλῶς. | Ὡσπερ δεφόμενός νυν ἀτρέμα πρῶτον λέγε | τὸ μολωμεν, εἶτα δ' αὐτο, κᾶτ' ἐπάγων πυκνόν. | {ΟΙ. Α'} Μολωμεν αὐτο μολωμεν αὐτομολῶμεν. {ΟΙ. Β'} Ἦν, | οὐχ ἡδύ; {ΟΙ. Α'} Νῆ Δία: πλήν γε περὶ τῷ δέρματι | δέδοικα τουτονὶ τὸν οἰωνόν. {ΟΙ. Β'} Τί δαί; | {ΟΙ. Α'} Ὅτι τὸ δέρμα δεφομένων ἀπέρχεται. | {ΟΙ. Β'} Κράτιστα τοίνυν τῶν παρόντων ἐστὶ νῶν, | θεῶν ἰόντε προσπεσεῖν του πρὸς βρέτας. Nei due schiavi sarebbero da identificarsi gli strateghi ateniesi Demostene e Nicia, sebbene Aristofane li portasse in scena anonimamente. Al riconoscimento dei personaggi da parte del pubblico concorrevano «la maschera fisiognomica, la presentazione caricaturale delle loro caratteristiche fisiche ed espressive, le allusioni più o meno esplicite ad avvenimenti recenti (assemblea in vista dell'attacco finale agli Spartiati assediati a Pilo, loro cattura ecc.)»: G. Mastromarco, *Introduzione a Commedie di Aristofane*, Torino 1983, 33, ove bibl. Su tale identificazione si veda ancora A.H. Sommerstein *Introductory Note a The Comedies of Aristophanes vol.2. Knights*, (Edited with a Translation and Notes by) A.H. Sommerstein, Reprinted with Correction, Warminster 1997, 3.

permanenza nell'οἶκος con la protezione offerta dai luoghi sacri, avrebbe significato pervenire alla precaria condizione di schiavi fuggitivi.

Il commediografo, assumendo una prospettiva servile, indicava quindi nell'«*αὐτομολεῖν*» la prima alternativa ai maltrattamenti inflitti dal δεσπότης. La connotazione comica della situazione non inficia l'esemplarità della soluzione escogitata, che aveva implicazioni in un fenomeno la cui realtà sociale doveva essere ben nota al pubblico ateniese⁷⁰.

Il problema della fuga degli schiavi ad Atene fra V e IV sec. a.C. si presentava non soltanto di ampia diffusione, ma anche molto complesso da risolvere, specialmente in relazione a certi aspetti della sfera sacrale. È nota infatti l'esistenza sul territorio controllato dalla πόλις di luoghi sacri atti a fornire asilo agli schiavi che abbandonavano il padrone. Euripide, quasi a voler riconoscere una 'naturalità' di questo diritto, accostava analogicamente la fiera al δοῦλος, affermando che la prima aveva come rifugio la πέτρα, il secondo gli altari degli dei⁷¹.

Aristofane, nel già ricordato passo dei *Cavalieri*, associava tale pratica alla volontà servile di sottrarsi alle punizioni corporali. In effetti, la possibilità offerta allo schiavo di porsi sotto la protezione di una divinità costituiva una forte limitazione alla 'crudeltà' e all'arbitrio del δεσπότης, traducendosi nella possibilità, non certo agevole, ma alla portata di tutti, di sottrarsi alla violenza coercitiva istituzionalizzata da una 'società schiavistica'⁷². Per gli individui di condizione servile, templi e santuari dovevano pertanto costituirsi come spazi di

⁷⁰ Per tutti, si veda G. Mastromarco, *La commedia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis*, r., Roma 2000, 356, il quale il profondo legame dell'*archaia* con la realtà ateniese contemporanea, alla quale si legava tramite una fitta rete di riferimenti a tutti gli aspetti – politici, sociali, economici – caratterizzanti la quotidianità coeva della πόλις.

⁷¹ Eur. *Suppl.* 267-268 μὴ δῆτ'· ἔχει γὰρ καταφυγὴν θῆρ μὲν πέτραν, δοῦλος δὲ βωμοῦς θεῶν...

⁷² Si vedano ad es. A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*. cit, 172 e nt. 3; A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 92, il quale reputa tali limiti «posti dalla legge all'arbitrio del padrone e del magistrato per un senso di rispetto della personalità sacrale dello schiavo.»

grande importanza, dove potevano sperimentare una restrizione, se non altro temporanea, al potere assoluto esercitato sulla loro persona.

Almeno a partire dal V sec. a.C., uno dei luoghi al quale era riconosciuta una specifica funzione in tal senso era rappresentato dal **Θησεῖον**.

Sono ancora una volta i *Cavalieri* di Aristofane, riusciti vincitori alle Lenee del 424 a.C.⁷³, a fornire una preziosa fonte d'informazione a riguardo⁷⁴. Dando voce alle triremi della città, infatti, il poeta ne metteva in scena un'assemblea, entro la quale le navi prendevano in considerazione la possibilità di andare a sedersi presso il **Θησεῖον** oppure *ἐπὶ τῶν σεμνῶν θεῶν*, per sfuggire agli ordini di Iperbolo. Questi ne aveva richieste un centinaio per condurre una spedizione contro Cartagine, secondo un progetto condannato dalle imbarcazioni, che lo consideravano terribile e intollerabile⁷⁵. Nell'eventualità che la proposta fosse riuscita gradita agli Ateniesi, allora le triremi si sarebbero ribellate alla costrizione, mettendo in atto la risoluzione prospettata.

La posizione di sottomissione denotata dalle navi e la forma scelta per sfuggire alle imposizioni della collettività, che sembra poter esercitare su di loro una

⁷³ Aristoph. *Eq.* ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ I 55-56 'Εδιδάχθη τὸ δράμα ἐπὶ Στρατοκλέους ἄρχοντος † δημοσίᾳ † εἰς Ἀθήναια δι' αὐτοῦ <τοῦ> Ἀριστοφάνους. Πρώτος ἦν·

⁷⁴ Aristoph. *Eq.* 1300ss. *Φασὶν ἀλλήλαις ξυνελθεῖν τὰς τριήρεις εἰς λόγον, καὶ μίαν λέξαι τιν' αὐτῶν, ἧτις ἦν γεραιτέρα: "Οὐδὲ πυνθάνεσθε ταῦτ', ὧ παρθένοι, τὰν τῆ πόλει; Φασὶν αἰτεῖσθαι τιν' ἡμῶν ἑκατὸν εἰς Καρχηδόνα, ἄνδρα μοχθηρὸν πολίτην, ὀξίνην Ὑπέρβολον:" ταῖς δὲ δόξαι δεινὸν εἶναι τοῦτο κοῦκ ἀνασχετόν, καὶ τιν' εἰπεῖν, ἧτις ἀνδρῶν ἄσσον οὐκ ἐληλύθει: "Ἀποτρόπαι, οὐ δῆτ' ἐμοῦ γ' ἄρξει ποτ', ἀλλ' ἐάν με χρῆ, ὑπὸ τερηδόνων σαπεῖσ' ἐνταῦθα καταγηράσομαι." - "Οὐδὲ Ναυφάντης γε τῆς Ναύσωνος, οὐ δῆτ', ὧ θεοί, εἶπερ ἐκ πεύκης γε κἀγὼ καὶ ξύλων ἐπηγνύμην. Ἦν δ' ἀρέσκη ταῦτ' Ἀθηναίοις, καθῆσθαι μοι δοκῶ εἰς τὸ Θησεῖον πλεούσας ἢ πὶ τῶν σεμνῶν θεῶν.*

⁷⁵ La critica del poeta, nel brano, pare appuntarsi non tanto sul generale indirizzo imperialista della politica ateniese, quanto sugli eccessi cui la città era spinta da ceti dirigenti troppo ambiziosi. Non sembra possibile stabilire con certezza se Aristofane qui riferisse di un reale progetto architettato dal *leader* democratico Iperbolo, emerso sulla scena come successore di Cleone, oppure se la menzionata spedizione cartaginese dovesse servire da *exemplum*. Tucidide (IV.2.2), per altro verso, informa che nel 425 a.C., l'anno precedente alla rappresentazione scenica dell'opera, gli Ateniesi avevano inviato quaranta navi in Sicilia, sulla quale, secondo lo storico, III.86.2-3, nutrivano già da tempo mire espansionistiche. Cfr. C.A. Anderson, *The Gossiping Triremes in Aristophanes' Knights, 1300-1315*, in CJ XCIX, 2003, 1ss.

pressione coercitiva, legittimano il riconoscimento nelle triremi di una trasposizione metaforica della condizione degli schiavi⁷⁶. Ciò trova conferma, d'altronde, nell'indicazione apposta dallo scoliasta al verso aristofanescio dove vengono menzionati il Θησεῖον e il santuario delle *Auguste Dee*, nella quale era segnalato esplicitamente l' 'ufficio' del primo di fornire l'ἀσυλία agli schiavi καταφεύγοντες⁷⁷.

⁷⁶ L'analogia fra le triremi e gli schiavi è tuttavia considerata soltanto parziale da M.-M. Mactoux, *Espace civique et fuite des esclaves*, in *Polis et civitas. Actes du XVIII^e Colloque Girea («Groupe International de Recherches sur l'Esclavage Antique»)* organisé par l'Université de Sofia (Blagoevgrad, 3-7 septembre 1989), in Index XX, 1992, 76ss., la quale reputa che il passaggio nel testo sia ambiguo, poiché le imbarcazioni sarebbero assimilabili anche alla generica figura dei supplici in cerca dell'asilo temporaneo concesso dai due luoghi sacri menzionati. In tale direzione si spiegherebbe quindi la glossa al verso del Lessico della Suda, s.v. Θησεῖον καθήσθαι μοι δοκῶ ἐπὶ τὸ Θησεῖον ἢ ἐπὶ τῶν Σεμνῶν θεῶν. τουτέστι τῶν Ἐριννύων. εἰς γὰρ ταῦτα τὰ ἱερά οἱ ἰκέται καθήμενοι ἀσυλίαν εἶχον. ἔστι δὲ τὸ Θησεῖον τέμενος ἀνειμένον τῷ Θησεῖ, che parla di ἰκέται e non di οἰκέται, secondo una lezione generalmente accolta degli scoli ai Cavalieri, sch. Eq. 1312a.1-1312b.2 εἰς τὸ Θησεῖον: Ἐνταῦθα οἱ καταφεύγοντες τῶν οἰκετῶν ἀσυλίαν εἶχον. μέσον δὲ τῆς πόλεως ἦν τῶν Ἀθηναίων. ἐπὶ τῶν σεμνῶν θεῶν: Εἰς τὸ τῶν Ἐριννύων ἱερόν. καὶ ἐνταῦθα δὲ οἱ οἰκέται ἔφευγον. La studiosa pertanto ritiene che il discorso delle triremi fosse giocato sul doppio registro delle innocenti perseguitate e degli schiavi maltrattati. Non accoglie invece la lezione della Suda, F. Jacoby nel commento ad un frammento di Filocoro, *FGrHist*, 328 F. 177, 442 nt.5, per il quale la lettura ἰκέται nel Lessico sarebbe «worthless», non sussistendo nel mito alcuna traccia di supplici che avessero relazione con il Θησεῖον.

⁷⁷ Aristoph. sch. Eq. 1312a.1-1312b.2 cit. Lo scolio sembrerebbe istituire una differenza fra i due santuari. L'anonimo annotatore della commedia, infatti, riferisce esplicitamente l'ἀσυλία al solo Θησεῖον, mentre indica τὸ τῶν Ἐριννύων ἱερόν come luogo in cui gli schiavi fuggivano, senza più accennare alla prerogativa del primo. Questa distinzione, a giudizio di M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 76ss., indicherebbe come al santuario delle *Auguste Dee* fosse riconosciuta una generica funzione di accoglimento dei supplici, per quanto di qualsiasi *status*, al contrario del luogo dedicato al culto dell'eroe, per il quale l'ἀσυλία per gli οἰκέται καταφεύγοντες avrebbe rappresentato carattere specifico e peculiare. Per la differenza fra ἰκετεία e ἀσυλία: E. Caillemet s.v. ASYLIA, in Ch. Daremberg et M. Edm. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaine*, rist. anast., Graz 1962; J. Gould, *Hiketelia*, in *JHS* XCIII, 1973, 74ss. Per il culto delle Σεμναί Θεαί e la dibattuta questione dell'identificazione con le Erinni o le Eumenidi: A.L. Brown, *Eumenides in Greek Tragedy*, in *CQ* XXXIV, 1984, 260ss.; H. Lloyd-Jones, *Les Erinyes dans la tragédie grecque*, in *REG* CII, 1989, 1ss.. In considerazione della sua ben maggiore importanza che le fonti attestano, in relazione alla fuga servile, si tratterà

I luoghi destinati al culto di Teseo erano numerosi all'interno o nelle vicinanze della città. Allorché Tuciddide narra dell'assembramento nel *Θησεῖον* degli Ateniesi in armi, nel 415 a.C. all'indomani del sacrilegio della mutilazione delle Erme, specifica infatti che si trattava di quello *ἐν πόλει*⁷⁸. Al tempo in cui scriveva, nel IV sec. a.C., Filocoro⁷⁹ ne conosceva non meno di quattro sul suolo attico, fra i quali, oltre a quello di cui fanno menzione Aristofane e Tuciddide, ve ne dovevano essere uno al Pireo, un altro situato nella periferia occidentale della città e uno, infine, a *Kolonos Hippios*⁸⁰, di cui si trova notizia anche in Sofocle⁸¹ e Pausania⁸².

Con tutta probabilità il più importante, e con ragionevole certezza quello che Aristofane indicava come rifugio per gli schiavi fuggitivi, era il santuario situato

qui del solo *Θησεῖον*, per il quale, d'altra parte, è attestata una persistenza secolare della sua funzione di asilo per schiavi.

⁷⁸ Thuc. VI.61.2-3 *καί τινα μίαν νύκτα καὶ κατέδαρθον ἐν Θησείῳ τῷ ἐν πόλει ἐν ὄπλοις*. Cfr. And. 1 *Myst.* 45, *Ἡ δὲ βουλή ἐξελθοῦσα ἐν ἀπορρήτῳ συνέλαβεν ἡμᾶς καὶ ἔδησεν ἐν τοῖς ξύλοις. Ἀνακαλέσαντες δὲ τοὺς στρατηγούς ἀνειπεῖν ἐκέλευσαν Ἀθηναίων τοὺς μὲν ἐν ἄστει οἰκοῦντας ἰέναι εἰς τὴν ἀγορὰν τὰ ὄπλα λαβόντας, τοὺς δ' ἐν μακρῷ τείχει εἰς τὸ Θησεῖον, τοὺς δ' ἐν Πειραιεῖ εἰς τὴν Ἴπποδαμείαν ἀγορὰν, τοὺς δὲ ἰππέας ἔτι <πρὸ> νυκτὸς σημήναι τῇ σάλπιγγι ἥκειν εἰς τὸ Ἀνάκιον, τὴν δὲ βουλήν εἰς ἀκρόπολιν ἰέναι κάκει καθεύδειν, τοὺς δὲ πρυτάνεις ἐν τῇ θόλῳ*, che distingue fra cittadini armati riuniti nel *Θησεῖον* e cavalieri diretti verso l'*Anakeion*.

⁷⁹ *FgrHist*, 328 F. 18.3 (=Plut. *Thes.* XXXV.3) *συγχωρήσαντος δὲ τοῦ Ἀιδωνέως, λυθεῖς ὁ Θησεὺς ἐπανῆλθε μὲν εἰς τὰς Ἀθήνας, οὐδέπω παντάπασι τῶν φίλων αὐτοῦ κεκρατημένων, καὶ ὅσ' ὑπήρχε τεμένη πρότερον αὐτῷ τῆς πόλεως ἐξελοῦσης, ἅπαντα καθιέρωσεν Ἡρακλεῖ, καὶ προσηγόρευσεν ἀντὶ Θησεῖων Ἡράκλεια πλὴν τεσσάρων, ὡς Φιλόχορος ἰστόρηκεν*.

⁸⁰ F. Jacoby, *FgrHist*, commentary on 328 F. 18, 309; M.-M. Mactoux, *Espace civique cit.*, 93; H.J. Walker, *Theseus and Athens*, New York-Oxford, 1995, 22. Cfr. S.G. Miller, *Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis*, in M.H. Hansen (ed.), *Sources for the Ancient Greek City-State. Symposium August, 24-27 1994. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 2*, Copenhagen 1995, 234 nt. 70.

⁸¹ Soph. *OC.* 1590ss. *ἐπεὶ δ' ἀφίκτο τὸν καταρράκτην ὁδὸν χαλκοῖς βάθροισι γῆθεν ἐρριζωμένον, ἔστη κελεύθων ἐν πολυσχίστων μιᾷ, κοίλου πέλας κρατήρος, οὗ τὰ Θησεῶς Περιθου τε κεῖται πίστ' ἀεὶ ξυνοθήματα*.

⁸² Paus. I.30.4 *δείκνυται δὲ καὶ χώρος καλούμενος κολωνὸς ἵππιος, ἔνθα τῆς Ἀττικῆς πρῶτον ἐλθεῖν λέγουσιν Οἰδίποδα-διάφορα μὲν καὶ ταῦτα τῇ Ὀμήρου ποιήσει, λέγουσι δ' οὖν-, καὶ βωμὸς Ποσειδῶνος Ἰππίου καὶ Ἀθηναῶς Ἰππίας, ἠρώων δὲ Πειρίθου καὶ Θησεῶς Οἰδίποδός τε καὶ Ἀδράστου*.

nel pieno della città. Secondo una notizia fornita da Aristotele⁸³, un Θησεῖον non distante dal πρόπυλον⁸⁴ dell'acropoli esisteva già all'epoca del rientro di Pisistrato dal secondo esilio, quando vi riunì i cittadini in assemblea al fine di disarmarli con uno stratagemma. Sebbene si sia messa in dubbio la validità della testimonianza, dal momento che il medesimo episodio si ritrova anche in Polieno⁸⁵ con riferimento, però, all' Ἀνάκειον⁸⁶, non sembra verosimile la

⁸³ Aristot. *Ath.* XV.4 *παρείλε δὲ τοῦ δήμου τὰ ὄπλα τόνδε τὸν τρόπον. ἐξοπλάσιαν ἐν τῷ Θησείῳ ποιησάμενος ἐκκλησιάζειν ἐπεχείρει, καὶ [χρόνον μὲν ἠκκλησί]ασεν μικρόν, οὐ φασκόντων δὲ κατακούειν, ἐκέλευσεν αὐτοὺς προσαναβῆναι πρὸς τὸ πρόπυλον τῆς ἀκροπόλεως, ἵνα γεγωνῆ μᾶλλον. ἐν ᾧ δ' ἐκεῖνος διέτριβε δημηγορῶν, ἀνελόντες οἱ ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι τὰ ὄπλα, καὶ κατακλείσαντες εἰς τὰ πλησίον οἰκήματα τοῦ Θησείου, διεσήμηναν ἐλθόντες πρὸς τὸν Πεισίστρατον.* Non ritiene storicamente accettabile l'aneddoto dell'astuzia di Pisistrato N. Robertson, *Solon's Axones and Kyrbeis, and the Sixth-Century Background (Fig. 1-2)*, in *Historia* XXXV, 1986, 164, secondo il quale la storia avrebbe il carattere di *aition* per il risalente costume, commemorativo di questo evento, di riunirsi in assemblea presso l'*Anakeion* o il Θησεῖον.

⁸⁴ È stato osservato che tale accesso non era quello del versante occidentale. Piuttosto doveva essere un'entrata ad est della πόλις, termine con il quale tradizionalmente si indicava l'acropoli, cfr. Thuc. II.15, attraverso il muro 'miceneo': G.S. Dontas, *The True Aglaurion*, in *Hesperia* LII, 1983, 61s.

⁸⁵ Polyæn. I.21.2 *Πεισίστρατος Ἀθηναίων τὰ ὄπλα βουλόμενος παρελέσθαι παρήγγειλεν ἢ κειν ἅπαντας εἰς τὸ Ἀνάκειον μετὰ τῶν ὀπλων. οἱ μὲν ἦκον: ὁ δὲ προῆλθε βουλόμενος δημηγορῆσαι καὶ σμικρᾶ τῇ φωνῇ λέγειν ἦρχετο. οἱ δὲ ἐξακούειν μὴ δυνάμενοι προελθεῖν αὐτὸν ἠξίωσαν εἰς τὸ προπύλαιον, ἵνα πάντες ἐξακούσειαν. ἐπεὶ δὲ ὁ μὲν ἡσυχῇ διελέγετο, οἱ δ' ἐντείναντες τὰς ἀκοὰς προσεῖχον, οἱ ἐπίκουροι προελθόντες ἀράμενοι τὰ ὄπλα κατήνεγκαν εἰς τὸ ἱερόν τῆς Ἀγραύλου. Ἀθηναῖοι δὲ γυμνοὶ καταλειφθέντες τότε ἦσθοντο τῆς Πεισιστράτου βραχυφωνίας, ὅτι ἄρα ἦν τέχνασμα κατὰ τῶν ὀπλων.* Secondo M.T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa 1998, 122ss., in part. 123, il brano è esemplificativo della metodologia storica dell'autore, il quale «1/...semplifica il contesto storico degli episodi; 2/ non è interessato a una successione rigidamente cronologica degli episodi; 3/ è scrupoloso nello specificare la motivazione alla base dello stratagemma; 4/ mostra attenzione per i luoghi dove gli eventi occorsero; 5/ sottolinea la naturale *rusée* dei suoi racconti, con l'inserimento di parole ed espressioni ad hoc; 6/ dà vita a racconti che sono completi e indipendenti l'uno dall'altro e le cui conclusioni devono provare il successo dello stratagemma...».

⁸⁶ La preferenza di F. Jacoby, *FgrHist, commentary* on 327 F. 6, 208, per la versione di Polieno, si basa sul fatto che Paus. I.18.1 attesta l'antichità del ἱερόν τῶν Διοσκούρων, in un passaggio immediatamente successivo a quello (I.17.6) attestante «*the late founding of the Theseion by Kimon.*». Considera maggiormente fededeigno il resoconto di Polieno, almeno per quanto riguarda il contesto topografico dell'episodio, anche M.T. Schettino, *Introduzione a Polieno cit.*, 89, 124, ove altra bibl., secondo la

confusione di Aristotele sull'età della struttura⁸⁷. Peraltro, Euripide⁸⁸ e, in tempi più recenti, Plutarco⁸⁹ riportavano al tempo in cui l'eroe era ancora in vita la consacrazione di uno o più τεμένη in suo onore, in accordo evidentemente alla diffusa opinione della loro grande antichità.

L'obiezione mossa che la costruzione di un Θησέως ἱερόν o di un Θησέως σηκός nei pressi del ginnasio di Tolomeo – non molto distante dall'agorà – fosse avvenuta ai tempi in cui Cimone era ritornato vittorioso dalla spedizione a Sciro in possesso delle ossa dell'eroe, come narrato da Pausania⁹⁰, non è decisiva. Il periegeta, infatti, poteva benissimo riferirsi all'erezione di nuovi edifici su un'area che già una lunga tradizione aveva dedicato a questo culto. Sembra logico immaginare che il figlio di Milziade scegliesse di seppellirne i

quale la versione aristotelica rappresenterebbe una «variante posteriore e su questo punto inattendibile».

⁸⁷ H.J. Walker, *Theseus* cit., 21s., il quale però riconosce come non sia da scartare l'ipotesi che circolassero svariate versioni dell'episodio e che nessuno, perciò, ne conoscesse gli esatti particolari. S. Angiolillo, *Arte e cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi. 'O ἐπὶ Κρόνου Βίος*, Bari 1997, 73s., giustamente sottolinea che le parole di Aristotele sembrano indicare una risalenza ancora maggiore del Θησεῖον, non sussistendo alcun indizio di un suo collegamento all'attività edilizia intrapresa da Pisistrato. Cfr. H.A. Shapiro, *Art and Cult under the Tyrants in Athens*, Mainz am Rhein 1989, 145. Contro, si vedano ancora le obiezioni di J. Boardman, *Herakles, Theseus and Amazons*, in D. Kurtz and B. Sparkes (edd.), *The Eye of Greece*, Cambridge 1982, 16s., dubbioso circa l'esistenza nel VI sec. a.C. di un Θησεῖον.

⁸⁸ Eur. HF. 1328-33 πανταχοῦ δέ μοι χθονὸς τεμένη δέδασται: ταῦτ' ἐπωνομασμένα σέθεν τὸ λοιπὸν ἐκ βροτῶν κεκλήσεται ζῶντος: θανόντα δ' εὖτ' ἂν εἰς Ἄιδου μόλῃς, θυσίαισι λαῖνοισί τ' ἐξογκώμασιν τίμιον ἀνάξει πᾶσ' Ἀθηναίων πόλις.

⁸⁹ Plut. Thes. XXIII.5 Ἐξηρέθη δὲ καὶ τέμενος αὐτῷ, καὶ τοὺς ἀπὸ τῶν παρασχόντων τὸν δασμὸν οἴκων ἔταξαν εἰς θυσίαν αὐτῷ τελεῖν ἀποφοράς, καὶ τῆς θυσίας ἐπεμελοῦντο Φυταλίδαι, Θησέως ἀποδόντος αὐτοῖς ἀμοιβὴν τῆς φιλοξενίας.

⁹⁰ Paus. I.17.2 ἐν δὲ τῷ γυμνασίῳ τῆς ἀγορᾶς ἀπέχοντι οὐ πολὺ, Πτολεμαίου δὲ ἀπὸ τοῦ κατασκευασαμένου καλουμένῳ, λίθοι τέ εἰσιν Ἑρμαῖ θεᾶς ἄξιοι καὶ εἰκὼν Πτολεμαίου χαλκῆ: καὶ ὁ τε Λίβυς Ἰόβας ἐνταῦθα κεῖται καὶ [ὁ] Χρῦσιππος ὁ Σολεύς. πρὸς δὲ τῷ γυμνασίῳ Θησέως ἐστὶν ἱερόν...; I.17.6 ὁ μὲν δὴ Θησέως σηκός Ἀθηναίοις ἐγένετο ὕστερον ἢ Μῆδοι Μαραθῶνι ἔσχον, Κίμωνος τοῦ Μιλτιάδου Σκυρίου ποιήσαντος ἀναστάτους – δίκην δὴ τοῦ Θησέως θανάτου – καὶ τὰ ὅσα κομίσαντος ἐς Ἀθήνας. Cfr. Diod. S. IV.62.4 οἱ δ' Ἀθηναῖοι μεταμεληθέντες τὰ τε ὅσα μετήνεγκαν καὶ τιμαῖς ἰσοθέοις ἐτίμησαν αὐτόν, καὶ τέμενος ἄσυλον ἐποίησαν ἐν ταῖς Ἀθήναις τὸ προσαγορευόμενον ἀπ' ἐκείνου Θησεῖον, che però riferisce di un τέμενος ἄσυλον.

resti recuperati monumentalizzando un τέμενος preesistente, in una collocazione, entro lo spazio cittadino, che mettesse in risalto l'importanza dell'operazione⁹¹.

Purtroppo, l'esatta ubicazione del Θησεῖον, φύξιμον οἰκέταις, nella prosa di Plutarco⁹², non è stata individuata, nonostante i tentativi dagli studiosi⁹³. Lo scoliasta ai *Cavalieri* lo situava μέσον δὲ τῆς πόλεως τῶν Ἀθηναίων. E anche Plutarco, nella *Vita di Teseo*, scriveva che le reliquie dell'eroe, portate da Cimone sulla sua trireme e accolte solennemente dagli Ateniesi con una processione e con sacrifici, furono sepolte ἐν μέσῃ τῇ πόλει⁹⁴, nei pressi dell'attuale ginnasio. Come si è visto, questo era il ginnasio di Tolomeo, che Pausania descriveva τῆς ἀγορᾶς ἀπέχων οὐ πολὺ. Il periegeta, tuttavia,

⁹¹ H.A. Thompson and R.E. Wycherley, *The Agora of Athens (The Athenian Agora Vol. XIV)*, Princeton 1972, 124, i quali inoltre spiegano l'apparente contraddizione fra le testimonianze di Aristotele e Pausania in chiave terminologica, sottolineando che il periegeta riferiva soltanto di un ἱερόν e di un σηκός senza negare che in Atene vi fosse già un τέμενος o un Θησεῖον, parole adoperate, oltre che dal filosofo, anche da Euripide e Plutarco.

⁹² Plut. *Thes.* XXXVI.3-4 κομισθέντων δὲ τούτων ὑπὸ Κίμωνος ἐπὶ τῆς τριήρους, ἡσθέντες οἱ Ἀθηναῖοι πομπαῖς τε λαμπραῖς ἐδέξαντο καὶ θυσίαις ὥσπερ αὐτὸν ἐπανερχόμενον εἰς τὸ ἄστυ. καὶ κεῖται μὲν ἐν μέσῃ τῇ πόλει παρὰ τὸ νῦν γυμνάσιον, ἔστι δὲ φύξιμον οἰκέταις καὶ πᾶσι τοῖς ταπεινότεροις καὶ δεδιόσι κρείττονας, ὡς καὶ τοῦ Θησεῶς προστατικού τινος καὶ βοηθητικού γενομένου καὶ προσδεχομένου φιλανθρώπως τὰς τῶν ταπεινότερων δεήσεις.

⁹³ La questione è stata lungamente dibattuta sulla base delle diverse interpretazioni date alle testimonianze di Plut. *Thes.* XXXVI.4 cit., e Paus. I.17.1-2. Meno recentemente J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971, 578 fig. 722 proponeva una zona compresa fra le propaggini settentrionali dell'Acropoli e l'agora romana. E. Vanderpool, *The "Agora" of Pausanias I, 17, 1-2*, in *Hesperia* XLIII, 1974, 308ss., aveva ritenuto che il Θησεῖον dovesse probabilmente trovarsi a est o a sud del «*Roman Market*». Tuttavia, la scoperta di una iscrizione del santuario di Aglauro, ritenuta *in situ*, ha permesso di stabilirne la probabile posizione alle pendici orientali dell'acropoli, con profonde conseguenze anche in relazione al Θησεῖον, che Pausania, I.17.2-I.18.2 situava nelle vicinanze: G.S. Dontas, *The True Aglaurion* cit., 48ss., in part. 62 nt. 42. Per una rassegna delle diverse opinioni espresse: M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 89s.; S. Angiolillo, *Arte e cultura* cit., 73s.; M. Valdés, *El Teseion, lugar de refugio de esclavos: sus orígenes y función en el "ágora vieja" de Atenas*, in M^aM. Myro, J.M. Casillas, J. Alvar & D. Plácido, *Las edades de la dependencia durante la antigüedad*, Madrid 2000, 43.

⁹⁴ Secondo M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 90, l'espressione plutarchea indicante il centro della città sarebbe da intendersi in senso ideologico più che geometrico e quindi da non interpretarsi letteralmente.

probabilmente non si riferiva alla piazza del Ceramico, indicata da lui sempre con il nome del quartiere⁹⁵, bensì ad un'altra zona della città. Si è supposto che il termine possa alludere all'*agorà* romana, non lontana da quella 'classica'⁹⁶. Pare tuttavia maggiormente probabile che si trattasse della più antica *agorà* cittadina, situata ai piedi dell'acropoli⁹⁷, sul versante nord-orientale o sud-orientale⁹⁸. È in quest'area dunque, dove verosimilmente era stato stabilito già in tempi precedenti un culto di Teseo, che il figlio di Milziade fece probabilmente costruire un ἱερόν oppure quello che Pausania indicava piuttosto come un σηκός, presso quella piazza che il poeta Melanthios⁹⁹, in versi laudativi dedicati al pittore Polignoto, chiamava ἀγοράν τε Κεκροπίαν¹⁰⁰.

Ciò che invece le fonti attestano per il Θησεῖον in maniera chiara è il suo preminente ruolo di asilo per gli schiavi. Funzione alla quale adempì per molti secoli ancora, dopo l'epoca in cui Aristofane scriveva. Plutarco, narrando del recupero e del seppellimento in città dei resti di Teseo ad opera di Cimone, riferiva esplicitamente ai suoi tempi il ruolo, rivestito dalla tomba dell'eroe, di φύξιμον non solo per gli schiavi, ma anche per i più umili e per coloro che

⁹⁵ E. Vanderpool, *The "Agora"* cit., 308s.

⁹⁶ Si veda in part. E. Vanderpool, *The "Agora"* cit., 309s.; più recentemente M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 90; S.G. Miller, *Architecture* cit., 202.

⁹⁷ N. Robertson, *The City Center of Archaic Athens*, in *Hesperia* LXVII, 1998, in part. 286.

⁹⁸ E. Greco, M. Osanna, *Atene*, in E. Greco (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, 170. Anche riguardo all'ubicazione dell' "archaia agorà" non si registra il consenso unanime degli studiosi. G.S. Dontas, *The True Aglaurion* cit., in part. 62; N. Robertson, *The Ritual Background of Erysichthon Story*, in *AJP* CV, 1984, 386, 392s.; Id., *Solon's Axones* cit., 157ss.; Id., *Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto 1992, 43ss.; Id., *The City* cit., 283ss. la ritengono posta direttamente ad est dell'acropoli. Pensano invece che la piazza si trovasse a nord di essa: T.L. Shear Jr., 'Ισονόμους τ' Αθήνας ἐποιησάτην: *The Agora and the Democracy*, in W.D.E. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear Jr., H.A. Shapiro, and F.J. Frost (edd.), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford 1994, 225ss., 245s.; S.G. Miller, *Architecture* cit., *passim*; C. Schnurr, *Die alte Agora Athens*, in *ZPE* CV, 1995, 131ss.

⁹⁹ Plut. *Cim.* IV.7 ὁ δὲ Πολύγνωτος οὐκ ἦν τῶν βαναύσων, οὐδ' ἀπ' ἐργολαβίας ἔγραφε τὴν στοάν, ἀλλὰ προῖκα, φιλοτιμούμενος πρὸς τὴν πόλιν, ὡς οἱ τε συγγραφεῖς ἱστοροῦσι καὶ Μελάνθιος ὁ ποιητὴς λέγει τὸν τρόπον τοῦτον: αὐτοῦ γὰρ δαπάναισι θεῶν ναοὺς ἀγοράν τε Κεκροπίαν κόσμησ' ἡμιθέων ἀρεταῖς.

¹⁰⁰ Per tutti: E. Greco, M. Osanna, *Atene* cit., 174.

temevano i potenti¹⁰¹, in accordo alla sua figura di protettore e benefattore dei più miseri. La distinzione dei soggetti menzionati non è senza significato, né irrilevante ne appare l'ordine. Piuttosto, l'autore delineava il rifugio offerto dallo spazio sacro principalmente in base alla sua destinazione agli individui di condizione servile. Asilo elettivo per schiavi fuggitivi, Plutarco pare caratterizzare il Θησεῖον attraverso quella che gli appariva la sua maggiore prerogativa, uniformandosi all'opinione che in tale peculiarità ne aveva da lungo tempo riconosciuto la qualificazione maggiore. Il fatto che non ne venissero esclusi supplici di condizione differente, non contraddice ciò. Anche Filocoro lo aveva descritto come meta, a partire da un'epoca arcaica, non solo di οἰκέται, ma anche di ὀπωσοῦν ἰκετεύοντες¹⁰². Il Θησεῖον, per questo aspetto, non si differenziava da altri santuari. A distinguerlo, era la circostanza che l'intera comunità cittadina ateniese ne ammetteva, in particolar modo, l'efficace protezione che concedeva agli schiavi, in nome di una consuetudine che Filocoro immaginava avita. E questo riconoscimento si esplicava in modalità del tutto particolari per il territorio della πόλις, che già nel V sec. a.C. delegava al luogo cultuale compiti che eccedevano la dimensione religiosa, andando ad interferire nella sfera dei rapporti privati di proprietà.

La concessione dell'ἄσυλία infatti non esauriva il ruolo che, a partire almeno dalla seconda metà di questo secolo, ma con molta probabilità già prima, il Θησεῖον aveva in relazione agli schiavi fuggitivi. Due frammenti di opere

¹⁰¹ Plut. *Thes.* XXXVI.4 cit.

¹⁰² *FGrHist*, 328 F 177 (= Et. M. s.v. Θήσειον, p. 451, 40 [ed. Gaisford]) Θήσειον: τέμενος ἐστὶ τῷ Θησεῖ, ὃ τοῖς οἰκέταις ἄσυλον ἦν (ἐλέγοντο δὲ δίκαι ἐνταῦθα), ἧ ναὸς τοῦ Θησεῶς, ἐφ' ὃν οἱ ἀποδιδράσκοντες δούλοι προσέφευγον. Φιλόχορος δὲ οὐ μόνον τοὺς οἰκέτας τὸ παλαιὸν φησι καταφεύγειν εἰς τὸ Θήσειον ἀλλὰ καὶ τοὺς ὀπωσοῦν ἰκετεύοντας. F. Jacoby, nel commento al frammento, ritenendo dal confronto con Plut. *Thes.* XXXVI.4 che Filocoro riferisse del diritto del santuario «retrospectly under this year», cioè il 476/5 a.C., esprime dei dubbi su una più risalente antichità dell'asilo offerto dal Θησεῖον. M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., ritiene che Filocoro, nel collocare la doppia funzione, relativa agli schiavi e ai supplici, in un passato indeterminato, quasi mitico, esprimesse più l'immagine di Teseo, quale la si era costruita nel IV sec. a.C., di re protettore del *demos* contro gli aristocratici e fondatore della democrazia, che quella dello stesso Θησεῖον.

comiche, uno delle Ἐρωραὶ di Aristofane e un altro delle Πόλεις di Eupoli, riportati da Polluce, ne provano infatti un'altra peculiare attribuzione¹⁰³. Nel testo aristofanESCO, un personaggio, valutandola come migliore, prendeva in considerazione l'ipotesi di correre al Θεσηῖον e di attendere là finché egli e, probabilmente, altri non avessero trovato una vendita, evidentemente della loro persona. Nel brano di Eupoli un altro, pur riconoscendo di avere molto patito, si chiedeva se fosse il caso di chiedere la πράσις. Non vi è menzione del santuario nel secondo frammento, ma l'accostamento al passo delle Ἐρωραὶ, operato dall'autore dell' Ὀνομαστικόν, sembra assicurarne la relazione.

In entrambi i casi sono verosimilmente schiavi in prima persona ad esprimersi, come dimostrerebbe il fatto che, prima delle citazioni, Polluce riferiva della condotta tenuta ai suoi tempi dagli stessi οἰκέται. Notevole, pertanto, appare l'iniziativa compiutamente servile della decisione prospettata, la dipendenza della πράσις dalla sola volontà di colui il quale si fosse sottratto al δεσπότης. Eppure, era una risoluzione attuabile soltanto in presenza di un luogo affatto particolare all'interno della dimensione civica, entro il quale potesse verificarsi la sospensione del normale rapporto fra κύριος e assoggettato. Non soltanto in qualità di asilo, ma anche di spazio in cui gli schiavi potevano disporre di sé

¹⁰³ Poll. VII.13 (ed. Bethe) ὁ δ' οἱ νῦν φασι τοὺς οἰκέτας πράσιν αἰτεῖν, ἔστιν εὑρεῖν ἐν ταῖς Ἀριστοφάνους Ἐρωραῖς· ἐμοὶ κράτιστόν ἐστιν εἰς τὸ Θεσηῖον δραμεῖν, ἐκεῖ δ', ἕως ἂν πράσιν εὔρωμεν, μένειν. ἀντικρὺς δ' ἐν ταῖς Εὐπόλιδος Πόλεσι· κακὰ τοιάδε πάσχουσιν οὐδὲ πράσιν αἰτῶ. Cfr. R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci. III.2. Aristophanes, Testimonia et fragmenta*, Berlin-New York 1984, fr. 577, per il frammento di Aristofane, e R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci. V. Damoxenus-Magnes*, Berlin-New York 1986, *Eupolis* fr. 229, per il brano di Eupoli. Le varianti con le quali il testo è stato tramandato sono discusse da K.A. Christensen, *The Theseion: A Slave Refuge at Athens*, in *AJAH* IX, 1984, 24, 29 ntt. 11-12, ove bibl. precedente, il quale non accetta la lettura πάσχουσιν di E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, vol. 2, Leipzig 1931, 55 e seguita da R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci. V cit., Eupolis* fr. 229, preferendo la lezione πάσκουσα, perché maggiormente atta a fornire di senso il testo. Lo studioso inoltre, ritiene che l'espressione ἔστιν εὑρεῖν di Polluce nella traduzione «“it is found” or “it is to be found”» - è trovata o è da trovare - non abbia senso; propone invece una traduzione, con conseguente interpretazione, nella quale “separa” ἔστιν da εὑρεῖν, individuando nel verbo all'infinito la parola della quale Polluce starebbe parlando nella citazione aristofanesca.

stessi per essere venduti quindi, dal V. sec. a.C. nel Θησεῖον veniva riconosciuta forza di diritto a pretese del δούλος altrimenti inconcepibili.

La trasmissione delle due testimonianze fuori dal contesto impedisce, purtroppo, di comprendere il probabile carattere comico dei propositi attribuiti agli schiavi, nonché di cogliere il senso dell'antitesi, sottolineata dall'uso dell'avverbio ἄντικρυς, nella quale Polluce presentava le due citazioni. Una contrapposizione che è insieme contenutistica e lessicale. Diverso è il giudizio dei due schiavi sulla πράσις, che per il δούλος di Aristofane – «ἐμοί κράτιστόν...» dice – rappresenta la migliore alternativa, mentre il tono dubitativo del passo di Eupoli farebbe piuttosto pensare che il suo personaggio la considerasse un estremo ripiego alla propria situazione di disgrazia. Inoltre, differente è la scelta delle parole da parte dei due autori, visto che il primo adoperava l'espressione «πράσιν εὔρωμεν», nel senso di *trovare una vendita*, laddove il secondo accostava πράσιν al verbo αἰτέω, indicando dunque la richiesta di una cessione. Dal confronto con un passo plutarco¹⁰⁴, alcuni hanno creduto di individuare, nell'espressione πράσιν αἰτῶ, la formula con la quale il fuggitivo, nel momento in cui si fosse rifugiato nel Θησεῖον, segnalava la propria volontà di cambiare padrone, mentre la locuzione aristofanesca avrebbe indicato soltanto la sperata realizzazione del proposito espresso¹⁰⁵. La mancanza

¹⁰⁴ Plut. *Superst.* 14.166d ἔστι καὶ δούλοις νόμος ἐλευθερίαν ἀπογνοῦσι πράσιν αἰτεῖσθαι καὶ δεσπότην μεταβάλλειν ἐπιεικέστερον· ἢ δὲ δεισιδαιμονία θεῶν ἀλλαγὴν οὐ δίδωσιν... Plutarco contrapponeva la superstizione e il timore degli dei all'ordinamento, in seno al quale, anche per gli schiavi che avevano perso la speranza della libertà, esisteva un νόμος che consentiva di richiedere la vendita – πράσιν αἰτεῖσθαι – e di scambiare il padrone con uno più benevolo. Cfr. Phil. *Vit. contempl.* 19, VI p. 51 (ed. Cohn – Wendland – Reiter) μετοικίζονται δὲ οὐκ εἰς ἑτέραν πόλιν, ὥσπερ οἱ πράσιν αἰτούμενοι παρὰ τῶν κεκτημένων ἀτυχεῖς ἢ κακόδουλοι δεσποτῶν ὑπαλλαγὴν...

¹⁰⁵ K.A. Christensen, *The Theseion* cit., 24, 30 nt.13 il quale reputa che l'affinità lessicale tra il passo delle Πόλεις e quello del *Περὶ δεισιδαιμονίας* testimonierebbe del fatto che tale formula sarebbe stata comune ai tempi sia di Eupoli sia di Plutarco. Lo studioso, inoltre, mette in relazione il passo plutarco con sch. Aeschn. 3.13, ritenendo che i νόμοι ricordati dai due testi sarebbero «probably part of the same law». Vi è da rilevare tuttavia che nessun accenno al Θησεῖον è presente nel testo di Plutarco, non potendosi così affermare con certezza che l'autore avesse in mente la realtà ateniese. Inoltre, anche in Lucian. *Dial deor.* XXIV.2 εἰ γοῦν δυνατόν ἦν, ἠδέως ἄν

di testimonianze più esplicite rende tuttavia arduo il tentativo di ricostruire le modalità con cui la cessione si svolgeva, compresa l'eventuale necessità per lo schiavo di pronunciare determinate espressioni rituali o convenzionali¹⁰⁶.

D'altra parte, è ragionevole pensare che non tutti gli individui di condizione servile, che cercavano rifugio presso il *Θησεῖον*, avessero lo scopo di cambiare proprietario. Si è visto come le triremi dei *Cavalieri* lo considerassero esclusivamente nella qualità di riparo opposto alla costrizione dei 'padroni' ateniesi, che in ogni caso non intendevano sostituire. L'istituto dell'asilo, pertanto, non doveva automaticamente tradursi nel *πρᾶσιν αἰτεῖν* o *εὐρίσκειν*, per il quale è logico pensare che fosse prevista una speciale procedura. Stando a Fozio e all'*Etymologicum Magnum*, delle *δίκαι* si sarebbero svolte in quella sede¹⁰⁷, delle quali non chiariscono la natura. L'attinenza alle istanze degli *οἰκέται* contro i *δεσπότες* potrebbe, però, inferirsi dalla loro menzione seguente la designazione di *ἄσυλον* del *Θησεῖον*¹⁰⁸. Un intervento da parte dei magistrati cittadini sembrerebbe dunque

ἡξίωσα πεπρᾶσθαι, ὥσπερ οἱ ἐν γῆ κακῶς δουλεύοντες, è menzionata da ERMHYS la possibilità, concessa sulla terra agli schiavi che si trovassero male, di chiedere di essere venduti, senza tuttavia l'uso della formulazione comune ad Eupoli, Filone e Plutarco.

¹⁰⁶ Generalmente gli studiosi, probabilmente in ragione della penuria di fonti a riguardo, si sono limitati a notare l'uso attestato dalle testimonianze senza però tentare una ricostruzione dei possibili meccanismi che tale *πρᾶσιν* doveva contemplare. Si vedano ad es. A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family* cit., 172 e nt.3; D.M. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, London 1978, 81; V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane* cit., 241; R. Martini, *Diritti greci*, Bologna 2005, 45.

¹⁰⁷ Phot. s.v. *Θησεῖον* (ed. Porson-Dobre) *Θησεῖον: τὸ Θησεῶς ἡρώον, ὃ τοῖς οἰκέταις ἄσυλον ἦν: ἐλέγοντο δὲ δίκαι καὶ ἐνταῦθα.*; Et. M. s.v. *Θήσειον*, p. 451, 40 (ed. Gaisford) (=FGrHist, 328 F 177) cit.

¹⁰⁸ K.A. Christensen, *The Theseion* cit., 25 pensa che tali *δίκαι* siano da riferirsi ad accuse di *ὑβρις* rivolte dagli schiavi ai propri padroni. Lo studioso parte infatti dall'assunto per il quale lo schiavo che fuggiva dal *δεσπότης*, ma non dal suo *status*, tentasse di sottrarsi a maltrattamenti, peraltro proibiti da una legge ateniese. La rivendita del *δοῦλος*, pertanto, sarebbe stata la conseguenza di un giudizio che avrebbe coinvolto il proprietario, in base all'accusa di *ὑβρίζειν* intentata dallo schiavo in cerca di protezione da parte della comunità cittadina. In effetti, il testo della legge sulla *ὑβρις* riportato da Demostene sembrerebbe fornire una formulazione estensiva, senza distinzione fra proprietario e terzi: Demosth. XXI *Meid.* 47 *ΝΟΜΟΣ. Ἐάν τις ὑβρίζη εἰς τινα, ἢ παῖδα ἢ γυναῖκα ἢ ἄνδρα, τῶν ἐλευθέρων ἢ τῶν*

aver regolato quelle controversie. E un passaggio dello scolio alla *Contro Ctesifonte* potrebbe testimoniare di un coinvolgimento dei tesmoteti¹⁰⁹, chiamati a decidere delle rivendicazioni servili. Data l'incapacità processuale dello schiavo per il diritto ateniese¹¹⁰, si deve tuttavia presumere che lo svolgimento di

δούλων, ἢ παράνομόν τι ποιήσῃ εἰς τούτων τινά, γραφέσθω πρὸς τοὺς θεσμοθέτας ὁ βουλόμενος Ἀθηναίων οἷς ἔξεστιν, οἱ δὲ θεσμοθέται εἰσαγόντων εἰς τὴν ἡλιαίαν τριάκοντα ἡμερῶν ἀφ' ἧς ἂν γραφῇ, ἐὰν μὴ τι δημόσιον κωλύῃ, εἰ δὲ μὴ, ὅταν ἢ πρῶτον οἶόν τε. ὅτου δ' ἂν καταγνῶ ἢ ἡλιαία, τιμάτω περὶ αὐτοῦ παραχρήμα, ὅτου ἂν δοκῇ ἄξιός εἶναι παθεῖν ἢ ἀποτεῖσαι. ὅσοι δ' ἂν γράφονται γραφᾶς ἰδίας κατὰ τὸν νόμον, ἐὰν τις μὴ ἐπεξέλθῃ ἢ ἐπεξιὼν μὴ μεταλάβῃ τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων, ἀποτεισάτω χιλίας δραχμὰς τῷ δημοσίῳ. ἐὰν δὲ ἀργυρίου τιμηθῇ τῆς ὕβρεως, δεδέσθω, ἐὰν ἐλεύθερον ὕβριση, μέχρι ἂν ἐκτείσῃ. Cfr. Athen. *Deipnosoph.* VI.266f-267a. Per le implicazioni derivanti dalla sua ipotesi, specialmente in relazione alla rappresentanza dello schiavo nel tribunale e alla destinazione della somma ricavata dalla vendita: K.A. Christensen, *The Theseion* cit., 25s. Non crede che la legge riguardante la ὕβρις si riferisse anche ai casi di violenza perpetrata dal padrone sui propri schiavi: A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family* cit., 172. Contro, in part. N.R.E. Fisher, *Hybris, Status and Slavery*, in A. Powell (ed.), *The Greek World*, London and New York 1995, 44ss. Sulla legge che sanzionava la ὕβρις, variamente: E. Ruschenbusch, "Ὑβρεως γραφή", in *ZSS LXXXII*, 1965, 302ss., secondo il quale il νόμος sarebbe un provvedimento, forse dell'epoca di Pericle, che avrebbe aggiunto un'azione pubblica, con pena da fissare a seconda dei casi, ad un'azione privata preesistente, la δίκη αἰκίας; D.M. MacDowell, *Hybris in Athens*, in *G&R XXIII*, 1976, 26ss., che rigetta le ipotesi del Ruschenbusch, datando la legge al VI sec. a.C.; N.R.E. Fisher, *The Law of Hubris in Athens*, in P. Cartledge, P. Millett and S. Todd (eds.), *NOMOS. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, 123ss., il quale analizza la percezione e le applicazioni della disposizione nell'Atene del periodo classico; O. Murray, *The Solonian law of hubris*, in P. Cartledge, P. Millett and S. Todd (eds.), *NOMOS* cit., 139ss., a giudizio del quale la legge, da inquadrarsi nell'azione legislativa soloniana, avrebbe sanzionato non particolari azioni e i danni causati da queste, bensì l'intenzione di causare vergogna alla vittima e la conseguente perdita di onore per questa. Sul concetto di ὕβρις, con particolare riferimento all'ambito sociale e giuridico: D.M. MacDowell, *Hybris in Athens*, in *G&R XXIII*, 1976, 14ss.; Id., *The Law in Classical Athens* cit., 129; N.R.E. Fisher, *Hybris and Diskonour: I*, in *G&R XXIII*, 1976, 177ss.; Id., *Hybris and Diskonour: II*, in *G&R XXVI*, 1979, 32ss.

¹⁰⁹ Sch. Aesch. 3.13 ἀποκληροῦσιν] ἀντὶ τοῦ διὰ κλήρου αὐτοῖς παρέχουσι τὴν ἀρχὴν ἐν τῷ Θησείῳ, ἴσως τῶν θεσμοθετῶν αἰεὶ χειροτονοῦντων εὐτελεῖς τινὰς διοικήσεις, ὡς πρὸς τιμὴν τοῦ Θησεῶς τοῦ οἰκιστοῦ, οὐτινος τὰ ὀστᾶ ἐκεῖ ἔκειτο. A riguardo si vedano le caute supposizioni di F. Jacoby, *FGrHist, commentary on 328 F 177*, 442 nt.4, 549; e di M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 82.

¹¹⁰ Sembra questo un dato accertato, sebbene tale regola generale dovesse probabilmente conoscere delle eccezioni, specialmente riguardo al 'diritto commerciale'. Per tutti: A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family* cit., 167s., 174ss.; D.M. MacDowell,

tali giudizi non potesse aver luogo senza l'intervento di un terzo. Il proprietario del δούλος, ovviamente, non avrebbe potuto rappresentarlo nella causa, costituendosi in questa come la controparte. È possibile quindi che vi partecipassero altri privati cittadini, magari interessati all'acquisto dello schiavo¹¹¹. Oppure – come è stato ipotizzato sulla base del confronto con il regolamento del santuario di Andania¹¹², per quanto molto più tardo – uno stesso sacerdote del Θησείον avrebbe potuto agire in nome dello schiavo¹¹³.

In qualunque modo la πρᾶσις si svolgesse, un elemento, comunque, emerge significativo. Il probabile intervento di un magistrato cittadino e di un sacerdote del santuario doveva infatti proiettare le dispute tra padrone e schiavo fuggitivo in una dimensione pubblica, in seno alla quale il coinvolgimento delle autorità, laiche e religiose, si poneva nell'ottica del controllo. Al conflitto fra un'ἄσυλία, che non poteva essere negata nemmeno agli individui di condizione servile, e i diritti di proprietà dei δεσπότες, nell'Atene del V sec. a.C. era data una risposta che faceva rientrare aspetti potenzialmente 'eversivi' della sfera sacra in un contesto di utilità pubblica. Con ogni probabilità, l'imposizione da parte della città di vendere un bene personale appariva al cittadino lesiva del suo diritto. Era offerta così, tuttavia, una possibilità agli schiavi insofferenti della loro personale condizione, per i quali il cambiamento di padrone poteva equivalere ad un sensibile miglioramento della propria situazione. E collocarne la vendita sotto la supervisione di rappresentanti della πόλις rappresentava un modo, sofferto, e tuttavia sopportato, di 'limitare' i danni delle fughe.

All'immaginario collettivo ateniese del periodo tali aspetti del santuario riuscivano tutt'altro che indifferenti. L'importanza, per la comunità, delle

The Law in Classical Athens cit., 81s.; A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 93; R. Martini, *Diritti greci* cit., 45s.

¹¹¹ K.A. Christensen, *The Theseion* cit., 25, il quale, pur riconoscendo quanto forti dovessero essere le pressioni sociali gravanti su un cittadino proprietario di schiavi che ne chiamasse in giudizio un altro, suppone che tale condotta potesse essere determinata dalla volontà di ottenere l'onore nel ricoprire un ruolo analogo a quello di Teseo, tradizionalmente protettore dei più deboli. Lo studioso, però, non esclude nemmeno l'ipotesi che «eventually an advocate was appointed for the slave.»

¹¹² *Syll.*³ 736.

¹¹³ M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 82.

funzioni cui assolveva si riflette, infatti, nella sua stretta associazione a determinate idee, relative agli schiavi, distinguibile negli stereotipi diffusi dal genere comico. In particolare, lo stesso uso del termine **Θησεῖον**, quale fattore lessicale utile al gioco linguistico aristofanESCO, manifesta scopertamente la valenza di quello in seno alla morale generalmente diffusa. Particolarmente significativa appare la coniazione dei due composti **θησειότριψ** e **θησειομύζων**, entrambi attestati per l'opera perduta **Πολυΐδος**¹¹⁴. Il primo si componeva tramite l'accostamento della parola al verbo **τρίβειν**, usato spesso da Aristofane ad indicare l'azione di tritare o pestare¹¹⁵, ma anche con nell'accezione più spiccatamente temporale di "trascorrere" o "vivere"¹¹⁶. Il commediografo, come suggerito anche dalla spiegazione apposta nell'*Etymologicum Magnum*, dovette crearlo quale designazione dell'individuo, presumibilmente schiavo e fuggitivo, che restava seduto nel **Θησεῖον**, ossia di colui il quale vi si trovava sempre o vi passava molto tempo¹¹⁷. L'assenza del contesto ovviamente pregiudica un'esatta comprensione della connotazione recata dal termine. Eppure è possibile individuarvi un tratto ingiurioso, secondo un modello ricorrente anche nelle *Tesmofoiazuse* quando Euripide viene bollato con l'epiteto **οἰκότριψ**¹¹⁸. L'icasticità della formulazione ben si attaglia alla descrizione di una figura ridicola, ma per alcuni aspetti negativa, che è da intendersi collegata a determinati esiti dell'asilo offerto dal luogo sacro. La critica sarcastica di Aristofane, infatti, parrebbe appuntata non tanto sull'**ἄσυλία** concessa ai fuggitivi, quanto sugli abusi cui si poteva andare incontro. A

¹¹⁴ Et. M. p. 451,52, (ed. Gaisford) s.v. **Θησειότριψ**· *Ὁ ἐν τῷ Θησεῶς διατρίψας. Ἀριστοφάνης Πολυΐδω. Καὶ θησειομύζειν δὲ ἐν τῷ αὐτῷ λέγεται.*

¹¹⁵ Si vedano ad es. *Pl.* 717 *κατάπλαστον ἐνεχείρησε τρίβειν...*; *Ec.* 404 *...σκόροδ' ὁμοῦ τρίψαντ' ὀπῶ;* in senso figurato *Pax* 231 *Τρίβειν ἐν αὐτῇ τὰς πόλεις βουλεύεται.*

¹¹⁶ Ad es. Aristoph. *Pl.* 526 *ὀδυνηρότερον τρίψεις βίον πολὺ τοῦ νῦν.*

¹¹⁷ *A Greek-English Lexicon, compiled by H.G. Liddell and R. Scott – Revised and augmented throughout / by Sir H.S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the co-operation of many scholars. With a revised supplement, Oxford 1996, [d'ora in poi LSJ] s.v. Θησειότριψ.*

¹¹⁸ Aristoph. *Thesm.* 426 *νῦν δ' οὗτος αὐτοὺς οἰκότριψ Εὐριπίδης* la forma risulta dalla crasi ὀ οἰ-

stimolare l'inventiva del poeta era la protratta permanenza nel Θησεῖον o l'eccessiva frequenza del ricorso a questo, con le quali alcuni schiavi potevano cogliere l'occasione di sottrarsi agli obblighi imposti dal loro *status*¹¹⁹. Muovendo quindi da opinioni che bisogna immaginare diffuse fra i cittadini-padroni di schiavi, il poeta giocava sulla frustrazione del δεσπότης che vedeva la disponibilità dei propri beni minacciata dalle ripetute fughe. Di questa preoccupazione Aristofane si faceva non soltanto portavoce, ma anche sostenitore, denunciando, per quanto ironicamente, una condotta servile che reputava eccedere i benefici concessi ai δοῦλοι nella sfera religiosa.

L'*Etymologicum Magnum* attesta per il Πολύιδος un'altra creazione linguistica del poeta, θησειομύζων. Di origine onomatopeica, il verbo μύζειν, sul quale è costruita la seconda parte del composto, designava letteralmente l'atto di emettere il suono μὲ μῦ, mormorii o gemiti¹²⁰. Nella produzione aristofanesca lo si ritrova nelle *Tesmofoiazuse*, adoperato dal personaggio Euripide ad indicare le lagnanze di Mnesiloco per la rasatura impostagli dal parente¹²¹. La ripetizione del verso μυμῦ, d'altronde, nel dialogo fra i due schiavi che dà inizio ai *Cavalieri*, serve al poeta per esprimere le loro lamentazioni, causate dalle

¹¹⁹ M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 80s., pensa che il Θησεῖον, in tale particolare utilizzazione del termine, veicolasse significati attinenti ai rapporti servili tramite la denuncia degli schiavi cattivi, recidivi nella fuga al fine di sottrarsi all'obbligo del lavoro. La studiosa, inoltre, vede in ciò una generalizzazione significativa, tesa alla critica dell'intera categoria degli schiavi, giudicata malvagia quando valutata in rapporto alla sfera del lavoro. In tal senso, peraltro, sarebbe da intendersi un verso, cui la Mactoux rimanda nella forma che è stata conservata solamente da E. Miller, *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1867, p. 159, del Δουλοδιδάσκαλος di Fererate, commediografo contemporaneo di Aristofane. L'autore infatti avrebbe presentato un personaggio installato nel Θησεῖον in una caratterizzazione negativa, secondo un giudizio di valore che esprimeva l'idea di αἰσχρόν. Si veda l'edizione del verso di R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci. VII. Menecrates-Xenophon*, Berlin-New York 1989, *Pherecrates* fr. 46 *Κάλλαισχρον ἐν τῷ Θησεῖῳ καθήμενον*, con relativi commento e apparato critico.

¹²⁰ *A Greek-English Lexicon* cit., s.v. μύζω. Questo eminente dizionario, tuttavia, pur contemplando la voce, non riporta alcuna traduzione o spiegazione del termine θησειομύζων.

¹²¹ Aristoph. *Thesm.* 231 *Τί μύζεις; Πάντα πεπόηται καλῶς.*

sofferenze arrecate da Paflagone¹²². Nell'uso dell'autore dunque, verbo e onomatopea distinguevano comicamente personaggi in uno stato di patimento spirituale o fisico. Si può ragionevolmente supporre che il participio *θησειομύζων* servisse al medesimo scopo. La composizione tramite l'accostamento all'elemento *θησεῖο-*, però, doveva precisarne un'ulteriore caratterizzazione. Può ben darsi che fosse riferito ad uno schiavo rifugiato nel santuario, che deplorava la propria sorte o condizione. Poteva, tuttavia, anche contrassegnare un personaggio *ἐλεύθερος* che, lamentando uno stato di disgrazia o di sofferenza, aveva cercato la protezione offerta dal luogo sacro¹²³. Entrambe le congetture appaiono condivisibili, visto lo stato di trasmissione del termine. Nonostante ciò, viene da pensare che Aristofane, all'atto di menzionare il *Θησεῖον*, ne avesse in mente, in primo luogo, le sue connessioni alla vita degli individui di condizione servile. Stanno a dimostrarlo sia il proposito manifestato dalle triremi-schiave dei *Cavalieri* sia la considerazione espressa dal *δούλος* delle *ῥῶραι*. Tale associazione, che si è supposto essere alla base anche di *θησειότριψ*, doveva connotare pure *θησειομύζων*, conferendo a questo participio una coloritura ridicola, che doveva insistere su una misera figura di schiavo. Oggetto di derisione, Aristofane pare burlarsene, ironizzando probabilmente su un personaggio della sua opera. Per dotare, però, di immediatezza comica la rappresentazione, si impegnava a creare una formulazione sintetica giocata sulla tipicità, evidentemente ben nota agli spettatori, degli atteggiamenti attribuiti ai fuggitivi nel *Θησεῖον*. Sfruttando

¹²² Aristoph. *Eq.* 8-12 *Δεῦρο δὴ πρόσελθ', ἵνα ξυναυλίαν κλαύσωμεν Οὐλύμπου νόμον. {ΟΙ. Α' Β'} Μυμῦ μυμῦ μυμῦ μυμῦ μυμῦ. {ΟΙ. Α' } Τί κινυρόμεθ' ἄλλως; Οὐκ ἐχρήν ζητεῖν τινα σωτηρίαν νῶν, ἀλλὰ μὴ κλάειν ἔτι;*

¹²³ Il *Θησεῖον*, nel particolare accostamento a *μυζειν*, rappresenterebbe un paradigma della sofferenza insita nello *status* servile per M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 79s., la quale ritiene che il neologismo aristofanESCO possa probabilmente rinviare ad un personaggio «*en situation de detresse, subjective ou objective*», implicitamente assimilato, con un un paragone o una metafora, allo schiavo pietoso rifugiato nel *Θησεῖον*. Per la studiosa, infatti, *θησειομύζων*, rinviando alla miseria della condizione servile, la doterebbe di esemplarità attraverso il riferimento ad un luogo caratterizzato dalla disgrazia di coloro che vi si rifugiavano.

abilmente le possibilità offerte dal lessico, il poeta dava concretezza linguistica ad un'immagine familiare agli Ateniesi, i quali dovevano assistervi spesso, se non quotidianamente.

Una siffatta utilizzazione del termine $\Theta\eta\sigma\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ appare davvero peculiare, tanto da essere tramandata dall'*Etymologicum Magnum* in qualità di *hapax*. È ragionevole pensare, tuttavia, che il messaggio aristofanESCO dovesse risultare immediatamente accessibile al pubblico teatrale coevo, inserendosi in un codice linguistico di cui gli spettatori possedevano le 'chiavi' per intuirne i referenti¹²⁴. La comprensione fra autore e platea si fondava su un complesso di idee comune, per il quale contenuti e forme delle opere venivano intesi in virtù della condivisione di determinate opinioni. Il particolare gioco aristofanESCO relativo al $\Theta\eta\sigma\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$, pertanto, si inseriva in un sistema ideologico del quale l'uditorio non soltanto conosceva e intendeva le coordinate, ma di cui aveva anche contribuito all'elaborazione. Un sistema che rinviava direttamente ai legami del santuario con l'istituzione schiavistica, al ruolo svolto in relazione alle fughe servili.

Ἄσουλόν per gli οἰκέται, quindi. Ma anche luogo in cui, annullandosi il diritto del padrone ad alienare liberamente la sua proprietà, lo schiavo aveva, in certa misura, la possibilità di disporre di sé. Infine, veicolo lessicale di un impianto concettuale afferente alla mentalità dei cittadini, nella qualità di proprietari di δούλοι. Il $\Theta\eta\sigma\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$, nonostante lo stato della documentazione consignati molti punti oscuri, manifesta la sua importanza in ogni ambito della vita ateniese: religioso, politico-sociale, intellettuale.

Nel contesto di una collettività entro la quale il gruppo servile rivestiva un indubbio rilievo, il fatto che questo spazio consacrato al culto dell'eroe si caratterizzasse, nelle coscienze, per il suo valore in relazione ai fuggitivi sembra

¹²⁴ La pluralità di livelli poetici molto differenti denotata dalle commedie di Aristofane, con una fitta trama di allusioni letterarie, specialmente paratragiche, evidenzia il rapporto di 'complicità' che l'autore stabiliva con il pubblico, basato sulla parodizzazione di un patrimonio culturale condiviso, sebbene in maniera differenziata: G. Mastromarco, *Introduzione a Commedie di Aristofane*, cit., 35ss. Analizza la profonda interazione fra autore e pubblico nella *performance* scenica, cui gli spettatori erano chiamati ad essere collaboratori attivi M. Revermann, *Comic Business. Theatricality, Dramatic Technique and Performance Context of Aristophanic Comedy*, Oxford 2006, 159ss.

deporre per una sorta di ‘istituzionalizzazione’ delle sue finalità¹²⁵. Le testimonianze, specialmente quelle risalenti al V sec. a.C., non ne fanno menzione. Ma se è vero che la concessione di un rifugio agli schiavi non costituiva un fattore di disomogeneità rispetto ad altri luoghi sacri di Atene, è altrettanto vero che la regolarità della *πρᾶσις*, attestata da Aristofane ed Eupoli, doveva richiedere uno speciale riconoscimento sul piano giuridico. E questa legittimità poteva essere garantita soltanto dalla stessa *πόλις*, senza l’avallo della quale difficilmente si potrebbe immaginare una tale violazione delle prerogative riconosciute al padrone. È dunque verosimile pensare che la liceità dell’*ἄσυλία* e della ‘vendita’ rispondesse a regole del ‘diritto sacro’ come di quello della città, normate forse da una legge, o forse stabilitesi attraverso una lunga pratica, che ad un costume ne aveva conferito la stessa forza.

Non supplisce all’avarizia delle fonti più antiche a riguardo, d’altronde, nemmeno lo scoliasta ad Eschine¹²⁶, il quale ricordava un νόμος che avrebbe assicurato l’impunità agli οἰκέται che fossero fuggiti εἰς τὸ τοῦ Θησέως τέμενος. È incerto il valore da attribuire alla parola νόμος: vera e propria legge della città o regolamento sacrale del τέμενος oppure, semplicemente, costume della comunità¹²⁷. Parimenti dubbio, inoltre, si presenta il senso dell’espressione ἀτιμωρήτους. A prima vista, verrebbe da pensare che l’impunità sia da riferire ai castighi inflitti allo schiavo dal δεσπότης,

¹²⁵ Per K.A. Christensen, *The Theseion* cit. 28, alla tensione fra l’istituto dell’asilo e quello della schiavitù, Atene aveva offerto una soluzione, sviluppando, forse tramite strumenti legislativi, una procedura – la *πρᾶσις* – che controllava le attività del Θησεῖον; per lo studioso, il quale, come si è detto, collegava le δίκαι svolte nel santuario a giudizi riguardanti la ὕβρις dei padroni sui propri schiavi, lo svolgimento dei procedimenti era affidato totalmente alle autorità cittadine, consentendo alla comunità di regolare il problema dell’asilo in modo tale che «*the state sanctioned a slave’s escape from abuse without sanctioning his escape from slavery.*» Decisa la posizione di M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., in part. 79, che parla di «*asile officiel, institutionnalis  par la polis*».

¹²⁶ Sch. Aeschn. 3.13 νόμος δ’ ἦν τοῦς ἀποφυγόντας τῶν οἰκετῶν εἰς τὸ τοῦ Θησέως τέμενος ἀτιμωρήτους εἶναι.

¹²⁷ L’assenza di ulteriori testimonianze a riguardo rende arduo stabilire a cosa si riferisse con esattezza la fonte dello scoliasta: F. Jacoby, *FGrHist, commentary on 328 F 177*, 442 nt.4.

all'interno dell'οἶκος. Se il νόμος, cui lo scolio si riferiva, tuttavia, fosse stato un vero e proprio provvedimento normativo della πόλις, non sarebbe da escludere la possibilità che, in esso, fosse statuita un'eccezione ad un'ipotizzabile sanzione pubblica dei fuggitivi ricatturati.

L'esiguità del dato offerto dalla fonte non consente, purtroppo, di andare oltre il campo delle congetture; anche per quanto attiene alla datazione del νόμος. È possibile, però, che un termine *ante quem* possa essere individuato nella seconda metà del V sec. a.C., epoca alla quale sono da ascrivere le testimonianze più risalenti dei legami del Θησεῖον alle fughe servili.

In effetti, intorno al primo trentennio del V sec. a.C. si data l'edificazione di nuove strutture presso il sito del τέμενος più antico, in stretta interdipendenza ad una profonda rielaborazione della figura e del culto eroici. Come si è già avuto modo di dire, l'erezione di un ἱερόν o un σηκός, secondo la terminologia adoperata da Pausania, fu realizzata al tempo in cui Cimone scacciò gli abitanti di Sciro dalla loro patria¹²⁸. Sull'isola egli rinvenne i resti di Teseo, che avrebbe in seguito portato ad Atene per dar loro onorata sepoltura, in obbedienza ad un oracolo fornito dalla Pizia durante l'arcontato di Fedone¹²⁹. Le biografie dell'eroe

¹²⁸ Paus. I.17.6 cit.

¹²⁹ Plut. *Thes.* XXXVI.1-2 *Μετὰ δὲ τὰ Μηδικὰ Φαίδωνος ἄρχοντος μαντευομένοις τοῖς Ἀθηναίοις ἀνείλεν ἡ Πυθία τὰ Θησεῶς ἀναλαβεῖν ὅστ᾽α καὶ θεμένους ἐντίμως παρ' αὐτοῖς φυλάττειν. ἦν δὲ καὶ λαβεῖν ἀπορία καὶ γινῶναι τὸν τάφον ἀμειξία καὶ χαλεπότητι τῶν ἐνοικούντων Δολόπων. οὐ μὴν ἀλλὰ [καὶ] Κίμων ἐλὼν τὴν νῆσον, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται, καὶ φιλοτιμούμενος ἐξανευρεῖν, ἀετοῦ τινα τόπον βουνοειδῆ κόπτοντος ὡς φασὶ τῷ στόματι καὶ διαστέλλοντος τοῖς ὄνυξι θείᾳ τινὶ τύχῃ, συμφρονήσας ἀνέσκαψεν. εὐρέθη δὲ θήκη τε μεγάλου σώματος αἰχμὴ τε παρακειμένη χαλκῇ καὶ ξίφος.* Fedone fu arconte della città nel 476/475 a.C.: Diod. S. XI.48.1 *Ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Φαίδωνος Ὀλυμπιάς μὲν ἤχθη ἕκτη πρὸς ταῖς ἑβδομήκοντα....* A.J. Podlecki, *Cymon, Skyros and «Theseus» Bones*, in *JHS* XCI, 1971, 141ss., notando che, nel passo di Plutarco, la datazione all'arcontato di Fedone si riferisce soltanto all'oracolo, ipotizza che la presa dell'isola potrebbe aver impegnato Cimone per almeno un paio di anni. Di parere contrario J.P. Barron, *New Light on Old Wall. The Murals of the Theseion*, in *JHS* XCII, 1972, 20s., il quale reputa di poter datare al 476/475 a.C. anche la conquista dell'isola e *«the foundation of the shrine»*, ritenendo che la datazione del responso non sia stata tramandata indipendentemente e che i lavori di costruzione del Θησεῖον fossero già iniziati al momento della partenza di Cimone per Sciro. Con molta cautela,

mitico e del figlio di Milziade, composte da Plutarco¹³⁰, descrivono le contingenze in cui si svolse il recupero delle reliquie. Alcuni dolopi, popolazione dell'isola di Sciro che l'autore presenta tradizionalmente dedita alla pirateria, avevano rapinato e sequestrato dei mercanti tessali presso Ctesio, conseguendone una sentenza anfizionica emessa contro l'intera comunità. Gli altri Sciri, però, non intendendo offrire un risarcimento, chiedevano che fossero i responsabili a restituire il maltolto. Fu allora che i Dolopi si rivolsero a Cimone, affinché intervenisse per occupare la città con il loro aiuto. Il comandante ateniese, tuttavia, tradì le attese di quelli, impadronendosi dell'intera isola – che sarebbe divenuta una cleruchia¹³¹ – ed esiliandone gli abitanti. Venuto poi a sapere che Teseo era stato ucciso in quel luogo dal re Licomede, si adoperò a cercarne la

nel commento a Paus. I.17.2 (Pausania, *Guida della Grecia. I. L'Attica*, D. Musti e L. Beschi (a cura di), Milano 1982, 320s.), L. Beschi e D. Musti ascrivono al 469 a.C. l'impianto del Θησεῖον 'cimoniano' e pensano, inoltre (Paus., *Guida della Grecia. I* cit., 322), che l'oracolo vada datato 476/475 a.C. e la presa di Sciro al 475 a.C. Differente la posizione di J.D. Smart, *Kimon's Capture of Eion*, in JHS LXXXVII, 1967, 136s., il quale abbassa la cronologia della campagna di Sciro al 469/468 a.C. Ma contro vedi le obiezioni di J.P. Barron, *New Light* cit., 20 nt.4.

¹³⁰ Plut. *Thes.* XXXVI.1-3 cit.; Plut. *Cim.* VIII.3-6 ὤρικισαν δὲ καὶ Σκύρον, ἐλόντος Κίμωνος ἐξ αἰτίας τοιαύτης. Δόλοπες ᾤκουν τὴν νῆσον, ἐργάται κακοὶ γῆς, ληζόμενοι δὲ τὴν θάλασσαν ἐκ παλαιοῦ, τελευτῶντες οὐδὲ τῶν εἰσπλεόντων παρ' αὐτοὺς καὶ χρωμένων ἀπεί χοντο ξένων, ἀλλὰ Θετταλοὺς τινὰς ἐμπόρους περὶ τὸ Κτήσιον ὀρμισαμένους συλήσαντες εἶρξαν. ἐπεὶ δὲ δια δρᾶντες ἐκ τῶν δεσμῶν οἱ ἄνθρωποι δίκην κατεδικάσαντο τῆς πόλεως Ἀμφικτυονικὴν, οὐ βουλομένων τὰ χρήματα τῶν πολλῶν συνεκτίνειν, ἀλλὰ τοὺς ἔχοντας καὶ διηρηπακότας ἀποδοῦναι κελεύοντων, δέξαντες ἐκεῖ νοὶ πέμπουσι γράμματα πρὸς Κίμωνα, κελεύοντες ἥκειν μετὰ τῶν νεῶν ληψόμενον τὴν πόλιν ὑπ' αὐτῶν ἐνδιδόμενην. παραλαβὼν δ' οὕτω τὴν νῆσον ὁ Κίμων, τοὺς μὲν Δόλοπας ἐξήλασε καὶ τὸν Αἰγαῖον ἠλευθέρωσε, πνυθανόμενος δὲ τὸν παλαιὸν Θεσέα τὸν Αἰγέως φυγόντα μὲν ἐξ Ἀθηνῶν εἰς Σκύρον, αὐτοῦ δ' ἀποθανόντα δόλω δια φόβον ὑπὸ Λυκομήδους τοῦ βασιλέως, ἐσπούδασε τὸν τάφον ἀνευρεῖν. καὶ γὰρ ἦν χρησμός Ἀθηναίοις, τὰ Θεσέως λείψανα κελεύων ἀνακομίζειν εἰς ἄστν καὶ τι μᾶν ὡς ἥρωα πρεπόντως, ἀλλ' ἠγνόουν ὅπου κεῖται, Σκυρίων οὐχ ὁμολογούντων οὐδ' ἐόντων ἀναζητεῖν. τότε δὴ πολλῇ φιλοτιμίᾳ τοῦ σηκοῦ μόγις ἐξευρεθέντος, ἐνθήμενος ὁ Κίμων εἰς τὴν αὐτοῦ τριήρη τὰ ὀστᾶ καὶ τᾶλλα κοσμήσας μεγαλοπρεπῶς, κατήγαγεν εἰς τὸ ἄστν δι' ἐτῶν σχεδὸν τετρακοσίων. ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα πρὸς αὐτὸν τὸν ἡδέως ὁ δῆμος ἔσχεν.

¹³¹ Sulla storia della cleruchia di Sciro: N. Salomon, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa 1997, 31ss., 66ss., 91ss., 96ss., 175ss., in part. 37ss. sulla presa dell'isola da parte di Cimone.

tomba, la cui collocazione veniva nascosta dagli isolani, riuscendo a rintracciarla grazie ad un segnale divino. Recuperate in tal modo, le ossa furono ricondotte in Attica, dove il popolo ateniese le accolse in maniera trionfale, accordando a Cimone il proprio favore specialmente per questa impresa.

Dalla narrazione plutarchea traspare l'attenta progettazione del figlio di Milziade. Per un verso, sul fronte della politica 'estera', quella che rappresentava una delle prime azioni militari compiute dalla lega delio-attica¹³², recentemente formata, trovava giustificazione nella meritoria volontà di liberare il mare Egeo dalla piaga della pirateria. All'opinione pubblica ateniese invece, Cimone poteva convincentemente proporre tale intervento armato, che si conformava ad un tradizionale e doveroso rispetto delle prescrizioni oracolari. Tanto la sentenza anfizionica quanto il responso della Pizia, dunque, concorrevano a legittimare l'annessione di nuovi territori al nascente 'impero'¹³³.

Però, com'è logico aspettarsi in un ambiente in cui era alto il livello della competizione politica, quale era Atene, l'iniziativa cimoniana non si rivolgeva alla sola gloria cittadina. Plutarco attesta la popolarità che, sul piano del prestigio personale, il recupero dei resti di Teseo comportò per il suo promotore.

¹³² Thuc. I.98.1-2 *Πρώτον μὲν Ἡϊόνα τὴν ἐπὶ Στυρόνι Μήδων ἐχόντων πολιορκίᾳ εἶλον καὶ ἠνδραπόδισαν, Κίμωνος τοῦ Μιλτιάδου στρατηγούντος. ἔπειτα Σκῦρον τὴν ἐν τῷ Αἰγαίῳ νῆσον, ἣν ᾤκουν Δόλοπες, ἠνδραπόδισαν καὶ ᾤκισαν αὐτοί.*

¹³³ Ancora fondamentali sulla storia della Lega delio-attica B.D. Meritt, H.T. Wade-Gery and M.F. MacGregor, *The Athenian Tribute Lists*, I-IV, Princeton 1939-1953; A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, I-V, Oxford 1956 -1981, *passim*; G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, Ithaca, New York, 1972, *passim*; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I-II, Oxford 1991-1996, *passim*. Si vedano ancora D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca and London 1969; Id., *The Archidamian War*, Ithaca and London 1974; Id., *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca N.Y.-London 1981; Id., *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca - New York - London 1987; R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972; M.F. MacGregor, *The Athenians and their Empire*, Vancouver 1987; L. Canfora, *L'impero ateniese*, Roma-Bari 1992; E. Badian, *From Plataea to Potidea: Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore-London 1993; S. Cataldi, *Sulle origini e lo sviluppo della lega Delia (478-461 a.C.)*, in AA.VV., *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Atti del convegno Bergamo 21-25 Settembre 1992*, Milano 1994, 117ss.; J.K. Davies, *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione cit.*, 139ss.

Consapevole dell'importanza di un'accorta politica del consenso, al fine di rafforzare la propria supremazia nella vita pubblica della città, Cimone – è stato convincentemente sostenuto – fu il principale artefice di una complessa operazione propagandistica e religiosa architettata intorno alla figura del figlio di Egeo, che si avviava così a diventare l'*eroe nazionale ateniese*¹³⁴.

Il primo passo era rappresentato appunto dal ritrovamento delle reliquie, che, per il personaggio, comportava l'accesso da una dimensione mitica alla realtà storica. Ma l'evento necessitava anche di un 'palcoscenico' adeguato, che trasmettesse alla platea cittadina, attraverso figurazioni artistiche ideologicamente pregnanti, un messaggio celebrativo, al tempo stesso, del passato e del presente. Si trattava di fornire una degna cornice alla sepoltura di colui il quale era percepito simboleggiare sia i valori nei quali la comunità si identificava, sia le basi sulle quali si fondava la potenza egemonica, fra le πόλεις greche, che Atene ereditava dalle guerre contro gli assalitori persiani e dagli avvenimenti immediatamente successivi.

La cristallizzazione di questa immagine trovò dunque espressione nella ristrutturazione del τέμενος presente nell'*agorà* più antica, alla cui decorazione pittorica – articolata in tre megalografie raffiguranti l'Amazzonomachia ateniese, lo scontro tra Centauri e Lapiti e un altro episodio della saga di Teseo che ne sottolineava l'origine divina¹³⁵ – lavorarono Micone e, forse, Polignoto¹³⁶. Fra le

¹³⁴ Per una compiuta analisi di tale processo, in particolare riguardo al ruolo svolto in esso dal figlio di Milziade, e sulla complessità dell'iniziativa cimonia costruita intorno a Teseo, specialmente in relazione alla conquista di Sciro e alla pianificazione politico-propagandistica che dietro di essa si celava, si veda S. Fuscagni, *Introduzione a Plutarco, Cimone-Lucullo*, (introduzione e note di) S. Fuscagni e B. Scardigli; (traduzione di) S. Fuscagni e B. Mugelli, V ed., Milano 2006, 116ss. Parla di «*riscrittura del mito*» da parte di Cimone P. Ellinger, *Il mito: riscritture e usi*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione* cit., 847.

¹³⁵ Paus. I.17.2-3 ...γραφαι δέ εἰσι πρὸς Ἀμαζόνας Ἀθηναῖοι μαχόμενοι...γέγραπται δὲ ἐν τῷ τοῦ Θησέως ἱερῷ καὶ ἡ Κενταύρων καὶ [ἡ] Λαπιθῶν μάχη· Θησεὺς μὲν οὖν ἀπεκτονῶς ἐστὶν ἤδη Κένταυρον, τοῖς δὲ ἄλλοις ἐξ ἴσου καθέστηκεν ἔτι ἡ μάχη. 3 τοῦ δὲ τρίτου τῶν τοίχων ἡ γραφή μὴ πυθόμενοις ἂ λέγουσιν οὐ σαφῆς ἐστὶ, τὰ μὲν πού διὰ τὸν χρόνον, τὰ δὲ Μίκων οὐ τὸν πάντα ἔγραψε λόγον. Μίνως ἠνίκα Θησέα καὶ τὸν ἄλλον στόλον τῶν παίδων ἤγεεν ἐς Κρήτην, ἐρασθεῖς

altre, una specifica valenza della figura riusciva esaltata dagli episodi rappresentati. La lotta con le Amazzoni provenienti dalle terre orientali e intenzionate a distruggere la città, nonché l'aiuto portato alla popolazione amica dei Lapiti contro l'elemento barbarico rappresentato dai Centauri erano fra le imprese più famose dell'eroe, del quale si intendeva sottolineare la preminenza per la 'storia' cittadina¹³⁷. In particolare, la scelta di raffigurare la vittoriosa difesa del suolo attico dall'invasione palea la sua consacrazione nel ruolo di protettore. Baluardo contro lo forze ostili che minacciavano l'esistenza stessa della città, Teseo, nell'immaginario collettivo ateniese di epoca cimoniana, era innalzato quasi al rango di 'nume tutelare'¹³⁸.

Περιβοίας, ὥς οἱ Θησεὺς μάλιστα ἠναντιοῦτο, καὶ ἄλλα ὑπὸ ὀργῆς ἀπέρριψεν ἐς αὐτὸν καὶ παῖδα οὐκ ἔφη Ποσειδῶνος εἶναι, ἐπεὶ <οὐ> δύνασθαι τὴν σφραγίδα, ἣν αὐτὸς φέρων ἔτυχεν, ἀφέντι ἐς θάλασσαν ἀνασῶσαί οἱ. Μίνως μὲν λέγεται ταῦτα εἰπὼν ἀφεῖναι τὴν σφραγίδα: Θησεῖα δὲ σφραγιδά τε ἐκείνην ἔχοντα καὶ στέφανον χρυσοῦν, Ἀμφιτρίτης δῶρον, ἀνελθεῖν λέγουσιν ἐκ τῆς θαλάσσης.

¹³⁶ Mentre l'attribuzione della terza decorazione murale a Μίκων è esplicita da parte di Pausania, la paternità di Polignoto di almeno una delle altre due megalografie è stata ipotizzata sulla base di alcune fonti controverse: Harp. (ed. Dindorf) s.v. *Πολύγνωτος: Λυκούργος ἐν τῷ περὶ τῆς ἱερείας. περὶ Πολυγνώτου τοῦ ζωγράφου, Θασίου μὲν τὸ γένος, υἱοῦ δὲ καὶ μαθητοῦ Ἀγλαοφῶντος, τυχόντος δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας ἤτοι ἐπεὶ τὴν Ποικίλην στοᾶν ἔγραψε προῖκα, ἣ ὡς ἕτεροι, τὰς ἐν τῷ Θησεῖῳ καὶ τῷ ἀνακείῳ γραφάς, ἱστορήκασιν ἄλλοι τε καὶ Ἀρτέμων ἐν τῷ περὶ ζωγράφων καὶ Ἰόβας ἐν τοῖς περὶ γραφικῆς; Suid. s.v. Πολύγνωτος οὗτος ζωγράφος μὲν ἦν τὴν τέχνην, Θασιος δὲ τὸ γένος, υἱὸς δὲ καὶ μαθητῆς Ἀγλαοφῶντος, τυχὼν δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ἣ ἐπεὶ τὴν Ποικίλην στοᾶν ἀνέγραψε προῖκα, ἣ ὡς ἔνιοι, τὰς ἐν τῷ θησαυρῷ καὶ τὰς ἐν Ἀνακείῳ γραφάς. J.P. Barron, *New Light* cit., in part. 44, sulla base di valutazioni stilistiche e del confronto con la pittura vascolare coeva o di poco posteriore, ritiene credibile la testimonianza di Arpocrasione, propendendo per l'attribuzione dell'Amazzonomachia e della Centauromachia a Polignoto. Sembrano, invece, ritenere più probabile che Micone fosse autore anche della prima L. Beschi e D. Musti, in Paus., *Guida della Grecia. I* cit., 321. N. Robertson, *Solon's Axones* cit., 164s. e nt 38; *The City Center* cit., 296s. crede alla collaborazione fra Polignoto e Micone nella decorazione del Θησεῖον, ma non formula ipotesi riguardo alle megalografie delle quali Pausania tace l'autore.*

¹³⁷ Probabilmente, l'articolazione delle megalografie su tre pareti distinte aveva anche lo scopo di illustrare il «*primato di Teseo in quanto eroe attico*»: L. Beschi e D. Musti, in Paus., *Guida della Grecia. I* cit., 321.

¹³⁸ Per S. Fuscagni, *Introduzione a Plutarco, Cimone-Lucullo* cit., 121s., l'arredo figurativo dell'*heroon* testimonierebbe per un'evoluzione della figura teseica, indirizzata a divenire «*una sorta di Palladio*». Cfr. C. Calame, *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne 1990, *passim*.

Sennonché tale funzione non si riferiva soltanto all'esterno del territorio della πόλις. Il figlio di Egeo era anche l'artefice del sinecismo, l'unificatore, in un passato remoto, delle distinte realtà politiche nelle quali l'Attica era stata divisa sin dai tempi di Cecrope e dei re successivi. Non molto tempo dopo, Tucidide avrebbe riferito non soltanto degli autonomi governi di queste comunità – le definiva πόλεις a tutti gli effetti – retti da propri consigli e magistrature, ma anche della condotta bellicosa che a volte le aveva opposte militarmente al βασιλεύς di Atene¹³⁹. Teseo – narrava lo storico – aveva posto fine a questo stato di cose, fondendo politicamente gli abitanti della regione sotto l'egemonia di una sola città, che da allora sarebbe diventata potente. E di tali gesta gli

¹³⁹ Thuc. II.15.1-3 *ξυνεβεβήκει δὲ ἀπὸ τοῦ πάνυ ἀρχαίου ἐτέρων μᾶλλον Ἀθηναίοις τοῦτο. ἐπὶ γὰρ Κέκροπος καὶ τῶν πρώτων βασιλέων ἡ Ἀττικὴ ἐς Θησέα αἰεὶ κατὰ πόλεις ᾤκειτο πρυτανεῖά τε ἐχούσας καὶ ἄρχοντας, καὶ ὁπότε μὴ τι δεῖσειαν, οὐ ξυνῆσαν βουλευσόμενοι ὡς τὸν βασιλέα, ἀλλ' αὐτοὶ ἕκαστοι ἐπολίτενον καὶ ἐβουλεύοντο: καὶ τινες καὶ ἐπολέμησάν ποτε αὐτῶν, ὥσπερ καὶ Ἐλευσίνιοι μετ' Εὐμόλπου πρὸς Ἐρεχθέα. ἐπειδὴ δὲ Θησεὺς ἐβασίλευσε, γενόμενος μετὰ τοῦ ξυνετοῦ καὶ δυνατὸς τὰ τε ἄλλα διεκόσμησε τὴν χώραν καὶ καταλύσας τῶν ἄλλων πόλεων τὰ τε βουλευτήρια καὶ τὰς ἀρχὰς ἐς τὴν νῦν πόλιν οὖσαν, ἐν βουλευτήριον ἀποδείξας καὶ πρυτανεῖον, ξυνώκισε πάντας, καὶ νεμομένους τὰ αὐτῶν ἕκαστους ἄπερ καὶ πρὸ τοῦ ἠνάγκασε μιᾷ πόλει ταύτη χρῆσθαι, ἢ ἀπάντων ἤδη ξυντελούντων ἐς αὐτὴν μεγάλη γενομένη παρεδόθη ὑπὸ Θησέως τοῖς ἔπειτα: καὶ ξυνοίκια ἐξ ἐκείνου Ἀθηναῖοι ἔτι καὶ νῦν τῇ θεῷ ἑορτὴν δημοτελῆ ποιοῦσιν.* Diversamente dalla gran parte delle testimonianze posteriori, per le quali il sinecismo teseico avrebbe comportato la concentrazione della popolazione attica in Atene, la narrazione tucididea lo indicava come una 'semplice' unificazione politica, senza alcuna modificazione della situazione insediativa della regione. M. Moggi (a cura di), *I sinecismi interstatali greci. I. Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976, 63ss., ove raccolta delle numerose fonti e bibl., ritiene che la versione tucididea sia da ritenere maggiormente attendibile, visto che in Attica, ancora nel V sec. a.C., erano presenti svariati centri e che buona parte della popolazione risiedeva in contesti rurali. Per C. Ampolo, *Il sistema della «polis». Elementi costitutivi e origini della città greca*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. I. Formazione*, Torino 1996, 328 il racconto di Tucidide è particolarmente importante per comprendere come era inteso il processo sinecistico e quali erano gli elementi in base ai quali veniva identificata una πόλις unitaria, almeno dal V sec. a.C.: un solo πρυτανεῖον, un unico βουλευτήριον e magistrature uniche.

Atenesi serbavano il ricordo, attraverso la celebrazione, a spese pubbliche, delle feste chiamate **συνοίκια**¹⁴⁰.

È significativo, però, che la proiezione in ambito religioso del sinecismo fosse attribuita, da una certa tradizione, già al suo stesso promotore. Pausania, infatti, riferisce a lui l'istituzione, in occasione della riunificazione degli ateniesi dai demi **ἔς μίαν πόλιν**, dei culti di Afrodite **Πάνδημος** e di **Πειθώ**, la Persuasione¹⁴¹. La prima, in particolare, si caricava di significative valenze, caratterizzandosi per la sua qualità eminentemente politica¹⁴², che doveva rimandare agli ideali di unità e di coesione sociale.

Per l'Atene del V sec. a.C., Teseo rappresentava insomma il garante dell'integrità comunitaria, protagonista e, al tempo stesso, emblema della sacralizzazione dell'unità cittadina, della quale era stato il fondatore. Non soltanto a immortalarne il ricordo dunque, ma in primo luogo a perpetuare il sentimento di unione su cui la città costruiva la propria immagine identitaria, era deputato il **Θησεῖον**, per il quale l'iniziativa portata avanti dal figlio di Milziade dovette avere carattere di vera e propria rifondazione.

È nel contesto di tale riattualizzazione del culto tradizionale, condotta secondo le linee prospettate, che si può dunque comprendere appieno l'insistenza delle fonti, da questo periodo in avanti, sull'importanza dell'**ἄσυλία** e della **πρᾶσις**

¹⁴⁰ Le fonti, però, connettono al sinecismo anche le feste **Παναθήναια**, **Μετοίκια**, **Μεταγείτνια** e **Θησεῖα**: M. Moggi (a cura di), *I sinecismi interstatali* cit., 63, 68, 72 ntt. 12-15, 79s. ntt. 74-82.

¹⁴¹ Paus. I.22.3 *Ἀφροδίτην δὲ τὴν Πάνδημον, ἐπεὶ τε Ἀθηναίους Θησεὺς ἔς μίαν ἤγαγεν ἀπὸ τῶν δήμων πόλιν, αὐτὴν τε σέβεσθαι καὶ Πειθῶ κατέστησε*.

¹⁴² Nel *Περὶ θεῶν* Apollodoro, secondo la testimonianza di Arpocrazione che lo citava sotto la voce **Πάνδημος** Ἀφροδίτη, riferisce che l'epiteto della dea derivava dal fatto che si trovava presso l'**ἀρχαία ἀγορά**, dove tutto il **δῆμος**, anticamente, si riuniva nelle assemblee che venivano chiamate **ἀγοραί**: *FGrHist*, 244 F 113, II B **Πάνδημος Ἀφροδίτη**. *Ἀπολλόδορος ἐν τῷ περὶ Θεῶν, πάνδημον φησὶν Ἀθήνησι κληθῆναι τὴν ἀφιδρυθεῖσαν περὶ τὴν ἀρχαίαν ἀγορὰν, διὰ τὸ ἐνταῦθα πάντα τὸν δῆμον συνάγεσθαι τὸ παλαιὸν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις, ἃς ἐκάλουν ἀγοράς*. Sulla valenza politica di questo culto: E. Simon, *Aphrodite Pandemos auf attischen Münzen*, in *Schweizerische Numismatische Rundschau* XLIX, 1970, 5ss.; *Ead.*, *The Festivals of Attica*, Madison 1983, 50; V. Pirenne-Delforge, *L'Aphrodite grecque. Contribution à l'étude de ses cultes et de sa personne dans le panthéon archaïque et classique*, Athènes-Liège 1994, 26ss., in part. 29ss.

concesse nel santuario agli schiavi *καταφεύγοντες*. Una rilevanza che appare tutt'altro che frutto di una predilezione servile fra diversi luoghi d'asilo disponibili all'interno dello spazio civico. Piuttosto, è ragionevole vedere, nelle attribuzioni del *Θησεῖον*, una precisa scelta operata dalla comunità ateniese.

Con tutta evidenza, la figura dell'eroe era stata allora caricata di precise finalità politiche, cui si associavano importanti valenze sociali. Prima ancora di essere il personaggio *προστατικός* e *βοηθητικός* che accoglieva *φιλανθρώπως* le preghiere dei più miseri¹⁴³, Teseo stava a personificare la risoluzione delle discordie intestine. Non ultimi, fra gli elementi che potevano turbare dall'interno gli equilibri della *πόλις*, venivano gli schiavi, la cui condotta li poneva spesso in conflitto con i cittadini-proprietari. In particolare la fuga, quale tentativo di rompere i legami imposti dal rapporto di subordinazione personale, attentava all'armonia della vita collettiva. In risposta a questa costante minaccia, Atene opponeva quindi la forza unificante rappresentata dal figlio di Egeo, attorno al quale la sofisticata operazione cimoniana aveva architettato una costruzione che, nel tempo, non venne ad escludere alcuna compagine sociale. Accogliendo nel proprio *τέμενος* i fuggitivi, infatti, Teseo assolveva ancora al suo ruolo di protettore della comunità e, in tale veste, si attagliava perfettamente a 'patrocinare' la *πρᾶσις* che poteva venire loro accordata.

Una pratica, di cui non sembra impossibile cogliere le plausibili motivazioni che dovettero giustificarne il sorgere. Con ogni probabilità, ne stava alla base la consapevolezza della mancanza, per i singoli *δεσπόται*, di strumenti efficaci atti ad impedire allo schiavo di eluderne il controllo. Era l'inadeguatezza di questi, allora, a spingere la collettività, nella sua interezza, ad incaricarsi del compito di risolvere un problema che investiva la sfera individuale dei suoi membri. Non essendo sufficienti, però, le misure di prevenzione e di ricerca, adottate già dai privati, la soluzione escogitata si poneva su un piano diverso. Si sviluppò così quello che rappresentava un meccanismo di reintegrazione nel corpo sociale di coloro i quali avessero tentato di sottrarsene. Concedere agli

¹⁴³ Plut. *Thes.* XXXVI.4 cit.

οἰκέται, che lo richiedessero, la facoltà di essere venduti significava infatti offrire loro un'alternativa, certamente meno rischiosa, a una precaria esistenza da fuggiasco. Da una parte, per molti schiavi questa opzione doveva riuscire maggiormente attraente, dal momento che avevano l'occasione di mutare la propria condizione con la consensualità della stessa πόλις. Sull'opposto versante, invece, la città sperimentava in questo modo il tentativo di reinserire nel proprio 'tessuto' possibili elementi ribelli. Per metterlo in atto però, era necessario contenerli all'interno dello spazio civico, non permettendone la dispersione nella periferia o, peggio, all'esterno del territorio cittadino. Al fine di incanalare le fughe nella direzione desiderata, fu scelto dunque il santuario di Teseo, in seno al quale alla 'normale' qualità di rifugio per i supplici anche di *status* servile, comune ad altri luoghi sacri della città, fu associata una speciale prerogativa che nella tutela degli interessi dei πολῖται aveva il suo scopo fondamentale.

La preferenza ateniese per un'area 'centrale', dai punti di vista sia topografico sia ideologico, assumeva quindi un preciso significato in relazione alle esigenze di una comunità che si sforzava di limitare o, quantomeno, di indirizzare il fenomeno della fuga servile su binari che ne consentissero la migliore sorveglianza da parte della collettività.

Non era casuale, perciò, che la specifica deputazione del Θησείον a tale funzione, nel V sec. a.C., lo ponesse in netta contrapposizione ad altri centri di culto della città, che da tale ufficio vennero esclusi.

Un decreto in particolare, databile con sicurezza alla seconda metà dello stesso secolo, dimostra come, almeno in un certo periodo della storia ateniese, fossero state adottate specifiche misure per impedire l'accesso in determinate zone della πόλις ai δραπέται, ossia agli schiavi fuggitivi. Di ciò il cippo o il pilastro che del provvedimento reca testimonianza, benché mutilo, fa esplicita menzione¹⁴⁴.

¹⁴⁴ IG I³ 45 ----- | [. . .]πε[.¹⁰] | [τ]ὲν πόλιν [·]ΑΟ<[. . .] | οἰκο[δ]ομῆσαι ἠόπ[ο]- | [ς] ἄν δραπέτες μὲ ἐ[σ]- | [ί]ει: μεδὲ λοποδύτ[ε]- | [ς] ταῦτα δὲ χσυνγρά- | φσαι μὲν Καλλικρά- | [τ]ε ἠόπος ἄριστα κα- | [ί] εὐτελέστατα σκε- | υᾶσαι ἀπομισθῶσα- | [ι] δὲ τὸ[ς] πολετᾶς ἠό- | [π]ος ἄν ἐντὸς ἡεχσέ- | [κ]οντα ἑμερῶν ἐπισκ- | [ε]υασθῆι

Purtroppo, la parte superiore dell'epigrafe è andata perduta, rendendo quindi impossibile la completa ricostruzione del testo, nonché difficile e dibattuta l'interpretazione della deliberazione riportata.

Benché l'iscrizione non sia stata ritrovata *in situ*, quello che generalmente si ritiene sicuro, però, è che la decisione facesse riferimento all'Acropoli, come sembra suggerire la seconda linea della porzione conservata, nella quale era adoperato il termine *πόλις*¹⁴⁵. A quanto è dato capire, era prescritto che in questa zona fosse realizzata una costruzione – la terza linea riporta infatti il verbo οἰκο[δ]ομεῖσαι – della quale, tuttavia, la natura non è individuabile con certezza. Questa, come forse anche il luogo esatto in cui doveva situarsi l'edificazione, era probabilmente indicata nella sezione mancante dell'iscrizione¹⁴⁶, che, invece, conserva ancora l'informazione delle finalità perseguite. La struttura doveva servire per bloccare l'ingresso all'Acropoli per *δραπέτες* e *λοποδύτες* (*sic!*) e, a tale scopo, era decretate diverse disposizioni per l'organizzazione dei lavori da eseguire. In primo luogo, secondo la lettura *χσυνγράφσαι* delle linee 6 e 7 diffusamente accettata, era affidato a Callicrate la redazione di un progetto, in base al quale l'opera fosse condotta al meglio e in maniera poco dispendiosa. Dell'aspetto finanziario della questione, poi, erano incaricati i *πωληταί*, di modo che la realizzazione potesse essere completata entro un limite di sessanta giorni. Infine, si stabiliva che a guardia fossero posti tre arcieri, presi dalla tribù che esercitava la pritania.

φύλακας δὲ | [ἐ]ναὶ τρεῖς μὲν τοχσό- | [τ]ας ἐκ τῆς φυλῆς τῆς | [π]ρυτανεύουσας. *vacat 0,20*

¹⁴⁵ Era questa l'opinione già del primo editore dell'iscrizione, per il quale l'impiego di tale termine avrebbe seguito l'uso del V sec. a.C.: P. Foucart, *Décret Athénien du V^{me} Siècle*, in BCH XIV, 1890, 178. Più recentemente: B. Holtzmann, IG I³ 45: *Callicratès aux Propylées*, in BCH CXXVI, 2002, 146. Tucidide ricordava che ancora ai suoi tempi gli Ateniesi designavano in tal modo questa zona della città, per il fatto che era la parte anticamente abitata: II.15.6 *καλεῖται δὲ διὰ τὴν παλαιὰν ταύτη κατοίκησιν καὶ ἡ ἀκρόπολις μέχρι τοῦδε ἔτι ὑπ' Ἀθηναίων πόλις*.

¹⁴⁶ P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 178; B. Holtzmann, IG I³ 45 cit., 146.

È probabile che nel decreto riportato dall'iscrizione sia da vedere una deliberazione dell'assemblea dei cittadini, sottoposta all'approvazione preventiva della βουλή¹⁴⁷.

In base alla forma delle lettere – unico indizio per la datazione del provvedimento, il contenuto del quale, nelle condizioni in cui è pervenuto, non è di alcun aiuto – si è formulata l'ipotesi, solitamente accolta, che la disposizione risalga a pochi anni dopo la metà del V sec. a.C.¹⁴⁸ Questa collocazione cronologica, comunque non incontestata¹⁴⁹, la porrebbe in diretta correlazione all'inizio dei grandi lavori, avviati proprio in quell'epoca, di ricostruzione monumentale dell'Acropoli¹⁵⁰. Le disposizioni tramandate dall'epigrafe sarebbero, perciò, da inquadrare nella situazione di profondo cambiamento della zona, determinata da un programma edilizio destinato a modificarne radicalmente la fisionomia.

Uno dei protagonisti di tale mutamento fu proprio il Callicrate menzionato nell'iscrizione, la cui attività, secondo le informazioni recate da altre fonti, si collocò in questo periodo. La figura e l'operato di tale architetto, infatti, non sono attestati solamente da IG I³ 45. Secondo Plutarco, che lo ricordava nella biografia

¹⁴⁷ W. Schuller, *Zur Bauplanung der athenischen Demokratie des 5. Jahrhunderts*, in W. Hoepfner (ed.), *Kult und Kultbauten auf der Akropolis*, Berlin 1997, 184ss.

¹⁴⁸ P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 180. I.M. Shear, *Kallikrates* cit., 377, reputa che l'iscrizione sia da collocare nel medesimo periodo di IG I² 24 (IG I³ 35), cioè intorno al 448 a.C. L'editore di IG I³ 45 propone invece di datare l'epigrafe intorno al 445 a.C. I.S. Mark, *The Sanctuary of Athena Nike in Athens: Architectural Stages and Chronology*, Hesperia Supplement XXVI, Princeton 1993, 64 e nt. 74, pensa ad un periodo compreso fra il 450 e il 445 a.C., rilevando che lo stile della grafia riflette usi inquadrabili nell'arco cronologico che va dal 453/452 a.C. agli anni quaranta del V sec. a.C.

¹⁴⁹ H.B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996, 238, reputa infatti che l'iscrizione, della quale utilizza l'edizione di IG I² 44, risalga al contesto immediatamente precedente alla guerra tra Atene e Sparta, soprattutto in base al rilievo, dato nel decreto, all'economicità e al rapido completamento dei lavori, che troverebbe un parallelo in un altro decreto di costruzione, databile circa al 432/431 a.C.: IG I² 54.

¹⁵⁰ Per un'esauritiva visione d'insieme della ristrutturazione dell'Acropoli, con attenzione alle numerosissime questioni particolari vivacemente dibattute dagli studiosi, e specialmente per il ruolo rivestito da Pericle in quegli anni, si veda: C. Höcker e L. Schneider, *Pericle e la costruzione dell'Acropoli*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione* cit., 1239ss.

di Pericle senza precisarne, tuttavia, lo specifico apporto aveva lavorato, insieme con Ἰκτίνος, all'ἑκατόμπεδος Παρθενῶν, la costruzione del quale incominciò nel 447 a.C.¹⁵¹. Inoltre, nella medesima *Vita*, l'autore di Cheronea lo indicava quale responsabile della realizzazione del μακρὸν τεῖχος, la proposta della cui erezione, iniziata probabilmente intorno al 445 a.C., era stata avanzata dallo stesso statista ateniese¹⁵². Alla testimonianza letteraria si aggiunge poi un altro documento epigrafico – la cui datazione al 448 a.C. è ancora discussa¹⁵³ – che riporta un decreto con il quale gli era affidato il progetto di una

¹⁵¹ Plut. *Per.* XIII.7 τὸν μὲν γὰρ ἑκατόμπεδον Παρθενῶνα Καλλικράτης εἰργάζετο καὶ Ἰκτίνος, τὸ δ' ἐν Ἐλευσίνι τελεστήριον ἤρξατο μὲν Κόροιβος οἰκοδομεῖν, καὶ τοὺς ἐπ' ἐδάφους κίονας ἔθηκεν οὗτος καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέζηξεν· ἀποθανόντος δὲ τούτου Μεταγένης ὁ Εὐπειταιῶν τὸ διάζωσμα καὶ τοὺς ἄνω κίονας ἐπέστησε, τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ ἀνακτόρου Ξενοκλήης ὁ Χολαργεὺς ἐκορύφωσε· Strabone, IX.1.12 e IX.1.16, e Pausania, VIII.41.9, però, menzionano il solo Ἰκτίνος come artefice del Partenone. Inoltre, Vitruvio, VII.praef.12, indica in «*Ictinos et Carpion*» gli autori di un'opera «*de aede Minervae, dorice quae est Athenis in arce*». Questa circostanza ha indotto alcuni, specialmente in tempi meno recenti, a supporre che fosse Ictino il principale architetto del tempio ateniese, mentre Callicrate avrebbe rivestito solamente un ruolo subalterno. Si vedano, ad es., M.L. D'Ooge, *The Acropolis of Athens*, New York 1908, 110; W. Judeich, *Topographie von Athen*, II ed., Munich 1931, 247; A.M. Lawrence, *Greek Architecture*, Baltimore 1957, 156. Contro, le obiezioni di I.M. Shear, *Kallikrates*, in *Hesperia* XXXII, 1963, 376. Per una rassegna delle diverse posizioni espresse dagli studiosi in relazione all'attività di Callicrate, non solamente nella costruzione del Partenone, ma anche del tempio di Athena Nike e di altri edifici sacri che alla sua opera sono stati associati: I.S. Mark, *The Sanctuary of Athena Nike* cit., in part. 130ss. Sull'inizio dei lavori del Partenone, in part. A. Wittenburg, *Griechische Baukommissionen des 5. und 4. Jh. V. Chr.*, Diss. München 1978, 5ss.

¹⁵² Plut. *Per.* XIII.7 τὸ δὲ μακρὸν τεῖχος, περὶ οὗ Σωκράτης ἀκούσαί φησιν αὐτὸς εἰσηγουμένου γνώμην Περικλέους, ἠργολάβησε Καλλικράτης. Cfr. Plat. *Gorg.* 455e, in cui però non è menzione di Callicrate. Sulla datazione dell'inizio dei lavori: R. Garland, *The Piraeus*, London 1987, 25, il quale sottolinea la rilevanza del progetto in base alla notorietà dell'architetto cui erano stati affidati i lavori.

¹⁵³ L'opinione più comune fra gli studiosi, basata soprattutto sul criterio della forma delle lettere, è che l'iscrizione risalga a pochissimi anni dopo il 450 a.C., sebbene la costruzione del Tempio di Athena Nike non sarebbe avvenuta che diversi anni dopo. Si vedano in part. B.D. Meritt & H.T. Wade-Gery, *The Dating of Documents to the Mid-fifth Century – II*, in *JHS* LXXXIII, 1963, 100ss.; R. Meiggs, *The Dating of Fifth-century Attic Inscriptions*, in *JHS* LXXXVI, 1966, 91ss.; Id., *The Athenian Empire* cit., 154, 499ss.; I.S. Mark, *The Sanctuary of Athena Nike* cit., 105. Recentemente, si è schierato contro tale posizione D.W.J. Gill, *The Decision to Build the Temple of Athena Nike (IG I³ 35)*, in *Historia* L, 2001, 257ss., in part 278, ove bibl., il quale ipotizza che la decisione di costruire un nuovo santuario alla divinità possa essere stata presa dopo la vittoria sugli Spartani a Pilo, nel 425 a.C.

porta, un tempio e un altare di pietra [τῆι] [᾿Αθηναίαι τῆι Νί]κει¹⁵⁴. Personaggio tutt'altro che sconosciuto nella comunità, quindi, del quale il lavoro era apprezzato tanto nell'ambito 'religioso' quanto in quello 'civile'. Il suo rapporto con opere di fortificazione della città ha spinto addirittura qualcuno a parlare di lui come di una sorta di "architetto di Stato" per l'Atene della seconda metà del V sec a.C.¹⁵⁵ Prove evidenti dell'esistenza nel periodo di un tale incarico, però, non sussistono, e in effetti le testimonianze coeve non ne fanno mai accenno¹⁵⁶, tantomeno in relazione a lui. Ciò che la documentazione, invece, attesta con ragionevole certezza è il suo pieno coinvolgimento nella grandiosa attività edilizia che in quegli anni era stata intrapresa, in una posizione che, sebbene alcuni abbiano voluto vedere subalterna o minore rispetto ad altri architetti quali Ictino o Mnesicle¹⁵⁷, ne doveva in ogni caso rendere molto richieste le prestazioni da parte della comunità ateniese dell'epoca. E non solo per opere di grande complessità architettonica.

¹⁵⁴ IG I³ 35 [Λεοντίς ἐπρυτάνευε] | [ἔδοχσεν τῆι βολῆι καὶ τῶ]ι [δέ]μο[ι. . .] | [. . . ᾿. . . ἐπεστάτε, Γλ]αῦκος εἶπε· [τῆι] | [᾿Αθηναίαι τῆι Νί]κει
ἠέρεαν ἠὲ ἄγ[κλ]- | *[ερομένε λάχε]ι ἔχς ᾿Αθηναίον ἠαπα[σῶ]-* | *[ν*
καθίστα]σθαι καὶ τὸ ἠερὸν θυρῶσα- | *ι καθ' ὅ τι ἂν Καλλικράτες*
χσυγγράφσ- | *ει· ἀπομισθῶσαι δὲ τὸς πολετὰς ἐπὶ τ-* | *ἔς Λεοντίδος*
πρυτανείας. φέρειν δὲ τ- | *ἐν ἠέρεαν πεντέκοντα δραχμὰς καὶ | τὰ σκέλε*
καὶ τὰ δέρματα φέρειν τῶν δε- | *μοσίων· νεὸν δὲ οἰκοδομῆσαι καθ' ὅ τι |*
ἂν Καλλικράτες χσυγγράφσει καὶ βο- | *μὸν λίθινον | vacat ἠεστιαῖος εἶπε:*
τρῆς ἄνδρας ἠελῆσθ- | *αι ἐγ βολῆς· τούτος δὲ μετ[ὰ] Καλλικρά-* | *[το]ς*
χσυγγράφσαντας ἐπ[ιδείχσαι τῆ]- | *[ι βολ]ῆι καθ' ὅ τι ἀπομ[ισθοθέσεται . .*
] [. . ᾿. .]ει τὸ σ - - - - - | - - - - -
 - - - - - ⁵⁵

¹⁵⁵ M.N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, II ed., Oxford 1946, 80.

¹⁵⁶ I.M. Shear, *Kallikrates* cit., 377, che pensa piuttosto a Fidìa, per il caso che la supervisione delle attività di costruzione dell'epoca fossero affidate ad un singolo individuo.

¹⁵⁷ Ad es. K. Wernicke, *Die Polizeiwache auf der Burg von Athen*, in *Hermes* XXVI, 1891, 54ss. Tale posizione è stata recentemente sostenuta anche da B. Holtzmann, IG I³ 45 cit., 148, il quale suppone che Callicrate fosse «*plutôt maître d'œuvre ou ingénieur que créateur, chargé de travaux mineurs en marge des grands projets confiés à des architectes d'envergure, Ictinos au Parthénon, Mnèsiclès aux Propylées*». L'opinione è stata discussa da I.M. Shear, *Kallikrates* cit., 376ss., secondo la quale Callicrate, che sarebbe stato l'artefice di svariati edifici sacri ad Atene e altrove, rappresenterebbe «*the major designer of Ionic buildings in Athens and the man who was mainly responsible for the evolution of the Attic Ionic form of the second half of the fifth century B.C.*». Cfr. R. Martin, *L'atelier Ictinos-Callicratès au temple de Bassae*, in *BCH* C, 1976, 427, 442.

Fra queste, appunto, non sembra potersi inscrivere la struttura ordinata dal decreto di IG I³ 45. In effetti, lo stato di mutilazione nel quale l'epigrafe è giunta non consente altro che ipotesi a riguardo, essendo scomparsa l'indicazione del genere di costruzione da edificare. È ragionevole ritenere, però, che questa dovesse caratterizzarsi per una relativa semplicità, dai punti di vista sia tipologico sia realizzativo. Il lasso di tempo entro cui era prescritto che i lavori fossero portati a termine, la scadenza era fissata in sessanta giorni, appare esiguo e, sicuramente, inadeguato per erigere un fabbricato complicato o di grandi dimensioni. Piuttosto, il suo elemento qualificante doveva essere la rispondenza alle specifiche istanze della comunità, peraltro esplicitate nel documento, ossia l'esclusione di determinate categorie dall'accesso all'Acropoli.

Quali fossero le modalità per tradurre nella pratica l'estromissione, è comunque difficile dire, essendo strettamente legate ai dati mancanti dell'iscrizione.

Una plausibile supposizione è quella secondo cui il provvedimento avrebbe istituito un sistema di vigilanza. A questo fine, sarebbe stata adatta la creazione di un corpo di guardia¹⁵⁸, un alloggio permanente per gli individui incaricati di far rispettare il divieto. In questo caso, è verosimile immaginare che la 'guarnigione' assegnata a questo compito fosse costituita dagli arcieri menzionati nella parte finale dell'iscrizione, il cui numero ristretto sarebbe stato compensato dall'utilizzo di armi a lunga gittata.

In alternativa, ed è questa l'opinione che variamente è stata sostenuta dalla maggioranza degli studiosi¹⁵⁹, è possibile che il decreto si riferisse invece alla

¹⁵⁸ A una siffatta struttura pensava il primo editore dell'iscrizione P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 178, il quale perciò proponeva le due integrazioni [φρ]ού[ριον] οἰκοδομήσαι e [ἐν τῆι ἐσόδωι τῆι ἐς] τὴν πόλιν, reputando che l'accusativo τὴν πόλιν appartenesse ad un membro della frase indicante il luogo dove la costruzione doveva essere piazzata, all'entrata dell'Acropoli. K. Wernicke, *Die Polizeiwache* cit., in part. 52s., ha sviluppato ulteriormente questa posizione, arrivando a parlare appunto di «*Polizeiwache*» e di «*provisorisches Arrestlocal*», soprattutto in relazione ai λωποδύται che potevano essere attirati dalla preda rappresentata dai preziosi materiali usati nei lavori di costruzione avviati all'epoca.

¹⁵⁹ Secondo A. Lolling, AD 1889, 254ss., la disposizione avrebbe previsto il restauro o il completamento di un segmento del muro esterno all'Acropoli, del quale però non specifica la posizione. Questa è individuata nel lato est da P. Graindor, *L'architecte Kallikratès et le mur Est de l'Acropole*, in RA XIX, 1924, 174ss., che integra il testo,

costruzione o al rifacimento di una qualche sorta di barriera, un ostacolo che avrebbe reso materialmente efficace l'interdizione disposta. Bisogna pensare, allora, che si trattasse di un muro, o, tutt'al più, di una porta o di una palizzata; la sua natura dipenderebbe specialmente dall'esatta posizione – purtroppo ugualmente sconosciuta – rispetto all'Acropoli. Assicurandone in tal modo l'integrità contro l'intrusione di elementi indesiderati, gli Ateniesi avrebbero quindi preferito adottare misure di prevenzione anziché di sorveglianza. La vigilanza degli arcieri, presi dalla tribù che esercitava la pritania, sarebbe da intendersi temporanea, essendo affidato loro soltanto il compito di controllare la zona del cantiere, in attesa del compimento dell'opera¹⁶⁰.

Sebbene in maniera differente, entrambe le tipologie costruttive prospettate sarebbero state ugualmente funzionali allo scopo di istituire un baluardo duraturo, posto a protezione dell'Acropoli.

In concomitanza con la ridefinizione dei suoi spazi, nell'Atene del V sec. a.C., era evidentemente avvertita la necessità di salvaguardare questa zona da possibili minacce che potessero attentarne alla venerabilità. Se i pericoli esterni sembravano superati – all'apice della sua potenza 'imperiale' la città doveva conservare soltanto un ormai lontano ricordo delle devastazioni compiute dai

alla linea 2, secondo la congettura [τ]ὲν πόλιν [κ]αθ' ἕ[ο] ἄπ[ι]- | οἰκο[δ]ομῆσαι. W. Judeich, *Topographie von Athen* cit., 211; M.N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions* cit., 80, reputano che si trattasse di una riparazione delle mura. J.A. Bundgaard, *Parthenon and the Mycenaean City on the Heights*, Copenhagen 1976, 52s., pensa che si trattasse dell'intero muro a sud e di una parte del muro a nord. I.S. Mark, *The Sanctuary of Athena Nike* cit., 64s., il quale segue l'edizione dell'iscrizione di IG I² 44 nella restituzione [τ]ἄ ὀχ[υρὰ] alla linea 2, pensa che il progetto limitato, riportato da IG I³ 45, «sealed a minor opening, a hidden entrance perhaps, or a stretch where the natural rock had seemed barrier enough». Diversa l'opinione di B. Holtzmann, *IG I³ 45* cit., 147, il quale ritiene che oggetto del provvedimento fosse la costruzione di una chiusura provvisoria, all'entrata dell'Acropoli sul lato occidentale, mediante una palizzata di legno che non ha lasciato tracce nel sito; a sostegno di questa ipotesi, propone una lettura della parola compresa tra la fine della linea 6 e il principio della linea 7 diversa dall'edizione di P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 177s., comunemente accettata, sostituendo il verbo χουναρμύσαι a χουναρμύ- | φσαι. Questa chiusura, secondo lo studioso, sarebbe durata poco più di una decina di anni, venendo smantellata forse nel 434/433 a.C., in occasione dei decreti di Callia che mettevano praticamente fine ai grandi lavori periclei.

¹⁶⁰ I.S. Mark, *The Sanctuary of Athena Nike* cit., 64s.; B. Holtzmann, *IG I³ 45* cit., 146s.

Persiani¹⁶¹ – era al suo interno che la πόλις rivolgeva ormai il proprio sguardo. Anche in seno alla comunità ateniese erano presenti elementi ostili o nocivi, per certi versi non meno preoccupanti dei nemici alle frontiere. Da quelli la cittadinanza percepiva di dover proteggere sé stessa e il suo territorio, prevenendo o reprimendo la condotta di quanti mettevano a rischio, fra le altre cose, anche l'incolumità dei suoi componenti.

In effetti, le due categorie che il decreto escludeva dall'Acropoli erano: δραπεται e λωποδύται. Con questo termine si indicava un tipo particolare di ladri, distinti dai κλέπται, e precisamente coloro che rubavano abiti¹⁶². Ciò che diversificava l'azione da questi commessa, però, non era soltanto l'oggetto della sottrazione, bensì anche la qualità di aggressione dell'atto¹⁶³.

Λωποδύτης, appunto, era designato, negli *Uccelli* di Aristofane, il rapinatore che aveva spogliato del mantello un personaggio, dopo averlo percosso alla schiena con un ῥόπαλον¹⁶⁴. Nell'ambito delle teorizzazioni filosofiche, la brutalità esercitata da tali criminali legittimava, in seno alla riflessione platonica, il ricorso a drastiche forme di autodifesa. Il filosofo, nel progetto dell'ideale città

¹⁶¹ Hdt. VIII.52-53.

¹⁶² Fra gli altri: Antipho V *De caed. Her.* 9 *Περὶ γὰρ τῶν κλεπτῶν καὶ λωποδυτῶν ὁ νόμος κείται, ὧν οὐδὲν ἔμοι προσὸν ἀπέδειξαν. Οὕτως εἰς γε ταύτην τὴν ἀπαγωγὴν νομιμωτάτην καὶ δικαιοτάτην πεποιήκασιν ὑμῖν τὴν ἀποψήφισίν μου;*; Xen. *Mem.* I.2.62 *Ἐμοὶ μὲν δὴ Σωκράτης τοιοῦτος ὧν ἐδόκει τιμῆς ἄξιός εἶναι τῇ πόλει μᾶλλον ἢ θανάτου. καὶ κατὰ τοὺς νόμους δὲ σκοπῶν ἂν τις τοῦθ' εὔροι. κατὰ γὰρ τοὺς νόμους, εἴαν τις φανερός γένηται κλέπτων ἢ λωποδυτῶν ἢ βαλλαντιοτομῶν ἢ τοιχωρυχῶν ἢ ἀνδραποδιζόμενος ἢ ἱεροσυλῶν, τούτοις θάνατός ἐστιν ἢ ζημία: ὧν ἐκεῖνος πάντων ἀνθρώπων πλείστον ἀπείχεν;*; Isocr. XV *Antid.* 90 *Καὶ εἰ μὲν τις τοῦτον ἀπαγαγὼν ἀνδραπο διστήν καὶ κλέπτην καὶ λωποδύτην μηδὲν μὲν αὐτὸν ἀπο φαίνοι τούτων εἰργασμένον, διεξίει δ' ὡς δεινὸν ἕκαστόν ἐστιν τῶν κακουργημάτων, ληρεῖν ἂν φαίη καὶ μαίνεσθαι τὸν κατήγορον, αὐτὸς δὲ τοιούτοις λόγοις κεχρημένος οἶεται λανθάνειν ὑμᾶς.*

¹⁶³ G. Glotz s.v. KLOPÈ (Κλοπή), in Ch. Daremberg et M. Edm. Saglio, *Dictionnaire del l'Antiquité cit.*, per il quale nel λωποδύτης è da vedere la figura del «*détrousser de grand chemin*», il brigante o predone.

¹⁶⁴ Aristoph. *Av.* 496-498 *κἀγὼ νομίσας ὄρθρον ἐχώρουν Ἀλιμουντάδε, κᾶρτι προκύπτω ἔξω τείχους καὶ λωποδύτης παίει ῥοπάλω με τὸ νῶτον· κἀγὼ πίπτω μέλλω τε βοᾶν, ὁ δ' ἀπέβλισε θοιμάτιόν μου.*

di Magnesia, reputava doversi considerare καθαρός colui il quale avesse ucciso un simile ladro¹⁶⁵.

La natura violenta del misfatto che risalta da queste testimonianze, nell'ordinamento ateniese, faceva di coloro i quali lo perpetravano una delle specie di malfattori contro cui, secondo un'elencazione aristotelica, era esperibile l'ἀπαγωγή davanti agli Undici. La pena prevista era quella capitale¹⁶⁶. Per il suo carattere di attentato ai beni e, nel contempo, alla persona del derubato, il crimine del λωποδύτης era quindi considerato un illecito di particolare gravità, in quanto recava danno tanto alla singola vittima quanto all'intero ordine sociale. Coerente con le misure legislative, che ne sanzionavano con risolutezza le responsabilità, si poneva dunque la volontà, espressa dal decreto di IG I³ 45, fortemente ostile a criminali così odiosi alla comunità. Alle misure punitive già previste dalle leggi della πόλις, la cittadinanza si preoccupò di associare altre disposizioni che precludessero ai λωποδύται talune forme di protezione cui potevano ricorrere e, al tempo stesso, limitassero i motivi di insicurezza. Riguardo a tali rapinatori, duplice, allora, sembrerebbe essere il senso del divieto ordinato, che, fornendo probabilmente risposta ad una situazione contingente, si sarebbe altresì posto come soluzione ultima ad un problema di grande rilevanza per la comunità.

Da un lato, ciò che risalta con immediatezza dalla formulazione del testo è l'intenzione di impedire a quelli l'accesso all'Acropoli, presumibilmente in via definitiva. È verosimile che la loro presenza nel luogo sacro, forse il più sacro

¹⁶⁵ Plat. *Leg.* 874b-c *Καὶ τὰ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα μέχρι τούτων οὕτως: ὧν δὲ ὁ κτείνας ἐφ' οἷς τε ὀρθῶς ἂν καθαρός εἴη, τάδε ἔστω· Νύκτωρ φῶρα εἰς οἰκίαν εἰσιόντα ἐπὶ κλοπῇ χρημάτων ἐὰν ἐλὼν κτείνῃ, καθαρός ἔστω· καὶ ἐὰν λωποδύτην ἀμνόμενος ἀποκτείνῃ, καθαρός ἔστω·* Per la repressione del furto nelle *Leggi*, in connessione alla testimonianza platonica: T.J. Saunders, *Plato's Penal Code* cit., Oxford 1991, 280ss., spec. 293s.

¹⁶⁶ Aristot. *Ath.* LII.1 *Καθιστάσι δὲ καὶ τοὺς ἔνδεκα κλήρω, τοὺς ἐπιμελησομένους τῶν ἐν τῷ δεσμοτηρίῳ, καὶ τοὺς ἀπαγομένους κλέπτας καὶ τοὺς ἀνδραποδιστάς καὶ τοὺς λωποδύτας, ἂν μὲν [ὁμολογῶ]σι, θανάτῳ ζημιώσοντας, ἂν δ' ἀμφισβητῶσιν, εἰσάξοντας εἰς τὸ δικαστήριον, κἂν μὲν ἀποφύγωσιν, ἀφήσοντας, εἰ δὲ μὴ, τότε θανατώσοντας...*

della città agli occhi dei πολῖται¹⁶⁷, fosse da questi avvertita come una ‘contaminazione’ intollerabile. Ancora più insopportabile, a molti, doveva però riuscire l’idea che a figure tanto disprezzabili fosse consentita la possibilità, tutto sommato agevole, di usufruire dell’asilo tradizionalmente offerto dalle aree di culto presenti nella zona¹⁶⁸ e, così, di sfuggire – anche solo temporaneamente – alla punizione per i loro crimini.

La questione si presentava dunque inerente alla giustizia di un’applicazione indiscriminata del riparo concesso dai santuari, senza alcun riguardo alla condotta del supplice. E non era certamente un problema dei minori. Era coinvolta, infatti, una delle norme maggiormente accettate e rispettate della sfera sacrale non soltanto ateniese, ma in generale panellenica. L’inderogabilità di questa prerogativa riconosciuta a santuari, templi, altari e simulacri delle divinità non veniva nei fatti messa in discussione. Ne sono evidente testimonianza diversi passi di opere teatrali di genere tragico. Il βωμός aveva forza superiore al πύργος, era *scudo indistruttibile*, secondo un’espressione adoperata da Eschilo¹⁶⁹. Per Euripide, invece, la dimora degli Dei, dove anche i malvagi dovevano fuggire, era ἅπανσι κοινὸν ῥῦμα¹⁷⁰.

Eppure, nei versi di quest’ultimo si avverte uno spunto critico, nell’enfasi posta sull’universale disponibilità di questo ῥῦμα. L’allusivo giudizio, per certi versi

¹⁶⁷ C. Höcker e L. Schneider, *Pericle* cit., 1244.

¹⁶⁸ Almeno sin dal VII sec. a.C. era presente sull’Acropoli un santuario dove era concesso asilo ai supplici. Erodoto, ad esempio, narra che all’incirca nel 630 a.C. Cilone, fallito il tentativo di impadronirsi dell’Acropoli per instaurare la tirannide ad Atene, si pose come supplice πρὸς τὸ ἄγαλμα: V.71 Οἱ δ’ Ἐναγέες Ἀθηναίων ὧδε ὠνομάσθησαν. Ἦν Κύλων τῶν Ἀθηναίων ἀνὴρ Ὀλυμπιονίκης. οὗτος ἐπὶ τυραννίδι ἐκόμησε, προσποιησάμενος δὲ ἑταιρήϊην τῶν ἡλικιωτέων καταλαβεῖν τὴν ἀκρόπολιν ἐπειρήθη: οὐ δυνάμενος δὲ ἐπικρατῆσαι ἰκέτης ἴζετο πρὸς τὸ ἄγαλμα. Con qualche variazione, il medesimo episodio è riportato anche da Tucidide, I.126, in part. 10-11; Aristot. *Ath.* XX.2; Plut. *Sol.* XII.1-4. Sull’episodio di Cilone: M. Lang, *Kylonian Conspiracy*, in CPh LXII, 1967, 243ss.; S.D. Lambert, *Herodotus, the Kylonian Conspiracy and The Prytaneis ton Naukraron*, in *Historia* XXXV, 1986, 105ss.; K. Raaflaub, *Solone, la nuova Atene e l’emergere della politica*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. I. Formazione* cit., 1048ss.

¹⁶⁹ Aeschl. *Suppl.* 190 κρείσσον δὲ πύργου βωμός, ἄρρηκτον σάκος.

¹⁷⁰ Eur. *Her.* 259-260 {Κη.} δεῦρ’, ὡς ἔοικε, τοῖς κακοῖσι φευκτέον. / {Δη.} ἅπανσι κοινὸν ῥῦμα δαιμόνων ἔδρα.

negativo, sarebbe in seguito diventato esplicito attacco all'istituto religioso, nel successivo *Ione*¹⁷¹. Seppure nella proiezione in una dimensione mitica, il tragediografo metteva in discussione, dal punto di vista umano, le leggi divine, specie quando si ponessero a tutela degli ἄδικοι.

La requisitoria euripidea, per quanto sia da ascrivere ad un contesto politico-sociale differente, presumibilmente riecheggia il dibattito che, diversi anni prima, dovette concorrere ad originare le disposizioni del decreto in questione. Se non era possibile negare, persino ai criminali, il diritto a ricorrere alla protezione di natura sacrale, il tentativo doveva essere quello di precludere l'ingresso ai luoghi di culto, preservandone materialmente l'accesso a quanti si fossero macchiati di gravi colpe per il νόμος secolare.

Per altro verso, è possibile immaginare che, nel periodo in cui il provvedimento era stato emanato, le condizioni fossero favorevoli ad un radicamento nella zona di molti delinquenti. I lavori di ricostruzione dell'Acropoli, avviati all'epoca, dovettero infatti produrre una situazione caotica¹⁷². Questa confusione generata dall'apertura dei cantieri può benissimo aver causato difficoltà anche nel mantenimento dell'ordine pubblico dell'area, determinando, nei confronti di

¹⁷¹ Eur. *Ion* 1312-1319 δεινόν γε θνητοῖς τοὺς νόμους ὡς οὐ καλῶς / ἔθηκεν ὁ θεὸς οὐδ' ἀπὸ γνώμης σοφῆς· / τοὺς μὲν γὰρ ἀδίκους βωμὸν οὐχ ἵζειν ἐχρήν / ἀλλ' ἐξελαύνειν· οὐδὲ γὰρ ψάθειν καλὸν / θεῶν πονηρᾶι χειρί, τοῖσι δ' ἐνδίκοις· / ἱερὰ καθίζειν <δ> ὅστις ἠδικεῖτ' ἐχρήν, / καὶ μὴ πῖ ταῦτ' οὗτ' ἰόντ' ἔχειν ἴσον / τὸν τ' ἐσθλὸν ὄντα τὸν τε μὴ θεῶν πάρα. A.P. Burnett, *Human Resistance and Divine Persuasion in Euripides' Ion*, in CPh LVII, 1962, 99 e nt. 36, tuttavia, ritiene che Euripide prendesse le distanze dalla critica messa in bocca al suo personaggio. Cfr. J. Mikalson, *Honor Thy Gods: Popular Religion in Greek Tragedy*, Chapel Hill-London 1991, 75 e nt. 33. Per A. Chaniotis, *Conflicting Authorities. Asyilia between Secular and Divine Law in the Classical and Hellenistic Poleis*, in Kernos IX, 1996, 86, che riprende l'interpretazione della Burnett, il prosieguo della vicenda dimostrerebbe che, nella riflessione euripidea, le leggi divine sarebbero state superiori alle considerazioni umane, le quali avrebbero portato il protagonista al matricidio, nel caso in cui avesse violato l'asilo che proteggeva Creusa.

¹⁷² B. Holtzmann, IG *F*³ 45 cit., 143s., 146, sviluppando ipotesi espresse da I.M. Shear, *The Western Approach to the Athenian Akropolis*, in JHS CXIX, 1999, 86ss., in part. 105ss., reputa che lo stato di disordine fosse causato dalla demolizione, avvenuta al principio dei grandi lavori periclei nel 447/446 a.C., del vecchio *propylon*, precedente alla conquista persiana dell'Acropoli del 480 a.C. e successivamente resturato; tale smantellamento sarebbe stato determinato dalla necessità di far passare i grandi blocchi di marmo del Pentelico necessari alla costruzione del Partenone.

coloro i quali vi si recassero, una certa mancanza di sorveglianza, della quale è facile immaginare che i *λωποδύται* approfittassero per una più agevole conduzione delle proprie attività.

L'ipotesi, che l'esclusione decretata avesse come scopo di preservare dalla rapacità dei ladri le numerose offerte, consacrate sui santuari dell'Acropoli¹⁷³, non sembra reggere il confronto con il dato testuale. Qualora la volontà fosse stata quella di impedire simili furti, la disposizione più probabilmente avrebbe menzionato gli *ἱερόσυλοι*, come erano designati comunemente i saccheggiatori dei templi¹⁷⁴. Che il testo del decreto facesse esplicito riferimento ai *λωποδύται*, invece, è spia evidente del fatto che l'attenzione era focalizzata sulla salvaguardia delle persone e dei loro averi, piuttosto che sui beni presenti negli spazi sacri.

In tal senso, dunque, il provvedimento sarebbe stato il rimedio opposto ad uno stato di emergenza, che necessitava di misure urgenti per la sua risoluzione. E secondo questa chiave di lettura si potrebbero interpretare le condizioni imposte per la realizzazione della costruzione, da ultimarsi entro un arco cronologico ristretto e con la minore spesa possibile.

L'allarme che traspare dal decreto, però, riguardava anche, come si è già detto, i *δραπέται*. Anzi, la menzione di questi, precedente a quella dei rapinatori di abiti, parrebbe indicare che la preoccupazione della *πόλις* fosse rivolta loro in misura maggiore. Quando si consideri l'attenzione che Atene ormai da tempo dedicava al problema della fuga servile, ciò non sorprende, accordandosi a quanto attestato dalle fonti già considerate, specialmente in relazione al *Θησεῖον*.

Rispetto a queste tuttavia, notevole appare la differenziazione terminologica che contraddistingue il testo dell'iscrizione. In essa, per indicare lo schiavo fuggitivo

¹⁷³ P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 179.

¹⁷⁴ Si vedano ad es. Xen. *Mem.* I.2.62 cit.; il titolo della quinta orazione del *corpus* lisiano, *ὑπερ Καλλίου ἱεροσυλίας ἀπολογία*, scritta in difesa di un anziano meteco accusato appunto di furto di oggetti sacri; Plat. *Resp.* 552d *Δῆλον ἄρα, ἣν δ' ἐγώ, ἐν πόλει οὐ ἂν ἴδης πτωχούς, ὅτι εἰσὶ που ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ ἀποκεκρυμμένοι κλέπται τε καὶ βαλλαντιατόμοι καὶ ἱερόσυλοι καὶ πάντων τῶν τοιούτων κακῶν δημιουργοί.*

non si ricorreva a perifrasi o circonlocuzioni, bensì era fatto uso della denominazione sintetica di *δραπέτης*, senza alcuna specificazione della condizione giuridica di questo fuggiasco. Per quanto implicito, esso doveva risultare perfettamente chiaro al lettore dell'iscrizione, nella quale si adoperava evidentemente una qualificazione che rinvia con immediatezza ad un soggetto di condizione servile.

Eppure tale utilizzazione del termine non risponde pienamente ai significati attribuiti alla parola presso altre fonti cronologicamente precedenti o all'incirca coeve. Non sempre riferita a schiavi, né, tantomeno, ad esseri umani, il suo valore poteva essere tanto letterale quanto figurato o metaforico, afferendo costantemente ad un'idea di fuga o diserzione. Nei *Θρήνοι*, ad esempio, Pindaro cantava la felicità non *δραπέτας* degli *εὐδαίμονες*¹⁷⁵. E anche le diverse ricorrenze che emergono nell'ambito del Teatro tragico confermano questa pluralità di impieghi.

Nell'ambito delle tragedie di Eschilo, la parola sembra essere presente solamente nel titolo del dramma perduto *Σίσυφος Δραπέτης*.

Nella produzione sofoclea, invece, il vocabolo ricorreva in diverse opere. Soltanto nell'*Acrisio*, però, ove era menzione di un *δραπέτης ἀνήρ*, peraltro *ἐν δεσμοῖσι*, si faceva forse riferimento ad uno schiavo, sebbene il contesto frammentario dei versi vieti qualsiasi certezza¹⁷⁶.

Per rinvenire nel V sec. a.C. sicure attestazioni del termine nel senso di '*fuggitivo di condizione servile*', bisogna accedere all'opera di Erodoto. Ad essere appellato in questa maniera da alcuni persiani che tentavano di catturarlo, era Democede di Crotone, stimato medico di Dario, che con uno stratagemma era riuscito a

¹⁷⁵ Pind. *Thr.* 134 *εὐδαιμόνων δραπέτας οὐκ ἔστιν ὄλβος*.

¹⁷⁶ Soph. *Fr.* 63 *δῆλον γάρ: ἐν δεσμοῖσι δραπέτης ἀνήρ / κῶλον ποδισθεῖς πᾶν πρὸς ἡδονὴν λέγει*. Nell'*Aiace* era definito in questo modo il κλήρος: 1283-1287 *χῶτ' αὖθις αὐτὸς Ἔκτορος μόνος μόνου, / λαχὼν τε κάκέλευστος, ἦλθ' ἐναντίος, / οὐ δραπέτην τὸν κλήρον ἐς μέσον καθεῖς / ὑγρᾶς ἀρούρας βῶλον, ἀλλ' ὅς ἐλόφου / κυνῆς ἔμελλε πρῶτος ἄλμα κουφιεῖν*;. Si veda ancora Soph. *fr.* 174 (*ΔΟΛΟΠΕΣ*) *εὐναῖος ἄν που δραπέτιν στέγην ἔχων*.

sottrarsi al giogo servile impostogli dal re¹⁷⁷. La parola faceva altresì la sua comparsa nel discorso dello stratega di Focea, Dionisio, il quale, all'arrivo dei Persiani nei pressi di Mileto, arringava i combattenti ioni radunatisi a Lade. Riconoscendo la loro situazione critica, egli paventava, in caso di sconfitta, un destino da schiavi e, per di più, da schiavi fuggitivi¹⁷⁸.

L'uso del vocabolo che questa rassegna di testimonianze documenta, insomma, è fortemente oscillante, essendogli attribuite, pur nell'ambito di una sola area semantica, sfumature differenti. Senza arrivare alla polisemia, la sua valenza veniva determinata dall'intenzione dell'autore e dal contesto. Inoltre, pare ovvio pensare che sull'impiego linguistico influissero, da una parte, la maniera stilistica individuale, dall'altra, convenzioni e norme dei differenti generi.

Ancor più significativo, allora, sembra il fatto che la pertinenza di δραπετής alla dimensione servile appaia consolidata specialmente in determinati settori della produzione letteraria del V sec. a.C., e precisamente nella nascente storiografia erodotea. Profondo – è quasi superfluo sottolinearlo – era l'interesse dell'autore nell'osservazione della realtà, tanto antecedente quanto contemporanea, a cui doveva presumibilmente associarsi l'attenzione ai modi della lingua che vi si erano affermati. È perciò lecito pensare che l'utilizzazione erodotea del vocabolo, anche senza l'accostamento a termini quali δούλος o ἀνδράποδον, riflettesse un significato che sicuramente aveva già ampia diffusione.

Lo attesta, in anni probabilmente non lontani dalla metà del secolo, proprio il decreto riguardante l'Acropoli. Per di più, se la datazione di questo generalmente

¹⁷⁷ Hdt. III.137.2 *Τῶν δὲ Κροτωνιητέων οἱ μὲν καταρρωδέοντες τὰ Περσικὰ πρήγματα προΐεναι ἔτοιμοι ἦσαν, οἱ δὲ ἀντάπτοντό τε καὶ τοῖσι σκυτάλοισι ἔπαιον τοὺς Πέρσας προΐσχομένους ἔπεα τάδε: "ἄνδρες Κροτωνιῆται, ὀράτε τὰ ποιέετε: ἄνδρα βασιλέος δρηπέτην γενόμενον ἐξαιρέεσθε.*

¹⁷⁸ Hdt. VI.11.1-2 *Μετὰ δὲ τῶν Ἰόνων συλληχθέντων ἐς τὴν Λάδην ἐγίνοντο ἀγοραί, καὶ δὴ κού σφι καὶ ἄλλοι ἠγορόωντο, ἐν δὲ δὴ καὶ ὁ Φωκαιοὺς στρατηγὸς Διονύσιος, λέγων τάδε: "Ἐπὶ ξυροῦ γὰρ ἀκμῆς ἔχεται ἡμῖν τὰ πρήγματα, ἄνδρες Ἴωνες, ἢ εἶναι ἐλευθέροισι ἢ δούλοισι, καὶ τούτοισι ὡς δρηπέτησι.* In entrambe le attestazioni erodotee, è da notare l'utilizzazione della variante dialettale ionica della parola: δρηπ-.

accettata fosse esatta, si avrebbe la notevole circostanza della presenza di Erodoto ad Atene in quell'epoca, stando alla notizia fornita dalla *Cronaca* di Eusebio¹⁷⁹. In tal caso, lo storiografo potrebbe essere stato a conoscenza del provvedimento e della sua formulazione, venendo quindi a contatto, quando la sua opera era ancora lontana dalle forme in cui è stata tramandata¹⁸⁰, con la denominazione adoperata dalle autorità cittadine ateniesi ed essendone forse influenzato nell'univoco impiego che di *δρηπέτης* faceva nelle *Storie*.

Non molto tempo dopo, anche Aristofane avrebbe fatto propria la designazione. Purtroppo, in relazione a ciò, è difficile stabilire quanto sul drammaturgo agisse il peso di una tradizione affermata, nella Commedia, sin dai tempi del predecessore Cratino. È nota infatti l'esistenza di un suo lavoro dal nome *Δραπέτιδες*, del quale i frammenti tramandati rivelano poco o nulla della trama e, in primo luogo, del senso da attribuire al titolo¹⁸¹. Quello di cui si può essere ragionevolmente sicuri, invece, è l'uso che il commediografo più giovane

¹⁷⁹ P.103 (ed. Karst), *Ol.* 83.3=446/445 a.C. La notorietà e la stima goduta da Erodoto presso la comunità ateniese, già in questo periodo, è documentata anche da Diillo, il quale riporta che lo storiografo ricevette dieci talenti ἐξ Ἀθηνῶν: *FGrHist*, 73 F 3 ὅτι μέντοι δέκα τάλαντα δωρεὰν ἔλαβεν ἐξ Ἀθηνῶν Ἀνύτου τὸ ψήφισμα γράψαντος, ἀνὴρ Ἀθηναῖος, οὐ τῶν παρημελημένων ἐν ἱστορίᾳ, Δίλλος εἶρηκεν. (=Plut. *Herod. mal.* 862b) L. Canfora – A. Corcella, *La letteratura politica e la storiografia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. cit.*, 440, mettendo in relazione le notizie fornite dai due autori, reputano che la somma di denaro attestata da Diillo, fosse dovuta alle letture pubbliche della sua opera che Erodoto avrebbe tenuto ad Atene. Altre fonti attestano questa attività dello storiografo in diverse città: Dio Cr. *Or.* XXXVII.7; Luc. *Herod.* I ss.; Marcellino *Thuc. vita* LIV; Phot. *Bibl.* cod. 60, p. 19b (ed. Henry); Suid. s.v. *Θουκυδίδης*. Sulla valutazione della veridicità di alcune di queste testimonianze: L. Canfora – A. Corcella, *La letteratura politica cit.*, 439s.

¹⁸⁰ Erodoto attese alla redazione definitiva delle *Storie* soltanto attorno al 430 a.C., probabilmente riordinando le conoscenze che aveva raccolto nell'arco della sua vita e rielaborando trattazioni parziali e provvisorie intorno ad un filo conduttore: F. Cassola, *Introduzione a Erodoto, Storie*, (introduzione di) F. Cassola, (traduzione di) A. Izzo D'Accinni, (premessa al testo e note di) D Fausti, vol. I, Milano 2001, 16ss.; L. Canfora – A. Corcella, *La letteratura politica cit.*, 443ss.

¹⁸¹ È tuttavia opinione di A.Meineke, *Fragmenta Poetarum Comoediae Antiquae*, I, Berolini 1893, 42s. che il «*titulus fabulae ad viros effeminatos et luxuria diffluentis spectat.*»

ne faceva negli *Uccelli*¹⁸², a segnalare il fuggitivo marchiato, indicato con δραπέτης ἐστιγμένος¹⁸³.

La concordanza palesata da Erodoto e Aristofane appare pertanto sintomatica del fatto che, nella seconda metà del V sec. a.C., il termine aveva trovato una certa stabilizzazione del suo significato, almeno in determinati contesti. Ma se, considerate nella loro singolarità, queste testimonianze appaiono espressive della sola sfera letteraria, nella quale – si è visto – le deviazioni non erano infrequenti, è nel confronto con l'iscrizione di IG I³ 45 che si comprende in che misura, all'epoca, il valore 'servile' fosse divenuto predominante. menzionasse

Con tutta evidenza, nell'uso più comune della collettività ateniese, δραπέτης era stato ormai funzionalizzato per scopi particolari, distinguendo la concreta figura del δούλος che si sottraeva al possesso del δεσπότης. Lo dimostra appunto la circostanza che gli organi legislativi ateniesi, i quali della stessa cittadinanza erano diretta espressione, adoperassero tale qualificazione con un valore 'tecnico', che non necessitava di ulteriori specificazioni. L'esigenza non era soltanto quella di uno strumento lessicale confacente ad una formulazione sintetica del decreto. Alla base della denominazione adoperata nel provvedimento, era, in primo luogo, l'istanza di individuare con accuratezza quali fossero gli individui, la cui condotta veniva ad essere oggetto dei timori della comunità. E come tali, ci si preoccupava di procurarne una designazione che, funzionale alla determinazione, in ambito giuridico, dei caratteri distintivi,

¹⁸² Più difficile stabilire a chi si riferisse Aristofane negli *Acarnesi*: Aristoph. *Ach.* 1186-1188 *Τοσαῦτα λέξας εἰς ὑδρορρόαν πεσῶν / ἀνίσταται τε καὶ ξυναντᾷ δραπέτας / ληστὰς ἐλαύνων καὶ κατασπέρχων δορί*. Cfr. A.H. Sommerstein (edited with translation and notes by), *The Comedies of Aristophanes*, vol. I, *Acharnians*, Warminster 1980, 150s.; Aristophanes, *Acharnians*, (edited and translated by) J. Henderson, London 1998, 210s.; Aristophanes, *Acharnians*, (edited with introduction and commentary by) S.D. Olson, r., Oxford 2005, *ad h. loc.*; N.G. Wilson (ed.), *Aristophanis Fabulae*, I, Oxford 2007, *ad h. loc.*; Aristofane, *Gli Acarnesi*, (introduzione di) G. Paduano, (a cura di) R. Lauriola, Milano 2008, 186s. Contro A.H. Sommerstein, *Notes on Aristophanes' Acharnians*, in *CQ*, n.s., XXVIII, 1978, 390, il quale non reputa che il commediografo accennasse in questo passo a schiavi fuggitivi, si è schierato P. Hunt, *Slaves, Warfare, and Ideology in the Greek Historians*, Cambridge 1998, 108 e nt. 31.

¹⁸³ *Av.* 760-761 *Εἰ δὲ τυγχάνει τις ὑμῶν δραπέτης ἐστιγμένος, / ἄτταγάς οὗτος παρ' ἡμῖν ποικίλος κεκλήσεται*.

esprimesse chiaramente i destinatari-schiavi delle disposizioni. Nel decreto sembra insomma compiersi, anche su di un piano linguistico, un' 'ufficializzazione' della categoria dei δραπεταί, contro i quali le istituzioni cittadine dedicavano speciali misure, al pari di altri malfattori, cui peraltro potevano essere associati.

Non raramente infatti comportamenti criminali dovevano legarsi alla fuga. Di per sé stessa, era già un'azione lesiva dei diritti padronali, che poneva lo schiavo in contrapposizione alla collettività da cui tentava di estromettersi, per illecita volontà unilaterale. Ad essa tuttavia, il δραπετής doveva spesso aggiungere anche il compimento di illeciti, pure a danno di terzi, le cui motivazioni possono essere individuate soprattutto nell'intenzione di sopperire ad una situazione di forte precarietà. La minaccia più incalzante e maggiormente temuta era certamente quella della cattura e del ritorno presso il proprietario, dal quale il fuggiasco doveva attendersi una 'caccia' serrata. Al fine di recuperare la sua proprietà il δεσπότης poteva agire, sul piano individuale, in maniera diversificata, contando sulla disponibilità di svariati strumenti per raggiungerla. Se la ricerca personale, con l'eventuale aiuto di familiari, amici o di altri schiavi nel suo dominio, era probabilmente la via più agevole che ogni κύριος poteva intraprendere, altre modalità erano parimenti attuabili, perlomeno da coloro i quali avessero i mezzi finanziari adeguati.

Uno era il conferimento di un premio in denaro a chi avesse ritrovato, per loro conto, l'οϊκέτης. Senofonte narra che Diodoro, compagno di Socrate, all'interrogativo rivoltogli da questo sul tentativo di riprendere lo schiavo ἀποδράς, ipotizzava l'offerta di una ricompensa per gli ἄλλοι che avesse chiamato in suo aiuto¹⁸⁴. La possibilità di guadagnare la 'taglia', lungi dall'essere ristretta ad una piccola cerchia, doveva invece avere carattere pubblico, essendo accessibile a chiunque intendesse fornire assistenza. È quanto sembra indicare la

¹⁸⁴ Xen. Mem. II.10.1-2 *Οἶδα δὲ καὶ Διοδώρῳ αὐτὸν ἐταίρῳ ὄντι τοιαύδε διαλεχθέντα: Εἶπέ μοι, ἔφη, ὦ Διόδωρε, ἂν τίς σοι τῶν οἰκετῶν ἀποδρά, ἐπιμελῆ, ὅπως ἀνασώσῃ; Καὶ ἄλλους γε νῆ Δί', ἔφη, παρακαλῶ, σώστρα τούτου ἀνακηρύττων.*

scelta terminologica dell'autore, il quale adoperava il participio ἀνακηρύττων¹⁸⁵ ad indicare l'azione diodorea di promettere σῶστρα. Un κήρυξ - *banditore* o *araldo* – potrebbe, quindi, essere stato l'incaricato del δεσπότης di diffondere l'annuncio della ricerca, per la quale specificava anche l'entità della gratifica che aspettava colui il quale avesse portato a termine, con successo, l'indagine.

In secondo luogo, ad Atene era presente, con molta probabilità, una figura 'professionale', il δραπεταγωγός, che per tale attività offriva le proprie competenze. Di siffatti personaggi i riferimenti sono sfortunatamente di estrema scarsità, limitandosi soltanto al titolo di un'opera di Antifane¹⁸⁶, citata da Ateneo¹⁸⁷. L'unicità della testimonianza, nonché la frammentarietà dei resti dell'opera, ne rendono ovviamente nebulosi i contorni. Ed è altresì possibile che l'ottica deformante della prospettiva comica inganni sulla veridicità storica di questi 'professionisti'. L'attestazione sembra tuttavia trovare conforto nel confronto con la realtà di Roma, per la quale, in tempi successivi, è certificata l'esistenza dei *fugitivarii*¹⁸⁸, cui il δραπεταγωγός doveva essere per certi versi

¹⁸⁵ *A Greek-English Lexicon* cit., s.v. ἀνακήρυσσω, in relazione alla testimonianza, indica il significato di «offer by voice of herald». Cfr. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca, con la collaborazione di I. Garofalo e D. Manetti, fondato su un progetto di N. Marinone*, Torino 1995, s.v. ἀνακήρυσσω, che traduce «offrire pubblicamente».

¹⁸⁶ Sulla figura del drammaturgo, attivo ad Atene nel IV sec. a.C. si veda L. Rossetti – P. Liviabella Furiani, *Rodi*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 2. L'Ellenismo*, r., Roma 2001, 665ss., ove bibl.

¹⁸⁷ Athen. *Deipnosoph.* IV.161d-e τούτων δ' ὑμεῖς, ὦ φιλόσοφοι, οὐδὲν ἀσκεῖτε, ἀλλὰ καὶ τὸ πάντων χαλεπώτατον λαλεῖτε περὶ ὧν οὐκ οἶδατε καὶ ὡς κοσμίως ἐσθίοντες ποιεῖτε τὴν ἔνθεσιν κατὰ τὸν ἥδιστον Ἀντιφάνη: οὗτος γὰρ ἐν Δραπεταγωγῷ λέγει...

¹⁸⁸ Il termine appare utilizzato in maniera metaforica da Varr. *De re rust.* III.14.1 *Nam et idoneus sub dio sumendus locus cochleariis, quem circum totum aqua claudas, ne, quas ibi posueris ad partum, non liberos earum, sed ipsas quaeras. Aqua, inquam, finiendae, ne fugitivarius sit parandus.* Il *fugitivarius*, quale figura direttamente connessa all'attività di cattura e riconsegna ai padroni degli schiavi fuggiaschi, è menzionato in pochi testi tramandati: Flor. *Epit.* II.7 [3.19] *Quin, illud quoque ultimum dedecus belli, capta sunt castra praetorum — nec nominare ipsos pudebit — castra Manlii, Lentuli, Pisonis, Hypsaei. Itaque qui per fugitivarios abstrahi debuissent, praetorios duces profugos proelio ipsi sequebantur. Tandem Perperna imperatore supplicium de eis sumptum est.*; D. 19.5.18 (Ulp. 30 *ad ed.*) *Si apud te pecuniam deposuerim, ut dares*

simile. Inoltre, la stessa esistenza del termine depone per la reale consistenza di individui che, forse non a tempo pieno o fregiandosi di nomi particolari, comunque si impegnavano a riportare indietro i *δραπέται* su incarico di altri. Di costoro, bisogna immaginare che conoscessero luoghi e ambienti che potevano dare ricetto ai fuggitivi, come pure comportamenti e strategie messi in atto da questi per eludere le ricerche. Specializzati in compiti che, forse, procuravano loro un certo discredito sociale – è singolare che si ritrovi un solo accenno e per di più nel genere comico – il lavoro che essi svolgevano doveva essere richiesto e apprezzato, in particolar modo dai proprietari che avessero fallito nelle iniziative personali di recuperare il proprio schiavo.

Per entrambi i casi, comunque, è lecito pensare che il *δεσπότης* fornisse una dettagliata descrizione dell'aspetto del fuggitivo, utile al suo riconoscimento da parte di chi non avesse consuetudine con questo.

Così braccato, per il *δραπέτης* – soprattutto per chi non volesse o non avesse la possibilità di abbandonare la città – impellente era il bisogno di confondersi con la popolazione libera e, pertanto, di alterare la propria fisionomia, eliminando quelli che potevano essere riconoscibili segni distintivi del proprio *status*. Non ultimo fra questi, l'abbigliamento.

Titio, si fugitivum meum reduxisset, nec dederis, quia non reduxit: si pecuniam mihi non reddas, melius est praescriptis verbis agere: non enim ambo pecuniam ego et fugitivarius deposuimus, ut quasi apud sequestrem sit depositum.; P.S. I.6a.1 *Servus a fugitivario comparatus intra decem annos manumitti contra prioris domini voluntatem non potest.*; CTh. 10.12.1.1 *Sed et dominis priorum vindicatio competat et eadem poena, quae de occultatoribus et fugitivariis data est, unusquisque teneatur dat. xii kal. april. treviris Valentiniano et Valente aa. cons.* Sebbene non esplicitamente indicato, la figura del *fugitivarius* sembra plausibilmente essere contemplata in D. 48.15.2.1-2 (Ulp. 9 *de off. proc.*) *Item non pertinere (scil. legem Fabiam) ad eum, qui mandavit servum fugitivum persequendum et distrahendum: nec enim fugam vendidit. 2 Amplius dicendum est et si quis Titio mandaverit servum fugitivum adprehendendum, ut, si adprehendisset, eum emptum haberet, cessare senatus consultum.* L'esiguo numero di fonti riguardanti questa "categoria professionale" rende difficile il tentativo di ricostruirne la fisionomia storica. Sull'argomento si vedano in part.: D. Daube, *Slave Catching*, in *The Juridical Review* 64 (1952), 12ss.; F. Guizzi, *Professionisti e no: il «fugitivarius»*, in A. Guarino, L. Labruna (a cura di), *Syntelesia Vincenzo Arangio Ruiz*, I, Napoli 1964, 237ss.; H. Bellen, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden 1971, 7, 52s., 120; R. Lambertini, *Plagium*, Milano 1980, 138s.; C. Cascione, *'Fugitivarii' a caccia di schiavi in Roma antica*, in F.M. D'Ippolito (a cura di), *Φιλία. Scritti per Gennaro Franciosi*, I, Napoli 2007, 501ss., ove altra bibl.

Senza arrivare all'estremo dell' 'uniforme' specificamente servile, nell'Atene del V sec. a.C. il vestiario poteva costituire elemento di differenziazione fra ἐλεύθεροι e δοῦλοι. Un indumento tipicamente da schiavo, ad esempio, era la κατωνάκη che Polluce descriveva come uno spesso abito di lana, bordato di vello o pelliccia lungo l'orlo¹⁸⁹. Nella *Lisistrata* aristofanesca era impiegata come simbolo della condizione di schiavitù, contrapposta alla χλαῖνα – emblema della libertà – che gli Ateniesi avevano adottato grazie all'aiuto degli Spartani nella cacciata del tiranno Ippia¹⁹⁰. E, similmente, il commediografo la indicava nelle *Ecclesiazuse* a caratterizzare lo *status* degli assoggettati¹⁹¹.

Per i più intransigenti, poi, la discriminazione sociale aveva, nell'esteriorizzazione dei segnali un presupposto importante. Non a caso l'anonimo autore della *Costituzione degli Ateniesi*, sdegnato, denunciava l'omologazione fra cittadini liberi, da una parte, e schiavi e meteci, dall'altra, che si palesava anche attraverso l'uniformità di abiti e aspetto fra δῆμος, δοῦλοι e μέτοικοι¹⁹². Nelle sue lamentele, il «Vecchio Oligarca» esprimeva il pensiero

¹⁸⁹ Poll. VII.68 (ed. Bethe) ἡ δὲ κατωνάκη ἐξ ἐρίου μὲν ἦν ἐσθῆς παχεῖα, νάκος δ' αὐτῇ κατὰ τὴν πέζαν προσέρραπτο... A. Paradiso, *Forme di dipendenza nel mondo greco. Ricerche sul VI libro di Ateneo*, Bari 1991, 72s., sottolinea il valore, di per sé squalificante, del materiale adoperato nel confezionamento delle vesti «infamanti», in quanto «fatte di cuoio, pelle e pelliccia, materiale grezzo e contiguo al mondo animale, diametralmente opposto al tessuto, che è il prodotto di una techne umana.»

¹⁹⁰ Aristoph. *Lys.* 1150-1156 Οὐκ ἴσθ' ὅθ' ὑμᾶς οἱ Λάκωνες αὔθις αὖ / κατωνάκας φοροῦντας ἐλθόντες δορι / πολλοὺς μὲν ἄνδρας Θετταλῶν ἀπώλεσαν, / πολλοὺς δ' ἐταίρους Ἰππίου καὶ ξυμμαχούς, / καὶ ξυμμαχοῦντες τῇ τόθ' ἡμέρᾳ μόνοι / ἠλευθέρωσαν κἀντὶ τῆς κατωνάκης / τὸν δῆμον ὑμῶν χλαῖναν ἡμπέσχον πάλιν;

¹⁹¹ Aristoph. *Eccl.* 721-724 καὶ τὰς γε δούλας οὐχὶ δεῖ κοσμουμένας / τὴν τῶν ἐλευθέρων ὑφαρπάζειν Κύπριν, / ἀλλὰ παρὰ τοῖς δούλοισι κοιμᾶσθαι μόνον, / κατωνάκην τὸν χοῖρον ἀποτετιλμένας. Lo scoliasta della commedia, al verso 724, apponeva una precisazione secondo la quale nel luogo testuale la κατωνάκη rappresentava un χιτῶν da schiavo e indegno di un uomo libero: *schl. in Eccl.* 724 κατωνάκη: Ἰμάτιόν ἐστιν ἐκ τῶν κάτω μερῶν νάκος, τουτέστι διφθέραν, περιεραμμένον. ἐνταῦθα δὲ δουλικὸς καὶ ἀνελεύθερος χιτῶν.

¹⁹² [Xen.] *Ath. pol.* I.10 εἰ νόμος ἦν τὸν δούλον ὑπὸ τοῦ ἐλευθέρου τύπτεσθαι ἢ τὸν μέτοικον ἢ τὸν ἀπελεύθερον, πολλάκις ἂν οἰηθεῖς εἶναι τὸν Ἀθηναῖον δούλον ἐπάταξεν ἄν: ἐσθῆτά τε γὰρ οὐδὲν βελτίων ὁ δῆμος αὐτόθι ἢ οἱ δούλοι καὶ οἱ μέτοικοι καὶ τὰ εἶδη οὐδὲν βελτίους εἰσίν. Per

di quanti – e non dovevano essere pochi – postulavano l'esigenza di una netta separazione statutaria, acclarata attraverso l'adozione di ἔσθητα differenti.

Essendo tanti i problemi cui il δούλος andava incontro sottraendosi al proprietario, non stupisce di rinvenire nel decreto di IG I³ 45 l'accostamento del δραπετες al λοποδύτες. Nelle condizioni prospettate, era difficile per lo schiavo passare inosservato, eludendo l'attenzione della gente, specie quando si dirigesse, non accompagnato dal padrone, verso luoghi di culto che potevano offrirgli asilo. Le speranze di successo per una fuga risiedevano anche nella capacità di mescolarsi alla massa, dissimulando le proprie intenzioni e procurandosi le apparenze di una condizione superiore a quella servile. Spesso allora, per sfuggire alle ricerche, il fuggiasco diretto verso l'Acropoli doveva agire come un rapinatore, spogliando i passanti dei loro abiti. Il δραπετης si faceva λωποδύτης. Ad una già indebita ribellione all'assoggettamento al δεσπότης, lo schiavo aggiungeva l'uso della violenza contro terzi, aggrediti non solo nei beni, ma anche nello *status*, che aveva importanti contrassegni visibili nelle vesti indossate.

Le ripercussioni non erano di poco conto. Da una parte, grave turbamento dell'ordine pubblico, dall'altra, attentato, certo occasionale e legato alle contingenze, alle strutture sociali, la cui gerarchizzazione si esprimeva anche in modalità immediatamente percepibili allo sguardo¹⁹³. Era questo un'ulteriore aspetto del fenomeno che faceva della fuga servile questione trascendente i meri interessi del privato, e proiettata, invece, nell'interesse dell'intera collettività.

S. Cataldi, 'Ακολασία e ἰσηγορία di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte. Una riflessione socio-economica, in (a cura di) M. Sordi, *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, in part. 78ss., ove bibl., che considera il passo in relazione alla critica del cosiddetto «Vecchio Oligarca» sulla «presunta impunità e libertà di parola di meteci e schiavi», la fonte sembrerebbe indirettamente attestare il mutamento nell'economia cittadina da una dimensione prevalentemente agricola a quella di «mercato in tempo di guerra»; in seno a tale cambiamento, accelerato dal conflitto fra Atene e Sparta, si sarebbe verificato il miglioramento della condizione di molti schiavi e meteci, coinvolti e arricchiti nelle attività marittime e commerciali.

¹⁹³ M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 92, sottolinea il carattere sovversivo di colui il quale, «s'attaquant aux signes», tentava di distruggere le differenziazioni sociali nella loro esteriorizzazione.

Il problema riguardava tutti e, in quanto tale, richiedeva soluzioni che coinvolgessero le istituzioni e la comunità cittadina. Affinché il controllo sulle masse servili risultasse efficace, era il πολίτης, anche quello non direttamente colpito nella sua proprietà, a dover mantenere la vigilanza sui δοῦλοι recalcitranti. In funzione di ciò, la sorveglianza degli arcieri, indicata nel provvedimento, veniva affidata agli appartenenti alla tribù che esercitava la pritania. Non era compito che si potesse assegnare al corpo degli Arcieri sciti¹⁹⁴, sebbene la città riconoscesse loro – significative le parole di Andocide¹⁹⁵ – un’importante funzione all’interno dell’organizzazione democratica. Troppo forte il sospetto di possibili collusioni, in ragione della comune condizione giuridica, fra chi sarebbe stato incaricato di far rispettare il divieto e chi, al contrario, lo doveva subire¹⁹⁶. Troppo importante l’ufficio, in ragione della valenza simbolica del luogo da custodire.

Alla metà del V sec. a.C. la città decideva di dedicare un monumento a sé stessa e alla propria gloria. Gli edifici e le immagini che sarebbero stati realizzati

¹⁹⁴ P. Foucart, *Décret Athénien* cit., 180, crede all’appartenenza di queste guardie al corpo formato da schiavi pubblici, reputando che nell’iscrizione vi sia stata un’omissione da parte dell’incisore di una o due linee del testo, dove sarebbe stata la precisazione del ruolo degli Sciti e di uno o più pritani. Secondo K. Wernicke, *Die Polizeiwache* cit., 60ss., invece, gli arcieri erano ateniesi a tutti gli effetti, appartenenti ad una tribù e scelti uno per ogni trittia che formava la φυλή. Concorda con questa ipotesi B. Holtzmann, *IG I³ 45* cit., 147 e nt.15. Contro la tesi del Foucart si veda ancora A. Plassart, *Les archers d’Athènes*, in *REG XXVI*, 1913, 194. Sugli Arcieri sciti: F. Lissarague, *L’autre guerrier*, Paris-Rome, 1990; V.J. Hunter, *Policing Athens* cit., 145s.; D. Braund, *L’impatto sui Greci di Traci e Sciti: immagini di sfarzo e austerità*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. III. I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, 29ss. Sulla derisione aristofanesca di questi stranieri, specialmente in relazione al loro scorretto uso della lingua greca: S. Colvin, *The Language of non-Athenians in Old Comedy*, in D. Harvey e J. Wilkins (a cura di), *The Rivals of Aristophanes*, London 2000, 285ss.

¹⁹⁵ And. III. *De pac.* 5 Πρώτον μὲν τὸν Πειραιᾶ ἐτειχίσαμεν ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, εἶτα τὸ μακρὸν τεῖχος τὸ βόρειον: ἀντὶ δὲ τῶν τριήρων αἱ τότε ἡμῖν ἦσαν παλαιαὶ καὶ ἄπλοι, αἷς βασιλέα καὶ τοὺς βαρβάρους καταναυμαχῆσαντες ἠλευθέρωσαμεν τοὺς Ἕλληνας, ἀντὶ τούτων τῶν νεῶν ἑκατὸν τριήρεις ἐναυπηγησάμεθα, καὶ πρῶτον τότε τριακοσίους ἰπέας κατεστησάμεθα, καὶ τοξότας τριακοσίους Σκύθας ἐπριά μεθα. [Καὶ] Ταῦτα ἐκ τῆς εἰρήνης τῆς πρὸς Λακεδαιμονίου ἀγαθὰ τῇ πόλει καὶ δύναμις τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων ἐγένετο.

¹⁹⁶ M.-M. Mactoux, *Espace civique* cit., 92.

sull'Acropoli avrebbero avuto il compito di magnificare il popolo ateniese nelle sue vittorie sui Persiani, nell'egemonia conquistata sul bacino dell'Egeo e nella sua esemplare forma costituzionale democratica¹⁹⁷. Nella volontà autocelebrativa che si avviava a prendere forma concreta non vi era posto per coloro i quali si ponessero al di fuori dell'armonia sociale consolidata e, anzi, ne fossero elemento di perturbazione. Li si doveva escludere dalla manifestazione tangibile della raggiunta supremazia, ottenuta mediante gli sforzi collettivi e consensuali della comunità. Così, al costo di tradire una delle prerogative fondamentali riconosciute ai luoghi di culto, era decisa l'esclusione per alcuni indesiderabili. Per quanto riguarda gli schiavi fuggitivi, però, l'interdizione stabiliva una netta cesura fra le aree sacre cittadine, che venivano ad essere differenziate in ragione dell'accoglimento o meno dei δούλοι. In quest'antinomia funzionale, si intuisce una fondamentale opposizione strutturante la città, incentrata sui due poli dell'*agorà* e dell'Acropoli. E in tale distinzione l'elemento servile – in particolare i δραπεται – aveva la sua parte non secondaria, venendo ad incidere anche nella modellazione tangibile e concettuale della πόλις. Tangibile, poiché a causa loro gli organi legislativi della città venivano costretti ad intraprendere progetti edilizi specificamente dedicati. Concettuale, perché a causa loro lo spazio urbano veniva ad essere ripartito in due zone ideali: una di attrazione, con il Θησεῖον, e una di esclusione, nei pressi della rocca. Gli elementi di questa opposizione, però, trovavano complementarità in relazione alle esigenze della comunità ateniese, la cui preoccupazione doveva essere quella di mettere sotto stretto controllo gli schiavi che cercassero il rifugio dei luoghi cultuali. Pertanto, escludendoli dall'Acropoli, li si indirizzava verso il Θησεῖον, la cui funzione per il 'recupero' dei fuggitivi, probabilmente, era stata stabilita già da tempo.

¹⁹⁷ C. Höcker e L. Schneider, *Pericle* cit., 1250. Particolarmente importante sarebbe stato, ovviamente, il programma figurativo del Partenone, entro il quale sarebbero stati inclusi temi politici, mitici e religiosi: L. Beschi, *Il fregio del Partenone: una proposta di lettura*, in Accademia dei Licei. Rendiconti, serie 8, XXXIX, 1984, 173ss.; J. Boardman, *The Parthenon and its Sculpture*, London 1985; H. Knell, *Mythos und Polis*, Darmstadt 1990, 95ss.

4. Fuggiaschi “cittadini” e fuggiaschi “stranieri”.

La fuga, dunque, sembra rappresentare nell’Atene del periodo compreso fra il V e il IV sec. a.C., una delle più frequenti forme di resistenza che il δούλος opponeva al potere del suo proprietario. In caso di successo infatti, poteva trarne notevoli vantaggi personali, quali l’acquisizione di una situazione di libertà di fatto, l’eventuale possibilità di tornare in patria – per coloro che, non Greci, fossero stati acquisiti come prigionieri di guerra o tramite commercio – o, tutt’al più, il semplice cambiamento di padrone. Tali esiti, soprattutto per gli individui nati liberi e per gli assoggettati a δεσπότηαι particolarmente crudeli, dovevano costituire fortissima tentazione, che spesso veniva assecondata.

Per una società come quella ateniese, in seno alla quale l’elemento servile pervadeva pressoché ogni aspetto dell’organizzazione sociale ed economica¹⁹⁸, le

¹⁹⁸ L’importanza dell’istituzione schiavistica nell’ambito delle società greche antiche, in particolare di quella ateniese, è questione dibattuta sotto quasi tutti gli aspetti, specialmente in tempi meno recenti. Il problema tuttavia è stato molto spesso impostato dagli studiosi secondo categorie ideologiche e problemi della contemporaneità, suscitando aspre polemiche che poco o nulla avevano a che fare con la ricostruzione della realtà storica antica. Sulla questione e sul dibattito storiografico che ha suscitato, senza pretese di esaustività, variamente: R.L. Sargent, *The Size of the Slave Population at Athens during the Fifth and Fourth Century B. C.*, Urbana 1924; A.W. Gomme, *The Slave Population of Athens*, in JHS LVI, 1946, 127ss.; A.H.M. Jones, *The Athenian Democracy*, Oxford 1957, 10ss.; Id., *Slavery in the Ancient World*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and Controversies*, Cambridge 1964, 1ss.; C.G. Starr, *An overdose of Slavery*, in JEH XVIII, 1958, 17ss.; P. Oliva, *Die Bedeutung der antiken Sklaverei*, in Acta Antiqua III, 1960, 309ss.; S. Lauffer, *Die Sklaverei in der griechisch-römischen Welt*, in Gymnasium LXVIII, 1961, 370ss.; W.L. Westermann, *Athenaeus and the Slaves of Athens*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity* cit., 73ss.; M.I. Finley, *Was Greek Civilisation based on Slave Labour?*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity* cit., 53ss.; Id., *Schiavitù antica* cit., 3ss., 83ss., 98ss., 103ss., 113ss.; J. Vogt, *L’uomo e lo schiavo nel mondo antico*, trad. it., Roma 1969, in part. 11s.; M.H. Jameson, *Agriculture and Slavery in Classical Athens*, in CJ LXXIII, 1977, 122ss.; L. Sichirillo (ed.), *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979, *passim*; G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World: From the Archaic Age to the Arab Conquests*, London 1981, *passim*; si veda anche la prefazione di D. Musti a Y. Garlan, *Gli schiavi della Grecia antica* cit., VIIss.; Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 7ss., 49ss.; V. Ehrenberg, *L’Atene di Aristofane* cit., in part. 235ss., 271s.; L. Canfora, *Il soggetto passivo della polis classica*, in Opus I, 1982, 33ss., ora in Id., *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Bari 1989, 73ss.; E. Meiksins Wood, *Contadini-cittadini & schiavi. La nascita della democrazia ateniese*, trad. it., Milano 1994, 75ss.

fughe erano endemiche, legandosi strettamente ai caratteri propri dell'istituzione schiavistica nella πόλις e alle relazioni fra dominatori e dominati. La posizione di totale subordinazione, lo sfruttamento cui l'individuo poteva venire sottoposto, il duro trattamento eventualmente riservatogli erano tutti elementi che concorrevano a determinare situazioni intollerabili per lo schiavo.

Com'è ovvio, però, non sussistendo testimonianze del punto di vista 'servile', le ragioni che dovevano indurre il δούλος a fuggire si possono semplicemente ipotizzare, attraverso la mediazione delle fonti che ne fanno menzione¹⁹⁹.

Soprattutto, sembra ragionevole pensare che la violenza esercitata dal δεσπότης ne dovesse essere ragione frequente. I due schiavi dei *Cavalieri*²⁰⁰ lo dimostrano in maniera esplicita. Nonostante Demostene vantasse la φιλανθρωπία della legge ateniese che vietava di ὑβρίζειν persino i δούλοι²⁰¹, il destino di questi all'interno dell'οἶκος rimaneva nell'assoluto arbitrio del padrone, il quale poteva disporre, almeno entro certi limiti²⁰², nel modo che preferiva. A questo riguardo, l'esagerazione comica dei drammi aristofaneschi, affollati di schiavi maltrattati e di allusioni a punizioni corporali inflitte per cause più o meno giustificate, non sembrerebbe rappresentare altro che la trasposizione teatrale, secondo un'ottica deformante, di quella che doveva

¹⁹⁹ Mette bene in evidenza il punto D. Daube, *Civil Disobedience in Antiquity*, Edinburgh 1972, 53ss., il quale, pur accordando un certo valore alla produzione di Esopo o Fedro e, più in generale, al genere favolistico come documento di atteggiamenti e idee diffusi fra gli schiavi, riconosce le enormi difficoltà che «*the death of literature composed by slaves*» comporta nell'investigazione delle forme di «*civil disobedience*».

²⁰⁰ Aristoph. *Eq.* 1-31 cit.

²⁰¹ Dem. XXI.Meid. 48 Ἀκούετ', ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦ νόμου τῆς φιλανθρωπίας, ὃς οὐδὲ τοὺς δούλους ὑβρίζεσθαι ἀξιοί.. Cfr. Dem. XXI.Meid. 49 "εἰσὶν Ἑλληνές τινες ἄνθρωποι οὕτως ἡμεροὶ καὶ φιλάνθρωποι τοὺς τρόπους ὥστε πόλλ' ὑφ' ὑμῶν ἠδικημένοι, καὶ φύσει τῆς πρὸς ὑμᾶς ἔχθρας αὐτοῖς ὑπαρχούσης πατρικῆς, ὅμως οὐδ' ὅσων ἂν τιμὴν καταθέντες δούλους κτήσωνται, οὐδὲ τούτους ὑβρίζειν ἀξιούσιν, ἀλλὰ νόμον δημοσία τὸν ταῦτα κωλύσοντα τέθεινται τουτονὶ καὶ πολλοὺς ἤδη παραβάντας τὸν νόμον τοῦτον ἐζημιώκασιν θανάτῳ.". Il riferimento demostenico alla φιλανθρωπία sarebbe, a giudizio di N. Fisher, *Hybris* cit., 73s., espressione di una preoccupazione genuina, per quanto superficiale e compiaciuta, degli Ateniesi nella protezione dell'onore e dell'umanità dei loro schiavi, che venivano loro riconosciuti in maniera limitata.

²⁰² Cfr. *supra* 31ss.

costituire la quotidianità per molti οἰκέται²⁰³. In particolar modo, questo doveva essere il destino dei negligenti e degli inoperosi, che si trovavano a dover subire pesanti castighi.

Socrate, nel dialogo con Aristippo che apre il secondo libro dei *Memorabili* senofontei, additava nelle πληγαί lo strumento generalmente impiegato per scacciarne a forza la pigrizia²⁰⁴. Una pratica che a distanza di molti decenni non sarebbe mutata.

Nella stessa prospettiva, infatti, si poneva l'autore del primo libro degli Οἰκονομικά pseudo-aristotelici²⁰⁵, per il quale ἔργον, κόλασις e τροφή – lavoro, castigo e cibo – erano gli elementi da dosare in giusta misura²⁰⁶.

Accanto a questa, si possono plausibilmente congetturare molteplici altre cause per la fuga, come il timore per un cambiamento di proprietario, la paura delle conseguenze di eventuali misfatti o errori commessi²⁰⁷, o la semplice volontà di liberarsi concretamente dallo status odioso. I motivi occasionali, che, naturalmente, non è dato conoscere, potevano essere tanti quante le specifiche condizioni di ogni singolo individuo.

Quel che appare certo, però, è la consistenza di un fenomeno diffuso, al punto che Socrate, nella medesima conversazione con Aristippo, indicava nel δραπετεύειν uno dei più frequenti difetti che i proprietari si trovavano a dover

²⁰³ Si vedano ad es. Aristoph. *Eq.* 64ss.; *Ve.* 449-450, 1292-1293, 1395; *Pax* 743ss.; *Ran.* 745ss.; *Pl.* 21, 271-72., 1144. Non reputa che le violenze esercitate sugli schiavi nelle commedie di Aristofane rappresentassero semplicemente «stereotipi comici». M.I. Finley, *Una istituzione peculiare*, in (a cura di) L. Sichirolo, *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979, 30.

²⁰⁴ Xen. *Mem.* II.1.16 τὴν ἀργίαν δὲ πληγαῖς ἐξαναγκάζουσιν;

²⁰⁵ Già nell'antichità il trattato era stato attribuito a Teofrasto: Philod. *Oec.* col VII, p.26 (ed. Jensen). Sull'impossibilità, allo stato attuale delle fonti, di un'attribuzione certa dell'opera, databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.: F. Roscalla, *La letteratura economica*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis*, r., Roma 2000, 488 nt.40, ove bibl.

²⁰⁶ [Aristot.] *Oec.* I 1344a-b Ὀντων δὲ τριῶν, ἔργου καὶ κολάσεως καὶ τροφῆς, τὸ μὲν μήτε κολάζεσθαι, μήτ' ἐργάζεσθαι, τροφήν δ' ἔχειν ὕβριν ἐμποιεῖ: τὸ δὲ ἔργα μὲν ἔχειν καὶ κολάσεις, τροφήν δὲ μὴ, βίαιον καὶ ἀδυναμίαν ποιεῖ. Λείπεται δὴ ἔργα παρέχειν καὶ τροφήν ἰκανήν: ἀμίσθων γὰρ οὐχ οἷόν τε ἄρχειν, δούλω δὲ μισθὸς τροφή.

²⁰⁷ Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 161.

correggere negli οἰκέται²⁰⁸. Nelle parole che Senofonte attribuisce al filosofo, traspare la rilevanza che il problema assumeva nella prospettiva di ogni singolo δεσπότης, impegnato nella costante vigilanza sugli assoggettati più riottosi. Si era consapevoli, che questi, svincolati da un rigido controllo, non avrebbero indugiato a tentare la fuga. Lo insegnava l'esperienza collettiva di una πόλις che già da tempo sperimentava i gravi effetti di una questione irrisolta.

Non stupisce dunque di ravvisare, fra le testimonianze che esprimevano un punto di vista squisitamente 'padronale', l'enfaticizzazione di determinate qualità da ricercarsi in uno schiavo, quali l'essere φιλοδέσποτος e ἄδρηστος o l'attitudine ad ἐργάζεσθαι καὶ παραμένειν. È ciò che si ritrova in Erodoto, il quale, a conclusione del racconto relativo alla fallimentare spedizione di Dario contro gli Sciti, alla cui trappola riuscì a sfuggire solamente con l'aiuto degli Ioni, poneva una lapidaria asserzione in posizione di assoluto rilievo²⁰⁹. Contrapponendo antitetivamente lo spirito dei fieri abitanti della Scizia al servilismo dei Greci microasiatici, riportava il giudizio dei primi, per i quali gli Ioni, come liberi, erano considerati i peggiori e i più codardi fra gli uomini, come schiavi, invece, i più devoti al padrone e, μάλιστα, i meno propensi alla fuga. Prescindendo dal complesso significato ideologico che lo storico sottintendeva a tale critica²¹⁰, è distintamente ravvisabile in essa la preminenza delle virtù servili

²⁰⁸ Xen. Mem. II.1.16 σκεψώμεθα δὲ καὶ τοῦτο, πῶς οἱ δεσπότες τοῖς τοιούτοις οἰκέταις χρώνται. ἄρα οὐ τὴν μὲν λαγνείαν αὐτῶν τῷ λιμῷ σωφρονίζουσι; κλέπτειν δὲ κωλύουσιν ἀποκλείοντες ὅθεν ἂν τι λαβεῖν ᾗ; τοῦ δὲ δραπετεύειν δεσμοῖς ἀπείργουσι;

²⁰⁹ Hdt. IV.142 Πέρσαι μὲν ὦν οὕτω ἐκφεύγουσι. Σκύθαι δὲ διζήμενοι καὶ τὸ δεύτερον ἡμαρτον τῶν Περσέων, καὶ τοῦτο μὲν, ὡς ἐόντας Ἴωνας ἐλευθέρους, κακίστους τε καὶ ἀνανδροτάτους κρίνουσι εἶναι πάντων ἀνθρώπων, τοῦτο δέ, ὡς δούλων Ἰώνων τὸν λόγον ποιούμενοι, ἀνδράποδα φιλοδέσποτά φασι εἶναι καὶ ἄδρηστα μάλιστα. ταῦτα μὲν δὴ Σκύθησι ἐς Ἴωνας ἀπέρριπται. Da ultimo, sull'importanza del passo nella composizione ad anello di questa sezione dell'opera (§§ 128-142), basata sul rapporto antitetico fra l'amore per la libertà degli Sciti e la sottomissione degli Ioni: A. Corcella, *Introduction to Book IV*, in D. Asheri, A. Lloyd, A. Corcella, *A commentary on Herodotus Books I-IV*, O. Murray and A. Moreno (edd.), with a contribution of M. Brosius, Oxford 2007, 564, 570, 664, 668.

²¹⁰ La valutazione di Erodoto fortemente negativa sulla rivolta ionica, coinvolge, oltre ai protagonisti, più in generale la stessa popolazione, pur se con differenti sfumature: P.

maggiormente apprezzate, che si traducevano in un'inclinazione fedele, nonché costante, al proprietario.

Anche la riflessione economica di Senofonte non si sottraeva a considerazioni in tal senso, individuando nella volontà degli schiavi di “*lavorare e rimanere*”, sebbene λελυμένοι, l'effetto di una buona amministrazione della casa²¹¹. In essa si ricomprendeva un appropriato trattamento degli οἰκέται²¹², finalizzato a limitarne le fughe, che l'autore testimonia ricorrenti, sebbene molti padroni tentassero di premunirsi tenendoli tutti δεδεμένους. Venivano così messe esplicitamente in antitesi – opposte figure di assoggettati, strettamente connesse alla condotta del δεσπότης – οἰκέτας ἀποδιδράσκοντας e οἰκέτας ἐθέλοντάς τε ἐργάζεσθαι καὶ παραμένειν²¹³. Erano due le possibili

Tozzi, *La rivolta ionica*, Pisa 1978, 30s. Cfr. D. Gillis, *Collaboration with the Persians*, Wiesbaden 1979, 1ss., in part. 11s., ove altra bibl. G. Nenci, *Le fonti di Erodoto sull'insurrezione ionica*, in RAL, S. VIII, V, 1950, 107, 111; Id., *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa 1958, in part. 163, reputa che lo storico mostrasse una differente posizione nei confronti di Aristagora e degli Ioni, presentati come “vittime” delle ragioni del tiranno. Contro: K.H. Waters, *Herodotus and the Ionian Revolt*, in *Historia* XIX, 1970, 506, per il quale la critica di Erodoto sarebbe rivolta in maggior misura ai Greci d'Asia, piuttosto che ad Aristagora o Istieo. Secondo C.W. Fornara and L.J. Samons II, *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, 107s., la cattiva reputazione degli Ioni riflessa nella letteratura del V sec. a.C. o posteriore, avrebbe origine già nel VI sec. a.C. e non costituirebbe quindi un pregiudizio recente; la considerazione degli Sciti riportata da Hdt. IV.142, infatti, non si spiegherebbe soltanto sulla base della situazione coeva allo storico. Vede in ciò una «widespread inclination among other Greeks to look down upon the Ionians», mettendo tale inclinazione in relazione specialmente con l'imperialismo e la propaganda ateniesi, K. Raaflaub, *The Discovery of Freedom in Ancient Greece*, Chicago 2001, 173.

²¹¹ Xen. *Oec.* III.4 Τί οὖν, ἄν σοι, ἔφη, καὶ οἰκέτας αὖ ἐπιδεικνύω ἔνθα μὲν πάντας ὡς εἰπεῖν δεδεμένους, καὶ τούτους θαμινὰ ἀποδιδράσκοντας, ἔνθα δὲ λελυμένους καὶ ἐθέλοντάς τε ἐργάζεσθαι καὶ παραμένειν, οὐ καὶ τοῦτό σοι δόξω ἀξιοθέατον τῆς οἰκονομίας ἔργον ἐπιδεικνύναι;

²¹² Sottolinea l'ambiguità linguistica dell'*Economico* senofonteo, nell'uso dei termini per designare i lavoratori agricoli, spesso, senza alcuna specificazione del loro *status* giuridico: E. Meiksins Wood, *Contadini-cittadini* cit., 75ss., la quale, però, non mette in dubbio che nel passo in questione gli οἰκέται fossero schiavi.

²¹³ Per H. Klees, *Herren und Sklaven. Die Sklaverei im oikonomischen und politischen Schriftum der Griechen in klassischer Zeit*, Wiesbaden 1975, 89 nt. 174, il παραμένειν nel testo rappresenta l'apprezzata qualità dell'ἀνδράποδον παραμόνιμον, contrapposto come «Sklaventyp» al δραπετής. L'autore sottolinea giustamente l'errata interpretazione del passo operata da W.L. Westermann, *The Slave Systems of Greek and*

risposte che, stando all'autore, si davano agli schiavi di fronte alla loro posizione: ribellarsi, in particolare tramite la fuga, oppure venire a patti con la propria condizione, in un'intenzionale accettazione della propria condizione. Ottenere l'obbedienza dei subordinati era, però, compito del proprietario dell'οἶκος²¹⁴, al quale si presentava la necessità di rendere lo schiavo quell'ἀνδράποδον εὔνου καὶ παραμόνιμον, il cui valore, sebbene inferiore a quello di un amico, Senofonte riconosceva anche nei *Memorabili*²¹⁵.

Non è questo, comunque, l'unico dato significativo che è possibile ricavare dal passo dell'*Economico*. Socrate infatti, nell'interrogativo che Senofonte gli fa rivolgere a Critobulo, è esplicito nell'affermare che le fughe avvenivano *θαμινά*, spesso, nonostante le limitazioni alla libertà di movimento imposte agli οἰκέται. Tenerli vincolati non sembrava costituire una misura sufficiente, per la qual cosa era proposto, come rimedio alternativo, un più mite trattamento da parte dei proprietari. Davanti a un problema la cui gravità destava forti preoccupazioni fra i δεσπότες, anche la riflessione degli intellettuali veniva ad essere stimolata nella ricerca di possibili soluzioni.

Roman Antiquity, Philadelphia 1955, 25 e nt. 51, per il quale il termine *λελυμένους*, riferendosi non all'assenza di vincoli materiali imposti agli schiavi, ma alla manomissione, indicherebbe liberti e il brano si spiegherebbe nella prospettiva del sistema della παραμονή.

²¹⁴ Fondamentale si presenta nell'*Economico* la meditazione sul corretto esercizio del potere sugli uomini. Sulla riflessione senofontea a riguardo si veda ad es. C. Natali, *Introduzione a Senofonte, L'amministrazione della casa (Economico)*, Venezia 1988, 29ss., il quale evidenzia il rapporto di questo e altri passi dell'opera con Xen. *Mem.* III.4, per la corrispondenza fra la cura degli affari privati e quella degli affari pubblici, che differivano, nel pensiero dell'autore, soltanto dal punto di vista quantitativo. In relazione alla dimensione domestica, d'altronde, è stato giustamente sottolineato che nell'antichità greca l'οἰκονομία è in primo luogo «un'arte che disciplina le relazioni interpersonali del padrone della casa» e il discorso economico «si configura...come un'analisi dei rapporti tra marito e moglie (περὶ γάμου), tra padre e figli (περὶ παίδων) e tra padrone e schiavo (περὶ δούλου)»: F Roscalla, *La letteratura economica*, cit., 474.

²¹⁵ Xen. *Mem.* II.4.5 καίτοι πρὸς ποῖον κτήμα τῶν ἄλλων παραβαλλόμενος φίλος ἀγαθὸς οὐκ ἂν πολλῶ κρείττων φανείη; ποῖος γὰρ ἵππος ἢ ποῖον ζεῦγος οὕτω χρήσιμον ὥσπερ ὁ χρηστός φίλος; ποῖον δὲ ἀνδράποδον οὕτως εὔνου καὶ παραμόνιμον; Cfr. *Mem.* II.10.3: H. Klees, *Herren und Sklaven* cit., 89s. e nt. 174.

Già in tempi precedenti, evidentemente, la questione doveva aver superato la semplice dimensione delle relazioni fra singoli padroni e schiavi. Certamente la fuga rappresentava un individuale atto di ribellione del δούλος, una reazione personale alla condizione giuridica in via o, fra le altre cose, al trattamento che gli era riservato nell'ambito dell'Οἶκος. E tuttavia non ne veniva colpita soltanto la sfera privata dell'ἰδιώτης. Era un fenomeno che per certi aspetti andava a minare le fondamenta stesse dell'istituzione schiavistica, nel venir meno al proprietario di uno degli aspetti sostanziali della proprietà servile, ossia l'immediata e totale disponibilità sulla persona e sul lavoro dello schiavo²¹⁶. Questa minaccia portata ai normali rapporti di sfruttamento, basilari nella comunità ateniese, riverberava la sua importanza sul complesso della cittadinanza, che doveva temere il danneggiamento dei suoi diritti nella duplice prospettiva del singolo e della collettività. È in questa cornice, dunque, che si può comprendere appieno il pensiero senofonteo, l'interesse dell'autore a suggerire un differente metodo di trattamento degli οἰκέται, finalizzato al tentativo di mantenere in equilibrio l'intero sistema economico e sociale di Atene.

Per altro verso, è plausibile pensare che l'affollata città attica potesse costituire anche ideale meta per schiavi fuggitivi provenienti da città limitrofe²¹⁷.

²¹⁶ Pone l'accento sull'importanza di questa componente della schiavitù antica in particolare M.I Finley, *Schiavitù antica* cit., 94ss.

²¹⁷ R.P. Legon, *Megara* cit., 203, ritiene possibile che, verso la metà del V sec. a.C., la questione riguardasse specialmente Megara, con schiavi fuggitivi di questa πόλις che trovavano asilo ad Atene, come, a suo parere, sembrerebbe indicare l'epitaffio del megarese Πυθίων: IG I³ 1353 Ιμνήμια τ[όδ' ἔστ' ἐ]πὶ σάματι κείμενον ἀνδρὸς ἀρίστο: / Πυθίων | Ιεγ1 ΙΜε1γάρω<v> δαιώσας ἑπτὰ μ<ε>v ἄνδρας, / ἑπτὰ δὲ ἀπορρήξας λ | Ιόγχα1ς ἐνὶ σώματι ἐκείνων / εἴλετο τὰν ἀρετάν, πατέρα εὐκ | Ιλειζ1ων ἐνὶ δήμῳ. / οὗτος ἀνὴρ, ὃς ἔ<σ>ωισεν Ἀθηναίων τρ | Ιεσ1φ1υλάς / ἐκ Παγᾶν ἀγαγὼν διὰ Βοιωτῶν ἐς Ἀθήνας, / εὐκλ | Ιεισ1ε Ἀνδοκίδαν δισχίλοις ἀνδραπόδοισιν. / οὐδέ{δε}να {οὐδένα} | Ιπη1μάνας ἐπιχθονίων ἀνθρώπων / ἐς Ἀῖδα κατέβα πᾶσιν μα | Ικ1αριστὸς ιδέσθαι. / φυλαὶ αἴδ' εἰσίν: Πανδιονίς, Κεκροπίς, Ἀντιοχίς. vacat 0.475. Ritiene plausibile l'ipotesi J. McDonald, *Supplementing Thucydides' Account of the Megarian Decree*, in *Electronic Antiquity* vol. II n. 3 October 1994, <http://scholar.lib.vt.edu/Ejournals/EIAnt/V2N3/mcdonald.html>, il quale però ritiene esagerato il numero di duemila schiavi indicato dal Legon. Contro tale interpretazione dell'epigrafe: R. Meiggs – D. Lewis, *A selection of Greek Historical Inscriptions to the End of Fifth Century B.C.*, Oxford 1969, n. 51, i quali ritengono che i duemila

Emblematico il caso che viene prospettato nella ventitreesima orazione del *corpus* lisiano²¹⁸, di datazione imprecisata, dove un cittadino ateniese, cliente del logografo, veniva ad essere parte in causa in un procedimento che lo opponeva ad un lavandaio di nome Pancleone.

L'anonimo oratore, stanco degli atti di prepotenza di cui era stato vittima, si era recato al luogo dove Pancleone lavorava per invitarlo a presentarsi davanti all'arconte polemarcho²¹⁹, nella convinzione che fosse un meteco²²⁰. Il lavandaio, però, dichiarando di essere cittadino di Platea, aveva avvocato a sé il possesso di

ἀνδράποδα menzionati dall'iscrizione sarebbero un riferimento al numero di soldati ateniesi sottratti dal megarese alle mani del nemico; A.J. Podlecki, *Perikles and his Circle*, London – New York 1998, 73, che reputa invece che nell'epitaffio si facesse menzione della cattura di duemila prigionieri. Questa interpretazione dell'iscrizione è stata sostenuta recentemente anche da J.E. Lendon, *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, New York 2010, 78s.

²¹⁸ Lys. XXIII *Pancl.* S. Usher, *The Speech against Panleon*, in CR XVI, 1966, 10ss., ove bibl. prec., mette in discussione l'attribuzione dell'orazione a Lisia, ipotizzando che il discorso sia stato composto da un anonimo logografo, influenzato linguisticamente da Erodoto o dai tragediografi, attivo durante o poco dopo la guerra del Peloponneso. Rilevano una certa differenza, individuata su base statistica, rispetto alla cifra stilistica lisiana S. Usher - D. Najok, *A Statistical Study of Authorship in the Corpus Lysiacum*, in CHum XVI, 1982, 104. K.J. Dover, *Lysias and the 'Corpus Lysiacum'*, Berkeley/Los Angeles, 1968, 165, però, ritiene che alcuni particolari formali dell'orazione, come ad esempio la ripetitività della formula «Καὶ μοι ἐπίλαβε τὸ ὕδωρ», adoperata più volte nell'orazione, possano essere spiegati con la circostanza che il discorso è stato fatto circolare dalla stesso cliente del logografo, il quale non aveva alcun interesse a curarsi degli aspetti stilistici del testo. La paternità lisiana non è contestata da E. Medda, *Introduzione a Orazione XXIII*, in Lisia, *Orazioni* cit., 235, per il quale è ragionevole pensare alla possibilità di una lieve differenza stilistica dell'autore, in alcuni costrutti, rispetto alla norma denotata in altre sue composizioni.

²¹⁹ Lys. XXIII *Pancl.* 2 Ὡς γὰρ ἀδικῶν με πολὺν χρόνον οὐκ ἐπαύετο, ἐλθὼν ἐπὶ τὸ γναφεῖον, ἐν ᾧ ἠργάζετο, προσεκαλεσάμην αὐτὸν πρὸς τὸν πολέμαρχον, νομίζον μέτοικον εἶναι. La convocazione dell'accusato o del convenuto a presentarsi, in un giorno stabilito, davanti alla magistratura competente, doveva essere realizzata oralmente dall'accusatore o dall'attore alla presenza di due testimoni, κλητῆρες. Nel caso in cui l'accusato o il convenuto non fosse reperibile, era possibile notificare la convocazione al suo domicilio, alla condizione che fossero presenti dei familiari oppure dei vicini. Fra gli altri: A.W.R. Harrison, *The Law of Athens. Procedure*, Oxford 1971, 85ss.; A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 264s.; M.H. Hansen (translated by J.A. Crook), *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford-Cambridge 1991, 196.

²²⁰ Sulle competenze di questo magistrato per tutti: A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 56, 89s., 95, 250, 262, 300; D Lotze, *Il cittadino e la partecipazione al governo della polis*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione* cit., 386.

diritti quasi pari a quelli di un cittadino ateniese²²¹, in virtù dell'ἰσοπολιτεία concessa da Atene alla città della Beozia²²², asserendo inoltre di essere stato inserito nel demo di Decelea. Insospettito riguardo alle affermazioni di Pancleone, tuttavia, il cliente di Lisia aveva svolto delle indagini, recandosi presso i luoghi dove erano soliti riunirsi i Deceleesi, fra i quali aveva appurato che nessuno conosceva quell'individuo. Per di più, aveva scoperto che il lavandaio aveva in corso altre cause presso il polemarcho e che altre le aveva già perdute, finendo quindi per fargli causa anche lui.

Pancleone, a questo punto, aveva ricusato formalmente, tramite παραγραφή, la competenza del magistrato²²³, sostenendo ancora i diritti che gli sarebbero

²²¹ Thuc. III.55.3 *Εἰ δ' ἀποστήναι Ἀθηναίων οὐκ ἠθελήσαμεν ὑμῶν καλευσάντων, οὐκ ἡδικοῦμεν· καὶ γὰρ ἐκεῖνοι ἐβοήθουν ἡμῖν ἐναντία Θηβαίοις ὅτε ὑμεῖς ἀπωκνεῖτε, καὶ προδοῦναι αὐτοὺς οὐκέτι ἦν καλόν, ἄλλως τε καὶ οὓς εὖ παθῶν τις καὶ αὐτὸς δεόμενος προσηγάγετο ξυμμάχους καὶ πολιτείας μετέλαβεν, ἵεναι δὲ ἐς τὰ παραγγελλόμενα εἰκὸς ἦν προθύμως*; III.63.2 *Ἐγένεσθε ἐπὶ τῇ ἡμετέρα τιμωρία, ὥς φατε, Ἀθηναίων ξύμμαχοι καὶ πολῖται*. Sulla dibattuta questione dell' ἰσοπολιτεία dei Plateesi con gli Ateniesi, concessa grazie alla fedeltà dimostrata da Platea nei confronti della πόλις attica, che ne causò la distruzione ad opera dei Tebani nel 427 a.C., si veda in part. W. Gawantka, *Isopolitie. Ein Beitrag zur Geschichte der zwischenstaatlichen Beziehungen in der griechischen Antike*, München 1975, 174ss., secondo cui non si sarebbe trattato di ἰσοπολιτεία, nei termini nei quali la si intende in riferimento ad epoca posteriore, cioè nel IV sec. a.C., bensì di una sorta di cittadinanza "esterna". Riguardo a tale opinione si vedano i rilievi espressi da P.J. Stylianou, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus. Book 15*, Oxford 1998, 367ss., in part. 368s.

²²² Diod. S. XV.46.6 *μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Θηβαῖοι τὰς Πλαταιὰς κατασκάψαντες καὶ Θεσπιάς ἀλλοτριῶς πρὸς αὐτοὺς δια κειμένας ἐξεπόρθησαν, οἱ δὲ Πλαταιεῖς εἰς Ἀθήνας μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν φυγόντες τῆς ἰσοπολιτείας ἔτυχον διὰ τὴν χρηστότητα τοῦ δήμου*.

²²³ In realtà nel testo lisiano (Lys. XXIII *Pancl.* 5, *ἐπειδὴ δέ μοι αὐτὴν ἀντεγράψατο μὴ εἰσαγώγιμον εἶναι*; XXIII *Pancl.* 10 *τῇ δ' ὕστεραῖα τῆς τε ἀντιγραφῆς ἔνεκα ταυτησι...*) si fa riferimento ad un'ἀντιγραφὴ. Per la sinonimia dei due termini rispetto alla procedura alla fine del V sec. a.C.: A.W.R. Harrison, *The Law of Athens. Procedure* cit., 131 e nt.3; R. Martini, *Diritti greci* cit., 162. Discussa l'introduzione nell'ordinamento di questa procedura che secondo alcuni sarebbe stata introdotta da una legge proposta da Archino nel 403/402 a.C., mentre per altri sarebbe stata da questa regolata un istituto precedente: Isocr. XVIII *Callim.* 1ss. A favore della prima ipotesi, in part.: L. Gernet, *La diamartyrie procédure archaïque du droit athénien*, in *Droit et société dans la Grèce ancienne*, r., Paris 1964, 84 nt.6; H.J. Wolff, *Die attische Paragraphe*, Weimar 1966, 88. Per la seconda ipotesi si vedano soprattutto gli studi risalenti di A. Steiwenter, *Die Streitbeendigung durch Urteil, Schriedsspruch*

derivati dal possesso della cittadinanza plateese. Svolte delle ulteriori indagini, questa volta direttamente fra i Plateesi presenti in città²²⁴, l'avversario del lavandaio si era imbattuto in un tale, il quale asseriva che gli era scappato uno schiavo dallo stesso nome, le cui età ed occupazione corrispondevano a quelle del sedicente plateese²²⁵. Pochi giorni dopo, però, il cliente di Lisia aveva rivisto Nicomede – questo il nome del padrone dello schiavo – che cercava di trascinare con sé Pancleone con la forza²²⁶. In questa iniziativa, però, era stato fermato da alcuni compagni di Pancleone, con la dichiarazione che il lavandaio avrebbe avuto un fratello in grado di rivendicarne la libertà. Data quindi garanzia che Pancleone si sarebbe presentato nell'agorà, per difendere la sua pretesa condizione giuridica di libertà, se ne erano andati con l'individuo oggetto del contendere²²⁷. Il giorno dopo, tuttavia, al posto di Pancleone e di colui che ne

und Vergleich nach griechischem Rechte, München 1925, 136 nt.4; e R.J. Bonner – G. Smith, *The Administration of justice from Homer to Aristotle*, II, Chicago 1938, 78. Con tale procedura, colui il quale fosse stato chiamato a difendersi in giudizio poteva far sì che l'azione non avesse corso perché improponibile o perché esperita in forma illegittima. Sulla ricostruzione della *παραγραφή* e sul dibattuto problema riguardante la separazione o meno della questione di merito dal giudizio paragrafico: U.E. Paoli, *L'inscindibilità del processo in diritto attico*, in U.E. Paoli, *Studi sul processo attico* cit., 75ss.; H.J. Wolff, *Die attische Paragraphe* cit.; A.W.R. Harrison, *The Law of Athens. Procedure* cit., 106ss.; A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., in part. 253ss.; R. Martini, *Diritti greci* cit., 159ss.

²²⁴ Il cliente di Lisia dichiara di essersi recato, dietro consiglio ricevuto dagli stessi Plateesi cui in un primo momento si era rivolto, al mercato del formaggio fresco, che, in città, si svolgeva nell'ultimo giorno del mese, dal momento che i cittadini della città della Beozia erano soliti riunirsi in tale occasione. Secondo C. Bearzot, *Rivendicazione di identità e rifiuto dell'integrazione nella Grecia antica (Atenesi, Arcadi, Plateesi, Messeni)*, in (a cura di) G. Amiotti, A. Rosina, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze dell'Europa mediterranea*, Milano 2007, (15ss.) 25ss., la testimonianza di Lisia proverebbe che i Plateesi, non mescolandosi ai demoti fra i quali erano stati inseriti, avrebbero inteso mantenere la propria identità, costituendo una compagine a parte all'interno del corpo civico ateniese.

²²⁵ Lys. XXIII *Pancl.* 7 *καὶ οἱ μὲν ἄλλοι οὐκ ἔφασαν γινώσκειν, εἷς δέ τις εἶπεν ὅτι τῶν μὲν πολιτῶν οὐδενὶ εἰδείη τοῦτο ὄν τὸ ὄνομα, δούλον μὲν τοι ἔφη ἑαυτοῦ ἀφεστῶτα εἶναι Παγκλέωνα, τήν τε ἡλικίαν λέγων τὴν τούτου καὶ τὴν τέχνην ἧ οὗτος χρήται.*

²²⁶ Lys. XXIII *Pancl.* 9 *Ἡμέραις τοίνυν μετὰ ταῦτα οὐ πολλαῖς ὕστερον ἰδὼν ἀγόμενον τουτονὶ Παγκλέωνα ὑπὸ Νικομήδους...*

²²⁷ Lys. XXIII *Pancl.* 9 *Τότε μὲν οὖν ἐπειδὴ ἐπαύσαντο μαχόμενοι, εἶπον τινες τῶν τούτῳ παρόντων ὅτι εἶη αὐτῷ ἀδελφὸς ὃς ἐξαιρήσοιτο αὐτὸν*

avrebbe dovuto sostenere le ragioni, era intervenuta una donna che reclamava il lavandaio come proprio δούλος. Ne era sorta dunque un'accesa discussione con Nicomede, protrattasi a lungo, ma in maniera sterile, dal momento che l'accusato non era presente e, per di più, era protetto da amici disposti ad usare la violenza²²⁸.

L'orazione si conclude quindi con le considerazioni del cliente di Lisia, che presentava, in tutta la sua scelleratezza, la figura del lavandaio, colpevole non soltanto di diversi crimini, ma anche di vantare una condizione giuridica che non gli apparteneva e di essere disposto a difenderla con il sopruso, forte dell'appoggio di amici altrettanto violenti.

In considerazione dell'andamento del discorso, sembra lecito pensare che l'orazione lisiana dovette essere stata pronunciata per la discussione della παραγραφή o ἀντιγραφή, opposta da Pancleone all'anonimo oratore. Le questioni dell'azione originaria che questi voleva inizialmente intentare contro Pancleone, infatti, non sono che marginalmente menzionate all'inizio dell'orazione, venendo poi del tutto tralasciate a favore della discussione della condizione giuridica del lavandaio e delle vicende che questa aveva fatto nascere. Attorno al fatto che Pancleone fosse stato rivendicato come schiavo da Nicomede e da un'altra anonima donna, ruota tutto l'andamento del discorso, che si costituisce come un vivacissimo spaccato della vita cittadina ateniese. Una quotidianità in cui risalta la realtà del δούλος ἀφεστώς²²⁹, nei confronti del

εἰς ἐλευθερίαν· ἐπὶ τούτοις ἐγγυησάμενοι παρέξειν εἰς ἀγορὰν ᾗχοντο ἀπιόντες.

²²⁸ Lys. XXIII *Pancl.* 11 *εἰς τοῦτο δὲ βιαιότητος ἦλθον οἱ τε παρόντες τοῦτω καὶ αὐτος οὗτος, ὥστε ἐθέλοντος μὲν τοῦ Νικομήδους ἐθελούσης δὲ τῆς γυναικὸς ἀφιέναι, εἴ τις ἢ εἰς ἐλευθερίαν τοῦτον <ἀφαιροῖτο> ἢ ἄγοι φάσκων ἑαυτοῦ δούλον εἶναι, τούτων οὐδὲν ποιήσαντες ἀφελόμενοι ᾗχοντο.*

²²⁹ Lys. XXIII *Pancl.* 7 cit. Tale espressione, con la quale il logografo qualifica lo schiavo fuggitivo, almeno allo stato attuale delle fonti, non sembra essere di uso comune. Si veda ad es. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca* cit., s.v. ἀπίστημι, il quale, in relazione al significato intransitivo da attribuire al verbo, riporta come unico esempio dell'espressione δούλος ἀφεστώς proprio il paragrafo 7 dell'orazione di Lisia contro Pancleone. Tale uso linguistico lisiano, però, non costituisce un caso isolato. Si veda, ad es., Plat. *Leg.* 914e-915a – *infra* nt. 237 – in cui

quale al padrone, nel caso in cui gli fosse dato di imbattersi nella sua proprietà, venivano forniti precisi strumenti giuridici di rivendicazione.

L'anonimo oratore infatti dichiara di essere stato testimone della circostanza nella quale Nicomede aveva effettuato il tentativo di trascinare con sé il lavandaio, per poi essere fermato dagli amici di questo. In tale passaggio del discorso Lisia adopera l'espressione *ἀγόμενον τουτονὶ Παγκλέωνα ὑπὸ Νικομήδους*. A chi affermasse la proprietà di un individuo, dunque, era concesso di condurlo con sé, anche con la forza, e tale rivendicazione era simboleggiata dall'atto dell'ἄγειν²³⁰, al quale, come sembra, la persona che ne era l'oggetto non poteva opporsi personalmente²³¹. Secondo alcuni, si sarebbe trattato di un'ἀπαγωγή, ossia di un'azione pubblica suppletiva, tramite la quale il cittadino si sostituiva al magistrato, che non potesse o intendesse adempiere ai suoi compiti²³².

A questa azione, però, era possibile opporsi da parte di terzi. Quanti intendessero sostenere la libertà dell'ἀπαχθείς potevano opporre una ἀφαίρεσις²³³ o ἔξαιρεσις εἰς ἐλευθερίαν²³⁴, che consisteva nell'atto di affermare la libertà dell'individuo oggetto dell'ἄγειν, come ben dimostra il testo lisiano. A questo punto, il presunto padrone poteva intentare un'azione chiamata δίκη ἀφαιρέσεως ο ἔξαιρέσεως²³⁵. A colui il quale si era reso responsabile della rivendicazione in libertà della persona era richiesto di fornire delle garanzie sulla presenza del presunto schiavo davanti al polemarcho. Se il magistrato giudicava in

il participio ἀφεστώς, al caso accusativo, viene adoperato dal filosofo ad indicare proprio un fuggiasco di condizione servile.

²³⁰ Si veda ad es. Isai. fr. 16 (ed. Thalheim) *ἔβλαψέ με Ξενόκλης ἀφελόμενος Εὐμάθην εἰς ἐλευθερίαν, ἄγοντος ἐμοῦ εἰς δουλείαν κατὰ τὸ ἐμὸν μέρος*.

²³¹ A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 95.

²³² *Ibid.*

²³³ Harp. (ed. Dindorf) s.v. *ἀφαίρεσις*: *ἰδίως λέγεται ἢ εἰς ἐλευθερίαν· Ὑπερείδης ἐν τῷ κατ' Ἀρισταγόρας*.

²³⁴ Isocr. XVII *Trapez.* 14; Isai. fr. 15 (ed. Thalheim); Dem. LIX *Neaer.* 40.

²³⁵ Harp. (ed. Dindorf) s.v. *ἔξαιρέσεως δίκη*: *ὅποτε τις ἄγοι τινὰ ὡς δούλον, ἔπειτα τις αὐτὸν ὡς ἐλεύθερον ἔξαιροῖτο, ἐξῆν τῷ ἀντιποιουμένῳ τοῦ ἀνθρώπου ὡς δούλου λαγγάνειν ἔξαιρέσεως δίκην τῷ εἰς τὴν ἐλευθερίαν αὐτὸν ἔξαιρουμένῳ· Ἰσαῖος ἐν τῇ ὑπὲρ Εὐμάθους εἰς ἐλευθερίαν ἀφαιρέσει*.

maniera favorevole all'ἀπαχθείς e a colui il quale ne aveva impedito l'ἄγειν, il primo veniva dichiarato libero. Nel caso contrario, la persona la cui condizione giuridica era in discussione veniva riconosciuta come schiava e chi ne aveva difeso la presunta libertà aveva l'obbligo di pagare una multa, del valore dello schiavo²³⁶.

Come si può dunque ben notare, a difesa del proprio diritto di proprietà, al padrone dello schiavo fuggitivo la legge ateniese consentiva un'ampia possibilità di azione, che si poteva concretizzare, primariamente, in atti di natura coercitiva. Nei confronti del problema rappresentato dal δοῦλος ἀφεστῶς, l'ἄγειν εἰς δουλείαν era riconosciuto dalla comunità come la prima e più naturale soluzione, in quanto prevedeva l'azione diretta del principale interessato, il δεσπότης. Tuttavia, piuttosto che essere avvertita come atto esclusivamente di natura "privata", a tale pratica doveva essere riconosciuta un'utilità "pubblica", nell'ottica dell'opposizione ad un fenomeno –come si è più volte sottolineato – diffuso e preoccupante per gli Ateniesi. Al punto che, con ogni probabilità, non dovevano mancare coloro i quali, inclini ad un'applicazione più radicale di questo diritto padronale, ne volevano estendere la possibilità anche a terzi. Sembrerebbe dimostrarlo un passo delle *Leggi platoniche*, nel quale il filosofo, accordava tale facoltà non soltanto ai proprietari degli schiavi fuggiaschi, ma anche a parenti ed amici di quelli, i quali trattenessero l'ἀφεστῶτα con lo scopo di conservarlo al padrone²³⁷.

Oltre all'ἄγειν εἰς δουλείαν, per i casi nei quali vi fosse chi, legittimamente o meno, si opponesse a ciò, l'ordinamento ateniese forniva al δεσπότης anche determinati strumenti giuridici, posti a tutela del proprio operato. È agevole, infatti, immaginare che lo schiavo potesse avvalersi dell'ausilio di terzi

²³⁶ Lys. XXIII *Pancl.* 9 cit. Per le questioni connesse alle modalità di svolgimento di questo tipo di giudizio si vedano in particolare A.W.R. Harrison, *The Law of Athens. The Family* cit., 179.; D.M. MacDowell, *The Law in Classical Athens* cit., 80; A. Biscardi, *Diritto greco antico* cit., 95s.; M. Indra, *Status quaestio. Studien zum Freiheitsprozess im klassischen römischen Recht*, Berlin 2011, 19ss.

²³⁷ Plat. *Leg.* 914e-915a' *Ἀγέτω τὸν ἑαυτοῦ δοῦλον ὁ βουλόμενος, εἰ μὲν ἔμφρων ἦ, χρησόμενος ὅτι ἂν ἐθέλη τῶν ὀπόσα ὄσια· ἀγέτω δὲ καὶ ὑπὲρ ἄλλου τῶν οἰκείων ἢ φίλων τὸν ἀφεστῶτα ἐπὶ σωτηρίᾳ.*

compiacenti, eventualmente interessati nel defraudare i proprietari. Contro tale circostanza, da parte di questi era possibile ricorrere in giudizio, venendo quindi a recuperare la proprietà di cui si era riconquistato e nuovamente perduto il possesso.

Documento suggestivo della vita quotidiana cittadina, l'orazione lisiana attesta, inoltre, chiaramente particolari aspetti della precaria esistenza di un fuggiasco. Primariamente, la necessità che a questo si presentava di mutare città, in modo tale da mettere la maggiore distanza possibile fra sé e il δεσπότης. Calato in un nuovo ambiente, dove era sconosciuto, lo schiavo poteva nascondere la propria identità, mescolandosi ad una realtà sociale entro la quale la protezione più sicura era costituita dall'anonimato. E, tuttavia, anche in queste condizioni costante era il pericolo di venire scoperto. In realtà, l'orazione riferisce dell'irrequietezza del lavandaio, del quale si dice essere stato coinvolto in più di una causa da quando si trovava ad Atene²³⁸. Pancleone non era certo un modello di discrezione. Indipendentemente da questo caso limite, tuttavia, anche il fuggitivo più accorto doveva essere cosciente del rischio costante di venire riconosciuto e, quindi, smascherato nella sua dissimulazione. In questa eventualità, il padrone che lo avesse ritrovato avrebbe potuto riprenderselo con la forza, come tentò di fare Nicomede, che in questo fu ostacolato, con violenza e appigli legali, da alcuni amici di Pancleone.

L'affollata realtà cittadina non costituiva un rifugio assoluto, nel quale al fuggitivo fosse permesso di 'abbassare la guardia'. Nondimeno, era questa la destinazione cui molti schiavi si rivolgevano, nella speranza di passare inosservati e di sfuggire alle ricerche del δεσπότης. E, spesso, tali tentativi dovevano andare a buon fine, rendendo la fuga servile uno dei problemi con i quali la comunità ateniese si confrontava quotidianamente.

²³⁸ Lys. XXIII Pancl. 3 ἐπειδὴ δὲ οὐδεὶς ἔφασκεν γινώσκειν αὐτόν, πυθόμενος ὅτι καὶ ἑτέρας δίκας τὰς μὲν φεύγοι τὰς δ' ὠφλήκοι παρὰ τῷ πολεμάρχῳ, ἔλαχον καὶ ἐγώ.

5. Il ‘decreto Megarese’

Neanche al culmine della sua talassocrazia sull’Egeo, Atene poté ignorare un problema che aveva ripercussioni in un ambito ‘internazionale’. Un notevole supporto ai propositi dei fuggiaschi poteva essere fornito dalla condiscendenza delle città vicine, le quali, in tal modo, venivano a rappresentare per loro meta privilegiata. È il caso, in particolare, di Megara, che fra le altre cose in ragione di ciò si attirò le ire di Atene e le pesanti sanzioni che ne seguirono prima dell’inizio della guerra del Peloponneso.

Probabilmente in un periodo compreso fra il 433 a.C. e il 432 a.C., è da inquadrarsi il noto ‘decreto Megarese’, emanato dagli organi collegiali ateniesi fra la battaglia delle Sibota²³⁹ e l’assemblea cittadina di Sparta, cui erano stati invitati anche gli alleati²⁴⁰. Con tale provvedimento, si vietavano ai Megaresi i

²³⁹ Thuc. I.47-51.

²⁴⁰ Thuc. I.67-87. Questa l’opinione prevalente, da tempo, fra gli studiosi, sebbene con qualche dissenso sulla datazione esatta del decreto. Fra gli altri: G. Busolt, *Griechische Geschichte*, II ed., Gotha 1904, 814 e nt. 4 lo situa nell’inverno fra il 433 a.C. e il 432 a.C.; F.E. Adcock, *The Attacks on the Friends of Pericles*, in *CAH V*, Cambridge 1926, 477, pensa all’estate del 432 a.C., subito dopo la partenza della spedizione ateniese per l’assedio di Potidea; K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*, II.1, II ed., Leipzig/Berlin 1927, 293 nt.1, giudica probabile il periodo immediatamente precedente l’assemblea di Sparta; D. Kagan, *The Outbreak* cit., in part. 261, reputa che il provvedimento sia da collocarsi fra l’autunno del 433 a.C. e l’estate del 432 a.C. Per una datazione non specificamente individuata, ma compresa nel periodo suddetto, ad es.: G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., spec. 226s.; M. Sordi, *Il decreto di Pericle contro Megara: un «decreto ragionevole e umano»*, ora in M. Sordi, *Scritti di storia greca*, Milano 2002, 395. Contro tale parere si è schierato, P.A. Brunt, *The Megarian Decree*, ora in P.A. Brunt, *Studies in Greek History* cit., 1ss., in part. 3, il quale ipotizza una datazione di qualche anno più risalente, in base alla circostanza che Tucidide non avrebbe indicato la disposizione fra le αἰτίαι del conflitto fra Atene e Sparta «because it was long antecedent to the war and because the long acquiescence of Sparta and her allies in its existence proved that it did not even caused the war.» L’unico indizio cronologico certo per il decreto è la menzione fattane dai Megaresi durante l’Assemblea degli alleati a Sparta nell’estate del 432 a.C., che, quindi, ne costituisce il *terminus ante quem*: Thuc. I.67.4 καὶ ἄλλοι τε παριόντες ἐγκλήματα ἐποιοῦντο ὡς ἕκαστοι καὶ Μεγαρήσ, δηλοῦντες μὲν καὶ ἕτερα οὐκ ὀλίγα διάφορα, μάλιστα δὲ λιμένων τε εἶργεσθαι τῶν ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ καὶ τῆς Ἀττικῆς ἀγορᾶς παρὰ τὰς σπονδάς.

porti dell' "impero ateniese", compreso il Pireo²⁴¹, e l'agorà Attica²⁴², escludendoli di fatto dai commerci con le città sulle quali si estendeva l'egemonia di Atene e con la città stessa²⁴³.

²⁴¹ G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., 286ss., postula invece l'esclusione del Pireo dall'interdizione, basandosi soprattutto sull'interpretazione delle formulazioni adoperate da Tuciddide «*λιμένων τε εἵργεσθαι τῶν ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ*» (Thuc. I.67.4 cit.), «*μὴ χρῆσθαι τοῖς λιμέσι τοῖς ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ*» (Thuc. I.139.1), e da Plutarco «*ἀπάντων δὲ λιμένων ὧν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν εἵργεσθαι*» (Plut. *Per.* XXIX.4). Contro, si veda in part. P. Gauthier, *Les ports de l'empire et l'agorà athénienne: a propos du «décret Mégarien»*, in *Historia* XXIV, 1975, 500, il quale non reputa verosimile che Atene proibisse ai Megaresi gli altri porti sotto il suo controllo, non precludendo loro, in primo luogo, il proprio.

²⁴² Thuc. I.67.4 cit.; I.139.1 ...*καὶ μάλιστα γε πάντων καὶ ἐνδηλότατα προύλεγον τὸ περὶ Μεγαρέων ψήφισμα καθελούσι μὴ ἂν γίνεσθαι πόλεμον, ἐν ᾧ εἴρητο αὐτοὺς μὴ χρῆσθαι τοῖς λιμέσι τοῖς ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ μηδὲ τῇ Ἀττικῇ ἀγορᾷ*. Plut. *Per.* XXIX.4 *χαλεπαινουσι δὲ τοῖς Κορινθίοις καὶ κατηγοροῦσι τῶν Ἀθηναίων ἐν Λακεδαίμονι προσεγένοντο Μεγαρεῖς, αἰτιώμενοι πάσης μὲν ἀγορᾶς, ἀπάντων δὲ λιμένων ὧν Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν εἵργεσθαι καὶ ἀπελαύνεσθαι παρὰ τὰ κοινὰ δίκαια καὶ τοὺς γεγεννημένους ὄρκους τοῖς Ἑλλησιν*.

²⁴³ Il 'decreto Megarese' è stato oggetto di confronto serrato fra gli studiosi, che a riguardo hanno formulato molteplici e differenti ipotesi di ricostruzione quanto ad occasione di emanazione, contenuto, finalità, ruolo svolto nello scoppio della guerra del Peloponneso, esistenza di uno o più provvedimenti adottati da Atene contro la città avversaria e connessioni fra questi. I dissensi sono sorti specialmente in relazione alle modalità con le quali Tuciddide riporta la questione, nonché ai rapporti della sua testimonianza con le altre fonti che fanno menzione del decreto o dei decreti: Aristoph. *Ach.* 515ss.; Aristoph., *Pax* 603ss.; And. III. *De pac.* 8; Diod. S. XII.39.4; Plut. *Per.* XXIXss.; Aristod. XVI.1-3(= *FGrhist*, IIa F 104); Ael. *V.H.* XII.53; Gell. *N.A.* VII.10; Lib. *Or.* XVI.51; sch. Aristoph. *Ach.* 527, 532; sch. Aristoph. *Pax* 246, 605, 609; Suid. s.v. Ἀσπασία. Per le numerosissime opinioni espresse si vedano, oltre agli studi già indicati, senza pretesa di esaustività: K. Völkl, *Das megarische Psephisma*, in *RhM* LIV, 1951, 330ss.; W.R. Connor, *Charinus' Megarian Decree*, in *AJP* LXXXIII, 1962, 225ss.; C. Fornara, *Plutarch and the Megarian Decree*, in *YCS* XXIV, 1975, 213ss.; R. Sealey, *The Causes of the Peloponnesian War*, in *CPh* LXX, 1975, in part 103ss.; T.E. Wick, *Thucydides and the Megarian Decree*, in *AntCl* XLVI, 1977, 74ss.; Ch. Tuplin, *Thucydides 1.42.2 and the Megarian Decree*, in *CQ* XXIX 1979, 301ss.; P. Legon, *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 B.C.*, Ithaca and London 1981, 200ss.; B. R. MacDonald, *The Megarian Decree*, in *Historia* XXXII, 1983, 385ss.; P.A. Stadter, *Plutarch, Charinus, and the Megarian Decree*, in *GRBS* XXV, 1984, 351ss.; R.F. Moorton, Jr., *Dyonisus or Polemos. The Double Message of Aristophanes' Acharnians*, in F.B. Titchener and R.F. Moorton, Jr. (edd.), *The eye expanded. Life and the Arts in Graeco-Roman Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1999, 24ss., spec. 26, 34. In opposizione al giudizio dominante che, sebbene variamente, individua nel 'decreto Megarese' una sanzione di natura essenzialmente economica, con finalità politiche e strategiche, si è schierato vigorosamente G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., in part. 252ss., il quale, reinterpretando radicalmente le

La sanzione suscitò l'immediato allarme della parte lesa, che non indugiò a presentare le sue rimostranze in seno all'assemblea di Sparta del 432 a.C. Nel resoconto che Tucidide ne fornisce, proprio il decreto appare il principale motivo di lagnanza avanzato dai Megaresi, i quali, però, denunciavano altri non piccoli motivi di discordia²⁴⁴. Purtroppo, riguardo a tali *ἕτερα οὐκ ὀλίγα διάφορα* lo storiografo non dà chiarimenti, lasciando in ombra, almeno per il loro punto di vista, le ragioni dello stato di tensione fra le due πόλεις, culminato nella disposizione ostile. Con tutta probabilità, già da tempo i rapporti dovevano essere, se non di aperta conflittualità, quantomeno caratterizzati da un clima di reciproco sospetto. Per il versante ateniese – sul quale si è meglio informati – le ragioni di inimicizia non erano poche. Ancora vivo e bruciante doveva essere il ricordo degli avvenimenti occorsi durante il precedente conflitto con Sparta, quando Megara aveva tradito il patto stipulato con Atene²⁴⁵, defezionando e, per di più, annientando i presidi della precedente alleata²⁴⁶. Fu tuttavia in occasione

fonti, giunge a concludere che il provvedimento, riguardando i Megaresi e non le merci, avrebbe avuto scarso effetto sui commerci della città dal momento che questi sarebbero stati essenzialmente condotti da individui privi della cittadinanza megarese; che l'esclusione avrebbe riguardato l'agorà come centro della vita politica ateniese e non in quanto luogo di commerci; che, sanzionando la coltivazione di terreni sacri da parte dei Megaresi, «*the purpose of the exclusion from the Agora was surely to humiliate the Megarians, to put them in the same category as men convicted of disgraceful crimes or suspected of being carriers of pollution*». Contro tale chiave di lettura del decreto si vedano le obiezioni mosse da P. Gauthier, *Les ports de l'empire* cit., 499ss.; M. Sordi, *Il decreto di Pericle* cit., 397.

²⁴⁴ Thuc. I.67.4 *καὶ ἄλλοι τε παριόντες ἐγκλήματα ἐποιοῦντο ὡς ἕκαστοι καὶ Μεγαρήης, δηλοῦντες μὲν καὶ ἕτερα οὐκ ὀλίγα διάφορα, μάλιστα δὲ λιμένων τε εἶργεσθαι τῶν ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀρχῇ καὶ τῆς Ἀττικῆς ἀγορᾶς παρὰ τὰς σπονδάς.*

²⁴⁵ Megara, in conflitto con Corinto per questioni di confine, aveva abbandonato l'alleanza posta sotto l'egemonia spartana, concludendo un trattato con la πόλις attica. Sull'importanza dell'episodio nell'avvio della 'prima guerra del Peloponneso' e la ricostruzione del trattato e dei motivi che condussero Megara a questa prima defezione, in part.: L. Piccirilli, *Su alcune alleanze fra poleis: Atene, Argo e i Tessali – Atene e Megara – Sparta e Megara*, in ASNP III, 1973, 717ss.; R.P. Legon, *Megara* cit., 59ss., 144s., 181ss.; J.B. Salmon, *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 B.C.*, Oxford 1984, 70s., 260ss.

²⁴⁶ Thuc. I.114.1 *Μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλῶ ὕστερον Εὐβοία ἀπέστη ἀπὸ Ἀθηναίων, καὶ ἐς αὐτὴν διαβεβηκότος ἤδη Περικλέους στρατιᾶ Ἀθηναίων ἠγγέλθη αὐτῶ ὅτι Μέγαρα ἀφέστηκε καὶ Πελοποννήσιοι μέλλουσιν ἐσβαλεῖν ἐς τὴν Ἀττικὴν καὶ οἱ φρουροὶ Ἀθηναίων*

dello scontro alle isole Sibota fra Corinto e Corcira che l'antagonismo – in precedenza, forse, solo latente o comunque non espresso in forme clamorose²⁴⁷ – si palesò apertamente, allorché le due città si ritrovarono contrapposte sul campo di battaglia²⁴⁸.

È dunque possibile che le radici dello ψήφισμα affondassero, per un verso, in un risentimento da lungo tempo covato, per un altro, nella volontà di punire l'avversaria intervenuta militarmente contro Atene e la sua alleata. Tuttavia, in immediata correlazione all'emanazione del provvedimento, altre sono le cause che indicano le fonti²⁴⁹, fra le quali è, qui, di particolare interesse la narrazione tucididea. Alla richiesta spartana di ritirare il decreto affinché si evitasse il conflitto imminente, lo storiografo riporta che gli Ateniesi opposero un netto

διεφθαρμένοι εἰσὶν ὑπὸ Μεγαρέων, πλὴν ὅσοι ἐς Νίσαιαν ἀπέφυγον. Per la ricostruzione della rivolta megarese e la ritorsione militare ateniese, della quale il succinto racconto tucidideo non reca menzione: R.P. Legon, *Megara* cit., 192ss.; in maniera sintetica, ma completa D.M. Lewis, *The Thirty Years' Peace*, in *CAH V*², Cambridge 1992, 134.

²⁴⁷ Da parte di alcuni si è voluta vedere, su base esclusivamente speculativa, un certo coinvolgimento megarese nella rivolta di Bisanzio intorno al 440 a.C., che avrebbe comportato un ulteriore deterioramento nei rapporti fra le due πόλεις: R.P. Legon, *Megara* cit., 201s., ove bibl.

²⁴⁸ Il racconto dello scontro è in Thuc. I.45-54. Fu questo l'episodio che, a giudizio di D. Kagan, *The Outbreak* cit., 265s., scatenò la ritorsione ateniese concretizzatasi nel decreto; la scelta di una sanzione commerciale al posto di un intervento armato rappresentava un'ammirabile compromesso, che rivelerebbe l'intenzione ateniese di evitare il conflitto con Sparta. Più cauta M. Sordi, *Causa ed effetti del conflitto fra Atene e Sparta*, in (dir.) R. Bianchi Bandinelli, *Storia e civiltà dei Greci. III. La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*, Milano 1979, 177, la quale sottolinea che l'interdizione disposta violava lo spirito del trattato del 446/445 a.C., sebbene non ne contraddicesse i termini formali.

²⁴⁹ Sulle cause dello ψήφισμα, oltre a Tucidide, si vedano specialmente Aristoph. *Ach.* 524-537; Plut. *Per.* XXX.2. Analisi approfondita del resoconto plutarco in P.A. Stadter, *Plutarch* cit., 351ss., il quale, riprendendo un'ipotesi espressa da L. Holzapfel, *Untersuchungen über die Darstellung der griechischen Geschichte bei Ephoros*, Leipzig 1879, 176ss., identifica il 'decreto Megarese' menzionato da Tucidide con quello di Carino di cui reca notizia Plutarco. Tuttavia, già in precedenza questa tesi veniva ritenuta inaccettabile: W.R. Connor, *Charinus' Megarian Decree* cit., spec. 227; G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., in part. 247. M. Sordi, *Il decreto di Pericle* cit., 395ss, in part. 398ss., rileggendo le testimonianze, soprattutto quella plutarcaea, ritiene che l'ostilità fra le due πόλεις, formalizzata dal decreto soltanto dopo la battaglia delle Sibote per colpire un'alleata della nemica Corinto, in un primo tempo derivasse dal sospetto gravante sulle merci di provenire dalla terra sacra che Tucidide e Plutarco riportano essere state oggetto di appropriazione e lavorazione da parte dei Megaresi.

rifiuto, poiché accusavano i Megaresi di aver lavorato la γῆ ἱερά e quella ἀόριστος e di aver accolto ἀνδράποδα fuggitivi²⁵⁰. In risposta all'ambasceria, dunque, gli Ateniesi presentavano le loro ragioni che vertevano su questioni religiose, dispute di confine e problemi riguardanti la compagine servile. Non erano motivi di poco conto, se osarono contrapporli alla proposta di conciliazione, il cui rigetto avrebbe comportato l'inizio di una guerra che anche Pericle, pur fautore del conflitto²⁵¹, prevedeva lunga e difficile²⁵².

Eppure si è scritto che queste erano giustificazioni inventate, le quali difficilmente avrebbero potuto comportare l'adozione di una sanzione tanto grave²⁵³. Certo, è plausibile l'ipotesi che dietro allo ψήφισμα si celassero precisi scopi strategici, legati al gioco di potere ingaggiato con l'avversaria peloponnesiaca²⁵⁴. Non per questo, tuttavia, è possibile negare totalmente la consistenza storica dei motivi contingenti che diedero occasione al decreto. Di almeno uno di essi, d'altronde, sembra assodata la persistenza anche a distanza di molti decenni. Ancora alla metà del IV sec a.C., infatti, Atene e Megara si

²⁵⁰ Thuc. I.139.2 οἱ δὲ Ἀθηναῖοι οὔτε τάλλα ὑπήκουον οὔτε τὸ ψήφισμα καθήρουν, ἐπικαλοῦντες ἐπεργασίαν Μεγαρεῦσι τῆς γῆς τῆς ἱεράς καὶ τῆς ἀορίστου καὶ ἀνδραπόδων ὑποδοχὴν τῶν ἀφισταμένων. Si è ipotizzato che alla seconda accusa indicata da Tucidide possa alludere anche il passo degli *Acarnesi* di Aristofane (*Ach.* 524-537), dove il drammaturgo indicava come causa del decreto e della guerra due rapimenti: prima di una prostituta megarese di nome Simeta, da parte di giovani ateniesi ubriachi; in seguito, per ritorsione, di due prostitute di Aspasia, amante e convivente di Pericle, ad opera dei Megaresi: D.M. MacDowell, *The Nature of Aristophanes' AKHARNIANS*, in G&R n.s. XXX, 1983, 151ss.; R. Scaife, *From Kottabos to War in Aristophanes' Acharnians*, in GRBS XXXIII, 1992, 25ss.

²⁵¹ Ad es. Thuc. I.141.1 αὐτόθεν δὴ διανοήθητε ἢ ὑπακούειν πρὶν τι βλαβῆναι, ἢ εἰ πολεμήσομεν, ὥσπερ ἔμοιγε ἄμεινον δοκεῖ εἶναι...

²⁵² Thuc. I.141.5 σώμασί τε ἐτοιμότεροι οἱ αὐτουργοὶ τῶν ἀνθρώπων ἢ χρήμασι πολεμεῖν, τὸ μὲν πιστὸν ἔχοντες ἐκ τῶν κινδύνων κἂν περιγενέσθαι, τὸ δὲ οὐ βέβαιον μὴ οὐ προαναλώσειν, ἄλλως τε κἂν παρὰ δόξαν, ὅπερ εἰκός, ὁ πόλεμος αὐτοῖς μηκύνηται.

²⁵³ È la tesi di D. Kagan, *The Outbreak* cit., 265.

²⁵⁴ Secondo G. De Sanctis, *Pericle*, Milano-Messina 1944, 233, Atene con il provvedimento avrebbe inteso creare un blocco economico finalizzato ad affamare Megara e, così, a provocare una sollevazione del popolo megarese contro gli oligarchici, con un conseguente abbandono dell'alleanza con Sparta.

trovarono impegnate in una controversia riguardante la coltivazione e i confini della ἱερὰ ὄργας posta fra le due πόλεις²⁵⁵.

Similmente, anche l'altra accusa rivolta ai Megaresi, cioè quella di aver accolto schiavi fuggitivi, si può ben immaginare fondata su circostanze reali. È possibile, infatti, che in assenza di accordi fra πόλεις a riguardo, quelle fra loro ostili strumentalizzassero le masse servili per danneggiare la controparte. In effetti, nel trattato fra Atene e Sparta che sancì la pace trentennale del 446/45 a.C., alcuna norma era prevista sugli ἀνδράποδα che avessero cercato rifugio presso altre comunità²⁵⁶. Il fatto che la stipulazione di accordi a riguardo potesse avvenire persino fra città in guerra è dimostrato dai termini della tregua annuale stipulata fra Atene e Sparta nel 423 a.C., riportati da Tucidide. Una delle clausole previste, infatti, proibiva alle due contendenti di ricevere, durante la pausa dai combattimenti, i disertori, ἐλεύθεροι o δοῦλοι che fossero. Tuttavia, si specificava che il divieto valeva «ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ», ovvero solamente per il periodo in cui gli scontri erano temporaneamente sospesi. Evidentemente, durante le fasi di conflitto armato era prassi normale indebolire il nemico attraverso la ricezione dei fuggiaschi, forse addirittura l'incitamento all'ἄυτομολία degli schiavi della contendente. È ragionevole pensare quindi,

²⁵⁵ IG II² 204; [Dem.] XIII Synt. 32; Androt. *FGrHist*, 324 F 30; Philoch. *FGrHist*, 328 F 155. Sulle dispute occorse intorno al 350 a.C. e sull'individuazione della ἱερὰ ὄργας e della γῆ ἀόριστος: S. Van de Maele, *L'orgas Eleusinienne. Étude topographique*, in E. Delebecque (ed.), *Melanges Edouard Delebecque*, Aix en Provence 1983, 417ss.; J. Ober, *Fortress Attica: Defence of the Athenian Land Frontier, 404-322 B.C.*, Leiden 1985, 216s., 225s.; J. McDonald, *Athens and the hiera orgas*, in M. Dillon (ed.), *Religion in Ancient World: New Themes and Approaches*, Amsterdam 1996, 321ss. In particolare sulla testimonianza epigrafica e i suoi rapporti con le fonti letterarie indicate, da ultimi: P.J. Rhodes and R. Osborne (edited with introduction, translations and commentaries by), *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, Oxford 2007, n.58.

²⁵⁶ La pace imponeva ad Atene a rinunciare a Nisea, Pege, Trezene e all'Acaia, nonché di riconoscere l'autonomia di Egina; inoltre era stabilito sostanzialmente che le città neutrali potessero aderire liberamente ad una delle due coalizioni e che nessuna delle due parti portasse interventi armati contro l'altra, se fosse possibile ricorrere ad un arbitrato. Per le fonti e la ricostruzione dei termini della 'Pace dei trenta anni': G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., 293s.; H. Bengtson, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.* II. *Die Staatsverträge des Altertums*, II ed., München 1975, n.156; G. Nenci, *Formazione e carattere dell'impero ateniese*, in (dir.) R. Bianchi Bandinelli, *Storia e civiltà dei Greci. III. La Grecia* cit., 65; D.M. Lewis, *The Thirty Years' Peace* cit., 133ss.

che anche tra πόλεις in rapporti di inimicizia, quando non impegnate in guerra, l'assenza di vincoli formali incoraggiasse la pratica di accogliere i δούλοι della controparte. Era una forma di 'boicottaggio' che poteva deteriorarne, nei casi estremi anche duramente, gli interessi, di fronte alla quale non si poteva fare leva su alcuno strumento giuridico. A meno che non si adottassero delle misure unilaterali di ritorsione contro chi la praticasse. Probabilmente, questo fu proprio il caso del 'decreto Megarese', a fondamento del quale, a plausibili finalità politiche, era associata l'effettiva volontà sia di sanzionare la πόλις per la condotta compiacente nei confronti degli schiavi ribelli²⁵⁷, sia di distoglierla per il futuro da simili propositi. Era, insomma, il tentativo della collettività ateniese, nel suo insieme, di tutelarsi contro un problema che ne colpiva a fondo le strutture economiche e sociali e, come tale, richiedeva interventi incisivi per la sua risoluzione.

²⁵⁷ Secondo E. Badian, *From Plataea to Potidea* cit., 156, questa era la maggiore offesa recata dai Megaresi agli Attici.

6. *Ἀὐτομολοῦσι*²⁵⁸: la fuga degli schiavi durante la guerra del Peloponneso

Se le fonti considerate attestano chiaramente la rilevanza del fenomeno nella realtà quotidiana, non mancano, del resto, le testimonianze del suo aggravarsi durante periodi di crisi e di instabilità dell'ordine sociale, entro la cui cornice la fuga degli schiavi poteva coinvolgere considerevoli moltitudini di δούλοι. In particolare, la 'piaga' dei fuggitivi dovette affliggere massicciamente Atene nel corso della guerra del Peloponneso, specialmente durante le fasi del conflitto meno favorevoli alla città attica.

Dei problemi a tale riguardo che la πόλις avrebbe incontrato, era consapevole, già prima dell'apertura delle ostilità, un politico e stratega ben avvertito qual era Pericle. Tucidide, infatti, racconta che, dopo l'assemblea della "lega peloponnesiaca"²⁵⁹ del 432 a.C.²⁶⁰, convocata dai Lacedemoni affinché, con gli alleati, si procedesse ad una votazione in merito alla necessità di un'iniziativa

²⁵⁸ Thuc. VII.13.2

²⁵⁹ J.K. Davies, *Sparta e l'area peloponnesiaca* cit., 128ss. sottolinea l'improprietà dell'espressione "lega peloponnesiaca", tradizionalmente adoperata dagli studiosi, per designare il «sistema di alleanze bipartite tra Sparta e i singoli stati», trattandosi non di un κοινόν o di una συντέλεια, bensì di un'egemonia militare «realizzata mediante conquista ed esercitata su un Peloponneso che Erodoto descrive come «assoggettato» negli anni '40 del VI secolo.» Secondo lo studioso, l'uso di tale designazione si giustifica per la presenza di un «meccanismo consultivo», per il quale la decisione spartana di intraprendere, insieme alle forze armate degli alleati, una campagna militare era sottoposta ad una formale ratifica da parte dei rappresentanti degli stessi alleati.

²⁶⁰ G. Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*.III.2. *Der Peloponnesische Krieg*, Gotha 1904, 814 e nt. 4 colloca la riunione di Sparta con gli alleati nell'Agosto o all'inizio del Settembre del 432 a.C. Reputano più probabile che l'assemblea si sia svolta nell'Agosto di quell'anno: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1945, 421ss.; D. Kagan, *The Outbreak* cit., 311; Id., *La guerra del Peloponneso. La storia del più grande conflitto della Grecia classica*, trad. it., Milano 2006, 56. *Contra*, S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*.I. *Books I-III*, Oxford 1991, 238, che, seguendo le tesi di W.E. Thompson, *The chronology of 432/1*, in *Hermes* XCVI, 1968, 232, il quale colloca la battaglia di Potidea in Ottobre, pensa che l'assemblea abbia avuto luogo in Novembre. Per le difficoltà di stabilire, sulla base del resoconto tucidideo, l'esatta cronologia degli eventi di questi mesi del 432 a.C.: D.M. Lewis, *Chronological Notes*, in D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald (edd.), *The Cambridge Ancient History*².V. *The Fifth Century B.C.*, Cambridge 1992, 502s.

bellica contro Atene²⁶¹, durante i preparativi della guerra furono inviati a questa degli ambasciatori. Loro scopo, secondo lo storiografo, era muovere delle accuse agli avversari, al fine di assicurarsi dei validi pretesti per intraprendere una guerra, nel caso essi non dessero ascolto alle richieste avanzate²⁶². Quando da Sparta giunsero gli ultimi incaricati – Ranfia, Melesippo e Agesandro – a recare una proposta di pace con la condizione che Atene lasciasse τούς Ἑλληνας αὐτονόμους, gli Ateniesi convocarono l'assemblea per sottoporre le proposte alla discussione e fornire risposte alle rivendicazioni presentate²⁶³. Fra coloro che, durante la riunione, presero la parola per esprimere il proprio parere, a favore della guerra e della pace, vi era anche il figlio di Santippo, del quale

²⁶¹ Thuc. I.119 *αὐθις δὲ τοὺς ξυμμάχους παρακαλέσαντες ψῆφον ἐβούλοντο ἐπαγαγεῖν εἰ χρῆ πολεμεῖν*. La narrazione dell'assemblea degli alleati, nella quale ampio spazio è dedicato al discorso tenuto in quella sede dai rappresentanti dei Corinti, i più strenui sostenitori dell'opportunità del conflitto contro Atene, è in Thuc. I.119-125.

²⁶² Thuc. I.126.1 *ἐν τούτῳ δὲ ἐπρεσβεύοντο τῷ χρόνῳ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους ἐγκλήματα ποιούμενοι, ὅπως σφίσιν ὅτι μεγίστη πρόφασις εἶη τοῦ πολεμεῖν, ἣν μὴ τι ἔσακούωσιν*. Per le diverse ambascerie inviate dagli Spartani ad Atene si vedano anche Thuc. I.126.2 e I.139. Già Tucidide denunciava il carattere pretestuoso della richiesta spartana avanzata durante la prima ambasceria, onverosia la purificazione del sacrilegio connesso all'uccisione di Cilone, avvenuta molto tempo prima e ancora gravante sulla stirpe degli Alcmeonidi (Thuc. I.126.2-12; cfr. Hdt. V.69-72, Aristot. *Ath.* XX.2, Plut. *Sol.* XII.1-4 cit.). Secondo lo storiografo, il pretesto della venerazione degli dei avrebbe in realtà nascosto l'intenzione dei Lacedemoni di colpire Pericle, discendente per parte materna dell'alcmionida Megacle, responsabile di quell'empio atto, nella convinzione di eliminarlo dalla scena politica ateniese o di metterlo in difficoltà, causandogli accuse da parte dei concittadini: Thuc. I.127.1-2. Sull'uso nel V secolo a.C. della "maledizione" pendente sugli Alcmeonidi: G.W. Williams, *The Curse of the Alcmionidae*. III. *Themistokles, Perikles and Alkibiades*, in *Hermathena* LXXX, 1953, 58ss.; G. Schmidt, *Fluch und Frevel als Elemente politischer Propaganda im Vor- und Umfeld des peloponnesischen Krieges*, in *RSA* XX, 1990, 16ss. La natura delle istanze presentate dagli ambasciatori spartani successivamente, invece, indicherebbe una più seria intenzione di procedere ad una negoziazione finalizzata ad evitare lo scoppio del conflitto: G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., 322; D.M. Lewis, *The Archidamian War*, in D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald (edd.), *The Cambridge Ancient History*² cit., 379.

²⁶³ Thuc. I.139.3 *τέλος δὲ ἀφικομένων τῶν τελευταίων πρέσβων ἐκ Λακεδαιμόνος, Ῥαμφίου τε καὶ Μελησίππου καὶ Ἀγησάνδρου, καὶ λεγόντων ἄλλο μὲν οὐδὲν ὦν πρότερον εἰώθεσαν, αὐτὰ δὲ τάδε ὅτι "Λακεδαιμόνιοι βούλονται τὴν εἰρήνην εἶναι, εἶη δ' ἂν εἰ τοὺς Ἑλληνας αὐτονόμους ἀφεῖτε," ποιήσαντες ἐκκλησίαν οἱ Ἀθηναῖοι γνώμας σφίσιν αὐτοῖς προτίθεσαν, καὶ ἐδόκει ἅπαξ περὶ πάντων βουλευσαμένους ἀποκρίνασθαι*.

Tucidide riportava il discorso²⁶⁴, finalizzato a dissuadere i concittadini dal fare qualunque concessione ai Lacedemoni e a convincerli che avrebbero potuto

²⁶⁴ Thuc. I.140.1-144.4. È noto come l'orazione di Pericle corrisponda in diversi punti, riecheggiandoli, sia all'intervento di Archidamo, re di Sparta, nell'assemblea cittadina del 432 a.C., Thuc. I.80.1-85.2, sia alle parole proferite dagli ambasciatori di Corinto nell'assemblea della "lega peloponnesiaca" dello stesso anno, Thuc. I.120.1-124.3. A questo proposito, fra gli altri: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*. I. cit., 196s., 199s., 226, ove bibl. precedente. Le evidenti correlazioni, presenti specialmente fra gli argomenti addotti dallo statista ateniese e dagli alleati di Sparta, ha indotto alcuni ad ipotizzare che i due discorsi fossero frutto di una tarda composizione: ad es. A. Momigliano, *La composizione della storia di Tucidide*, ora in A. Momigliano, (edito a cura di) R. Di Donato, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1992, 80s., il quale evidenzia, in particolare, il parallelismo fra un'ottimistica visione del futuro dei Corinzi e una incertezza nell'avvenire denotata da Pericle. Definisce il discorso pericleo «*an antilogy at a distance*», in puntuale risposta alla perorazione corinzia: W.R. Connor, *Thucydides*, Princeton 1984, 49. In opposizione a quanti hanno ipotizzato che Tucidide abbia composto i due discorsi per evidenziare il proprio punto di vista sulla guerra, con poco riguardo per quanto venne effettivamente detto, inoltre, lo studioso non ritiene impossibile che Pericle, come anche gli Ateniesi in generale, fosse a conoscenza degli argomenti avanzati nell'altra sede dai Corinzi, ai quali avrebbe così inteso controbattere; compito dello storiografo sarebbe stato pertanto selezionare il discorso di quelli, fra gli altri pronunciati in quel periodo, e adattarlo in modo tale che si conformasse ai temi ed alle idee presenti nella sua opera. Secondo L. Canfora, *La storiografia greca*, Milano 1999, 65 nt.13, ove bibl., il discorso pericleo riportato da Tucidide sembrerebbe riflettere l'autentico pensiero del figlio di Santippo. Il problema dell'autenticità dell'orazione pronunciata da Pericle si inserisce nel contesto della più generale questione riguardante la rispondenza dei discorsi riportati nelle *Storie* all'effettiva realtà storica. Già Dionisio di Alicarnasso (*Thuc.* 34, I pag. 381 [Us.-Rad.]) li riteneva frutto dell'invenzione tucididea, ma tale parere non ha incontrato il consenso unanime degli studiosi moderni. Sulla questione, per gli studi più risalenti si veda l'utile rassegna bibliografica di W.C. West III, *A Bibliography of Scholarship on the Speeches in Thucydides, 1873-1970*, in P.A. Stadter (ed.), *The Speeches in Thucydides: A Collection of Original Studies with a bibliography*, Chapel Hill 1973, 124ss. Fra i contributi più recenti, variamente: G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins* cit., 7ss.; K.J. Dover, *Thucydides*, Oxford 1973, 21ss.; D. Kagan, *The Speeches in Thucydides and the Mitilene Debate*, in YCS XXIV, 1975, 77; D. Lanza, *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979, 56s.; M. Cogan, *The Human Thing: The Speeches and Principles of Thucydides' History*, Chicago 1981, XI-XVI; P.D. Rokeah, *Speeches in Thucydides: Factual Reporting or Creative Writing?*, in *Athenaeum* LX, 1982, 386ss.; S. Hornblower, *Thucydides*, Oxford 1987, 45ss.; A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography. Four Studies*, London and Sydney, Portland, Oregon 1988, in part. 13; E. Badian, *Thucydides on Rendering Speeches*, in *Athenaeum* LXXX, 1992, 187ss.; L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22.1 ἄν...μάλιστα' εἰπεῖν*, in QS XXV 49, 1999, 103ss.; Id., *Prime forme della storiografia greca. Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, Stuttgart 2001, 73s.; J. Marincola, *Greek Historians*, Oxford 2001, 77ss.; L. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002, 70ss.

ottenere la vittoria in un imminente conflitto²⁶⁵. Nella presentazione del programma strategico da adottare in vista del confronto bellico, fra gli altri argomenti addotti, Pericle evidenziava sia i punti di forza ateniesi sia le debolezze dei Peloponnesi e dei loro alleati, in primo luogo la mancanza di denaro, non reputando degni di preoccupazione né un'ἐπιτείχισις né τὸ ναυτικόν dei nemici. In relazione alla prima, continuava sottolineando la difficoltà di realizzare un simile progetto anche in tempo di pace, operazione tanto più difficile in territorio nemico, viste le contromisure che gli stessi Ateniesi potevano adottare. Ed anche nell'eventualità che i Lacedemoni riuscissero a realizzare un φρούριον²⁶⁶, avrebbero danneggiato solo parte della terra con incursioni καὶ αὐτομολίαις, non essendo ciò sufficiente ad impedire una ritorsione della medesima natura e una vendetta per mezzo della flotta, nella quale era riposta la maggiore forza degli attici²⁶⁷.

²⁶⁵ Per l'analisi della struttura del discorso: W.R. Connor, *Thucydides* cit., 49ss., il quale sottolinea l'attenzione del discorso pericleo sulla più ampia disponibilità finanziaria e sulla maggiore potenza navale ateniesi; M. Palmer, *Love of Glory and the Common Good: Aspects of the Political thought of Thucydides*, Lanham 1992, 16ss.; L. Kallet-Marx, *Money, Expense and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, Berkeley 1993, 93ss.; J. Ober, *Political Dissent in Democratic Athens: Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton 1998, 81ss.; J.J. Price, *Thucydides and Internal War*, Cambridge 2001, 171ss., in part. 174ss.

²⁶⁶ Il termine, nelle fonti greche di periodo classico, ha connotazione militare, in riferimento ad installazioni fortificate: T. H. Nielsen, *Phrourion. A Note on the Term in Classical Sources and in Diodorus Siculus*, in T. H. Nielsen (ed.), *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2002, 49ss., secondo il quale la parola non era adoperata come antonimo di πόλις, sebbene indicasse insediamenti di diverso tipo.

²⁶⁷ Thuc. I.142.2-4 καὶ μὴν οὐδ' ἡ ἐπιτείχισις οὐδὲ τὸ ναυτικὸν αὐτῶν ἄξιον φοβηθῆναι. τὴν μὲν γὰρ χαλεπὸν καὶ ἐν εἰρήνῃ πόλιν ἀντίπαλον κατασκευάσασθαι, ἣ που δὴ ἐν πολεμίᾳ τε καὶ οὐχ ἦσσαν ἐκείνοις ἡμῶν ἀντεπιτετειχισμένων. φρούριον δ' εἰ ποιήσονται, τῆς μὲν γῆς βλάπτοιεν ἂν τι μέρος καταδρομαῖς καὶ αὐτομολίαις, οὐ μέντοι ἰκανόν γε ἔσται ἐπιτειχίζειν τε κωλύειν ἡμᾶς πλεύσαντας ἐς τὴν ἐκείνων καί, ἥπερ ἰσχύομεν, ταῖς ναυσὶν ἀμύνεσθαι. Discusso, specialmente fra gli editori e i commentatori di Tucidide della fine del XIX secolo, questo passo, a causa della sua difficoltà. Gli studiosi hanno in particolare appuntato la loro attenzione sulla frase che va da τὴν μὲν γὰρ fino ad ἀντεπιτετειχισμένων, rilevando come l'espressione iniziale del periodo abbia il suo corrispondente nel τὸ δὲ τῆς θαλάσσης di Thuc. I.142.6. Più recentemente, il Gomme (A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. I. Introduction and Commentary on Book I*, Oxford 1945, 457ss., ove bibl. precedente), il quale reputa poco plausibile che Pericle

Sebbene questo passaggio dell'orazione, come del resto l'intero discorso rivolto all'uditorio della πόλις, manifesti la fiducia di Pericle nel dispositivo economico e militare, in particolare marittimo, ateniese, sembra chiaro come allo statista non sfuggissero i rischi, peraltro non taciuti ai concittadini, cui la comunità sarebbe andata incontro adottando la strategia che suggeriva. Fra questi, uno dei maggiori era rappresentato dal fatto che, se gli Ateniesi avessero abbandonato τὴν...γῆν καὶ οἰκίας alle invasioni per via di terra dei nemici, contro i quali, molto più numerosi, era da evitare una battaglia, mantenendo invece il controllo del mare e della città²⁶⁸, i Lacedemoni con gli alleati avrebbero potuto installare una fortificazione permanente sul suolo attico²⁶⁹. Le prevedibili conseguenze sarebbero stati i danneggiamenti al territorio, provocati,

nel suo discorso menzionasse un improbabile piano dei Lacedemoni di fondare una città sul suolo attico in qualunque condizione, ha proposto la traduzione inglese: «*it is difficult matter to carry out an ἐπιτείχισις against a city of equal strength even in peace-time, let alone in war; and if they do build a fort (a mere fort – the most that they would be able to do in war-time), it will not be a decisive matter.*», ritenendo preferibile considerare τὴν (sottinteso ἐπιτείχισιν) «*direct object*» del verbo e proponendo l'integrazione <πρὸς> πόλιν ἀντίπαλον. N.G.L. Hammond, *Thucydides, I. 142. 2-4*, in CR LXI, 1947, 39ss., discutendo le ipotesi precedentemente formulate, traduce invece: «*it is difficult even in time of peace for a state of equal strength to prepare for the fortification (of a base on another's territory): much more so when the territory in question is at war and where we rather have the advantage in being fortified against them; but suppose they do establish a fort, etc.*», rigettando le proposte di emendazione del testo avanzate.

²⁶⁸ Per un'esplicita enunciazione della strategia periclea si veda, in particolare, Thuc. I.143.5 καὶ νῦν χρῆ ὅτι ἐγγύτατα τούτου διανοηθέντας τὴν μὲν γῆν καὶ οἰκίας ἀφεῖναι, τῆς δὲ θαλάσσης καὶ πόλεως φυλακὴν ἔχειν, καὶ Πελοποννησίοις ὑπὲρ αὐτῶν ὀργισθέντας πολλῶ πλέοσι μὴ διαμάχεσθαι. Già durante le prime fasi del conflitto, però, questa politica bellica divenne impopolare a causa dei disagi che procurava alla popolazione cittadina, determinando il sorgere di una forte opposizione a Pericle: Thuc. II.59.1-2. Il dissenso nei suoi confronti coinvolse anche esponenti dei ceti intellettuali, trovando espressione sulla scena teatrale, specialmente in ambito comico, come si ricava ad es. dai frammenti delle *Moire* di Ermippo (fr. 47 K.-A.) e dei Προσπάλτιοι di Eupoli (fr. 260 K.-A.): L. Canfora, *La guerra e la pace nell'antichità*, ora in L. Canfora, *Una società premoderna*. cit., 33s.; A. Giuliani, *Riflessi storiografici dell'opposizione a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso*, in (a cura di) M. Sordi, *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 33, ove bibl.; G. Mastromarco, *La commedia* cit., 369s.;

²⁶⁹ L'ipotesi di insediare un ἐπιτειχισμός nella χώρα attica, quale una delle possibilità per condurre la guerra, era stata prospettata già dai Corinzi nel discorso pronunciato davanti all'assemblea della "lega peloponnesiaca": Thuc. I.122.1 ὑπάρχουσι δὲ καὶ ἄλλαι ὁδοὶ τοῦ πολέμου ἡμῖν...καὶ ἐπιτειχισμός τῇ χώρᾳ...

in primo luogo, dalle scorrerie e, in aggiunta, dalle fughe degli schiavi²⁷⁰. Secondo la forma nella quale è stata tramandata da Tucidide, l'analisi periclea le prospettava chiaramente entrambe, per quanto valutate secondo un metro di giudizio riduttivo. Tuttavia, l'oratore ne riconosceva il pericolo, discernendo lucidamente il notevole valore strategico dell'ἐπιτειχισμός – cui si riferiva con il termine ἐπιτείχισις²⁷¹ – nel contesto di una lunga guerra di logoramento. In quanto strumento atto al controllo del territorio, infatti, una roccaforte nemica sul suolo patrio avrebbe rappresentato un forte elemento di pressione esercitato sugli Ateniesi²⁷², i quali avrebbero così sperimentato

²⁷⁰ Sebbene il testo tucidideo non rechi un'esplicita indicazione dei soggetti eventualmente coinvolti nelle paventate αὐτομολίαι, è nozione comunemente accettata che lo storiografo si riferisse qui a defezioni da parte degli schiavi. Si vedano ad es. F.E. Adcock, ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ in the Archidamian War, in CR LXI, 1947, 6, per il quale, tuttavia, le parole καὶ αὐτομολίαις appaiono essere un ripensamento in una frase elaborata senza di esse, dal momento che καταδρομαῖς si attaglierebbe molto meglio di αὐτομολίαις a τῆς γῆς μέρος τι, conseguendone che la frase era stata originariamente modellata prima dell'occupazione spartana di Decelea, o anche prima dell'occupazione ateniese di Pilo, a causa della quale si era originata un'αὐτομολία di Ploti; Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, dessins et relevés de Jean-Pierre Adam, Athènes, 1974, in part. 36; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. I. cit.*, 229; D. Cartwright, *A Historical Commentary on Thucydides. A Companion to Rex Warner's Penguin Translation*, Ann Arbor 1997, 88. Per P. Hunt, *Slaves, Warfare, and Ideology cit.*, 102ss., l'omissione, nel discorso pericleo, della specificazione degli autori di queste αὐτομολίαι, sarebbe indice di una certa reticenza tucididea a porre in luce sia il problema della fuga degli schiavi durante la "guerra Archidamica" e, in generale, nel corso dell'intero conflitto, sia il ruolo svolto dalle città in lotta «*encouraging slave desertion*».

²⁷¹ F.E. Adcock, ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ cit., 5 nt.7, congettura che, se per Tucidide i due termini avessero un distinto significato, ἐπιτείχισις potrebbe indicare il processo, mentre ἐπιτειχισμός il risultato, sebbene lo studioso riconosca come tale distinzione non sia confermata dall'uso che lo storiografo ne fece nella sua opera. In effetti, Thuc. I.142.2-4 sembrerebbe testimoniare che l'opposizione semantica 'processo/risultato' caratterizzi piuttosto la coppia di termini ἐπιτείχισις/φρούριον. Per l'equivalenza fra ἐπιτείχισις ed ἐπιτειχισμός si è pronunciato H.D. Westlake, *The Progress of Epiteichismos*, in CQ XXXIII, 1983, 13 nt.8, che ritiene le due parole virtualmente interscambiabili a denotare il processo militare.

²⁷² Sottolinea la novità dell'ἐπιτειχισμός, J. Ober, *Fortress Attica cit.*, 36, secondo il quale tale tecnica sarebbe stata specificamente designata per esercitare «*socio-economic pressure on the enemy state*», allorché «*the changed conditions of warfare and the crumbling of the agonal system generated new approaches to warfare*».

difficoltà tanto sul piano economico-militare, quanto in una dimensione più propriamente politica e sociale²⁷³.

In particolare riguardo a questa, il timore era appuntato sui δούλοι presenti nella regione, dei quali si paventavano le eventuali fughe. Da un lato, sembra probabile che Pericle facesse riferimento ad azioni spontanee messe in atto dagli schiavi, per i quali era facilmente immaginabile che l'installazione di un φρούριον spartano avrebbe comportato un sensibile calo della sorveglianza esercitato dai padroni. Specialmente nelle zone extraurbane e limitrofe alla fortificazione, ciò si sarebbe immediatamente tradotto in un incremento delle occasioni di fuga. Inoltre, dato il prevedibile stato di disordine della regione, per gli αὐτόμολοι sarebbe stato molto più agevole prevenire i tentativi di cattura. Dall'altro, il giudizio pericleo pare assegnare ben maggiore rilevanza ad un ruolo attivo rivestito dagli avversari peloponnesiaci. È infatti, riferendo degli eventuali danni alla terra provocati dai nemici, che il figlio di Santippo menzionava le plausibili αὐτομολίαι, ponendo chiaramente in luce il “valore sovversivo”²⁷⁴ dell'ἐπιτείχισις. Evidentemente, si rendeva conto della possibilità, non così remota, che i Lacedemoni tentassero di fiaccare gli Ateniesi con un attacco al loro stesso tessuto comunitario. Non soltanto attraverso la ricezione dei fuggiaschi, ma soprattutto mediante il vero e proprio incitamento all'αὐτομολία degli schiavi della parte contendente, il tentativo sarebbe stato quello di aprire un ‘conflitto’ interno alla πόλις attica, impegnata così sui due fronti del confronto bellico esterno e dei rivolgimenti sociali intestini.

²⁷³ Si veda specialmente Y. Garlan, *Recherches de poliorkétique* cit., in part. 40, il quale nota come, in generale, con l'installazione di un ἐπιτειχισμός i promotori perseguissero obiettivi allo stesso tempo economico-militari, il controllo di un territorio, e politici, «l'incitation à la révolte», spesso valutati sullo stesso piano, come accade nel discorso pericleo. Segue tale opinione V. D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, rev. ed., Berkeley 1998, 28ss., il quale reputa secondaria l'attività di devastazione dei terreni coltivati rispetto ad altri scopi dell'ἐπιτειχισμός, come ad esempio l'incitamento alla fuga rivolto agli schiavi dei nemici, l'organizzazione di razzie finalizzate al saccheggio e a spargere il terrore fra la popolazione o l'interruzione dei rifornimenti di cibo alle città.

²⁷⁴ Definisce in tal modo le ripercussioni sociali, politiche e psicologiche dell'ἐπιτειχισμός Y. Garlan, *Recherches de poliorkétique* cit., in part. 40.

A dispetto di questa consapevolezza, Pericle esortava i concittadini a non mostrare eccessiva apprensione, in considerazione sia della limitatezza dei danni eventualmente arrecati sia del predominio ateniese sul mare, che avrebbe loro consentito, altresì, di stabilire una postazione fortificata nel Peloponneso. La sua fiducia riguardo alla scarsa incidenza delle fughe di schiavi sull'andamento della guerra doveva però essere, già a distanza di pochi anni, smentita dai fatti, almeno in certa misura, cioè sul piano del disagio arrecato alla collettività dei πολῖται. Non è casuale che la produzione aristofanesca inquadrabile entro il primo decennio di guerra, com'è noto il periodo di maggiore 'impegno politico-sociale' dell'autore, rechi diversi riferimenti espliciti oppure allusioni all'αὐτομολία degli schiavi, anche in immediato collegamento con lo stato di belligeranza cittadino. Assente nel già menzionato dialogo fra i due οἰκέται maltrattati, posto all'inizio dei *Cavalieri*²⁷⁵, una diretta connessione alla guerra, invece, si ritrova tanto nelle lamentele espresse da Strepsiade al principio delle *Nuvole*²⁷⁶, quanto nei versi della *Pace*²⁷⁷. Nel primo caso, il protagonista della commedia deplorava l'impossibilità di punire i propri schiavi fannulloni, un'incapacità di cui imputava la responsabilità al πόλεμος, probabilmente ritenendo che i maltrattamenti potessero indurre gli οἰκέται alla fuga²⁷⁸. Nella *Pace*, invece, il canto di Trigeo ed Ermes invocava, per coloro che non volevano 'liberare' la pace, una punizione corporale come quella del δοῦλος αὐτομολεῖν παρεσκευασμένος, vale a dire pronto o disposto a sottrarsi al padrone. Nella misura in cui possono essere recepiti quali testimonianze della situazione sociale coeva, questi brani di Aristofane autorizzano a pensare che la questione degli schiavi fuggitivi, alimentandosi della situazione caotica conseguente al conflitto,

²⁷⁵ Aristoph. *Eq.* 21-30 cit.

²⁷⁶ Aristoph. *Nub.* 5-7 οἱ δ' οἰκέται ῥέγκουσιν. ἀλλ' οὐκ ἄν πρό τοῦ ἀπόλοιο δῆτ', ὦ πόλεμε, πολλῶν οὐνεκα, ὅτ' οὐδὲ κολάσ' ἔξεστί μοι τοὺς οἰκέτας.

²⁷⁷ *Pax* 450-452 Κεῖ τις στρατηγεῖν βουλόμενος μὴ ξυλλάβοι ἢ δοῦλος αὐτομολεῖν παρεσκευασμένος, ἐπὶ τοῦ τροχοῦ γ' ἔλκοιτο μαστιγούμενος.

²⁷⁸ Per questa interpretazione del passo si vedano ad esempio V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane* cit., 264; P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 108.

si fosse inasprita ad Atene in quegli anni, inducendo quindi il commediografo a denunciarne comicamente la gravità sul palcoscenico.

A prima vista, ciò non sembrerebbe trovare riscontro in Tucidide, il quale non riporta episodi riguardanti δοῦλοι αὐτόμολοι ο δραπέται per il periodo della “guerra archidamica”. Nondimeno, anche le *Storie* recano traccia della diffusione del fenomeno nel periodo, nonché della sua dipendenza, almeno in una certa misura, dai rapporti bellicosi con la “lega peloponnesiaca”.

Esponendo gli avvenimenti della primavera del 423 a.C., lo storiografo riferiva della stipulazione di una tregua annuale fra Lacedemoni e Ateniesi, il cui scopo fondamentale, fra gli altri, egli individuava nella volontà di entrambe le parti di guadagnare tempo, nella speranza di concludere un trattato più duraturo²⁷⁹. Degli accordi intercorsi l'autore riportava il testo, citandolo per esteso²⁸⁰. Nella parte iniziale erano contenute le clausole sulle quali si basava la tregua²⁸¹. Le prime

²⁷⁹ Thuc. IV.117.1

²⁸⁰ Thuc. IV.118.1-119.2. Il passo tucidideo si presenta fortemente complesso, data la sua natura composita tale da farlo apparire come un “groviglio” di documenti: L. Porciani, Logoi, erga, *documenti. Il caso della tregua del 423 a.C.*, in A.M. Biraschi, P. Desideri, S. Roda e G. Zecchini (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica. Incontri perugini di storia della storiografia XII. Centro servizi S. Spirito, Gubbio, 22-24 Maggio 2001*, Napoli 2003, 320s., sulla scia di E. Bickerman, *La trêve de 423 av. J.-C. entre Athènes et Sparte*, in Ahdo-Rida I, 1952, 211. Vi si possono isolare tre distinte sezioni: la prima (IV.118.1-10) che contiene dichiarazioni o solamente spartane, per alcuni (E. Bickerman, *La trêve cit.*, 200, 207ss.), o ateniesi (IV.118.1-3) e spartane (IV.118.4-10) in successione, per altri (L. Canfora, *La storiografia cit.*, 150); la seconda, che riporta il decreto di Lachete con il quale l'assemblea ateniese accettava le clausole della tregua e approvava la proposta di avviare trattative in vista di una pace più duratura; la terza consistente nel cosiddetto “protocollo di ratifica” (così E. Bickerman, *La trêve cit.*, 200) oppure, secondo alcuni, nella «“narrazione” di come si svolse la cerimonia» di accettazione degli accordi (L. Canfora, *La storiografia cit.*, 152s.). Gli studiosi si sono posti a lungo il problema dell'inserimento di questo materiale documentario nelle *Storie*, nonché delle modalità e della cronologia di questo inserimento da parte del loro autore. All'interno della vasta bibliografia riguardante i diversi aspetti del problema si vedano soprattutto A. Kirchhoff, *Thukydides und sein Urkundenmaterial*, Berlin 1895, 3ss.; E. Bickerman, *La trêve cit.*, 199ss.; A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. III. The Ten Years War. Books IV-V.24*, Oxford 1956, 604ss.; U.v. Wilamowitz-Moellendorff, *Waffenstillstand von 423 v. Chr.*, ora in Id., *Kleine Schriften. III. Griechische Prosa*, Berlin 1969, 362ss.; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. II. Books IV-V.24*, Oxford 1996, 113ss., 356ss.; L. Canfora, *La storiografia cit.*, 144ss.

²⁸¹ Thuc. IV.118.1-8 *Ἐπι μὲν τοῦ ἱεροῦ καὶ τοῦ μαντείου τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Πυθίου δοκεῖ ἡμῖν χρῆσθαι τὸν βουλόμενον ἀδόλως καὶ ἀδεῶς κατὰ*

riguardavano il santuario delfico, consentendo il libero accesso al tempio e all'oracolo di Apollo Pitico e annunciando la punizione, qualora venissero scoperti, dei sacrileghi *περὶ δὲ τῶν χρημάτων τῶν τοῦ θεοῦ*²⁸². Seguivano disposizioni di carattere territoriale, basate sul principio dell'*uti possidetis* al momento dell'approvazione dell'accordo²⁸³ e limitazioni per la navigazione dei Lacedemoni e dei loro alleati, relative al tipo e alle dimensioni delle imbarcazioni²⁸⁴. Si assicurava poi il 'salvacondotto' per araldi e ambascierie che si recassero, per terra o per mare, nel territorio controllato dagli avversari, al

τοὺς πατρίους νόμους. τοῖς μὲν Λακεδαιμονίοις ταῦτα δοκεῖ καὶ τοῖς ξυμμάχοις τοῖς παροῦσιν· Βοιωτοὺς δὲ καὶ Φωκέας πείσειν φασὶν ἐς δύναμιν προσκηρυκεύομενοι. περὶ δὲ τῶν χρημάτων τῶν τοῦ θεοῦ ἐπιμέλεσθαι ὅπως τοὺς ἀδικούντας ἐξευρήσομεν, ὀρθῶς καὶ δικαίως τοῖς πατρίοις νόμοις χρώμενοι καὶ ὑμεῖς καὶ ἡμεῖς καὶ τῶν ἄλλων οἱ βουλόμενοι, τοῖς πατρίοις νόμοις χρώμενοι πάντες. περὶ μὲν οὖν τούτων ἔδοξε Λακεδαιμονίοις καὶ τοῖς ἄλλοις ξυμμάχοις κατὰ ταῦτα· τάδε δὲ ἔδοξε Λακεδαιμονίοις καὶ τοῖς ἄλλοις ξυμμάχοις ἐὰν σπονδὰς ποιῶνται οἱ Ἀθηναῖοι, ἐπὶ τῆς αὐτῶν μένειν ἑκατέρους ἔχοντας ἄπερ νῦν ἔχομεν, τοὺς μὲν ἐν τῷ Κορυφασίῳ ἐντὸς τῆς Βουφράδος καὶ τοῦ Τομέως μένοντας, τοὺς δὲ ἐν Κυθήροις μὴ ἐπιμισγομένους ἐς τὴν ξυμμαχίαν, μήτε ἡμᾶς πρὸς αὐτοὺς μήτε αὐτοὺς πρὸς ἡμᾶς, τοὺς δ' ἐν Νισαίᾳ καὶ Μινῶα μὴ ὑπερβαίνοντας τὴν ὁδὸν τὴν ἀπὸ τῶν πυλῶν τῶν παρὰ τοῦ Νίσου ἐπὶ τὸ Ποσειδώνιον, ἀπὸ δὲ τοῦ Ποσειδωνίου εὐθὺς ἐπὶ τὴν γέφυραν τὴν ἐς Μινῶαν (μηδὲ Μεγαρέας καὶ τοὺς ξυμμάχους ὑπερβαίνειν τὴν ὁδὸν ταύτην) καὶ τὴν νῆσον, ἣν περ ἔλαβον οἱ Ἀθηναῖοι, ἔχοντας, μηδὲ ἐπιμισγομένους μηδετέρους μηδετέρωσσε, καὶ τὰ ἐν Τροιζήνι, ὅσα περ νῦν ἔχουσι, καθ' ἄξυνέθεντο πρὸς Ἀθηναίους. καὶ τῇ θαλάσῃ χρωμένους, ὅσα ἂν κατὰ τὴν ἑαυτῶν καὶ κατὰ τὴν ξυμμαχίαν, Λακεδαιμονίους καὶ τοὺς ξυμμάχους πλείν μὴ μακρὰ νηί, ἄλλω δὲ κωπήρει πλοίῳ, ἐς πεντακόσια τάλαντα ἄγοντι μέτρα. κήρυκι δὲ καὶ πρεσβείᾳ καὶ ἀκολούθοις, ὅποσους ἂν δοκῆ, περὶ καταλύσεως τοῦ πολέμου καὶ δικῶν ἐς Πελοπόννησον καὶ Ἀθήνας σπονδὰς εἶναι ἰοῦσι καὶ ἀπιούσι καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν. τοὺς δὲ αὐτομόλους μὴ δέχεσθαι ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, μήτε ἐλεύθερον μήτε δούλον, μήτε ὑμᾶς μήτε ἡμᾶς. δίκας τε δίδόναι ὑμᾶς τε ἡμῖν καὶ ἡμᾶς ὑμῖν κατὰ τὰ πάτρια, τὰ ἀμφίλογα δίκη διαλύοντας ἄνευ πολέμου.

²⁸² Con tutta probabilità queste richieste erano state avanzate dagli Ateniesi, cui gli Spartani avevano concesso la propria approvazione: D. Kagan, *The Archidamian War* cit., 305s.

²⁸³ Secondo E. Bickerman, *La trêve* cit., 209, esse costituivano la principale condizione sulla quale si basava la tregua.

²⁸⁴ Per D. Kagan, *The Archidamian War* cit., 306, anche questa clausola costituirebbe una concessione agli Ateniesi da parte dei Peloponnesi. Ma cfr. L. Canfora, *La storiografia* cit., 150, secondo il quale si avrebbe qui testimonianza dell'incontrastato dominio ateniese sul mare antistante le coste peloponnesiache in quella fase.

fine di discutere su una conclusione della guerra e sulle contestazioni. Quindi, era fatto divieto per ciascuna delle fazioni, ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, di ricevere τοὺς δὲ αὐτομόλους, liberi o schiavi che fossero²⁸⁵. E infine, si stabiliva il ricorso all'arbitrato, come soluzione preferenziale per risolvere le dispute²⁸⁶.

Come sembra emergere dal dettato tucidideo, le disposizioni della tregua si fondavano tanto sulla volontà di contemperare interessi particolari di entrambe le parti in lotta, quanto sul proposito di giungere ad una normalizzazione dei loro rapporti; in altre parole, alla stipulazione di una pace duratura. A ciò dovevano concorrere le concessioni reciprocamente accordate e l'adozione di strumenti di conciliazione delle controversie alternativi al confronto bellico. Gli avvenimenti immediatamente successivi – in particolare, la defezione di Scione dalla fazione ateniese, con il passaggio dalla parte di Brasida, pressoché contemporanea allo svolgimento delle trattative²⁸⁷ – avrebbe però dimostrato la precarietà della base su cui poggiavano i patti intercorsi. D'altra parte, i motivi di contrasto, compresi quelli innescatisi dopo l'apertura delle ostilità, erano molti e complessi, vista anche la stessa eterogeneità delle questioni affrontate dai termini della tregua.

Non ultimo, fra quelle, veniva il problema degli αὐτόμολοι, ἐλεύθεροι οὐ δοῦλοι, a riguardo dei quali era prevista una specifica disposizione, inserita verosimilmente a vantaggio sia di Sparta sia di Atene. Dell'esplicita reciprocità della clausola, però, non sembrano aver tenuto debito conto coloro i quali vi hanno visto preminente, se non esclusivo, l'interesse dei Lacedemoni, nell'ottica dei quali era di primaria importanza impedire agli Iloti il rifugio rappresentato da Pilo²⁸⁸. Negli stessi anni in cui Aristofane – come si è visto – portava in scena

²⁸⁵ Thuc IV.118.7 τοὺς δὲ αὐτομόλους μὴ δέχεσθαι ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, μήτε ἐλεύθερον μήτε δοῦλον, μήτε ὑμᾶς μήτε ἡμᾶς.

²⁸⁶ Sulla clausola che prevedeva l'arbitrato in caso di controversie, specialmente in relazione agli avvenimenti di Scione: L. Piccirilli (a cura di), *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa 1973, 121ss.

²⁸⁷ Thuc. IV.120.1.

²⁸⁸ In tal senso, ad esempio: Y. Garlan, *Les esclaves grecs en temps de guerre*, in *Actes du colloque d'histoire sociale de 1970*, Paris 1972, 30; D. Kagan, *The Archidamian War* cit., 306; P. Cartledge, *Sparta and Lakonia: A Regional History, 1300-362 BC.*, London 1979, 248. Per le difficoltà causate ai Lacedemoni dalla conquista di Pilo, con esplicito riferimento all'αὐτομολία di Iloti, in part.: Thuc. IV.41.2-3; V.14.3.

opere che denunciavano il problema degli schiavi fuggitivi connesso alla guerra, anche la città attica, sebbene in prospettiva diversa da quella spartana, doveva versare in difficoltà analoghe. Non è arduo immaginare, come già aveva fatto Pericle anteriormente al conflitto, che il nemico avesse cercato di avvantaggiarsi dell'indebolimento sociale ed economico di Atene, alimentato dall'ἄυτομολία degli schiavi. Che si trattasse della 'semplice' disponibilità a fornire ricovero oppure dell'attiva sollecitazione alla fuga, magari dietro la promessa della libertà, pare altamente probabile che Spartani ed alleati non si facessero scrupolo a ricorrere a tale espediente, quale ulteriore arma da brandire contro l'avversaria. Si è visto che ancora in tempi di pace, quantunque formale, l'avversione dei Megaresi nei confronti di Atene si era manifestata in modalità similari, causando la reazione degli Attici concretizzatasi nell'emanazione del famoso decreto. Durante la guerra del Peloponneso la situazione doveva essere anche più grave. In generale, nelle realtà greche di epoca classica ed ellenistica la strumentalizzazione delle masse di δοῦλοι o di assoggettati a fini bellici, doveva inserirsi in una prassi abituale, sebbene forse tacitamente adottata, in quanto contraria ad una condotta di guerra onorevole²⁸⁹. Per quanto, molto tempo dopo, Plutarco²⁹⁰ deprecasse il κήρυγμα che Filippo V di Macedonia aveva rivolto agli schiavi dei Chioti assediati, definendolo βάρβαρον καὶ ὑπερήφανον in quanto prometteva la libertà e il matrimonio con le padrone a coloro i quali fuggissero per passare dalla sua parte, le radici di questo accorgimento strategico erano molto antiche. In particolare, fu proprio durante il conflitto fra il blocco ateniese e quello spartano che le compagini di schiavi e

²⁸⁹ Al contrario, Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 163, sembra reputare rara la pratica di favorire defezioni e rivolte di schiavi, tramite la promessa o la concessione della libertà, in quanto costume contrario al «codice, tacitamente ammesso e generalmente rispettato, delle «leggi di guerra»»

²⁹⁰ Plut. *Mul. Virt.* 245b *Τούτου δ' οὐδέν τι λειπόμενον ἔργον ἀρετῆ καὶ χρόνοις ὕστερον πολλοῖς ἐπράχθη ταῖς Χίων γυναιξίν, ὀπηνίκα Φίλιππος ὁ Δημητρίου πολιορκῶν τὴν πόλιν ἐκήρυξε κήρυγμα βάρβαρον καὶ ὑπερήφανον, ἀφίστασθαι τοὺς οἰκέτας πρὸς ἑαυτὸν ἐπ' ἐλευθερίᾳ καὶ γάμῳ τῆς κεκτημένης, ὡς συνοικιῶν αὐτοὺς ταῖς τῶν δεσποτῶν γυναιξί.*

assoggettati vennero a rappresentare oggetto di specifico interesse per le parti in lotta.

Demostene, ad esempio, inviato con i rinforzi per recare aiuto alle forze ateniesi in Sicilia comandate da Nicia, dopo aver saccheggiato parte del territorio di Epidauro Limera, città della Laconia, ed essere approdato sulla costa laconica antistante a Citera, si diede ai saccheggi e fece fortificare un luogo *ἰσθμωδές*, in modo tale che gli Ioti vi potessero trovare riparo fuggendo e i *λησται* muovessero da lì, *ὥσπερ ἐκ τῆς Πύλου*, per depredare²⁹¹. Allo stesso modo, la coeva fortificazione di Decelea, da parte degli Spartani, causò la fuga di un numero enorme di *ἀνδράποδα*, conseguenza dell'iniziativa non certo delle minori nel resoconto tucidideo. Ancora, gli Ateniesi, dopo la defezione dei Chioti, stabilirono una postazione fortificata a Delfinio per condurre la lotta contro gli isolani, in ciò coadiuvati dagli *οἰκέται* di questi, che erano fuggiti presso di loro in gran numero²⁹². Tucidide, in effetti, in riferimento agli ultimi due esempi addotti, tace su qualsivoglia collaborazione da parte degli Spartani e degli

²⁹¹ Thuc. VII.26.2 *καὶ πρῶτον μὲν τῆς Ἐπιδαύρου τι τῆς Λιμηρᾶς ἐδήωσαν, ἔπειτα σχόντες ἐς τὰ καταντικρὺ Κυθήρων τῆς Λακωνικῆς, ἔνθα τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνός ἐστι, τῆς τε γῆς ἔστιν ἃ ἐδήωσαν καὶ ἐτείχισαν ἰσθμῶδες τι χωρίον, ἵνα δὴ οἱ τε Εἰλωτες τῶν Λακεδαιμονίων αὐτόσε αὐτομολῶσι καὶ ἅμα λησται ἐξ αὐτοῦ, ὥσπερ ἐκ τῆς Πύλου, ἀρπαγὴν ποιῶνται.*

²⁹² Thuc. VIII.40.2 *οἱ γὰρ οἰκέται τοῖς Χίοις πολλοὶ ὄντες καὶ μὴ γε πόλει πλὴν Λακεδαιμονίων πλείστοι γενόμενοι καὶ ἅμα διὰ τὸ πλῆθος χαλεπωτέως ἐν ταῖς ἀδικίαις κολαζόμενοι, ὡς ἡ στρατιὰ τῶν Ἀθηναίων βεβαίως ἔδοξε μετὰ τείχους ἰδρῦσθαι, εὐθύς αὐτομολία τε ἐχώρησαν οἱ πολλοὶ πρὸς αὐτοὺς καὶ τὰ πλείστα κακὰ ἐπιστάμενοι τὴν χώραν οὕτοι ἔδρασαν.* È possibile che riferito a questi avvenimenti sia un documento epigrafico della fine del V sec. a.C., che contiene una lista di schiavi raggruppati militarmente per decenni; alcuni schiavi, rimasti fedeli ai *δεσπότες*, sarebbero stati affrancati e inseriti fra i difensori della città. Cfr. L. Robert, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris, 1938, 118ss.; J. Boardman, *Delphinion in Chios*, in *ABSA* LI, 1956, 44; Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique* cit., 38. Si è creduto di rintracciare, presso l'acropoli costiera di Delfinio, poco distante dalla città di Chio in direzione nord, i resti di una delle opere di fortificazione edificate dagli Ateniesi in questa occasione: J. Boardman, *Delphinion in Chios* cit., in part. 47. Sin dall'inizio della campagna contro Chio, la tattica degli Ateniesi avrebbe previsto l'impiego delle masse servili contro i padroni, secondo un piano stabilito in base all'esperienza dei successi ottenuti da loro stessi con l'occupazione di Pilo e dai Lacedemoni con quella di Decelea: P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 104s.

Atenesi nel favorire l'ἄυτομολία o le azioni ostili contro i padroni di ἀνδράποδα e οἰκέται. È vero, però, che tale acquiescenza sembrerebbe trovare migliore interpretazione nell'effettiva volontà di servirsi degli schiavi – concreta realizzazione delle idee espresse da Pericle alla vigilia della guerra riguardo alle conseguenze dell'installazione di un φρούριον – piuttosto che in una passiva remissività di fronte ad eventi ormai occorsi.

D'altra parte, le stesse condizioni della clausola sugli αὐτόμολοι, disposta nella tregua del 423 a.C., sembrano molto significative. La precisa limitazione temporale stabilita per il divieto – l'espressione ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ circoscriveva alla sola durata della tregua la proibizione fissata – dà la misura della diffusione di questa pratica. Non perché se ne riconoscesse in qualche misura la liceità o la legittimità, anzi. Quanto piuttosto perché ne si ammetteva la 'normalità' fra le azioni ostili che potevano essere intraprese fra πόλεις in guerra. Soltanto per il tempo in cui la tregua sarebbe stata mantenuta, le parti in lotta si sarebbero astenute dal ricevere disertori e schiavi fuggitivi, quale manifestazione dei propositi, almeno provvisori, di pace. Alla ripresa dei combattimenti, avrebbe avuto nuovamente inizio anche il reciproco tentativo di destabilizzare l'assetto politico-sociale dell'avversario. Uno sforzo per il cui successo i δοῦλοι rivestivano un ruolo fondamentale.

Il fenomeno della fuga degli schiavi era, comunque, in primo luogo manifestazione dell'autonoma volontà degli individui che la attuavano, disposti a cogliere le occasioni favorevoli per sottrarsi all'assoggettamento personale. In guerra, simili opportunità si moltiplicavano, specialmente nel contesto di un conflitto che prevedeva teatri di lotta remoti e impegnativi, come si dimostrò per gli Ateniesi lo scontro con la rivale peloponnesiaca. Particolarmente rovinosa quanto all'esito, la seconda spedizione ateniese in Sicilia²⁹³ venne funestata,

²⁹³ Ovviamente, vastissima si presenta la bibliografia relativa alla spedizione ateniese. Nell'impossibilità di fornirne un ragguaglio esaustivo, ci si limita a rimandare, per i vari aspetti, oltre che agli importanti commentari sull'opera tucididea di A.W. Gomme, A. Andrewes e K.J. Dover e di S. Hornblower più volte citati, a A. Momigliano, *Le cause della spedizione di Sicilia*, in RIFC, n.s., VII, 1929, 371ss., ora in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, 229ss.; U. Laffi, *La*

infatti, oltre che dagli insuccessi militari, anche dalla ‘piaga’ dei δούλοι che riuscivano ad allontanarsi definitivamente dall’esercito cui erano aggregati.

Di questi problemi, che affliggevano l’armata, è stata conservata una suggestiva narrazione. Si tratta della nota lettera, riportata da Tucidide²⁹⁴, che Nicia, oramai solo al comando della spedizione dopo la morte di Lamaco, inviò in patria. In essa evidenziava il deterioramento sia della situazione strategica, dopo l’arrivo nell’isola dello spartano Gilippo, sia delle condizioni delle forze armate di cui disponeva, concludendo la missiva con le richieste di richiamare l’esercito in Grecia o, in alternativa, di inviare ulteriori truppe e denaro, nonché della sua sostituzione quale comandante²⁹⁵. Nell’architettura del resoconto, un ruolo importante era rivestito dall’esposizione relativa allo stato della flotta, che procedeva dalla descrizione delle cattive condizioni in cui versavano le navi alla spiegazione del declino numerico degli equipaggi imbarcati²⁹⁶. Di questo, la

tradizione storiografica siracusana relativa alla spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.), in Kokalos XX, 1974, 18ss.; W. Liebeschuetz, Thucydides and the Sicilian Expedition, in Historia XVII, 1968, 289ss.; R. Vattuone, Logoi e storia in Tucidide: contributo allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C. Bologna 1978; C.A. Powell, Religion and the Sicilian Expedition, in Historia XXVIII, 1979, 15ss.; D. Kagan, The Peace of Nicias cit., 157ss.; S. Cagnazzi, Tendenze politiche ad Atene. L’espansione in Sicilia dal 458 al 415 a.C., Bari 1990; S. Cataldi (a cura di), Πλοῦς ἐς Σικελίαν. Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia, Alessandria 1992; B. Jordan, The Sicilian expedition was a Potemkin Fleet, in CQ L, 2000, 63ss.; L. Kallet, Money and the Corrosion of the Power in Thucydides: The Sicilian Expedition and its Aftermath, Berkeley and Los Angeles 2001.

²⁹⁴ Per la sostanziale aderenza della redazione tucididea al reale documento inviato da Nicia ad Atene: C.O. Zuretti, *La lettera di Nicia (Thuc. VII 11-15)*, in RFIC L, 1922, 1ss., in part. 6; L. Canfora, *La storiografia* cit., 131s. L’inserimento, da parte di Tucidide, del documento citato per esteso sembra essere un riuscito tentativo di porre il lettore dell’opera a diretto contatto con le condizioni di disagio dell’esercito, apparentemente senza la mediazione dell’autore: W.R. Connor, *Thucydides* cit., 188. Si è notato che, in rapporto alla narrazione che la racchiude, la lettera ha la stessa valenza dei discorsi riportati nelle *Storie*: H.D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968, 190. Dei discorsi, inoltre, condivide alcuni modi formali: C. Scardino, *Gestaltung und Funktion der Reden bei Herodot und Thukydides*, Berlin – New York 2007, 607ss.

²⁹⁵ Thuc. VII.11-15.

²⁹⁶ Thuc. VII.13.2 *τὰ δὲ πληρώματα διὰ τὸδε ἐφθάρη τε ἡμῖν καὶ ἔτι νῦν φθείρεται, τῶν ναυτῶν [τῶν] μὲν διὰ φρυγανισμὸν καὶ ἀρπαγὴν καὶ ὑδρείαν μακρὰν ὑπὸ τῶν ἰππέων ἀπολλυμένων· οἱ δὲ θεράποντες, ἐπειδὴ ἐς ἀντίπαλα καθεστήκαμεν, αὐτομολοῦσι, καὶ οἱ ξένοι οἱ μὲν ἀναγκαστοὶ ἐσβάντες εὐθὺς κατὰ τὰς πόλεις ἀποχωροῦσιν, οἱ δὲ ὑπὸ μεγάλου μισθοῦ τὸ πρῶτον ἐπαρθέντες καὶ οἰόμενοι χρηματιεῖσθαι μᾶλλον ἢ μαχεῖσθαι,*

prima causa ad essere indicata era l'azione della cavalleria siracusana, responsabile dell'uccisione dei marinai ateniesi impegnati a procurarsi legna da ardere, a saccheggiare oppure ad attingere l'acqua percorrendo grandi distanze. Fra i ναῦται, poi, il generale distingueva gruppi diversi, la cui consistenza numerica calava per ragioni differenti, a seconda delle compagini. Per primi erano indicati i θεράποντες, che abbandonavano le fila dell'esercito, ἐπειδὴ l'entità delle forze schierate in campo dal nemico eguagliava ormai quelle ateniesi. Gli ξένοι, invece, venivano suddivisi fra coloro i quali erano stati arruolati con la forza e i volontari, attirati dalla prospettiva di un μέγας μισθός e desiderosi più di arricchirsi che di combattere. I primi, si dileguavano εὐθὺς nelle città siciliane. I secondi, visto che il nemico opponeva un'inaspettata resistenza, se ne andavano ἐπ' αὐτομολίας προφάσει, oppure non appena ne avevano la possibilità, o, ancora, si facevano sostituire sulle navi da ἀνδράποδα di Iccara, avendo convinto i trierarchi ad imbarcarli al posto loro.

La lettera di Nicia palesa l'eterogenea composizione degli equipaggi navali ateniesi durante la spedizione siciliana, che si componevano di individui dalla condizione giuridica e dalla provenienza molto differenti. Vi si mescolavano cittadini, schiavi²⁹⁷ e stranieri, ἀναγκαστοί e volontari, per ognuno dei quali la ragione del servizio era molto differente. Orgogliosa autoconsapevolezza del cittadino-soldato²⁹⁸, costrizione, volontà di arricchimento erano i motivi che

ἐπειδὴ παρὰ γνώμην ναυτικόν τε δὴ καὶ τὰλλα ἀπὸ τῶν πολεμίων ἀνθεστῶτα ὀρώσιν, οἱ μὲν ἐπ' αὐτομολίας προφάσει ἀπέρχονται, οἱ δὲ ὡς ἕκαστοι δύνανται (πολλὴ δ' ἢ Σικελία), εἰσὶ δ' οἱ καὶ αὐτοὶ ἐμπορευόμενοι ἀνδράποδα Ὑκκαρικὰ ἀντεμβιβάσαι ὑπὲρ σφῶν πείσαντες τοὺς τριηράρχους τὴν ἀκρίβειαν τοῦ ναυτικοῦ ἀφήρηται.

²⁹⁷ È generalmente ammesso che in questo contesto il termine θεράποντες stia ad indicare schiavi. Per tutti: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. III. Books 5.25-8.109*, Oxford 2008, 564, ove altra bibl. D'altra parte, è significativa la scelta tucididea della voce verbale αὐτομολεῖν, ad indicare la diserzione di questi soggetti, appartenente ad una famiglia lessicale che l'uso linguistico dell'autore, come si è visto, riferiva solitamente ai δοῦλοι.

²⁹⁸ Com'è noto, uno dei capisaldi fondamentali alla base dell'ideologia della πόλις in epoca classica. Sull'ideale identitario cittadino-oplite: M. Detienne, *La phalange*:

muovevano i diversi individui all'interno del meccanismo bellico apprestato, che sin dall'inizio, su consiglio dello stesso Nicia, era stato progettato formidabile²⁹⁹. Pur nella sua grandezza, comunque, recava in sé un seme di debolezza. Il rovesciamento delle sorti belliche all'arrivo nell'isola del condottiero spartano Gilippo, sotto la cui guida i Siracusani ebbero la possibilità di spezzare l'assedio ateniese e sferrare una controffensiva, coincise con un certo depauperamento dell'esercito ateniese, specialmente nelle sue risorse umane. La disaffezione alla causa da parte dei ναῦται non-cittadini, penosamente lamentata dalla missiva inviata ad Atene, vi giocava un ruolo determinante. Concretizzandosi in numerose defezioni, non era meno dannosa del deterioramento delle stesse navi. Al primo posto nell'elencazione niciana di quanti avevano abbandonato le fila ateniesi venivano i θεράποντες, ossia gli schiavi che, come il testo indica, trovavano posto sulle imbarcazioni. Il brano, nella forma in cui è stato tramandato, sembra porli chiaramente nella categoria dei ναῦται³⁰⁰, insieme agli ξένοι, cosicché pare ovvio considerarli parte degli equipaggi delle triremi. Se non che, da parte di alcuni l'evidenza testuale è stata rifiutata, per cui si sono congeturate varianti al testo, in base alle quali si produrrebbe un'opposizione fra τῶν ναυτῶν e οἱ δὲ θεράποντες; vale a dire che gli schiavi imbarcati non avrebbero svolto il ruolo di rematori³⁰¹. Il testo tucideo, al contrario, risulta

problèmes et controverses, in J.-P. Vernant (ed.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, 119ss.; Y. Garlan, *War in Ancient World. A Social History*, London 1975, 86ss.; R.T. Ridley, *The Hoplite as Citizen: Athenian Military Institutions in Their Social Context*, in AC XLVIII, 1979, 508ss.; P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco antico*, tr. it., Milano 2006, 125ss.

²⁹⁹ Per le esortazioni di Nicia: Thuc. VI.22. Sull'ammirata descrizione tucididea della flotta ateniese in partenza dal Pireo: Thuc. VI.31

³⁰⁰ La composizione dell'equipaggio di una trireme prevedeva, oltre al trierarca, ἐπιβάται, ὑπηρεσία e ναῦται, ovvero i rematori. Fra gli altri: J.S. Morrison and J.F. Coates, *The Athenian Trireme: The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, II ed., Cambridge 2000, 109ss., in part. sui ναῦται 114ss.

³⁰¹ E.F. Poppo, *Thucydides de bello Peloponnesiaco Libri Octo*, Pars III, Vol.IV, Leipzig 1838, 393, ipotizzando che i θεράποντες non potessero essere parte dei ναῦται, poiché in quel caso anch'essi sarebbero stati uccisi dalla cavalleria siracusana, espungeva il secondo τῶν. La congettura è stata accolta da alcuni, in part. dal Dover (A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*.

perfettamente intellegibile nella forma trādita, non potendosi estromettere i *θεράποντες* dalla continuità nell'esposizione dello stato degli equipaggi, senza renderla curiosamente altalenante³⁰². Ugualmente inaccettabile, allora, almeno per il caso in questione, diventa la posizione di quanti negano recisamente, con l'eccezione della battaglia delle Arginuse, il coinvolgimento degli schiavi nella flotta ateniese, considerandoli semplicemente aiutanti che i loro padroni recavano con sé in guerra³⁰³. Soprattutto, se si tiene presente la testimonianza recata dal celebre documento epigrafico di IG I³ 1032. Purtroppo molto lacunoso, in base a ragioni paleografiche sembrerebbe da collocarsi fra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. L'iscrizione, della quale resta sconosciuto lo scopo, reca liste di equipaggi di triremi divise per ruoli: prima due trierarchi, poi dieci fanti di marina seguiti dai componenti dell'ὑπηρεσία e, infine, i rematori, distinti nelle

IV. Books 5.25-7, Oxford 1970, *ad h. loc.*), il quale ritiene inverosimile che, non sussistendo per Atene attestazioni prima del 406/5 a.C., gli schiavi potessero essere impiegati come rematori prima di quella data; inoltre, per lo studioso, la stessa manomissione degli schiavi che combatterono nella battaglia delle Arginuse suggerirebbe la novità e l'eccezionalità della misura. Sulla questione dell'affrancamento e della concessione della cittadinanza agli schiavi arruolati nella flotta per questa battaglia, si veda P. Hunt, *The Slaves and the Generals of Arginusae*, in *AJPh* CXXII, 2001, 359ss., ove ampia rassegna della bibl. precedente, che ritiene la seconda ricompensa «*an attempt to keep them rowing for Athens rather than deserting and ending up in the enemy's navy.*»

³⁰² In questo senso specialmente: A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2 and the Crews of the Athenian Triremes*, in *TAPhA* CXXII, 1992, 258s. Cfr. P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 89 e nt. 37, e S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. III* cit., 563, i quali entrambi concordano con la tesi del Graham.

³⁰³ Un'approfondita disamina della dibattuta questione generale – cioè trascendente il caso specifico della spedizione siciliana – riguardante l'arruolamento, nella qualità di rematori, degli schiavi nella flotta ateniese, come prassi normale e prima della battaglia delle Arginuse, esula dagli scopi della presente ricerca. Ci si limita dunque ad indicare utili contributi in merito che hanno affrontato il problema secondo prospettive e con esiti diversi: R. Sargent, *The Use of Slaves by the Athenians in Warfare. II: In Warfare by Sea*, in *CP* XXII, 1927, 264ss., spec. 275ss.; M. Amit, *The Sailors of the Athenian Fleet*, in *Athenaeum* XL, 1962, 157ss.; Id., *Athens and Sea*, Brussels 1965, 32ss.; L. Casson, *Galley Slaves*, in *TAPhA* XCVII, 1966, 35ss.; Id., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, 322ss.; Y. Garlan, *Les esclaves grecs en temps de guerre* cit., 29ss.; Id., *Quelques travaux récents sur les esclaves grecs en temps de guerre*, in *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, Paris 1974, 15ss.; Id. *Gli schiavi* cit., 137ss.; K.-W. Welwei, *Unfreie im antiken Kriegsdienst. I. Athen und Sparta*, Wiesbaden 1974, spec. 65ss.; O. Longo, *Le ciurme della spedizione ateniese in Sicilia*, in *Quaderni di Storia* X, 1984, 29ss.; A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 257ss.; P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 87ss.

tre categorie dei ναῦται ἄστοι, degli ξένοι e dei θεράποντες³⁰⁴. È agevole notare come gli individui nominati siano presentati secondo una precisa gerarchizzazione che teneva conto di vari fattori, tra cui quello rappresentato dalla condizione giuridica. I θεράποντες, infatti, chiudevano le varie elencazioni. Ciò che è più degno di nota, però, è la precisa coincidenza con la tucididea lettera di Nicia, anche da un punto di vista terminologico, vista l'occorrenza delle medesime designazioni per i ναῦται stranieri e per quelli schiavi. Dal confronto fra le due fonti, sembra, insomma, potersi inferire con ragionevole certezza la presenza di δούλοι sulle imbarcazioni ateniesi, in qualità di rematori, sebbene forse soltanto in circostanze particolari. La spedizione in Sicilia costituiva una di queste occasioni, per le quali non ci si faceva scrupolo di mobilitare anche gli schiavi. D'altra parte, è ben noto come, generalmente, problema strutturale delle πόλεις greche fosse la mancanza di una quantità di cittadini, arruolabili, sufficiente a completare le fila degli eserciti

³⁰⁴ La perdita della parte iniziale dell'epigrafe rende arduo il tentativo di arguire cronologia e intento dell'iscrizione, specialmente in considerazione della sua particolarità. Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 139, la pone dopo il 411 a.C., a suo giudizio data della creazione della doppia trierachia. A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 265s., invece, rimane dubbioso, affermando semplicemente che si dispone del *terminus ante quem* costituito dall'introduzione della suntrierarchia. Da parte di alcuni, vi si è voluta vedere un elenco di vittime della battaglia delle Arginuse, cosa che spiegherebbe la presenza di numerosi schiavi; ad es.: A. Köerte, *Eine Verlustliste aus der Schlacht bei den Arginusen?*, in *Phil. Woch.* LII, 1932, 1027ss.; W. Pilz, *Zu IG ed. min. II/III Pars II Fasc. 2 nr. 1951*, in *Phil. Woch.* LIII, 1933, 732ss.; L. Casson, *Ships and Seamanship* cit., 323 nt.4; J.S. Morrison and J.F. Coates, *The Athenian Trireme* cit., 118 nt.14. *Contra* si vedano le obiezioni di Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 140, e di A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 264.; Id., *Thucydides 7.13.2 and the Crews of the Athenian Triremes: An Addendum*, in *TAPhA* CXXVIII, 1998, 103, 108, il quale ipotizza che l'iscrizione potrebbe risalire al tempo di Strombichide figlio di Diotimo. Notevole, peraltro, il fatto che i nomi degli schiavi, al nominativo, siano seguiti da nomi al genitivo, identificati come i δεσπόται, molti dei quali sono stati individuati fra i trierarchi, gli ufficiali e i fanti di marina della stessa iscrizione: A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 265, ove bibl. precedente.

terrestri e delle flotte³⁰⁵. Ciò era tanto più vero per Atene, in quanto maggiore era il suo bisogno di equipaggi per il pieno schieramento del dispositivo navale³⁰⁶.

Fatale, dunque, risultava per Nicia la fuga dei *θεράποντες*, a causa della quale, insieme con le defezioni degli stranieri, era stato costretto a chiedere rinforzi, pena il fallimento dell'impresa. Se gli schiavi avessero avuto funzione di semplici aiutanti, il danno sarebbe stato, tutto sommato, relativamente limitato. Essendo invece parte attiva della forza navale di invasione, il comandante si trovava a dover fronteggiare anche la penuria di effettivi, in un momento non certo favorevole per le sorti belliche ateniesi. Ancor più che i due problemi erano interdipendenti, alimentandosi l'uno dell'altro. Nella missiva, infatti, l'*ἄυτομολία* era messa in rapporto diretto alle difficoltà sul piano militare, allorchè l'autore scriveva che avvenivano *ἐπειδή* le forze degli schieramenti si pareggiavano. La fuga dei *ναῦται θεράποντες*, viceversa, non poteva che avvantaggiare il nemico, limitando l'efficacia in battaglia delle triremi ateniesi.

Nicia si ritrovò così a fronteggiare problemi simili – ma di più vasta portata – a quelli che, forse, affliggevano anche i Siracusani. Polieno, infatti, riporta un episodio, ignorato dalla narrazione tucidea, che svelerebbe la presenza di *αὐτόμολοι* schiavi fra i Siciliani. Nella sua raccolta di *Stratagemata*, l'autore racconta che, quando i *δοῦλοι* si erano ribellati a Siracusa raccogliendosi in una schiera considerevole, Ermocrate aveva inviato, quale ambasciatore presso il loro capo Sosistrato, uno degli ipparchi, di nome Daimaco, *συνήθης* e *φίλος* di quello. Egli recava la proposta degli strateghi di concedere la libertà, armare ed elargire il *σιτηρέσιον* a tutti, nonché di cooptare nella magistratura lo stesso Sosistrato, chiamato subito a consultarsi *μετὰ τῶν στρατηγῶν* su questioni militari. Dopo che questo, fidando nell'amicizia di Daimaco, si era recato presso di loro in compagnia di venti ribelli che godevano di grande autorità presso gli schiavi, soltanto per esserne catturato e imprigionato, Ermocrate fece una sortita

³⁰⁵ Ad es.: K.-J. Hölkeskamp, *La guerra e la pace*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione* cit., 513s.

³⁰⁶ B. Jordan, *The Athenian Navy in the Classical Period. A study of Athenian Naval Administration and Military Organization in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Berkeley 1975, 153ss.

con seicento opliti, *τούς δούλους λαβών*, cui promise che nulla di male sarebbe successo loro se fossero tornati dai padroni. Persuasi, gli schiavi seguirono l'ingiunzione, tranne trecento che *πρὸς Ἀθηναίους ἠύτομόλησαν*³⁰⁷.

Sull'autenticità dell'episodio, riferito dall'autore molto più tardi, sono stati avanzati molti dubbi, per quanto da più parti gli sia stato riconosciuto possibile fondamento storico, almeno in qualche misura³⁰⁸. L'assenza del riscontro fornito da altre fonti rende arduo il tentativo di stabilirne la veridicità e, altresì, di distinguerne particolari importanti, come la condizione giuridica e l'estrazione sociale di Sosistrato, le cui *συνήθεια* e *φιλία* nei confronti di Daimaco sembrerebbero deporre per una condizione diversa da quella di schiavo³⁰⁹. Nonostante le perplessità, non sembra potersi individuare una ragione decisiva –

³⁰⁷ Polyæn. *Strat.* I.43.1 *Ἐρμοκράτης, τῶν [δούλων] ἐν Συρακούσαις ἐπαναστάντων καὶ χειρὸς πολλῆς οἰκετικῆς ἠθροισμένης, πρὸς τὸν ἡγούμενον αὐτῶν Σωσίστρατον ἔπεμψε πρεσβευτὴν ἓνα τῶν ἱππάρχων Δαΐμαχον, ὃς ἦν αὐτῷ συνήθης καὶ φίλος, ἀγγέλλοντα παρὰ τῶν στρατηγῶν, ὡς ἄρα τὸ φρόνημα αὐτοῦ θαυμάζοντες πάντας μὲν ἐλευθέρους ἀφιᾶσι, πάντας δὲ ὀπλιούσι καὶ σιτηρέσιον δώσουσι τὸ ἴσον, αὐτὸν δὲ τὸν Σωσίστρατον ἀποφαίνουσι συνάρχοντα, καὶ ἤδη γε ἤκειν βουλευσόμενον μετὰ τῶν στρατηγῶν, ὅσα τὸ ὀπλιτικὸν κατεπεῖγοι. ὁ δὲ Σωσίστρατος τῇ φιλίᾳ τοῦ Δαΐμάχου πιστεύσας παραλαβὼν εἴκοσι τοὺς ἡγεμονικωτάτους τῶν δούλων ἤκε πρὸς αὐτούς. οὗτοι μὲν συλληφθέντες ἐδέθησαν. Ἐρμοκράτης δὲ μετὰ ἑξακοσίων ὀπλιτῶν ἐξελθὼν καὶ τοὺς δούλους λαβὼν ὤμοσεν, ἥ μὴν μηδὲν αὐτοῖς δεινὸν ἂν γενέσθαι, πρὸς τὸν αὐτοῦ δεσπότην ἕκαστος εἰ ἐπανέλθοι. πεισθέντες ἐπανήλθον, ὅτι μὴ μόνον τριακόσιοι πρὸς Ἀθηναίους ἠύτομόλησαν.*

³⁰⁸ W.L. Westermann, *The Slave Systems* cit., 17; H.D. Westlake, *Hermocrates the Syracusan*, in Id., *Essays on the Greek Historians and Greek History*, New York 1969, 189 nt.33; P. Green, *Armada from Athens*, London 1970, 205s. P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 105s., invece, ne sostiene la veridicità, individuando le prove in alcuni aspetti del resoconto di Polieno: in primo luogo le incongruenze interne, simili a quelle riscontrabili nella narrazione tucididea della rivolta degli Iloti a Itome, che deriverebbero dalla dipendenza di Polieno da una fonte contemporanea agli eventi e mal si concilierebbero con una vera e propria creazione dell'aneddoto; poi, la corrispondenza del contingente adoperato da Ermocrate per catturare gli schiavi, costituito da seicento unità, con uno speciale distaccamento di opliti siracusano, anch'esso formato dallo stesso numero di soldati, che Tucidide informa essere stato creato per portare aiuto dovunque servisse (Thuc. VI.96.3).

³⁰⁹ Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 151, il quale, affermando l'impossibilità di accertare l'autenticità dei fatti, si chiede se in Sosistrato non sia da vedere piuttosto un aristocratico, «*aspirante alla tirannia e partigiano degli ateniesi*», che avrebbe strumentalizzato gli schiavi per perseguire i propri scopi.

l'assenza dell'episodio in Tucidide non pare argomento risolutivo – per rigettare totalmente l'autorità di Polieno, cosicchè è plausibile vedere nella sua testimonianza il racconto di un evento reale, magari secondario e sconosciuto a una certa tradizione. Eppure, ben inserito in certe dinamiche belliche coeve, per le quali, al manifestarsi dell'occasione, i δούλοι non esitavano nel tentativo di migliorare la propria condizione con la vera e propria rivolta contro i δεσπότες, come in questo caso, oppure con la 'semplice' fuga.

Proprio il punto di vista degli αὐτόμολοι³¹⁰, di quelli ateniesi però, potrebbe aver lasciato traccia nell'inciso che Nicia poneva a caratterizzare le fughe: ἐπειδὴ ἐς ἀντίπαλα καθεστήκαμεν. Le possibili interpretazioni sono infatti diverse, a seconda che si attribuisca ad ἐπειδὴ un valore temporale oppure causale³¹¹. Nel primo caso, la frase potrebbe intendersi nel senso che i θεράποντες avevano cominciato a fuggire da quando l'apparato bellico degli avversari aveva raggiunto le dimensioni di quello ateniese. Una maggiore enfasi sulla dimensione temporale potrebbe indicare, quindi, il fatto che molti schiavi, forse già propensi all'αὐτομολία, avevano colto l'occasione non appena si era loro presentata. Si può ben immaginare, d'altronde, che periodi di più impegnativo sforzo bellico o di crisi dell'armata determinassero un controllo più blando sui θεράποντες. Privilegiando il significato causale della congiunzione, invece, si potrebbe arguire che il generale avesse posto l'accento sulle motivazioni che spingevano i fuggitivi, almeno nella sua prospettiva, ovvesia il timore di un esercito ormai pari al loro e, dunque, la volontà di salvaguardare la propria incolumità, nel momento in cui i pericoli si erano notevolmente accresciuti rispetto al recente passato.

Come che sia da intendersi la questione, sembra comunque di poter cogliere, nella lettera, la centralità del problema degli schiavi, che, difatti, venivano anteposti agli altri disertori. Anche perché, con molta probabilità, la loro fuga era

³¹⁰ O almeno quello che Nicia (Tucidide) stesso reputava potesse esserne il punto di vista. Non si deve dimenticare, infatti, la presenza di una doppia mediazione: dell'autore della lettera e dello storiografo.

³¹¹ LSJ, s.v. ἐπεὶ «*Conj. both temporal and casual; also ἐπειδὴ, ἐπεὶτε*»

causa indiretta di altre defezioni. A ciò potrebbe alludere la notazione ἐπ' αὐτομολίας προφάσει, riferita, nel prosieguo della missiva, ai ναῦται ξένοι volontari. La formulazione, abbastanza criptica nella sua concisione³¹², sembrerebbe infatti indicare il pretesto addotto da quelli per lasciare la flotta. Celandolo il reale intento di disertare, essi avrebbero giustificato il loro assentarsi con il pretesto di ricercare i propri θεράποντες fuggiti³¹³, aggravando peraltro una situazione di cui Nicia vedeva come unica soluzione l'aiuto recato dalla madrepatria.

Di lì a poco tempo, tuttavia, anche la situazione in Grecia sarebbe precipitata. Le previsioni di Pericle alla vigilia del conflitto, purtroppo per gli Ateniesi, si sarebbero rivelate veritiere, sebbene troppo ottimistiche.

Accogliendo i consigli di Alcibiade³¹⁴, il quale si era recato a Sparta per sfuggire alle accuse mossegli in relazione ai ben noti eventi della mutilazione delle Erme

³¹² A prima vista, l'espressione sembrerebbe riferirsi ai rematori stranieri volontari, dando luogo però all'immagine paradossale dei disertori che si allontanano «con la scusa della diserzione». In considerazione di ciò, diverse sono state le soluzioni proposte. Per una rassegna delle più risalenti si veda A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 260s. e nt.11. H.R. Rawlings III, "Giving Desertion as a Pretext": *Thuc. 7.13.2*, in CPh LXXIII, 1978, 134ss. ove bibl. precedente, reputa che πρόφασις non si riferisca a quello che i ναῦται avrebbero detto prima della diserzione, bensì alla maniera in cui si sarebbero dovuti presentare dopo aver raggiunto le linee siracusane. L. Pearson, *The Prophasis of Desertion*, in CQ XXXVI, 1986, 262s., attribuisce a πρόφασις il significato di *opportunità*, intendendo il passo nel senso che i rematori si sarebbero allontanati dall'esercito «taking the opportunity to desert to the enemy»

³¹³ Questa la convincente soluzione proposta da A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2* cit., 260ss., il quale, però, riconosce che il primo a suggerirla fu E.A. Bétant, *Lexicon Thucydeum*, I, II, unveränderter fotomechanischer Nachdr, Hildesheim, New York, 1969, s.vv. αὐτομολία, πρόφασις. Segue la stessa interpretazione S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. III.* cit., 564.

³¹⁴ Thuc. VI.89.1-92.5; in part. per l'esortazione a fortificare Decelea VI.91.6-7. H.D. Westlake, *Alcibiades, Agis and Spartan Policy*, in JHS LVIII, 1938, 31ss., analizzando i rapporti fra l'esule ateniese e il re spartano, pone l'accento sul ruolo che il primo avrebbe rivestito per la politica della città lacedemone nel periodo, arrivando ad individuarlo, come «director of Spartan foreign policy». Ritiene eccessivamente enfatica questa posizione, pur riconoscendo l'influenza che Alcibiade esercitò sulle scelte degli ex avversari, E. Luppino-Manes, *Rivalità-inimicizia-odio tra Alcibiade e Agide II di Sparta*, in M. Sordi (a cura di), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, in part. 150ss.

e delle parodie misteriche³¹⁵, i Lacedemoni e gli alleati nella primavera del 413 a.C., sotto la guida del re Agide, invasero l'Attica, saccheggiandola e, poi, erigendo una fissa postazione fortificata a Decelea³¹⁶. L'ipotesi di adottare la strategia dell'ἐπιτειχισμός nel territorio della diretta avversaria, già prevista dai Corinzi durante l'assemblea della "lega peloponnesiaca" del 432 a.C.³¹⁷ ed

³¹⁵ Per una ricostruzione dei fatti e del coinvolgimento di Alcibiade a riguardo, variamente: J. Hatzfeld, *Alcibiade*, Paris 1951, 177ss.; O. Aurenche, *Les groupes d'Alcibiade, de Léogoras et de Teucros: remarques sur la vie politique athénienne en 415 avant J. C.*, Paris 1974, 155ss.; C.A. Powell, *Religion* cit., 21ss.; R. Osborne, *The Erection and Mutilation of the Hermai*, in PCPhS CCXI, 1985, 47ss.; M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law: Law, Society, and Politics in fifth-century Athens*, Berkeley and Los Angeles, London 1986, 322ss.; W.M. Ellis, *Alcibiades*, London-New York, 1989, 58ss.; D.M. MacDowell, *Andokides: on the Mysteries*, Oxford 1989, 192; S.C. Todd, *The shape of Athenian law* cit., in part. 314; L. Prandi, *Il caso di Alcibiade. Profanazione dei Misteri e ripristino della processione eleusina*, in M. Sordi, *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, 41ss.; Ead., *I 'tempi' del processo di Alcibiade*, in M. Sordi (a cura di), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 65ss.

³¹⁶ Thuc. VII.19.1 *Τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου ἦρος εὐθύς ἀρχομένου πρῶτα δὴ οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐς τὴν Ἀττικὴν ἐσέβαλον· ἠγεῖτο δὲ Ἄγις ὁ Ἀρχιδάμου Λακεδαιμονίων βασιλεύς. καὶ πρῶτον μὲν τῆς χώρας τὰ περὶ τὸ πεδῖον ἐδήωσαν, ἔπειτα Δεκέλειαν ἐτείχιζον, κατὰ πόλεις διελόμενοι τὸ ἔργον.*

³¹⁷ Thuc. I.122.1 cit. Quello di Decelea è l'unico ἐπιτειχισμός, realizzato nei fatti, espressamente designato da Tucidide in tale maniera: Thuc. VII.18.4, per i preparativi relativi alla spedizione in Attica del 413 a.C., nell'ambito della quale avevano previsto di erigere la fortificazione; VII.28.3, sulle difficoltà ateniesi a sostenere, contemporaneamente, l'assedio portato dall'ἐπιτειχισμός e la guerra in Sicilia. Gli studiosi, quindi, si sono a lungo interrogati sul grande scarto temporale intercorrente fra il concepimento di tale idea, già alla vigilia della guerra, e la sua applicazione. G.B. Grundy, *Thucydides and the History of his Age*, II ed., Oxford 1948, 447, vede, negli accenni all'ἐπιτειχισμός e all'ἐπιτειχισις o al φρούριον dei Corinzi e di Pericle prima del conflitto, delle profezie *ex eventu*, introdotte dallo storiografo nella sua narrazione dopo l'occupazione di Decelea. E.T. Salmon, *The Belated Spartan Occupation of Decelea: An Explanation*, in CR LX, 1946, 13s., richiamando la testimonianza di Hdt. IX.73, che indica motivi di gratitudine, risalenti all'epoca di Teseo, degli Spartani nei confronti degli abitanti di Decelea, ritiene che i Lacedemoni, riluttanti a perpetrare atti di violenza contro questa comunità, non procedettero a realizzare l'ἐπιτειχισμός prima del 413 a.C., quando divennero impazienti di concludere il conflitto a qualunque costo. *Contra*, F.E. Adcock, ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ cit., 2ss., il quale, sottolineando il fatto che fino al 413 a.C. gli Spartani con gli alleati non installarono posizioni fortificate non solo a Decelea, ma in alcun altro luogo dell'Attica, considera determinanti la difficoltà dell'operazione, il bisogno di una grande superiorità militare sul campo per metterla in atto, motivi contingenti che si presentarono anno dopo anno, incluso, dopo Sfacteria, il timore di causare la morte dei prigionieri spartani nelle mani degli Ateniesi. P.A. Brunt, *Spartan Policy and Strategy*

utilizzata ancora come minaccia per mettere pressione agli Ateniesi alla vigilia della “pace di Nicia”³¹⁸, non aveva mai trovato concreta realizzazione. Soltanto al mutare delle contingenze, messi davanti all’eventualità di un grande accrescimento della potenza ateniese da Alcibiade, i Peloponnesii si risolsero ad intraprendere azioni risolutive, cioè l’invio di soccorsi a Siracusa e i preparativi per l’ἐπιτείχισις deceleica³¹⁹.

La scelta del sito non era casuale. Dal punto di vista militare, un’ἐπιτειχισμός, per risultare pienamente efficace, doveva essere facilmente difendibile dalla guarnigione ivi stanziata e, dunque, collocato non troppo all’interno del territorio nemico. Da quello strategico, invece, doveva essere installato in posizione utile ad assicurare un controllo costante ed efficiente di vasti porzioni di una regione³²⁰. Decelea, secondo la descrizione di Tucidide, distava all’incirca centventi stadi da Atene e altrettanti, o non molti di più, dalla Beozia; inoltre, la fortificazione era stata costruita in modo da recare danno alla pianura e ai luoghi migliori della χώρα, risultando visibile anche dalla città³²¹. Lo stesso Alcibiade, ben consapevole delle debolezze ateniesi, nell’esortazione rivolta ai Lacedemoni,

in the Archidamian War, in Phoenix XIX, 1965, 268ss., pone l’accento sugli aiuti che i Beoti avrebbero dovuto fornire ai Lacedemoni per mantenere una stabile fortificazione in Attica, e che non sarebbero stati sufficienti fino a dopo la battaglia di Delio. A ragioni di circostanza, invece, crede maggiormente Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique* cit., in part. 34, per il quale i Peloponnesi non avrebbero realizzato prima il progetto perché non ne avrebbero visto la necessità oppure ne credevano difficoltosa la concretizzazione.

³¹⁸ Thuc. V.17.2 καὶ τὸν τε χειμῶνα τοῦτον ἦσαν ἐς λόγους καὶ πρὸς τὸ ἔαρ ἤδη παρασκευὴ τε προεπανσείσθη ἀπὸ τῶν Λακεδαιμονίων περιαγγελλομένη κατὰ πόλεις ὡς <ἐς> ἐπιτειχισμὸν, ὅπως οἱ Ἀθηναῖοι μᾶλλον ἐσακούοιεν...

³¹⁹ Per l’illustrazione dei progetti ateniesi da parte di Alcibiade, in part.: Thuc. VI.90.1-4. Proposta di Alcibiade e preparativi spartani per l’ἐπιτείχισις a Decelea: Thuc. VI.91.7, VI.93.2.

³²⁰ In part.: Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique* cit., 35. Per un’ipotesi di identificazione del sito della fortificazione a Palaiokastro: L. Chandler, *The North-West Frontier of Attica*, JHS XLVI, 1926, 16; J.R. McCredie, *Fortified Military Camps in Attica*, Hesperia suppl. XI, 1966, 56ss.

³²¹ Thuc. VII.19.2 ἀπέχει δὲ ἡ Δεκέλεια σταδίους μάλιστα τῆς τῶν Ἀθηναίων πόλεως εἴκοσι καὶ ἑκατόν, παραπλήσιον δὲ καὶ οὐ πολλῶ πλεον καὶ ἀπὸ τῆς Βοιωτίας. ἐπὶ δὲ τῷ πεδίῳ καὶ τῆς χώρας τοῖς κρατίστοις ἐς τὸ κακουργεῖν ὠκοδομεῖτο τὸ τεῖχος, ἐπιφανὲς μέχρι τῆς τῶν Ἀθηναίων πόλεως.

ne aveva sottolineato i vantaggi, soprattutto il controllo esercitabile da quel luogo sulle ricchezze del paese, alcune conquistate, altre autonomamente giunte³²², e, inoltre, la conseguente privazione per gli avversari, delle rendite provenienti dalle miniere d'argento del Λαύρειον³²³.

Una volta realizzato, l'ἐπιτειχισμός di Decelea si palesò rovinoso per gli Ateniesi, specialmente, racconta Tucidide, per l'ὄλεθρος di ricchezze e per la φθορά di uomini. Lo storiografo evidenziava gli enormi danni arrecati, molto maggiori rispetto a quelli provocati dalle precedenti incursioni annuali, che, se non altro, erano state brevi nel tempo e avevano consentito la coltivazione delle terre durante il resto dell'anno. Allorché il nemico, però, si era acuartierato stabilmente nella regione, prima con tutto l'esercito, nei tempi successivi con l'avvicendamento delle guarnigioni provenienti dalle varie città, la situazione era nettamente peggiorata, a causa dei continui attacchi condotti da contingenti più o meno numerosi, guidati dallo stesso Agide³²⁴. Gli Ateniesi si trovarono così a

³²² Il riferimento, qui, è agli schiavi ateniesi che sarebbero fuggiti per recarsi presso il nemico: Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique* cit., 38 nt.4, per il quale si tratterebbe degli schiavi facenti parte della κατασκευή della χώρα attica; P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 112. Con un raffinato artificio retorico, Alcibiade, il quale, nella parte precedente del discorso, aveva richiamato alla mente degli uditori l'occupazione ateniese di Pilo, che tanti problemi aveva causato agli Spartani specialmente per le fughe di Iloti (ad. es. Thuc. IV.41.3, IV.80.2), proiettava le più grandi paure dei Lacedemoni sugli Ateniesi: P. Debnar, *Speaking the Same Language. Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*, Ann Arbor 2001, 208s.

³²³ Thuc. VI.91.7 ἂ δ' ἐν τῇ ἐπιτειχίσει αὐτοὶ ὠφελούμενοι τοὺς ἐναντίους κωλύσετε, πολλὰ παρὲς τὰ μέγιστα κεφαλαιώσω. Οἷς τε γὰρ ἡ χώρα κατεσκευάσται, τὰ πολλὰ πρὸς ὑμᾶς τὰ μὲν ληφθέντα, τὰ δ' αὐτόματα ἤξει· Καὶ τὰς τοῦ Λαυρείου τῶν ἀργυρείων μετάλλων προσόδους... M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, in *Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, serie 9, vol.II, fasc. 2, Roma 1992, 289s., criticando le tesi di R.J. Hopper, *The Laurion Mines: a Reconsideration*, in *ABSA* LXIII, 1968, 304 e nt.91, il quale, notando l'assenza di ogni riferimento alle miniere del Λαύρειον nel discorso di Pericle di Thuc. II.13, ne arguisce la scarsa importanza delle stesse, sottolinea invece la consapevolezza di Tucidide dell'importanza dell'obiettivo spartano di privare Atene dello sfruttamento di quelle. Cfr. S. Lazzarini, *Lex metallis dicta. Studi sulla seconda tavola di Vipasca*, Roma 2001, 61s.

³²⁴ Thuc. VII.27.3-4 ἐπειδὴ γὰρ ἡ Δεκέλεια τὸ μὲν πρῶτον ὑπὸ πάσης τῆς στρατιᾶς ἐν τῷ θέρει τούτῳ τειχισθεῖσα, ὕστερον δὲ φρουραῖς ἀπὸ τῶν πόλεων κατὰ διαδοχὴν χρόνου ἐπιούσαις τῇ χώρᾳ ἐπωκείτο, πολλὰ ἔβλαπτε τοὺς Ἀθηναίους, καὶ ἐν τοῖς πρῶτον χρημάτων τ' ὀλέθρῳ καὶ

soffrire per la privazione delle terre; per la fuga di *πλέον ἢ δύο μυριάδες* di schiavi, dei quali gran parte erano *χειροτέχναι*; per la perdita delle greggi e delle bestie da soma, così come dei cavalli, azzoppati nelle incursioni compiute contro le postazioni degli avversari o feriti da questi. In aggiunta, anche il rifornimento di viveri dall'Eubea, che prima avveniva per via di terra, da Oropo attraverso Decelea, era diventato più dispendioso, dovendo essere effettuato per mare, passando attorno al Sunio. Atene sembrava un *φρούριον* piuttosto che una città, all'interno del quale cittadini e cavalieri, costretti a montare la guardia giorno e notte, si affaticavano d'estate e d'inverno³²⁵.

ἀνθρώπων φθορᾷ ἐκάκωσε τὰ πράγματα. πρότερον μὲν γὰρ βραχεΐαι γιγνόμεναι αἱ ἐσβολαὶ τὸν ἄλλον χρόνον τῆς γῆς ἀπολαύειν οὐκ ἐκόλυον· τότε δὲ ξυνεχῶς ἐπικαθημένων, καὶ ὅτε μὲν καὶ πλεόνων ἐπιόντων, ὅτε δ' ἐξ ἀνάγκης τῆς ἴσης φρουρᾶς καταθεούσης τε τὴν χώραν καὶ ληστείας ποιουμένης, βασιλέως τε παρόντος τοῦ τῶν Λακεδαιμονίων Ἄγιδος, ὃς οὐκ ἐκ παρέργου τὸν πόλεμον ἐποιεῖτο, μέγала οἱ Ἀθηναῖοι ἐβλάπτοντο. Tucidide non è l'unica fonte a riportare notizie sui danni sofferti dall'Attica fra il 413 a.C. e il 404 a.C. Un'esaustiva rassegna in V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture* cit., 153ss., il quale ne conclude che i danni all'agricoltura della regione non sarebbero stati drammatici e di gran lunga inferiori delle perdite rappresentate dal saccheggio di beni, come schiavi, provviste o animali. *Contra*: P. Harvey, *New Harvest reappear: the Impact of War on Agriculture* (Recen. alla I ed. di V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983), in *Athenaeum* LXIV, 1986, 214ss., che reputa i guasti subiti dall'agricoltura attica molto più gravi, specialmente in riferimento alla fuga degli schiavi, che dovette segnare un profondo impoverimento delle risorse; J.A. Thorne, *Warfare and Agriculture: the Economic Impact of Devastation in Classical Greece*, in *GBRS* XLII, 2001, 225ss.

³²⁵ *Thuc. VII.27.3-28.2 τῆς τε γὰρ χώρας ἀπάσης ἐστέρηντο, καὶ ἀνδραπόδων πλέον ἢ δύο μυριάδες ἠτύτομολήκεσαν, καὶ τούτων πολὺ μέρος χειροτέχναι, πρόβατά τε πάντα ἀπωλώλει καὶ ὑποζύγια: ἵπποι τε, ὄσημέραι ἐξελαυνόντων τῶν ἰπέων πρὸς τε τὴν Δεκέλειαν καταδρομὰς ποιουμένων καὶ κατὰ τὴν χώραν φυλασσόντων, οἱ μὲν ἀπεχωλοῦντο ἐν γῆ ἀποκρότῳ τε καὶ ξυνεχῶς ταλαιπωροῦντες, οἱ δ' ἐτιτρώσκοντο. ἢ τε τῶν ἐπιτηδείων παρακομιδῇ ἐκ τῆς Εὐβοίας, πρότερον ἐκ τοῦ Ὠρωποῦ κατὰ γῆν διὰ τῆς Δεκελείας θάσσων οὔσα, περὶ Σούνιον κατὰ θάλασσαν πολυτελής ἐγίγνετο· τῶν τε πάντων ὁμοίως ἐπακτῶν ἐδεῖτο ἢ πόλις, καὶ ἀντὶ τοῦ πόλις εἶναι φρούριον κατέστη. πρὸς γὰρ τῇ ἐπάλλξει τὴν μὲν ἡμέραν κατὰ διαδοχὴν οἱ Ἀθηναῖοι φυλάσσοντες, τὴν δὲ νύκτα καὶ ξύμπαντες πλὴν τῶν ἰπέων, οἱ μὲν ἐφ' ὄπλοις που, οἱ δ' ἐπὶ τοῦ τείχους, καὶ θέρους καὶ χειμῶνος ἐταλαιπωροῦντο.* La composizione di questa sezione del testo, da parte di Tucidide, sarebbe avvenuta quando era ormai trascorso diverso tempo dagli eventi narrati: A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. IV* cit., 404; S. Hornblower, *A*

La narrazione proietta il lettore all'interno di uno scenario davvero fosco, nel contesto del quale, i guasti, tanto materiali quanto psicologici, sono elencati con grande vividezza. Le nefaste conseguenze dell'iniziativa spartana sul territorio attico sono accumulate da Tucidide senza soluzione di continuità, fino a culminare nell'immagine di Atene come città assediata. Alla luce dell'attenzione rivolta alla base economica della potenza militare della πόλις, presente nell'*Archeologia* così come nei discorsi di Archidamo e Pericle, l'enfasi posta sulle perdite materiali degli attici non sorprende.

Fra le altre, però, è una notizia che sembra richiamare immediatamente l'interesse: l'enorme numero di ἀνδράποδα che colsero l'occasione per sottrarsi ai padroni, «più di due miriadi».

In effetti, la cifra è impressionante, tanto da far sospettare che lo storiografo si riferisse all'intero ammontare degli schiavi fuggiti, a partire dall'occupazione di Decelea fino alla conclusione del conflitto, e non nel solo anno di cui stava riportando gli eventi³²⁶. I riferimenti cronologici del passo – le formulazioni *κατὰ διαδοχὴν χρόνου* (Thuc. VII.27.3) e *καὶ θέρους καὶ χειμῶνος* (Thuc. VII.28.2) – sembrano deporre a favore di ciò, indicando il protratto succedersi degli sforzi militari impiegati da entrambe le parti. Oltretutto, il tono generale della descrizione, da parte di Tucidide, è quello di chi stava

Commentary on Thucydides. III. cit., 588, che sottolinea, inoltre, il carattere retrospettivo del passo.

³²⁶ Questa l'opinione condivisa da molti: M.I. Finley, *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, in *Historia* VIII, 1959, 159; Id., *L'economia degli antichi e dei moderni*, tr. it., Bari 1974, 14; W.L. Westermann, *Athenaeus and the Slaves of Athens*, cit. 87; C. Lauffer, *Die Bergwerkssklaven von Laureion*, 2 durchgesehene und erweiterte Aufl., Wiesbaden 1979, 214ss.; Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica* cit., 57, 161; L. Canfora, *Una società premoderna* cit., 80s.; V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves during the Decelean War*, in *CA* 11, 1992, 210 nt. 1; P. Cartledge, *The Political Economy of Greek Slavery*, in P. Cartledge, E.E. Cohen, L.Foxhall (edd.), *Money, Labour and Land. Approaches to the economies of ancient Greece*, London and New York 2002, 161. V. Ehrenberg, *L'atene di Aristofane* cit., 264 nt.173, al contrario, non reputa il piucchepperfetto del testo tucidideo prova del fatto che il passo si riferisca al periodo compreso fra il 413 a.C. e il 404 a.C. Cfr. D. Kagan, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition* cit., 291, il quale crede che la notizia tucididea sia da riferire al primo anno dell'occupazione spartana di Decelea.

tratteggiando forme e risultati di una situazione consolidata³²⁷. Nonostante questo, è verosimile immaginare che gran parte di questi fuggitivi avessero approfittato senza indugio della caotica situazione venutasi a creare subito dopo l'occupazione, mentre altri li seguirono durante il corso decennale della "guerra deceleica". E ciò, fino a costituire una massa più che notevole, individuata in più di ventimila fuggiaschi.

Per comunicarla, Tucidide si serviva di un'espressione volutamente imprecisa³²⁸, intesa probabilmente a mettere in forte risalto l'immagine evocata. Al proposito di enfatizzarne la potenza rispondeva non soltanto l'impiego della qualificazione avverbiale *πλέον*, che rende la cifra indicata approssimativa, ma anche l'utilizzazione del numerale *δύο μυριάδες* al posto del più comune *δισμύριοι*³²⁹. Nel contesto di un'esposizione fortemente connotata emotivamente, egli sfruttava i mezzi della sua retorica per manifestare compiutamente i contorni del 'dramma' che investiva Atene in quei giorni.

È possibile, tuttavia, che, dietro la vaghezza della locuzione, Tucidide tentasse anche di celare una concreta ignoranza del numero preciso di *ἀνδράποδα* che veramente si sottrassero³³⁰. Effettivamente, di fronte a un dato numerico di questa natura, sembra lecito porsi gli interrogativi di quale ne fosse la fonte, ossia da dove lo storiografo traesse le sue nozioni, e, collegato a questo, in che misura esso sia veritiero. Di certo sembra esservi soltanto che la notizia, per quanto indistinta nei particolari, mostra la realtà di un episodio che dovette suscitare profonda impressione nei contemporanei per diffusione e gravità. Il resto, in mancanza di ulteriore documentazione, è materia di speculazione, per cui sono

³²⁷ L. Canfora, *Una società premoderna* cit., 80.

³²⁸ C.R. Rubincam, *Qualifications of Numerals in Thucydides*, in AJAH IV, 1979, 77ss., in uno studio sistematico sulle qualificazioni numerali nell'opera dello storiografo, nota la tendenza tucididea «*to embellish numbers*», con l'uso frequente di espressioni di approssimazione, di comparazione e, meno frequentemente, di enfaticizzazione, che si traduceva nell'impiego di forme avverbiali deliberatamente apposte a sottolineare grandezza o dimensione limitata dei numeri, oppure la verosimiglianza o meno delle quantificazioni presentate.

³²⁹ A questa volontà di enfaticizzazione, e non perché questa cifra fosse la minima concepibile, afferirebbe l'adozione tucididea dell'espressione «*più di ventimila*» piuttosto che «*circa ventimila*»: C.R. Rubincam, *Qualifications* cit., 85.

³³⁰ V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves* cit., 212ss.

formulabili, come in realtà è stato fatto, diverse opinioni ed ipotesi. La possibilità più ovvia è quella che Tucidide abbia detto il vero, magari disponendo di informazioni a tutt'oggi irreperibili, di cui quindi non si può valutare l'attendibilità³³¹. È tuttavia plausibile anche che lo storiografo, non potendo essere a conoscenza in alcun modo della reale consistenza delle fughe, stesse fornendo una stima congetturale, basata su una personale interpretazione o visione degli eventi, di cui non è comunque possibile indovinare la natura³³².

A prescindere dalle cifre, reali o meno che fossero, è maggiormente importante considerare la valutazione che degli eventi veniva operata dall'autore che le tramandava e soprattutto, attraverso il filtro posto dall'opera letteraria, dai

³³¹ Gli studiosi che non mettono in discussione la notizia, hanno utilizzato il dato tucidideo soprattutto come presupposto per trarre conclusioni riguardanti dimensioni e occupazione della compagine di schiavi ad Atene. Si vedano ad es. R. Sargent, *The Size of the Slave Population* cit., 13, 15, 17, 20; Ead., *The Use of Slaves by the Athenians in Warfare. I* cit., 1927, 208, la quale reputa l'informazione importantissima per il tentativo di calcolare il numero di schiavi presenti nella πόλις; W.L. Westermann, *Athenaeus* cit., 86, che lo considera «*the most exact information available upon the number of the slave population at Athens toward the close of the fifth century.*»

³³² Con ironico intento nei confronti di quanti hanno adoperato il dato tucidideo come base per calcoli numerici e per conclusioni di ordine generale sui caratteri del sistema schiavistico ateniese, M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni* cit., 14, si chiede se Tucidide disponesse di una rete di informatori posti sui confini dell'Attica, i quali avrebbero contato, durante la "guerra deceleica", gli schiavi che li attraversavano. G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle* cit., 506, ritiene che Tucidide stesse fornendo una stima approssimativa, non potendo sapere, anche entro ampi limiti, quanti schiavi fossero fuggiti, e che l'espressione adoperata indichi come lo storiografo considerasse il numero di ventimila la quantità minima, mentre il massimo doveva aggirarsi intorno ai trentamila fuggiaschi. Proceede ad un'analisi approfondita della locuzione V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves* cit., 210ss, il quale ritiene la notizia tucididea fondata non su dati reali, bensì convenzionale e potenziale, argomentando che gli schiavi autori delle fughe dopo l'occupazione di Decelea dovessero provenire dalle campagne; la cifra imprecisata di *più di due miriadi* rappresenterebbe il numero di proprietari terrieri della campagna attica presunto da Tucidide; la personale convinzione di questo che la maggior parte di costoro possedessero almeno uno schiavo. Considera sterile la discussione sulle cifre, vista l'impossibilità dello stesso Tucidide di conoscerle, E. Meiksins Wood, *Contadini-cittadini* cit., 101. R. Osborne, *The Economics and Politics of Slavery at Athens*, in A. Powell (ed.), *The Greek World* cit., 28, 39 nt.3, riporta una suggestione ricevuta da P. Cartledge, secondo la quale sarebbe possibile che Tucidide «*had reliable information about the number of slaves fleeing during the Peloponnesian War from the tithing of the money raised from selling them on.*» Da ultimo, S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. III.* cit., 591, riconosce la difficoltà di comprendere come Tucidide abbia potuto ricavare queste cifre.

contemporanei che si trovarono a subirli. Il contesto indica chiaramente, infatti, che l'ἄυτομολία di ἀνδράποδα conseguente ai fatti di Decelea, così come i danni e i saccheggi subiti dal territorio e dalla popolazione, venne percepita con intensità affatto nuova dalla comunità ateniese, la quale si trovò a dover fare i conti con problemi di portata sconosciuta in precedenza. Non è casuale il confronto istituito da Tucidide fra gli effetti delle 'normali' invasioni, che gli alleati della "lega peloponnesiaca" avevano compiuto durante i precedenti anni del conflitto, e la nuova situazione determinata dall'ἐπιτειχισμός. Un paragone che si risolveva tutto a favore di quest'ultima, quanto a gravità delle contingenze prodottesi. Il riflesso delle difficoltà vissute da Atene trovava così un'icastica rappresentazione nella metaforica figurazione della πόλις come φρούριον, con i cittadini impegnati a fare la guardia πρὸς τῆ ἐπάλλξει.

Menzionando il danno provocato dalla fuga degli schiavi, tuttavia, Tucidide, quasi a volerne sottolineare l'importanza, apponeva un'importante precisazione. Scriveva, infatti, che fra questi vi erano πολὺ μέρος χειροτέχναι³³³, distinguendo un folto gruppo di αὐτόμολοι, la cui perdita, evidentemente, doveva essere particolarmente onerosa. Inoltre, è possibile che dietro questa designazione, lo storiografo intendesse segnalare la provenienza di questa folta compagine, cui sembra riconoscere delle competenze distintive. Sfortunatamente, la nozione di χειροτέχνης, in senso più specifico 'artigiano', in uno più generico 'lavoratore manuale, esperto'³³⁴, almeno in questo passo delle *Storie*, appare abbastanza sfumata. Né viene in aiuto l'unica altra attestazione del

³³³ Questa la versione del testo tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, con l'eccezione di quello indicato come B (Vaticanus), che riporta τὸ πολὺ μέρος χειροτέχναι. Il senso dell'espressione cambia così da «una gran parte» a «la maggior parte». Questa lezione è stata accettata senza discussione in A.W. Gomme, A. Andrewes and K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides. IV* cit., ad h. loc.

³³⁴ Intendono il termine in questa accezione, soprattutto, G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle* cit., 506, e V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves* cit., 218, i quali entrambi reputano che Tucidide facesse qui riferimento a schiavi rurali. Contro si veda E. Meiksins Wood, *Contadini-cittadini* cit., 101ss., 126 nt. 63 ove altra bibl., la quale pone l'accento sull'accezione di «artigiano», specialmente in riferimento ad un passo della *Repubblica* platonica (547d) dove si rileva l'opposizione γεωργιῶν/χειροτεχιῶν.

termine nell'opera³³⁵, allorché Ermocrate nel suo discorso ai Siracusani, riportato in forma indiretta, ne spronava il valore vantando la resistenza che loro, pur inesperti, avevano saputo opporre ai primi fra i Greci per esperienza e, dunque, *ὡς εἰπεῖν χειροτέχναις*. Da una parte, appare significativo il contesto della narrazione riguardante i danni indotti dall'ἐπιτειχισμός deceleico, nella quale, in effetti, l'attenzione sembrerebbe focalizzarsi sui danni subiti dalla χώρα attica. Ciò sembrerebbe indicare una provenienza rurale di questo gruppo, formato quindi da 'lavoratori esperti' delle campagne. Dall'altra, non si può non considerare rilevante la testimonianza senofontea sul declino delle entrate ateniesi susseguente agli avvenimenti di Decelea, che in buona parte erano dipendenti dalla produzione mineraria del Λαύρειον³³⁶. Si può quindi immaginare che lo storiografo nei *χειροτέχναι* indicasse genericamente schiavi esperti in lavori manuali, tanto agricoli, quanto relativi ad attività di manifattura o delle miniere³³⁷. Una provenienza eterogenea che avrebbe impoverito notevolmente la comunità ateniese, per andare invece ad arricchire, come sembra, Sparta e gli alleati, specialmente i Tebani. Una testimonianza delle *Elleniche di Ossirinco*, infatti, parrebbe riferire dell'acquisto di un grande

³³⁵ Thuc. VI.72.3 *τὴν μὲν γὰρ γνώμην αὐτῶν οὐχ ἠσσήσθαι, τὴν δὲ ἀταξίαν βλάβηαι. οὐ μέντοι τοσοῦτόν γε λειφθῆναι ὅσον εἰκὸς εἶναι, ἄλλως τε καὶ τοῖς πρώτοις τῶν Ἑλλήνων ἐμπειρία ἰδιώτας ὡς εἰπεῖν χειροτέχναις ἀνταγῶ νισαμένους.*

³³⁶ Xen. *Vect.* IV.25 *ὅτι δὲ δέξεται πολλαπλάσια τούτων μαρτυρήσαιεν ἄν μοι εἴ τινες ἔτι εἰσὶ τῶν μεμνημένων ὅσον τὸ τέλος ἠύρισκε τῶν ἀνδραπόδων πρὸ τῶν ἐν Δεκελείᾳ. μαρτυρεῖ δὲ κάκεινο, ὅτι εἰργασμένων ἀνθρώπων ἐν τοῖς ἀργυρείοις ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ ἀναριθμητῶν νῦν οὐδὲν διαφέρει τὰ ἀργύρια ἢ οἶα οἱ πρόγονοι ἡμῶν ὄντα ἐμνημόνευον αὐτά.* Ma su questa testimonianza si veda Ph. Gauthier, *Un commentaire historique des Poroï de Xénophon*, Genève-Paris 1976, 157ss. A questo proposito, M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro* cit., 290, evidenzia le difficoltà che Atene incontrò nell'emissione monetaria fra il 407 e il 405 a.C., ritenendola dovuta alla forte presenza, fra i fuggitivi menzionati da Tucidide, di schiavi provenienti dalle miniere del Λαύρειον. Cfr. S. Lazzarini, *Lex metallis dicta* cit., 61s.

³³⁷ Per una posizione simile, in part.: M.H. Jameson, *Agriculture and Slavery in Classical Athens* cit., 136s.; P. Hunt, *Slaves, Warfare* cit., 111s.; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. III.* cit., 591.

numero di schiavi a prezzi molto bassi, da parte di quelli, che avrebbero così approfittato della favorevole situazione venutasi a creare³³⁸.

Non è esagerato definire drammatica la rappresentazione degli avvenimenti tramandata di Tucidide. Una figurazione nella quale lo storiografo sfruttava artifici retorici per enfatizzare i danni che l'Attica avrebbe subito nel corso di un decennio di sistematiche devastazioni. Eppure, era un'analisi che doveva rispecchiare, senza deformazioni, le circostanze che portarono, fra le altre, al crollo della potenza ateniese, quale epilogo di un conflitto, il più grande che mai contrappose πολεῖς greche, che sin dall'inizio vide gli schiavi partecipare attivamente con la loro fuga.

³³⁸ *Hell. Oxy.* XVII(XII).4. Cfr. I.A.F. Bruce, *An Historical Commentary on the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge 1967, 115.

Capitolo II

Ναεύειν

1. Schiavi in fuga e santuari a Gortina

A differenza di quanto si è potuto notare in relazione ad Atene, per Gortina la documentazione riguardante gli schiavi fuggitivi non si presenta abbondante. Le fonti superstiti, tuttavia, appaiono assai significative. Si tratta infatti di norme legislative, tramandate per via epigrafica, nelle quali sono messi ben in evidenza degli aspetti che, purtroppo, non emergono con altrettanta chiarezza per la città attica. Specialmente riguardo alle conseguenze che la fuga di uno schiavo poteva avere sui rapporti di diritto fra privati, che sembrano costituire l'oggetto specifico dell'interesse del legislatore gortinio.

Il patrimonio documentario superstite, sembra attestare con chiarezza che, nell'isola di Creta, la pubblicazione di disposizioni, tramite la loro iscrizione sulle pareti di templi o di edifici di altra natura, costituisse un uso risalente ad epoca abbastanza remota: almeno alla metà del VII sec. a.C. A quel periodo, infatti, risale la famosa legge incisa su un blocco del muro orientale del tempio di Apollo Delfinio a Drero, con la quale veniva interdetta la possibilità di ripetersi nella carica di κόσμος³³⁹.

Dovette essere una consuetudine fatta ben presto propria anche dalla comunità della città di Gortina, il cui tempio di Apollo Pizio, sulle pareti e sui gradini, reca frammenti – a quanto sembra di poter intendere – di prescrizioni sacre, ma anche di disposizioni di carattere “laico” riguardanti procedure cui attenersi nei giudizi, e prescrizioni concernenti commerci e pascoli³⁴⁰.

³³⁹ Si vedano fra gli altri: M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma 1967, 187s.; L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*², Oxford 1990, 315, n. 1a, tav. 59; H. van Effenterre et F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscription politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, I, Rome 1994, 81.

³⁴⁰ IC IV.1-40. Tale attività dovette rappresentare uno degli elementi fondamentali alla base della fama che, nell'antichità, accompagnava Creta, in relazione alle sue leggi e ai suoi legislatori. Già Erodoto riportava una tradizione per la quale Licurgo avrebbe tratto ispirazione dall'isola per la sua attività legislativa Hdt. I.65.4 *Οἱ μὲν δὴ τινες πρὸς τούτοισι λέγουσι καὶ φράσαι αὐτῷ τὴν Πυθίον τὸν νῦν κατεστεῶτα κόσμον Σπαρτιήτησι, ὡς δ' αὐτοὶ Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, Λυκούργον ἐπιτροπέυσαντα Λεωβῶτεω, ἀδελφιδέου μὲν ἑωυτοῦ, βασιλεύοντος δὲ Σπαρτιητέων, ἐκ Κρήτης ἀγαγέσθαι ταῦτα.* Vd. anche Plut., *Lyc.*, 4. Eforo invece tramanda dei rapporti di un altro famoso legislatore, Zaleuco di Locri, con Creta:

Questa attività di regolamentazione della vita cittadina gortinia, attraverso l’emanazione di norme e disposizioni, nonché con la fissazione della loro conoscenza e memoria sulla pietra, perdurò per tutta l’epoca arcaica. È ragionevole pensare, dunque, che tale “fervore” dovesse avere ragioni profonde, in considerazione delle quali l’impegno era quello di fissare regole certe in risposta alle esigenze sia della comunità sia dei singoli individui. Da un lato la necessità sembra essere quella di affermare progressivamente l’autorità della πόλις rispetto all’influenza esercitata da gruppi familiari che erigevano la loro sfera d’influenza su parentele e alleanze³⁴¹. Per altro verso, è lecito immaginare che si intendesse far fronte alla crescente complessità del sistema sociale³⁴², entro il quale trovavano ormai spazio e rilevanza compagini eterogenee, anche quelle subordinate.

Non sorprende dunque rilevare come l’imponente *corpus* di iscrizioni che costituiscono il “Codice”³⁴³ e il “secondo Codice”, databile in buona parte

FGrHist, 70 F.139. Non sorprende, dunque, che Platone scegliesse proprio quest’isola come cornice delle sue *Leggi*.

³⁴¹ A. Maffi, *Leggi scritte e pensiero giuridico*, in G.Cambiano, L.Canfora, D.Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 1. La polis cit.*, 430, il quale però sottolinea come «tale passaggio è per la Grecia più sfumato di quanto non appaia a prima vista.». Cfr. M.L. Lazzarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione cit.*, 727s.

³⁴² Per una breve, ma compiuta analisi del sistema sociale gortinio all’epoca nella quale si inquadra il “Codice”: R.F. Willets (Edited with Introduction, Translation and a Commentary by), *The Law Code of Gortyn*, Berlin 1967, 10ss.

³⁴³ Questa la designazione tradizionale con la quale si indica la Grande iscrizione di Gortina scoperta da Federico Halbherr nel 1884. L’applicabilità di un’astratta nozione di ‘codice’ al monumento epigrafico, però, è controversa. Nette riserve all’impiego della parola sono espresse da M. Lemosse, *Les lois de Gortyne et la notion de codification*, *RIDA*, III ser., IV, 1957, 131ss. H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d’inscriptions politiques et juridiques de l’archaïsme grec*, II, Rome 1995, p. 3, adottando come idea di ‘codice’ quella di «monument juridique traitant avec méthode tout ou partie d’un droit existant ou prévu pour un proche avenir», ritengono che l’iscrizione non si possa considerare tale, trattandosi piuttosto di una serie di misure di circostanza che il legislatore proponeva o imponeva a suoi concittadini. J.K. Davies, *Deconstructing Gortyn : When a Code is a Code?*, in L. Foxhall et A.D.E. Lewis, *Greek Law in its Political Settings*, Oxford 1996, 33ss., in part. 56, ammonendo ad un uso cauto della parola ‘codice’, individua nella produzione legislativa di Gortina due processi contraddittori operanti allo stesso tempo, quello della codificazione e sistematizzazione, e quello «of continuous amendment or decodification via generalized

probabilmente alla prima metà del V sec. a.C.³⁴⁴, contenga diverse norme relative a soggetti in condizione di subordinazione giuridica, fra le quali, tre, in particolare, menzionano il caso di un individuo di condizione servile che si rifugiava in un tempio. Per quanto poco numerose, si rivelano utilissime per comprendere le peculiari caratteristiche del fenomeno in questo contesto e gli effetti che se ne originavano per la vita comunitaria e per i rapporti fra singoli.

Una prima statuizione della legislazione cittadina riguardante lo schiavo che si rifugiava nel tempio si ritrova in una colonna del cosiddetto “Codice”³⁴⁵.

Questa sezione dell’iscrizione³⁴⁶ contiene disposizioni che regolavano aspetti delle dispute riguardanti lo *status* di un individuo, la proprietà di uno schiavo e i

case-law». H. et M. van Effenterre, *La codification Gortynienne, mythe o réalité?*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l’Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000, 176ss., pensano che, in riferimento ad iscrizioni provenienti dall’intera isola di Creta, non si possa parlare di codici, ma che si possa ravvisare «un effort de codification». Secondo Ed. Lévy, *La cohérence du Code de Gortyne*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification cit.*, 186, la questione se si tratti o no di un codice costituisce un falso problema, poichè dipendente dalla stessa nozione di ‘codice’ adottata.

³⁴⁴ Per una ricostruzione delle vicende che hanno portato alla luce molte delle iscrizioni della città, alla fine del XIX sec.: G. Marginesu, *La “grande iscrizione”*, in *La grande iscrizione di Gortyna. Centoventi anni dopo la scoperta 1884-2004*, Atene 2004, 11ss.; anche sulla datazione delle iscrizioni si veda l’utile rassegna dell’autore riguardo alle diverse posizioni espresse dagli studiosi: 16ss.

³⁴⁵ Non essendovi una posizione unanime fra gli studiosi, relativa alla priorità cronologica da assegnare alle varie serie di iscrizioni che compongono la “codificazione” di Gortina, si preferisce iniziare la trattazione da questo passo del “Codice”, il quale presenta degli aspetti giuridici e linguistici di notevole rilevanza ai fini della trattazione.

³⁴⁶ IC IV 72 col. I 2-55 Θιοί / ὅς κ’ἐλευθέροι ἐ δόλοι μέλλει ἀν- / πιμολῆν, πρὸ δίκας μὲ ἄγει καταδικασάτο τῷ ἐλευθέρ- / ο δέκα στατῆρανς, τῷ δόλο πέντ- / ε ὅτι ἄγει, καὶ δικασάτο λαγάσαι / ἐν ταῖς τρισι ἡμέραις. αἰ [δέ] κα / μὲ [λαγ]άσει, καταδικαδέτο τῷ μὲν / ελευθερο στατερα, το δολο [δα]ρκν- / ἀν τῆς ἡμέρας φεκάστας πρὶν κα λα- / γάσει. τῷ δὲ κρόνο τὸν δι[κ]αστ- / ἀν ὀμνύντα κρίνεν palmula αἰ δ’ἀννιοιτο / μὲ ἄγεν, τὸν δικαστᾶν ὀμνυτ- / α κρ[ί]νεν αἰ μὲ ἀποποηίοι μαίτυς. αἰ δὲ κα μολεῖ ὁ μὲν ἐλευθερον / ὁ δὲ δ[ό]λον, κάρτονανς ἔμεν / ὅττο]ι κ’ἐλεύθερον ἀποπονίον- / τι. αἰ δὲ | κα ναεύει ὁ δόλος ὁ κα νικαθεῖ, καλίῶν ἀντι μαιτύρων δυὸν δρομέδων ἐλευθέρων ἀποδεικσάτῃσ ἐπὶ τῷ ναῶι ὁπέ κα ναεύει ἔ αὐτὸς ἔ ἄλος πρὸ τούτῃσ. αἰ δὲ | κα μὲ καλεῖ ἔ μὲ δείκσει, κατισ[τάτ]ῃσ τὰ ἐγ[ρα]μένα. αἰ δὲ κα μὲδ’ | αὐτὸν ἀποδοῖ ἐν τῷ ἐνιαυτῷ, | τᾶνς ἀπλόονς τ[ι]μᾶνς ἐπικατᾶστασεῖ. vac. Αἰ δὲ κ’ἀποθάνει μ[ο]λοιομένας τᾶδ δ[ί]κ[α]ς, τᾶν ἀπλ[ό]ον τιμᾶν κατ(α)στασεῖ. Sulla struttura dell’iscrizione riportata dalla prima colonna si vedano Ed. Lévy, *La cohérence cit.*, 196s., che vi

rapporti fra possessore e padrone di questo, nell'ipotesi in cui le due figure non coincidesse. In particolare, dopo la statuizione del divieto di impossessarsi, prima della causa, della persona che ne costituiva l'oggetto e la comminazione delle sanzioni per quanti non lo rispettassero, veniva previsto il caso di una sentenza giudiziaria che riconoscesse vincitore una persona diversa da quella che deteneva il possesso del libero o del δόλος. A questo si ingiungeva di rilasciare il libero, o di consegnare lo schiavo nelle mani del proprietario, entro cinque giorni, pena il pagamento di cinquanta stateri più uno statere per ogni giorno precedente al rilascio, nell'eventualità dell'individuo libero; o di dieci stateri più una dracma per ogni giorno trascorso prima della consegna, nell'ipotesi del δόλος. Veniva però fissata anche una somma massima per il decorrere dell'anno, che sembra equivalesse al triplo della multa fissa o meno, e non di più³⁴⁷.

Stabiliti questi principi, la norma passava a contemplare una diversa fattispecie. In particolare, era previsto il caso che possibili circostanze di fatto intervenissero a modificare i rapporti fra vincitore e soccombente, nel giudizio riguardante la proprietà del δόλος.

individua lo schema compositivo: norma (ingiunzione o interdizione), penalità (nel caso di mancato rispetto di essa), contestazione della colpa e giudizio, casi particolari.

³⁴⁷ In tal senso, A. Maffi, *L'asilo degli schiavi nel diritto di Gortina*, in M. Dreher (hrsg.), *Das antike Asyl. Kultische Grundlagen, rechtliche Ausgestaltung und politische Funktion*, Wien 2003, 16, il quale nota che in tal modo si giungerebbe, nell'ipotesi della persona libera, alla somma di duecento stateri che era la massima pena pecuniaria prevista dal "Codice" per lo stupro o l'adulterio ai danni di una donna libera. Lo studioso, tuttavia, si mostra dubbioso sulla forma verbale adoperata in questo passaggio (Il.36-37 πρᾶδδεθθαί), per cui ipotizza che fosse ulteriormente prevista una *praxis* nel caso del fallimento di questi strumenti di pressione sul possessore. Ma cfr. la sua traduzione del passo (Il.35-38) in *La grande iscrizione di Gortyna*. cit., 70: «Dal momento in cui il giudice abbia condannato, in un anno sia lecito procedere ad atti esecutivi per una somma pari al triplo o meno, non di più.». Il significato dell'espressione τὰ τρίτα, riportata dal passo, è in realtà incerto, dal momento che ricorre in altre parti dell'iscrizione, nel cui contesto sembrerebbe assumere il significato di *un terzo*. In questo luogo, tuttavia, poco senso avrebbe una riduzione dell'ammenda che sarebbe anzi di sprone a disattendere le prescrizioni della legge: M. Gagarin, *Writing Greek Law*, Cambridge 2008, 160 e nt.42. Cfr. la traduzione del passo di Ed. Lévy, *La cohérence* cit., 204: «Mais, un an après que le juge a prononcé le jugement défavorable, qu'il fasse payer le tiers (ou le triple?) ou moins mais pas plus.», che si mostra dubbioso sulla questione.

La prima di queste eventualità sembra essere quella dello schiavo rifugiatosi nel tempio³⁴⁸. Se questi, che era stato l'oggetto della condanna, avesse raggiunto il riparo costituito dal luogo sacro, colui il quale avesse perso la causa, o un altro al suo posto, avrebbe dovuto mostrarlo al padrone nel luogo del suo asilo, avendo provveduto alla convocazione di quello alla presenza di due testimoni maggiorenni³⁴⁹ e liberi. Se, però, il soccombente non avesse compiuto tali atti, allora avrebbe dovuto pagare quanto dalla legge era stato prima stabilito. Inoltre, se non fosse riuscito a riconsegnare lo schiavo entro un anno, avrebbe dovuto pagare *τάνς ἀπλόονς τ[ι]μάνς*.

La seconda circostanza prevista, invece, riguardava la morte dello schiavo mentre il giudizio era ancora in corso, per cui era previsto che il condannato dovesse pagare *τάν ἀπλόον τιμάν*.

L'iscrizione si presenta strutturata in maniera abbastanza complessa e articolata, sebbene concisa, rivelando la probabile intenzione del "legislatore" gortinio di fornire un'esposizione il più possibile sistematica ed esaustiva della materia, partendo da regole di carattere più generale, per arrivare a situazioni peculiari. È stato opportunamente notato, infatti, come essa si presenti maggiormente sofisticata rispetto alle parti restanti del "Codice", organizzando le regole che reca secondo criteri logici, gerarchici e, in certa misura, cronologici³⁵⁰.

Nell'ambito della disposizione, dunque, si intrecciavano diversi tipi di procedure, da applicare a differenti fattispecie. Una era da applicare nei giudizi relativi allo *status* di un individuo. L'altra riguardava, invece, le dispute intorno alla proprietà di uno schiavo. Il fattore che le accomunava era rappresentato dal divieto statuito.

³⁴⁸ IC IV, 72 col. I 39-51 *αἱ δέ | κα ναεύει ὁ δόλος ὁ κα νικαθεῖι, καλίῶν ἀντι μαιτύρῶν δυὼν δρομέων ἐλευθέρων ἀποδεικσάτῃσ ἐπὶ τῷ ναοῖ ὅπε κα ναεύει ἔ ἀυτόσ ἔ ἄλος πρό τούτῃσ· αἱ δέ | κα μεε καλέι ἔ μεε δείκσει, κατισ[τάτ]ῃσ τὰ ἐγ[ρα]μένα. αἱ δέ κα μεεδ' | αὐτόν ἀποδοῖ ἐν τῷ ἐνιαυτῷ, | τάνς ἀπλόονς τ[ι]μάνς ἐπικατ[α]στασει. vac. Αἱ δέ κ' ἀποθάνει μῶλιομένας τὰδ δ[κ]ας, τάν ἀπλόον τιμάν κατ[α]στασει.*

³⁴⁹ Sull'uso, nella legislazione di Gortina, del termine *δρομεύς*, letteralmente 'corridore', inteso ad indicare l'individuo adulto: R.F. Willets (edited with introduction, translation and a commentary by), *The Law Code of Gortyn* cit., 10s.

³⁵⁰ M. Gagarin, *Writing Greek Law* cit., 159ss.

È interessante notare come, in tale composita organizzazione, molta importanza venisse dedicata alle fattispecie nelle quali veniva ad essere coinvolto un δῶλος, e, specialmente, al caso del fuggitivo che si recava nel santuario, indice di una certa rilevanza dell'argomento.

Nella statuizione delle regole cui attenersi per episodi indipendenti dal giudizio e successivi ad esso, il dettato dell'iscrizione appare notevole, specialmente nella designazione dell'atto di rifugiarsi nel tempio da parte del δῶλος.

L'iscrizione, infatti, a questo riguardo tramanda il verbo *ναεύειν* che sembra ricorrere solamente nel contesto legislativo di Gortina. Termine "tecnico", dunque, esso doveva denotare, con estrema sintesi e chiarezza, la condotta del supplice-schiavo che cercava e otteneva la protezione offerta dal santuario. Si è ipotizzato, sebbene cautamente, che esso debba essere inteso letteralmente, dando indicazioni precise sulle modalità in cui si svolgeva l'asilo. In altre parole, che questo fosse garantito dall'edificio sacro o dagli edifici sacri e non dal *τέμενος* nella sua interezza³⁵¹. Effettivamente, il testo pone la puntualizzazione *ἐπὶ τῷ ναῷ ὅπερ καὶ ναεύει*. Tuttavia, la preziosa testimonianza di Esichio, il quale segnalava la sinonimia intercorrente fra *ναεύειν* ed *ἵκετεύειν*, collengandone l'azione all'ἔστια presso cui gli *ἵκέται* cercavano soccorso e trovavano scampo, sembra contraddire questa congettura³⁵².

La concisa formulazione della norma lascia, però, diversi punti oscuri per l'interpretazione della disciplina della fattispecie. Innanzitutto, quelli relativi ad eventuali conseguenze diverse, dipendenti dal momento in cui lo schiavo si sottraeva al possessore. Riguardo al fattore cronologico, la legge sembra

³⁵¹ A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 15, il quale rileva il carattere di *hapax* del termine, che non sembrerebbe ricorrere né in attico né in alcun altro dialetto. Ma si vedano i dubbi espressi da A. Chaniotis (SEG LIII.940.bis), il quale in riferimento ad altra iscrizione cretese, IC I XIX I 24, si chiede se il termine *ναέοντα* si riferisca davvero allo schiavo che cercava l'asilo concesso dal tempio, e perché il legislatore allora non abbia adoperato il termine appropriato (*ἵκετεύω*, *ἵκέτης*), ipotizzando che, invece, potesse indicare uno schiavo oggetto di disputa, temporaneamente «*deposited*» nel tempio in attesa del giudizio.

³⁵² Hsch. v 116 *ναεύειν: ἵκετεύειν. παρὰ τὸ ἐπὶ τὴν ἔστιαν καταφεύγειν τοὺς ἵκέτας*. Cfr. Hsch. v 116 *ναύω: λίσσομαι. ἵκετεύω*. La forma *ναύω* sembra ricorrere anche in IC I XIX I 16-17, 24.

esplicitamente prevedere solamente l'ipotesi della fuga seguente all'emanazione del verdetto. Depongono in favore di ciò sia la specificazione *ὁ δόλος ὁ κενικαθήει*, che presuppone chiaramente la conclusione del giudizio con la sconfitta dell'individuo che momentaneamente disponeva dello schiavo, sia il fatto che l'eventualità del *ναεύειν* seguisse immediatamente le sanzioni pecuniarie da applicarsi a chi non avesse consegnato il *δόλος* al legittimo proprietario entro cinque giorni³⁵³. Stabilito ciò, però, la disposizione non poneva come discriminante questo limite cronologico, tacendo sugli effetti che ne conseguivano per il possessore, attinenti alle possibili penalità che gliene potevano venire. È possibile, comunque, arguendo dal contesto generale di questa sezione della colonna, estrapolare delle plausibili supposizioni.

In primo luogo, vi è da immaginare che, se lo schiavo avesse posto in essere il suo gesto dopo il sesto giorno successivo alla condanna, il soccombente sarebbe stato tenuto a pagare la somma fissa più il supplemento, contemplati per colui il quale avesse procrastinato la consegna del *δόλος* oltre il termine, cioè dieci stateri più una dracma per ogni giorno, almeno per il periodo precedente al *ναεύειν*³⁵⁴. Il possessore, infatti, pur non responsabile dell'assenza ed anche se avesse seguito le prescrizioni della legge, mostrando secondo le procedure stabilite lo schiavo al padrone, aveva comunque tardato nell'adempiere l'obbligo di restituzione cui era tenuto, rendendo peraltro attuabile il proposito dello schiavo.

³⁵³ A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 17, però, riferendosi alla circostanza della morte dello schiavo per cui l'esplicita ipotesi era quella della causa ancora in corso (*μολιόμενας τὰδ δ[κ]ας*), crede che il legislatore intendesse riferirsi anche al *δόλος* che si rifuggiasse nel tempio prima della sentenza e che, anche in questo caso, il processo giungesse a conclusione con l'applicazione delle norme riportate dalle linee successive dell'iscrizione.

³⁵⁴ Tale opinione è sostenuta anche da A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 17, che la argomenta per analogia con il caso dello schiavo morto, riguardo al quale egli ipotizza che il decesso oltre il limite del quinto giorno non ostasse al pagamento, in aggiunta al valore dello schiavo, delle sanzioni pecuniarie, calcolate in base al momento della dipartita, da parte di chi aveva perso la causa. *Contra*, R. Körner (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inschrifliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln 1993, 462, il quale, al contrario, ritiene che il possessore non fosse tenuto ad alcun pagamento.

Per il caso, invece, che il $\nu\alpha\epsilon\acute{\upsilon}\epsilon\iota\nu$ avesse luogo entro il quinto giorno dall'emanazione del parere del giudicante, sembra lecito pensare che allo sconfitto nella causa non fosse imputabile alcuna responsabilità e gli bastasse, per liberarsi dall'obbligo di pagare delle penalità, eseguire la convocazione del padrone, alla presenza dei due testimoni, e mostrare il $\delta\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$. Un procedura simile, infatti, è riscontrabile anche in IC IV 41 col. II 6-12³⁵⁵. Tale disposizione contemplava la fattispecie di un animale che fosse stato ucciso da un animale altrui. Al padrone della bestia colpevole dell'uccisione era fatto dunque obbligo di convocare, espressamente entro cinque giorni, il padrone dell'animale morto per mostrarglielo, alla presenza di due testimoni. La mancanza di una simile esplicitazione nel contesto di IC IV, 72 col. I 39-5, relativa allo schiavo rifugiatosi nel tempio, sembra dunque ostare alla congettura che per i due casi le procedure potessero avere affinità.

L'iscrizione prevedeva sanzioni per chi eludesse l'imposizione legale di convocare il vincitore del giudizio, al fine di mostrare lo schiavo rifugiatosi nel tempio, e per colui il quale non fosse riuscito a recuperare lo schiavo entro un anno per consegnarlo al legittimo proprietario³⁵⁶.

³⁵⁵ IC IV 41 col. II 6-12 $\alpha\acute{\iota} \delta\acute{\epsilon} \kappa\alpha \mid \tau\epsilon\tau\nu\acute{\alpha}\kappa\eta\iota \ \eta\ \mu\eta\ \nu\upsilon\upsilon\alpha\tau\acute{\omicron}\nu \ \eta\iota \ [\ [\eta\]] \ \acute{\epsilon}\pi\iota\delta\acute{\iota}\epsilon\theta\theta\alpha\iota, \mid \kappa\alpha\lambda\eta\eta\nu \ \acute{\alpha}\nu\tau\acute{\iota} \ \mu\alpha\iota\tau\acute{\upsilon}\rho\theta\omicron\nu \ \delta\upsilon\acute{\omicron}\nu \ \acute{\epsilon}\nu \ \tau\alpha\acute{\iota}\varsigma \ \pi\acute{\epsilon}\nu\eta\tau\epsilon \ \acute{\alpha}\iota \ \delta\epsilon\acute{\iota}\kappa\sigma\epsilon\iota \ \acute{\omicron}\pi\eta\ \kappa' \mid \ \eta\iota...$ Notevole la coincidenza terminologica con IC IV, 72 col. I 41-43

³⁵⁶ In riferimento all'ammenda inflitta al soccombente che non fosse riuscito a restituire lo schiavo nel corso di un anno, è da notare come vi sia l'uso di un'espressione al plurale, $\tau\acute{\alpha}\nu\varsigma \ \acute{\alpha}\pi\lambda\acute{\omicron}\omicron\nu\varsigma \ \tau\epsilon\tau\tau\acute{\alpha}\nu\varsigma$, a differenza di quanto era stabilito immediatamente dopo per la morte del $\delta\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$, per cui era comminato di pagare $\tau\acute{\alpha}\nu \ \acute{\alpha}\pi\lambda\acute{\omicron}\omicron\nu \ \tau\iota\mu\acute{\alpha}\nu$. La problematica discrepanza ha dato origine, ad interpretazioni molto diverse del passo. M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV. Tituli Gortynii*, Roma 1950, 152, riconnette le previsioni di questa parte del testo con le disposizioni delle linee 35-39, commentando «46. $\mu\acute{\epsilon}\delta'$ cum $\acute{\epsilon}\nu \ \tau\acute{\omicron}\iota \ \acute{\epsilon}\nu\iota\alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}\iota \ \text{versus} \ \text{insequentis}$ ('ne intra annum quidem'), colligandum est, siquidem recte conieci, vv.46-49 cum vv. 35-39 olim cohaesisse. 48. Pluralis $\tau\iota\mu\acute{\alpha}\iota$ et singularis $\tau\iota\mu\acute{\alpha}$ promiscue usurpantur(cf. vv. 50f.)». R.F. Willets (edited with introduction, translation and a commentary by), *The Law Code* cit., 56, concorda sulla connessione fra le due parti dell'iscrizione, ma reputa che in realtà qui fossero contemplati procedimenti diversi, susseguirsi uno all'altro, e che la locuzione $\tau\acute{\alpha}\nu\varsigma \ \acute{\alpha}\pi\lambda\acute{\omicron}\omicron\nu\varsigma \ \tau\epsilon\tau\tau\acute{\alpha}\nu\varsigma$ indicasse la condanna al pagamento di un'ammenda pari al triplo o meno, determinatasi allo scadere dell'anno, a cui si aggiungevano le penalità prescritte per l'inizio di un nuovo periodo di ritardo nella consegna dello schiavo. Ed. Lévy, *La cohérence* cit., 201s., seguendo l'opinione già espressa da R. Daresté, B. Hassoullier et Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques: texte*,

Quest'ultima previsione appare molto significativa. Il fatto che il legislatore si fosse preoccupato dell'eventualità che l'indisponibilità dello schiavo si estendesse oltre tale periodo, infatti, sembra testimoniare che simili accadimenti non dovessero essere poi così rari. A Gortina, evidentemente, gli schiavi rifugiati nei templi avevano la possibilità di protrarre a lungo la loro permanenza, a dispetto delle pretese che altri vantavano sulla loro persona. Come è noto, il diritto all'inviolabilità del supplice, quale certamente doveva presentarsi lo schiavo al momento di fuggire nel santuario, era fondamentale nella dimensione religiosa di tutte le realtà elleniche. Così anche a Gortina, dove la stessa Autorità laica non sembra porre limiti al potere sacrale nel dare ricetto a quanti lo chiedessero. È da arguire, quindi, che nella città cretese il δῶλος, raggiunto l'asilo del tempio, godesse di una protezione assoluta, che né il possessore né il padrone, evidentemente, avevano la possibilità di superare. Oltre a ciò, il santuario doveva anche garantire la sopravvivenza allo schiavo per molto tempo, visto che è difficile immaginare come egli potesse provvedervi con mezzi propri. Con tutta probabilità, dietro questa circostanza è da leggere la compiacenza delle autorità sacerdotali, che si ponevano in tal modo a sostegno di chi richiedesse il loro aiuto. Qualunque fosse la ragione che spingeva l'assoggettato alla fuga, dunque, sembra proprio che potesse trovare nel santuario la soluzione ai suoi problemi, sebbene temporanea.

Quanto ciò incidesse sul tessuto sociale della città cretese, però, è difficile dire, dato il silenzio a riguardo – e non sarebbe verosimile chiedere il contrario – della legislazione epigrafica di Gortina. Tuttavia, già la sola ricorrenza, in diverse iscrizioni che tramandano norme giuridiche in vigore presso la comunità, di

traduction, commentaire, ed. anast., Roma 1965, *ad h. loc.*, e da H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, II cit., n.6, in riferimento alle prescrizioni relative alla morte dello schiavo, ipotizza che «*si l'esclave meurt (cas de force majeure, comme la fuite dans un sanctuaire), celui qui s'en est indûment emparé paiera la pénalité simple et non une pénalité aggravée par le retard.*» Per A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 17, la locuzione starebbe ad esprimere il controvalore dello schiavo e le multe, fissa e giornaliera, se egli aveva raggiunto l'asilo in tempi successivi al sesto giorno dal pronunciamento del giudicante, ma solo fino a quella data.

disposizioni concernenti l'asilo nel tempio del δῶλος testimonia di una certa sensibilità delle Autorità per un fenomeno che bisogna immaginare diffuso.

Un'altra iscrizione, forse da datarsi anteriormente al "Codice"³⁵⁷, poneva la distinzione fra lo schiavo responsabile di una 'semplice' fuga e quello che si era rifugiato nel tempio.

L'epigrafe riporta alcune disposizioni relative allo schiavo dato in garanzia, κατακείμενος, in particolare riguardanti i danni arrecati a terzi da questi o subiti da questi per opera di terzi. La statuizione, dopo aver contemplato una serie di aspetti attinenti, per il primo caso, all'imputabilità delle responsabilità al creditore pignoratizio, il καταθέμενος, o al proprietario dello schiavo e, per il secondo, alla possibilità di agire in giudizio da parte di questi due soggetti, passava a trattare delle ipotesi nelle quali lo schiavo si sottraeva, intenzionalmente o indipendentemente dalla sua volontà, alla sua funzione di garanzia.

Se il κατακείμενος si dileguava, il giudice doveva ordinare al καταθέμενος di giurare di non essere, da solo o insieme ad altri, causa della scomparsa, nonché di non sapere se si trovasse presso altri. Nel caso, invece, che lo schiavo fosse morto, il καταθέμενος avrebbe dovuto mostrarlo al padrone, alla presenza di due testimoni. Se non avesse giurato sulla sua estraneità rispetto alla fuga dello

³⁵⁷ L'iscrizione era stata reimpiegata come materiale da costruzione nel muro orientale dell'Odeon. La datazione generalmente proposta la fa risalire alla prima metà del V secolo a.C.: H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, II cit., n. 26; M. Gagarin, *Writing Greek Law* cit., 134. L'epigrafe è divisa in due colonne, accostate, inserite in un muro, con l'inizio della parte iscritta, nelle due colonne, allineato. La seconda, quella sul lato sinistro, si presenta occupata dal testo soltanto per metà. Il testo della prima inizia con la parola isolata κατακείμενος, non seguita da altro, per cui si è pensato che dovesse essere preceduta da un'altra parte dell'iscrizione oggi perduta: H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, II cit., n. 26 *ad h. loc.* M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV* cit., 106, però, rilevando la coerenza del testo dell'inizio della seconda colonna con quanto precede alla fine della prima, ritiene l'epigrafe completa. M. Gagarin, *Writing Greek Law* cit., 135 nt. 33, pur riconoscendo la possibilità che l'iscrizione non sia completa, ne dubita, ponendo l'accento sulla perfetta intelligibilità del testo allo stato attuale e reputando che il legislatore abbia posto il κατακείμενος in posizione isolata per sottolineare la materia oggetto della disposizione iscritta.

schiaivo, o non avesse mostrato il cadavere, avrebbe dovuto versare *τιὰν ἀπλόον τιμὰν*. Qualora fosse stato accusato di averlo venduto o nascosto e fosse stato riconosciuto colpevole in giudizio, avrebbe dovuto pagare il doppio del semplice valore. Se, infine, lo schiaivo si fosse rifugiato nel tempio, avrebbe dovuto mostrarlo *ἐμπανία*³⁵⁸.

Questa serie di norme disponeva le forme procedurali da mettere in atto, nell'eventualità che lo schiaivo *κατακείμενος* non rientrasse più nella disponibilità dell'individuo che lo aveva quale garanzia di un credito. Le ipotesi contemplate erano diverse. La prima riguardava la scomparsa dello schiaivo, ossia la fuga da parte di questo³⁵⁹. Si prevedeva quindi che il creditore, chiamato in causa a risponderne, presumibilmente dal debitore-padrone, dovesse prestare un giuramento³⁶⁰, che lo liberava dalle responsabilità, a lui imputabili, di aver determinato la fuga, da solo o con altri, o di avere conoscenza del luogo ove il *δῶλος* fosse andato a nascondersi. Per la morte dello schiaivo – che bisogna immaginare avvenuta presso il *καταθέμενος*³⁶¹ –, era disposto, invece, che il depositario ne facesse vedere il cadavere al padrone, sebbene manchi la specificazione di questo, alla presenza di due testimoni. La legge, quindi, alludendo alle due procedure appena menzionate, prevedeva la circostanza che il creditore non eseguisse né il giuramento né l'esposizione del defunto,

³⁵⁸ IC IV 47 16-33 *αἱ δέ κ' ἀπόληται ὁ κατακείμενος, δικασάτω ὁμόσαι τὸν καταθέμενον μήτ' αὐτὸν αἴτιον ἔμην μήτε σὺν ἄλλῳ, μήτ' ἐπ' ἄλλῳ φισάμην. αἱ δέ κ' ἀποθάνη, δεικσάτω | ἀντὶ μαιτύρων δυὼν. | αἱ δέ κα μὴ ὁμόσει αἶ ἔγγραται ἢ μὴ δείκσει, τὰν ἀπλόον τιμὰν καταστασεῖ. αἱ δέ κ' αὐτὸν αἰτιῆται ναὶ ἀποδόθαι ἢ | ἀποκρύψαι, αἶ κα νικαθεῖ, τὰν ἀπλόον τιμὰν διπλεῖ καταστασεῖ. αἱ δέ κα ναεύη, ἐμπανία δεικσάτω.*

³⁵⁹ In questo senso già M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV* cit., 107. Cfr. A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 18s.

³⁶⁰ Sui diversi aspetti del giuramento, sia da parte dei giudicanti sia dalle parti in causa, nel diritto di Gortina: R.F. Willets (edited with introduction, translation and a commentary by), *The Law Code* cit., 33s.; M. Gagarin, *Oaths and Oaths-Challenges in Greek Law*, in Symposium 1995, 125ss.; Id., *The Gortyn Code and Greek Legal Procedure*, in Symposium 1997, 41ss.; G. Thür, *Oath and Dispute Settlements in Ancient Greek Law*, in L. Foxhall et A.D.E. Lewis, *Greek Law* cit., 57ss.; R. Parker, *Law and Religion*, in M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge companion to ancient Greek law*, Cambridge, New York 2005, 71s.; J. Davies, *The Gortyn Laws*, in M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge companion to ancient Greek law* cit., 312.

³⁶¹ M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV* cit., 107.

sanzionandone il comportamento con il pagamento del semplice valore dello schiavo al legittimo proprietario. Se questo, tuttavia, in relazione alla scomparsa del δόλος, avesse avuto il sospetto che il καταθέμενος lo aveva fraudolentemente venduto o nascosto, allora poteva agire in giudizio contro di lui, ricavandone il doppio del prezzo dello schiavo, qualora ne fosse uscito vincitore. Da ultima, era contemplata la possibilità che il κατακείμενος avesse raggiunto l'asilo del tempio – ricorre anche in questo contesto una forma del verbo ναεύειν –, per la quale era statuito l'obbligo del creditore di mostrarlo manifestamente³⁶² al padrone. Quest'ultima procedura veniva formulata in maniera concisa senza specificazione di particolari modalità da attuarsi. È possibile, però, che la mancanza di indicazioni sottintendesse l'adempimento dell'esposizione in forme simili a quelle previste per il caso della morte dello schiavo, prima menzionato, e che, quindi, fosse necessaria la presenza di due testimoni. Quanto alla sanzione per la trasgressione di quest'onere, la legge tace completamente, forse anche in ciò potendosi vedere un'implicito richiamo alla procedura riguardante il κατακείμενος defunto, che prevedeva il pagamento del solo valore dell'individuo dato in pegno³⁶³.

Come è agevole notare, la disposizione tramandata da questa iscrizione contemplava in maniera approfondita diverse eventualità riconnesse al fenomeno della fuga degli schiavi, per quanto soltanto della particolare tipologia dei κατακείμενοι. Le disposizioni a riguardo, infatti, occupano quasi la metà dell'epigrafe, rivelando il profondo coinvolgimento della comunità in tale problema. Tuttavia, pur se la frequenza dei casi, che sembra costituirne il presupposto, è da leggere come l'occasione dell'emanazione di tali norme, il vero interesse del legislatore sembra appuntarsi non tanto sullo schiavo che si sottraeva alla persona presso cui fungeva da garanzia quanto proprio su quest'ultimo. Vero soggetto delle regole sancite, era in relazione a lui che veniva

³⁶² Pone l'attenzione sulla parola ἐμπανία M. Guarducci, *Inscriptiones creticae*. IV cit., 107, secondo la quale vi è da vedere un aggettivo «*non tam neutrum plurale quam masculinum singulare*».

³⁶³ Per questa interpretazione: A. Maffi, *L'asilo degli schiavi* cit., 18s.

prescritto il compimento di determinati atti o sanzionata una condotta negligente o fraudolenta nel mantenimento del pegno consegnatogli.

La norma, insomma, sebbene avesse plausibilmente come scopo quello di contrastare il fenomeno della fuga servile, che non doveva certo apparire insignificante, in realtà imponeva delle prescrizioni riguardanti una figura diversa da quella dello stesso autore di tali azioni.

Tuttavia, sia questa circostanza, sia la natura e la formulazione della statuizione, sembrano comunque recare utili indicazioni per tentare di comprendere almeno peculiari contingenze che potevano caratterizzare i tentativi dello schiavo di sottrarsi alla propria condizione.

In particolare, al momento di imporre al *καταθέμενος* il giuramento, la norma prevedeva che, in tal modo, egli si svincolasse dall'accusa di essere causa della fuga e di non conoscere l'ubicazione del fuggiasco. Quali potessero essere le responsabilità del creditore pignoratizio nell'operato dell'individuo in condizione giuridica di subordinazione si può ben immaginare, potendo essere individuate in eventuali maltrattamenti che potessero rendere insopportabile la permanenza presso il temporaneo depositario o nella connivenza fra i due a danno del padrone. A deporre in favore della prima possibilità sembrerebbero porsi le disposizioni nell'iscrizione immediatamente precedenti, che contemplavano la regolamentazione dei casi di danni arrecati allo schiavo pignorato da parte di terzi. Più verosimile, però, è che il legislatore avesse come intento quello di impedire la collaborazione fraudolenta fra il libero e lo schiavo. Il giuramento, infatti, doveva essere prestato dal *καταθέμενος* anche in relazione ad un'eventuale conoscenza della meta della fuga. E in più, si potrebbe pensare che la successiva sanzione dell'occultamento del *κατακείμενος* si riferisse non soltanto ai casi nei quali il creditore agiva autonomamente, ma anche all'eventualità che in esso avesse parte l'attiva cooperazione da parte del *δῶλος*. Significativo, poi, che l'iscrizione ponesse una netta distinzione fra la 'semplice' fuga e l'atto del *ναεύειν* dello schiavo. Come si è già prima indicato, l'adozione in ambito legislativo di un apposito termine, a designare l'azione dell'individuo di condizione servile di raggiungere l'asilo rappresentato dal tempio, sembra

testimoniare dell'interesse nell'isolare i caratteri peculiari di una condotta che non solo aveva precise ripercussioni giuridiche nei rapporti di diritto fra privati, ma che questa attenzione doveva suscitarsi per la sua diffusione. Nel contesto di questa iscrizione, si trova una prova ulteriore di ciò, nel discrimine posto fra lo schiavo che scompariva, cioè fuggiva, e quello che attuava il proposito di $\nu\alpha\epsilon\acute{\upsilon}\epsilon\iota\nu$. Era questa una differenziazione che non doveva consistere tanto, o soltanto, nella conoscenza, da parte del $\kappa\alpha\tau\alpha\theta\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, del luogo nel quale il soggetto in condizione di subordinazione giuridica si rifugiava, quanto, sembra ragionevole pensare, su una ben diversa frequenza delle due 'tipologie' di fuga. L'incidenza del fenomeno, connessa ai santuari, doveva essere di gran lunga maggiore, andando a costituire un forte elemento di turbamento della vita comunitaria, quando non un vero e proprio problema per i padroni defraudati dei loro diritti.

2. Il divieto di alienazione nel “secondo Codice”.

All’epoca in cui, dunque, tali problematiche si imponevano all’attenzione del “legislatore”, ovvero la prima metà del V secolo a.C., risale un’altra iscrizione di carattere giuridico, forse, di interesse anche maggiore a riguardo. Inscritte nel muro settentrionale dell’*Odeon*, le sette colonne che la compongono, databili ad un’epoca di poco anteriore al “Codice”, sono apparse di tale importanza da guadagnarsi la designazione di “secondo Codice”³⁶⁴.

La quarta colonna, insieme all’inizio della quinta, riporta il controverso testo di una disposizione relativa ad un οικεύς³⁶⁵ designato come ἐπιδιόμενος. In primo luogo, veniva statuito il divieto di vendere questo μήτε ναεύοντα| μήτ’ ἢ κ’ ἀπέλθῃ τῷ ἐνιαυτῷ. Se l’ἐπιδιόμενος era di proprietà di un κόσμος in carica, non poteva essere alienato né durante il periodo della carica di questo μηδ’ ἢ κ’ ἀπέλθῃ τῷ ἐνιαυτῷ. Se lo vendeva prima del tempo soccombeva in giudizio. Quanto al tempo, decideva il giudicante giurando³⁶⁶.

³⁶⁴ Per una sintetica, ma completa presentazione: M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae*. IV cit., 87ss.; H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d’inscriptions politiques et juridiques de l’archaïsme grec*, II cit., n. 65.

³⁶⁵ Come è ben noto, gli studiosi sono divisi sullo *status* da riconoscersi dietro questa designazione, questione che si lega a quella del regime della proprietà terriera nella città di Gortina. Le posizioni espresse in merito sono sostanzialmente due. I sostenitori della prima riconoscono in οικεύς e δῶλος una medesima categoria di schiavi, sottoposta ad un unico regime giuridico; ad es.: S. Link, *Das griechische Kreta*, Wiesbaden 1994, 33ss.; A. Maffi, *Il diritto di famiglia nel Codice di Gortina*, Milano 1997. I fautori della seconda, invece, ritengono che la terra coltivabile non rientrasse nella proprietà privata individuale, ma fosse assegnata in godimento al gruppo familiare, cioè alla famiglia allargata, e che, quindi, vi corrispondesse una distinzione fra servi (*oikeis*), adibiti alla coltivazione della terra data in concessione (*klaros*), e schiavi veri e propri (*doloi*); ad es.: R.F. Willetts, *The Servile System of Ancient Crete: A re-Appraisal of the Evidence*, in L. Carcl and R. F. Willetts (edd.) *Geras: Studies presented to George Thomson on the occasion of his 60th birthday*, Prague 1963, in part. 264s.; Id. *The Law Code of Gortyn* cit., 13ss.; R. Körner (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inchriftliche Gesetzestexte* cit., in part. 468; H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d’inscriptions politiques et juridiques de l’archaïsme grec*, II cit., 12ss.;

³⁶⁶ IC IV 41 col. IV 6-V 1 τὸν δὲ οἰκέα τὸν ἐπιδιόμενον μὴ ἀποδόθῃ μὴτε ναεύοντα| μήτ’ ἢ κ’ ἀπέλθῃ τῷ ἐνιαυτῷ. αἱ δὲ κα κοσμῶντος ἦι ὁ ἐπιδιόμενος, μὴ ἀποδόθῃ ἄς κ’ α κοσμῆι μηδ’ ἢ κ’ ἀπέλθῃ τῷ ἐνιαυτῷ. αἱ δὲ κα πρὸ τῷ κρόνον ἀποδόται, νικήθῃ· ἀμπι | δὲ τὸν κρόνον ὀμνύ| V [ντα κρίνεν τὸν δικαστάν]

L'unico dato sicuro e generalmente accettato dell'iscrizione sembra essere quello della proibizione imposta di alienare il οἰκεύς, fosse questo di un privato oppure di un magistrato cittadino. Tutto il resto è stato materia di ampi dibattiti fra gli studiosi. In primo luogo, il senso da attribuire al termine ἐπιδιόμενος, problematico in quanto ricorrente, come sembra, soltanto nel contesto delle colonne che compongono il "secondo Codice"³⁶⁷. Fra le diverse ipotesi³⁶⁸ espresse a riguardo, quella maggiormente diffusa e plausibile sembra essere l'attribuzione del significato di 'fuggitivo', intendendo il participio adoperato in senso medio-intransitivo³⁶⁹. Si avrebbe, pertanto, l'attestazione della specifica designazione del οἰκεύς del quale era vietata la vendita, ossia l'assoggettato

³⁶⁷ Per l'analisi delle altre occorrenze del termine si veda la diffusa trattazione di M. Bile, IC IV 41 *et le sens de ἐπιδιόμαι*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification des lois* cit., 162ss.

³⁶⁸ F. Buecheler, E. Zitelmann, *Bruchstuecke eines zweiten Gesetzes von Gortyn*, in RhM XLI, 1886, 118ss., in riferimento alle occorrenze del termine nelle prime due "colonne del "secondo Codice", le uniche fino a quel tempo conosciute, reputano che la parola stesse ad indicare l'inseguimento dell'animale messo in fuga da un intervento esterno. F. Blass, *Zu dem zweiten Gesetze von Gortyn*, in RhM XLI, 1886, 313s., richiamando la regola attestata nel dialetto cretese, per cui la lettera 'ε' diventa 'ι' davanti al suono 'ο', fa risalire il verbo ἐπιδιόμαι da ἐπιδέω e non ἐπιδίω, attribuendogli dunque il senso di 'fasciare, curare'. Ma cfr. Id., *Die kretyschen Inschriften*, in SGDI III², Göttingen 1905, n. 4998. Questa interpretazione è stata di recente condivisa da A. Maffi, *La legittimità a stare in giudizio del kosmos gortinio (IC IV 72 I 51-55 e IC IV 41 IV 6-16)*, in G. Thür – F.J. Fernández Nieto (hrsgg), *Symposion 1999*, Köln – Weimar – Wien 2003, in part. 46, il quale ritiene che nell'οἰκεύς ἐπιδιόμενος sia da vedersi lo schiavo oggetto dei maltrattamenti del padrone. M. Bile, IC IV 41 cit., in part. 170ss. ove bibl. precedente, ipotizza che il verbo abbia il significato di «amener vers», credendo che si riferisse ad un'attività riprovevole del οἰκεύς autore di un furto.

³⁶⁹ D. Comparetti, *Le leggi di Gortina e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*, in Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accad. dei Lincei III, Milano 1893, ritenendo che ἐπιδιόμαι, il cui significato egli individua in 'recare, condurre', in questa parte dell'iscrizione vada inteso in maniera differente dalle altre sue occorrenze, cioè come un medio intransitivo, reputa che qui avesse il significato di 'temere, fuggire' determinato dall'accostamento alla formula μήτ' ἢ κ' ἀπέλθῃ τῷ ἐνιαυτῷ. La soluzione del Comparetti ha ricevuto diverse autorevoli adesioni: R. Dareste, B. Hassoullier et Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques* cit., *ad h. loc.*; M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV* cit., 96; R.R. Metzger, *Untersuchungen zum Haftungs- und Vermoegensrecht von Gortyn*, Basel 1973, 70s.; M. Gagarin, *Writing Greek Law* cit., 122, 128ss.; J. Davies, *The Gortyn Laws* cit., 323. Si vedano inoltre le recenti traduzioni proposte dagli editori R. Körner (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inschriftliche Gesetzestexte* cit., *ad h. loc.*; H. van Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, II cit., n. 65 *ad h. loc.*

che si era sottratto al possesso del padrone. Quanto alla durata della proibizione, l'iscrizione sembra porre due ipotesi distinte da μήτε...μήτε, ovvero né mentre lo schiavo godeva dell'asilo concesso dal tempio, né prima che fosse trascorso un anno. Interpretando in maniera letterale il testo, bisognerebbe dunque intendere che l'ἐπιδιόμενος non poteva essere venduto per un periodo indefinito, qualora fosse ricorso alla protezione del luogo sacro³⁷⁰, o per un arco di tempo limitato, individuato nell'anno, nell'ipotesi che la sua fuga avesse una meta differente³⁷¹. Era quindi contemplato anche il caso dell'ἐπιδιόμενος di proprietà di un κόσμος, per il quale era detto non potesse essere alienato mentre il magistrato ricopriva la sua carica, né fino a che non fosse trascorso l'anno. A questo riguardo, un problema sembra rappresentato dall'eventualità che l'anno previsto si compisse mentre il proprietario deteneva ancora la carica. In questo caso, sembra di poter desumere dall'iscrizione che le regole statuite fossero poste in ordine gerarchico, privilegiando il criterio afferente alla durata della magistratura³⁷². Per poter vendere il fuggiasco, quindi, si sarebbe dovuta attendere la conclusione di essa, quando il padrone avesse terminato di ricoprire la sua funzione pubblica³⁷³. Si passava poi a sanzionare la trasgressione del

³⁷⁰ In tal senso A. Maffi, *La legittimità cit.*, 52.

³⁷¹ M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV cit.*, 96, tuttavia, sebbene riconosca come in tal modo si alteri la struttura sintattica tramandata dall'iscrizione, lega le due espressioni alternate da μήτε...μήτε, proponendo che in realtà l'ipotesi contemplata nel testo fosse una soltanto, ovvero quella dello schiavo rifugiato nel tempio, al quale la disposizione peraltro avrebbe posto il limite di un anno per usufruire dell'asilo. Contro, si vedano le obiezioni di M. Bile, *IC IV 41 cit.*, 172 nt. 45; A. Maffi, *La legittimità cit.*, 49s.

³⁷² Sulla dibattuta questione della possibilità di comparire in giudizio, sia come attore sia come convenuto, per il κόσμος, variamente: M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV cit.*, 96; R. Körner (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inschriftliche Gesetzestexte cit.*, 385s.; S. Link, *Das griechische Kreta cit.*, 106s. e nt. 44; A. Maffi, *La legittimità cit.*, 54s.

³⁷³ Secondo R.R. Metzger, *Untersuchungen zum Haftungs cit.*, 71, il decorrere dell'anno, in questo caso, inizierebbe soltanto dall'uscita dalla carica del magistrato. *Contra* A. Maffi, *La legittimità cit.*, 54s., per il quale la norma avrebbe in realtà inteso che i due periodi andassero combinati, ovvero, per esempio, se lo schiavo fosse fuggito prima che il suo padrone iniziasse a ricoprire la carica, la decorrenza dell'anno di proibizione si sarebbe arrestata fino a che fosse rimasto κόσμος, per poi riprendere al momento in cui questo fosse tornato un privato cittadino.

divieto disposto, senza tuttavia alcuna specificazione della penalità prevista³⁷⁴. Infine, in relazione al giudizio sul tempo, ovvero se il periodo previsto per il blocco della vendita fosse effettivamente trascorso prima di essa, la decisione era lasciata al giudice, il quale era chiamato ad emettere la sentenza tramite giuramento.

In mancanza di diversa specificazione, nell'epigrafe, relativa ad altro individuo, bisogna immaginare che destinatario della proibizione fosse lo stesso proprietario dell'ἐπιδιόμενος, per il quale veniva statuita una forte limitazione del suo diritto³⁷⁵. A questo veniva sottratta la possibilità di disporre di un suo bene per un lasso di tempo, a seconda dei casi, potenzialmente senza fine o limitato. Di più, se avesse trasgredito alle regole poste, sarebbe stato oggetto di condanna.

Vi è da chiedersi, dunque, quale possa essere il senso di un simile atto normativo, a prima vista rivolto contro una persona che aveva già subito un danno con la fuga del οικεῦς. In effetti, apparentemente parrebbe un controsenso. Una possibile ipotesi, allora, basata su un rovesciamento della prospettiva, sembrerebbe essere quella per cui la disposizione non intendesse colpire tanto l'autore dell'alienazione, quanto lo stesso ἐπιδιόμενος. Le motivazioni che potessero spingere questo a sottrarsi al possesso del proprietario non sono ovviamente né conosciute né conoscibili, allo stato attuale della documentazione. Tuttavia, una plausibile ragione, peraltro già notata per il contesto ateniese, poteva essere la volontà di mutare padrone tramite la vendita. Una modalità per

³⁷⁴ Si è ipotizzato, in via del tutto congetturale, che la sanzione possa essere individuata nel pagamento del valore dello schiavo da parte del soccombente nella causa: A. Maffi, *La legittimità* cit., 52; in modo assertivo, Id., *L'asilo degli schiavi* cit., 20.

³⁷⁵ Ad es.: M. Guarducci, *Inscriptiones creticae. IV* cit., 96; R. Körner (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inchriftliche Gesetzestexte* cit., 385s. R.R. Metzger, *Untersuchungen zum Haftungs* cit., 71, ipotizza invece che l'iscrizione contemplasse due diversi casi, quello dello schiavo che si rifugiava nel tempio e quello di un fuggiasco di cui si fosse impadronito un privato cittadino, contro il quale era disposto in realtà il divieto. Ancora diversa la posizione di A. Maffi, *La legittimità* cit., in part. 51s., il quale crede che alla base della disposizione stesse il diritto dello schiavo maltrattato, che egli ipotizza riconosciuto a Gortina così come ad Atene o Andania, di rifugiarsi presso un santuario o gli altari presenti nelle case private, allo scopo di essere venduto; la norma dell'iscrizione avrebbe così regolato quest'uso, fissando un periodo di tempo determinato per la vendita, al fine di evitare possibili abusi contro il padrone commessi da sacerdoti e altri concittadini, reali destinatari, dunque, della proibizione di vendita.

spingere in direzione di questa l'individuo che ne deteneva attualmente la proprietà, magari riluttante a privarsi del suo bene, poteva essere sicuramente la fuga, con la quale il οικεύς aveva la possibilità di indurre una perdita del proprio valore agli occhi di quello. Rifugiatosi nel tempio o nascosto in altro luogo, lo schiavo, oltre a sfuggire ad eventuali tentativi di recuperarlo, avrebbe dovuto 'semplicemente' attendere che il padrone maturasse il proposito di alienarlo per raggiungere il suo scopo. Di qui, l'attenzione del legislatore di Gortina a far diventare meno attraente, nonché praticabile, questa strada, con l'imposizione di vincoli precisi per la vendita. Rendendola inattuabile, per il caso dell'asilo nel tempio, o realizzabile dopo un non breve lasso di tempo, per l'eventualità della fuga in altri luoghi, il tentativo era quello di far desistere gli schiavi da simili propositi con il coinvolgimento dei proprietari. A costoro veniva richiesto di non procedere all'alienazione, che avrebbe comportato il successo del comportamento ribelle degli ἐπιδιόμενοι, pena la sicura condanna in una causa.

A una siffatta ipotesi, si potrebbe obiettare che difficilmente un terzo avrebbe avuto l'interesse di agire in giudizio contro i trasgressori della norma, inserendosi nei rapporti privati fra padrone e οικεύς³⁷⁶. Tuttavia, veniva a beneficio della comunità tenere sotto controllo le masse di schiavi, reprimendone comportamenti che potevano danneggiare il tessuto sociale ed economico cittadino.

Un altro rilievo potrebbe essere che la norma, per essere maggiormente efficace, avrebbe dovuto statuire una proibizione perenne anche per l'eventualità delle fughe fuori dai luoghi sacri. A questo riguardo, però, si potrebbe pensare che la volontà fosse quella di non ledere in misura eccessiva i diritti del proprietario, cui già erano imposti obblighi gravosi.

Ancora, bisogna considerare le ragioni plausibilmente sottese ad una differente valutazione fra le due 'tipologie' di fughe. Da un lato, probabilmente pesava la maggiore frequenza del ricorso all'asilo del tempio da parte degli assoggettati; dall'altro, la considerazione che dello schiavo rifugiato nei santuari era

³⁷⁶ Questa l'obiezione mossa alle tesi della Guarducci da A. Maffi, , *La legittimità* cit., 48s.

conosciuta l'ubicazione e, quindi, se egli avesse abbandonato il riparo raggiunto avrebbe potuto essere immediatamente recuperato, mentre lo schiavo dileguatosi, magari fuori dai confini cittadini, era di più difficile cattura.

Se questa interpretazione della statuizione rispondesse al vero, allora, si avrebbe testimonianza del tentativo delle Autorità di Gortina di porre freno ad un fenomeno che doveva essere diffuso e preoccupante. Non soltanto, come si è visto, per gli effetti che le fughe potevano avere sui rapporti di diritto fra privati, ma anche per lo stesso interesse pubblico, che veniva ad essere coinvolto dall'incidenza dei comportamenti illeciti posti in essere dagli schiavi.

Non è arduo quindi intravedere una certa affinità, nei confronti della collettività attica di Atene, per quanto riguarda gli strumenti che la comunità gortinia aveva predisposto per affrontare una questione così rilevante, tanto dal punto di vista sociale, quanto da quello economico.

Atene e Gortina appaiono come due realtà complementari, il cui studio può aiutare a comprendere meglio una questione su cui, ancora oggi, manca un esaustivo studio d'insieme.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Atti del convegno Bergamo 21-25 Settembre 1992*, Milano 1994.
- Adcock F.E., *The Attacks on the Friends of Pericles*, in *CAH V*, Cambridge 1926, 477ss.
- Id., **ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ** in the *Archidamian War*, in *CR LXI*, 1947, 2ss.
- Allard Brooks B., *The Babylonian Practice of Marking Slaves*, in *Journal of the American Oriental Society XLII*, 1922, 80ss.
- Amiotti G., Rosina A. (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze dell'Europa mediterranea*, Milano 2007.
- Amit M., *The Sailors of the Athenian Fleet*, in *Athenaeum XL*, 1962, 157ss
- Id., *Athens and Sea*, Brussels 1965.
- C. Ampolo, *Il sistema della «polis». Elementi costitutivi e origini della città greca*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 1. Formazione*, Torino 1996.
- Anderson C.A., *The Gossiping Triremes in Aristophanes' Knights, 1300-1315*, in *CJ XCIX*, 2003, 1ss.
- Angiolillo S., *Arte e cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi. 'Ο ἐπὶ Κρόνου Βίος*, Bari 1997.
- Aristofane, *Commedie di Aristofane*, (a cura di) G. Mastromarco, Torino 1983.
- Id., *The Comedies of Aristophanes vol.2. Knights*, (Edited with a Translation and Notes by) A.H. Sommerstein, Reprinted with Correction, Warminster 1997.

- Id., *Acharnians*, (edited and translated by) J. Henderson, London 1998.
- Id., *Acharnians*, (edited with introduction and commentary by) S.D. Olson, r., Oxford 2005.
- Id., *Gli Acaresni*, (introduzione di) G. Paduano, (a cura di) R. Lauriola, Milano 2008.
- Arnaoutoglou I., *The Fear of Slaves in Ancient Greek Legal Texts*, in Serghidou A. (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l’esclave – Peur de l’esclavage en Mediterranee ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe International de Recherche sur l’Esclavage dans l’Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004*, Besançon 2007, 133 ss.
- Aurenche O., *Les groupes d'Alcibiade, de Léogoras et de Teucros: remarques sur la vie politique athénienne en 415 avant J. C.*, Paris 1974.
- Badian E., *Thucydides on Rendering Speeches*, in *Athenaeum* LXXX, 1992, 187ss.
- Id., *From Plataea to Potidea: Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore-London 1993.
- Barigazzi A., *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965.
- Barron J.P., *New Light on Old Wall. The Murals of the Theseion*, in *JHS* XCII, 1972, 20ss.
- Bearzot C., *Rivendicazione di identità e rifiuto dell'integrazione nella Grecia antica (Ateniesi, Arcadi, Plateesi, Messeni)*, in (a cura di) G. Amiotti, A. Rosina, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze dell'Europa mediterranea*, Milano 2007, 15ss.
- Bellen H., *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden 1971.

- Beloch K.J., *Griechische Geschichte*, II.1, II ed., Leipzig/Berlin 1927.
- Bengtson H., *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr. II. Die Staatsverträge des Altertums*, II ed., München 1975.
- Berti E., *Il pensiero politico di Aristotele*, Roma-Bari 1997.
- Beschi L., *Il fregio del Partenone: una proposta di lettura*, in *Accademia dei Licei. Rendiconti*, serie 8, XXXIX, 1984, 173ss.
- Bétant E.A., *Lexicon Thucidydeum*, I, II, unveränderter fotomechanischer Nachdr, Hildesheim, New York, 1969.
- Bethe E., *Pollucis Onomasticon*, vol. 2, Leipzig 1931.
- R. Bianchi Bandinelli (dir.), *Storia e civiltà dei Greci. III. La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*, Milano 1979.
- Biezuńska Małowist I. (a cura di), *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986.
- Bikerman E., *La trêve de 423 av. J.-C. entre Athènes et Sparte*, in *Ahdo-Rida I*, 1952, 199ss.
- Bile M., *IC IV 41 et le sens de ἐπιδίωμαι*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l'Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000, 161ss.
- Biraschi A.M., Desideri P., Roda S. e Zecchini G. (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica. Incontri perugini di storia della storiografia XII. Centro servizi S. Spirito, Gubbio, 22-24 Maggio 2001*, Napoli 2003.
- Biscardi A., *Diritto greco antico*, Milano 1982.

- Blass F., *Zu dem zweiten Gesetze von Gortyn*, in RhM XLI, 1886, 313s.
- Id., *Die kretyschen Inschriften*, in SGDI III², Göttingen 1905, n. 4998.
- Boardman J., *Delphinion in Chios*, in ABSA LI, 1956, 41ss.
- Id., *Herakles, Theseus and Amazons*, in D. Kurtz and B. Sparkes (edd.), *The Eye of Greece*, Cambridge 1982, 1ss.
- Id., *The Parthenon and its Sculpture*, London 1985.
- Bodei Giglioni G., *Immagini di una società. Analisi storica dei "Caratteri" di Teofrasto*, in Athenaeum LVIII, 1980, 73ss.
- Bonner R.J. – Smith G., *The Administration of justice from Homer to Aristotle*, II, Chicago 1938.
- Braund D., *L'impatto sui Greci di Traci e Sciti: immagini di sfarzo e austerità*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. III. I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, 29ss.
- Brown A.L., *Eumenides in Greek Tragedy*, in CQ XXXIV, 1984, 260ss.
- Bruce I.A.F., *An Historical Commentary on the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge 1967.
- Brunt P.A., *Spartan Policy and Strategy in the Archidamian War*, in Phoenix XIX, 1965, 255ss.
- Id., *Studies in Greek History and Thought*, Oxford 1993.
- Id., *The Megarian Decree*, ora in P.A. Brunt, *Studies in Greek History and Thought*, Oxford 1993, 1ss.

- Id., *The Model City of Plato's Laws*, in P.A. Brunt, *Studies in Greek History and Thought*, Oxford 1993, 245ss.
- Buecheler F., Zitelmann E., *Bruchstuecke eines zweiten Gesetzes von Gortyn*, in RhM XLI, 1886, 118ss.
- Bundgaard J.A., *Parthenon and the Mycenaean City on the Heights*, Copenhagen 1976.
- Burnett A.P., *Human Resistance and Divine Persuasion in Euripides' Ion*, in CPh LVII, 1962, 89ss.
- Busolt G., *Griechische Geschichte*, II ed., Gotha 1904.
- Cagnazzi S., *Tendenze politiche ad Atene. L'espansione in Sicilia dal 458 al 415 a.C.*, Bari 1990.
- Caillemer E. s.v. ASYLIA, in Ch. Daremberg et M. Edm. Saglio, *Dictionnaire des antiquitates grecques et romaine*, rist. anast., Graz 1962.
- Calabi F., *La città dell'oikos. La politia di Aristotele*, Lucca 1984.
- Calame C., *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne 1990.
- Cambiano G., Canfora L., Lanza D. (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 1. La polis*, rist., Roma 2000.
- Cambiano G., Canfora L., Lanza D. (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 2. L'Ellenismo*, rist., Roma 2001.
- Canfora L., *Storia della letteratura greca*, nuova ed. ampliata, Roma-Bari 1989.
- Id., *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Bari 1989.

- Id., *Il soggetto passivo della polis classica*, ora in L. Canfora, *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Bari 1989, 73ss.
- Id., *La guerra e la pace nell'antichità*, ora in L. Canfora, *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Bari 1989, 25ss.
- Id., *L'impero ateniese*, Roma-Bari 1992.
- Id., *La storiografia greca*, Milano 1999.
- Id., Corcella A., *La letteratura politica e la storiografia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis*, rist., Roma 2000, 433ss.
- Cartledge P., *Sparta and Lakonia: A Regional History, 1300-362 BC.*, London 1979.
- Id., Millett P. and Todd S. (eds.), *NOMOS. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990.
- Id., *The Political Economy of Greek Slavery*, in P. Cartledge, E.E. Cohen, L.Foxhall (edd.), *Money, Labour and Land. Approaches to the economies of ancient Greece*, London and New York 2002, 156ss.
- Cartwright D., *A Historical Commentary on Thucydides. A Companion to Rex Warner's Penguin Translation*, Ann Arbor 1997.
- Cascione C., 'Fugitivarii' a caccia di schiavi in Roma antica, in F.M. D'Ippolito (a cura di), *Φιλία. Scritti per Gennaro Franciosi*, I, Napoli 2007, 501ss.
- Casson L., *Galley Slaves*, in TAPhA XCVII, 1966, 35ss.
- Id., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, 322ss.

- Cataldi S. (a cura di), Πλοῦς ἐς Σικελίαν. *Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992.
- Id., *Sulle origini e lo sviluppo della lega Delia (478-461 a.C.)*, in AA.VV. *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Atti del convegno Bergamo 21-25 Settembre 1992*, Milano 1994, 117ss.
- Id., *'Ακολασία e ἰσηγορία di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte. Una riflessione socio-economica*, in (a cura di) M. Sordi, *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, 75ss.
- Chandler L., *The North-West Frontier of Attica*, JHS XLVI, 1926, 1ss.
- Chaniotis A., *Conflicting Authorities. Asyilia between Secular and Divine Law in the Classical and Hellenistic Poleis*, in Kernos IX, 1996, 65ss.
- Christensen K.A., *The Theseion: A Slave Refuge at Athens*, in AJAH IX, 1984, 23ss.
- Colvin S., *The Language of non-Athenians in Old Comedy*, in D. Harvey e J. Wilkins (a cura di), *The Rivals of Aristophanes*, London 2000, 285ss.
- Cogan M., *The Human Thing: The Speeches and Principles of Thucydides' History*, Chicago 1981.
- Comparetti D., *Le leggi di Gortina e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*, in Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accad. Dei Lincei III, Milano 1893.
- Connor W.R., *Charinus' Megarian Decree*, in AJP LXXXIII, 1962, 225ss.
- Id., *Thucydides*, Princeton 1984.

- Corcella A., *Introduction to Book IV*, in D. Asheri, A. Lloyd, A. Corcella, *A commentary on Herodotus Books I-IV*, O. Murray and A. Moreno (edd.), with a contribution of M. Brosius, Oxford 2007.
- Coulson W.D.E., Palagia O., Shear T.L. Jr., Shapiro H.A., and Frost F.J. (edd.), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford 1994.
- Dareste R., Hassoullier B. et Reinach Th., *Recueil des inscriptions juridiques grecques: texte, traduction, commentaire*, ed. anast., Roma 1965.
- Daube D., *Slave Catching*, in *The Juridical Review* 64 (1952), 12ss.
- Id., *Civil Disobedience in Antiquity*, Edinburgh 1972, 53ss.
- Davies J.K., *Deconstructing Gortyn : When a Code is a Code?*, in L. Foxhall et A.D.E. Lewis, *Greek Law in its Political Settings*, Oxford 1996, 33ss.
- Id., *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 119ss.
- Id., *The Gortyn Laws*, in M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge companion to ancient Greek law*, Cambridge, New York 2005, 305ss.
- Debnar P., *Speaking the Same Language. Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*, Ann Arbor 2001.
- Delebecque E. (ed.), *Melanges Edouard Delebecque*, Aix en Provence 1983.
- Demont P., *La peur et le rire: le perception de l'esclavage dans les Grenouilles d'Aristophane*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l'esclave – Peur de l'esclavage en Mediterranee ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe*

International de Recherche sur l'Esclavage dans l'Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004, Besançon 2007, 179ss.

- De Sanctis G., *Pericle*, Milano-Messina 1944.
- Id., *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, II ed., rist. anast., Roma 1964.
- Detienne M., *La phalange: problèmes et controverses*, in J.-P. Vernant (ed.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, 119ss.
- Diggle J., *Introduction a Theophrastus, Characters*, Cambridge 2004.
- Dillon M. (ed.), *Religion in Ancient World: New Themes and Approaches*, Amsterdam 1996.
- Dontas G.S., *The True Aglaurion*, in *Hesperia* LII, 1983, 48ss.
- D'Ooge M.L., *The Acropolis of Athens*, New York 1908.
- Dover K.J., *Lysias and the 'Corpus Lysiacum'*, Berkeley/Los Angeles, 1968.
- Id., *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*, trad. it., Brescia 1983.
- Ehrenberg V., *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della Commedia attica Antica*, trad. it., ed. anast., Scandicci 1988.
- Ellinger P., *Il mito: riscritture e usi*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 839ss.
- Ellis W.M., *Alcibiades*, London-New York, 1989.

- Erodoto, *Storie*, (introduzione di) F. Cassola, (traduzione di) A. Izzo D'Accinni, (premessa al testo e note di) D Fausti, vol. I, Milano 2001.
- Faraguna M., *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, in Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie 9, vol.II, fasc. 2, Roma 1992, 171ss.
- Finet A., *Le code de Hammurapi. Introduction, traduction et annotation*, Paris 1973.
- Finkelstein J.J., *The Laws of Ur-Nammu*, in JCS XXII, no.3/4, 1968-1969, 66ss.
- Finley M.I., *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, in *Historia* VIII, 1959, 145ss.
- Id. (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and Controversies*, Cambridge 1964.
- Id., *Was Greek Civilitation based on Slave Labour?*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and Controversies*, Cambridge 1964, 53ss.
- Id., *L'economia degli antichi e dei moderni*, tr. it., Bari 1974.
- Id., *Una istituzione peculiare*, in (a cura di) L. Sichirolo, *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979, 21ss.
- Id., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, trad. it., Roma-Bari 1981.
- Fisher N.R.E., *Hybris and Diskonour: I*, in G&R XXIII, 1976, 177ss.
- Id., *Hybris and Diskonour: II*, in G&R XXVI, 1979, 32ss.
- Id., *The Law of Hubris in Athens*, in P. Cartledge, P. Millett and S. Todd (eds.), *NOMOS. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, 123ss.

- Id., *Hybris, Status and Slavery*, in A. Powell (ed.), *The Greek World*, London and New York 1995, 44ss.
- Fornara C.W., *Plutarch and the Megarian Decree*, in YCS XXIV, 1975, 213ss.
- Id. and Samons L.J. II, *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkley-Los Angeles-Oxford 1991.
- Fortenbaugh W.W., *Theophrastus and Menander*, in BICS XX, 1973, 163ss.
- Foucart P., *Décret Athénien du V^{me} Siècle*, in BCH XIV, 1890, 177ss.
- Foxhall L. et Lewis A.D.E., *Greek Law in its Political Settings*, Oxford 1996.
- Furley D.J., *The Purpose of Theophrastus Characters*, in SO XXX, 1953, 56ss.
- Gagarin M., *Oaths and Oaths-Challenges in Greek Law*, in Symposion 1995, 125ss.
- Id., *The Gortyn Code and Greek Legal Procedure*, in Symposion 1997, 41ss.
- Id., Cohen D. (edd.), *The Cambridge companion to ancient Greek law*, Cambridge, New York 2005.
- Id., *Writing Greek Law*, Cambridge 2008.
- Garlan Y., *Les esclaves grecs en temps de guerre*, in *Actes du colloque d'histoire sociale 1970*, Paris 1972, 29ss.
- Id., *Quelques travaux récents sur les esclaves grecs en temps de guerre*, in *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, Paris 1974, 15ss.
- Id., *Recherches de poliorcétique grecque*, dessins et relevés de Jean-Pierre Adam, Athènes, 1974.

- Id., *War in Ancient World. A Social History*, London 1975.
- Id., *Gli Schiavi nella Grecia antica: dal mondo miceneo all'ellenismo*, trad. it., Milano 1984.
- Garland R., *The Piraeus*, London 1987.
- Gärtner M., *Les discours judiciaires de Lysias: l'esclave, une figure fantasmatique*, in DHA XXIII, 1997 (2), 21ss.
- Gauthier P., *Les ports de l'empire et l'agorà athénienne: a propos du «décret Mégarien»*, in Historia XXIV, 1975, 498ss.
- Id., *Un commentaire historique des Poroï de Xénophon*, Genève-Paris 1976.
- Gawantka W., *Isopolitie. Ein Beitrag zur Geschichte der zwischenstaatlichen Beziehungen in der griechischen Antike*, München 1975.
- Gernet L., *La diamartyrie procédure archaïque du droit athénien*, in *Droit et société dans la Grèce ancienne*, t. 1, Paris 1964.
- Gill D.W.J., *The Decision to Build the Temple of Athena Nike (IG I³ 35)*, in Historia L, 2001, 257ss
- Gillis D., *Collaboration with the Persians*, Wiesbaden 1979.
- Giuliani A., *Riflessi storiografici dell'opposizione a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso*, in (a cura di) M. Sordi, *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 23ss.
- Glotz G.s.v. KLOPÈ (Κλοπή), in Ch. Daremberg et M. Edm. Saglio, *Dictionnaire del l'Antiquité grecques et romaine*, rist. anast., Graz 1962.

- Goetze A., *The Laws of Eshnunna Discovered at Tell Harmal*, in *Sumer* IV, 1948, 63ss.
- Id., *The Laws of Ešnunna*, in *AASOR* XXXI, 1956.
- Gomme A.W., *The Slave Population of Athens*, in *JHS* LVI, 1946, 127ss.
- Id., Andrewes A. and Dover K.J., *A Historical Commentary on Thucydides*, I-V, Oxford 1956 -1981.
- Gould J., *Hiketeia*, in *JHS* XCIII, 1973, 74ss.
- Graham A.J., *Thucydides 7.13.2 and the Crews of the Athenian Triremes*, in *TAPhA* CXXII, 1992, 257ss.
- Id., *Thucydides 7.13.2 and the Crews of the Athenian Triremes: An Addendum*, in *TAPhA* CXXVIII, 1998, 89ss.
- Graindor P., *L'architecte Kallikratès et le mur Est de l'Acropole*, in *RA* XIX, 1924, 174ss.
- Greco E., Osanna M., *Atene*, in Greco E. (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, 161ss.
- Green P., *Armada from Athens*, London 1970.
- Grundy G.B., *Thucydides and the History of his Age*, II ed., Oxford 1948.
- Guarducci M., *Inscriptiones creticae. IV. Tituli Gortynii*, Roma 1950.
- Ead., *Epigrafia greca*, Roma 1967.

- Guizzi F., *Professionisti e no: il «fugitivarius»*, in A. Guarino, L. Labruna (a cura di), *Synteieia Vincenzo Arangio Ruiz*, I, Napoli 1964, 237ss.
- Id. (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999.
- Haase R., *Die Keilschriftlichen Rechtssammlungen in deutscher Fassung*, Wiesbaden 1979.
- Hammond N.G.L., *Thucydides, I. 142. 2-4*, in CR LXI, 1947, 39ss.
- Hansen M.H., *Apagoge, endeixis and ephesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense 1976.
- Id. (translated by J.A. Crook), *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford-Cambridge 1991.
- Id. (ed.), *Sources for the Ancient Greek City-State. Symposium August, 24-27 1994. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 2*, Copenhagen 1995.
- Hanson V.D., *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves during the Decelean War*, in CA 11, 1992, 210ss.
- Id., *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, rev. ed., Berkeley 1998.
- Harrison A.R.W., *The Law of Athens. The Family and Property*, Oxford 1968.
- Id., *The Law of Athens. Procedure*, Oxford 1971.
- Harvey D. e Wilkins J. (a cura di), *The Rivals of Aristophanes*, London 2000.

- Harvey P., *New Harvest reappear: the Impact of War on Agriculture* (Recen. alla I ed. di V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Pisa 1983), in *Athenaeum* LXIV, 1986, 205ss.
- Hatzfeld J., *Alcibiade*, Paris 1951.
- Höcker C. e Schneider L., *Pericle e la costruzione dell'Acropoli*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 1239ss.
- Hoepfner W. (ed.), *Kult und Kultbauten auf der Akropolis*, Berlin 1997.
- Hölkeskamp K.-J., *La guerra e la pace*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione* Torino 1997, 481ss.
- Holtzmann B., *IG P³ 45: Callicratès aux Propylées*, in *BCH* CXXVI, 2002, 143ss.
- Holzapfel L., *Untersuchungen über die Darstellung der griechischen Geschichte bei Ephoros*, Leipzig 1879, 176ss.
- Hopper R.J., *The Laurion Mines: a Reconsideration*, in *ABSA* LXIII, 1968, 293ss.
- Hornblower S., *Thukydides*, Oxford 1987.
- Id., *A Commentary on Thucydides*, I-II, Oxford 1991-1996.
- Hunt P., *Slaves, Warfare, and Ideology in the Greek Historians*, Cambridge 1998.
- Id., *The Slaves and the Generals of Arginusae*, in *AJPh* CXXII, 2001, 359ss.
- Hunter R.L., *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985.

- Hunter V.J., *Policing Athens. Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton 1994.
- Ead. and Edmondson J. (edd.), *Law and Social Status in Classical Athens*, Oxford 2000.
- Imparati F., *Le leggi ittite*, Roma 1964.
- Indra M., *Status quaestio. Studien zum Freiheitsprozess im klassischen römischen Recht*, Berlin 2011.
- Jacoby F., *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrHist)*, 1. *Genealogie und Mythographie*, Leiden, 1957; 2. *Zeitgeschichte*, (Photomechanischer Nachdruck) Leiden, 1986, 1993; 3. *Geschichte von Staedten und Voelkern: Horographie und Ethnographie*, Leiden 1954, 1955, 1958, (Photomechanischer Nachdruck) 1964, (Photomechanischer Nachdruck) 1993.
- Jameson M.H., *Agriculture and Slavery in Classical Athens*, in CJ LXXIII, 1977, 122ss.
- Jeffery L.H., *The Local Scripts of Archaic Greece²*, Oxford 1990.
- Jones A.H.M., *The Athenian Democracy*, Oxford 1957.
- Id., *Slavery in the Ancient World*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and Controversies*, Cambridge 1964, 1ss.
- Jordan B., *The Athenian Navy in the Classical Period. A study of Athenian Naval Administration and Military Organization in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Berkeley 1975.
- Id., *The Sicilian expedition was a Potemkin Fleet*, in CQ L, 2000, 63ss.

- Judeich W., *Topographie von Athen*, II ed., Munich 1931.
- Kagan D., *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca and London 1969.
- Id., *The Archidamian War*, Ithaca and London 1974.
- Id., *The Speeches in Thucydides and the Mitilene Debate*, in YCS XXIV, 1975, 71ss.
- Id., *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca N.Y.-London 1981.
- Id., *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca – New York – London 1987.
- Id., *La guerra del Peloponneso. La storia del più grande conflitto della Grecia classica*, trad. it., Milano 2006.
- Kallet-Marx L., *Money, Expense and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, Berkeley 1993.
- Ead., *Money and the Corrosion of the Power in Thucydides: The Sicilian Expedition and its Aftermath*, Berkeley and Los Angeles 2001.
- Kassel R. - Austin C., *Poetae Comici Graeci. III.2. Aristophanes, Testimonia et fragmenta*, Berlin-New York 1984.
- Iid., *Poetae Comici Graeci. V. Damoxenus-Magnes*, Berlin-New York 1986.
- Iid., *Poetae Comici Graeci. VII. Menecrates-Xenophon*, Berlin-New York 1989.
- Kirchhoff A., *Thukydides und sein Urkundenmaterial*, Berlin 1895.
- Klees H., *Herren und Sklaven. Die Sklaverei im oikonomischen und politischen Schriftum der Griechen in klassischer Zeit*, Wiesbaden 1975.

- Klengel H., *Il re perfetto. Hammurabi e Babilonia*, trad. it., Bari 1993.
- Knell H., *Mythos und Polis*, Darmstadt 1990.
- Köerte A., *Eine Verlustliste aus der Schlacht bei den Arginusen?*, in *Phil. Woch.* LII, 1932, 1027ss.
- Körner R. (aus dem Nachl., hrsg. v. K. Hallof), *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln 1993.
- Kurtz D. and Sparkes B. (edd.), *The Eye of Greece*, Cambridge 1982.
- Laffi U., *La tradizione storiografica siracusana relativa alla spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.)*, in *Kokalos* XX, 1974, 18ss.
- Lambert S.D., *Herodotus, the Kylonian Conspiracy and The Prytaneis ton Naukraron*, in *Historia* XXXV, 1986, 105ss.
- Lambertini R., *Plagium*, Milano 1980.
- Lang M., *Kylonian Conspiracy*, in *CPh* LXII, 1967, 243ss.
- Lanza D., *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979.
- Lauffer S., *Die Sklaverei in der griechisch-römischen Welt*, in *Gymnasium* LXVIII, 1961, 370ss.
- Lauffer C., *Die Bergwerkssklaven von Laureion*, 2 durchgesehene und erweiterte Aufl., Wiesbaden 1979.
- Lawrence A.M., *Greek Architecture*, Baltimore 1957.

- Lazzarini M.L., *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 725ss.
- Lazzarini S., *Lex metallis dicta. Studi sulla seconda tavola di Vipasca*, Roma 2001.
- Legon P., *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 B.C.*, Ithaca and London 1981.
- Lemosse M., *Les lois de Gortyne et la notion de codification*, RIDA, III ser., IV, 1957, 131ss.
- Lencman J.A., *I termini greci riguardanti gli schiavi*, in (a cura di) I. Biezuńska Małowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986, 21ss.
- Lendon J.E., *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, New York 2010.
- Lévy Ed. (ed.), *La codification des lois dans l'Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000.
- Id., *La cohérence du Code de Gortyne*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l'Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000, 185ss.
- Lewis D.M., *The Thirty Years' Peace*, in D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald (edd.), *The Cambridge Ancient History².V. The Fifth Century B.C.*, Cambridge 1992, 121ss.
- Id., *The Archidamian War*, in D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald (edd.), *The Cambridge Ancient History².V. The Fifth Century B.C.*, Cambridge 1992, 370ss.

- Id., *Chronological Notes*, in D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald (edd.), *The Cambridge Ancient History*².V. *The Fifth Century B.C.*, Cambridge 1992, 499ss.
- Liddell H.G. and Scott R. (compiled by), *A Greek-English Lexicon*,– *Revised and augmented throughout / by Sir H.S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the co-operation of many scholars. With a revised supplement*, Oxford 1996.
- Liebeschuetz W., *Thucydides and the Sicilian Expedition*, in *Historia* XVII, 1968, 289ss.
- Link S., *Das griechische Kreta*, Wiesbaden 1994.
- Lissarague F., *L'autre guerrier*, Paris-Rome, 1990.
- Liverani M., *Il modo di produzione*, in Liverani M., Fales F.M., Zaccagnini C. (a cura di), Moscati S. (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. II, *L'economia*, Torino 1976, 3ss.
- Id., Fales F.M., Zaccagnini C. (a cura di), Moscati S. (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. II, *L'economia*, Torino 1976.
- Id., *Antico Oriente. Storia, società, economia*, VII ed., Bari 2003.
- Lisia, *Orazioni (I-XV)*, (introduzione, traduzione e note di) E. Medda, Milano 1995.
- Id., *Discours. Tome I, I-XV*, (texte établi et traduit par) L. Gernet et M. Bizos, II ed., Paris 1992.
- Lloyd-Jones H., *Les Erinyes dans la tragédie grecque*, in *REG* CII, 1989, 1ss.

- Loening T.C., *The Reconciliation Agreement of 403/402 B.C. in Athens*, Wiesbaden-Stuttgart 1987.
- Lotze D., *Il cittadino e la partecipazione al governo della polis*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 369ss.
- Luppino-Manes E., *Rivalità-inimicizia-odio tra Alcibiade e Agide II di Sparta*, in M. Sordi (a cura di), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, 147ss.
- MacDonald B. R., *The Megarian Decree*, in *Historia* XXXII, 1983, 385ss.
- McDonald J., *Supplementing Thucydides' Account of the Megarian Decree*, in *Electronic Antiquity* vol. II n. 3 October 1994, <http://scholar.lib.vt.edu/Ejournals/EIant/V2N3/mcdonald.html>.
- Id., *Athens and the hiera orgas*, in M. Dillon (ed.), *Religion in Ancient World: New Themes and Approaches*, Amsterdam 1996, 321ss.
- MacDowell D.M., *Hybris in Athens*, in *G&R* XXIII, 1976, 14ss.
- Id., *The Law in Classical Athens*, London 1978.
- Id., *The Nature of Aristophanes' AKHARNIANS*, in *G&R* n.s. XXX, 1983, 143ss.
- Id., *Andokides: on the Mysteries*, Oxford 1989.
- MacGregor M.F., *The Athenians and their Empire*, Vancouver 1987.
- Mactoux M.-M., *Espace civique et fuite des esclaves*, in *Polis et civitas. Actes du XVIII^e Colloque Girea («Groupe International de Recherches sur l'Esclavage Antique»)* organisé par l'Université de Sofia (Blagoevgrad, 3-7 septembre 1989), in *Index* XX, 1992, 75ss.

- Maffi A., *Il diritto di famiglia nel Codice di Gortina*, Milano 1997.
- Id., *Leggi scritte e pensiero giuridico*, in G.Cambiano, L.Canfora, D.Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis*, rist., Roma 2000, 419ss.
- Id., *L'asilo degli schiavi nel diritto di Gortina*, in M. Dreher (hrsg.), *Das antike Asyl. Kultische Grundlagen, rechtliche Ausgestaltung und politische Funktion*, Wien 2003, 15ss.
- Id., *La legittimità a stare in giudizio del kosmos gortinio (IC IV 72 I 51-55 e IC IV 41 IV 6-16)*, in G. Thür – F.J. Fernández Nieto (hrsgg), *Symposion 1999*, Köln – Weimar – Wien 2003, 37ss.
- Marginesu G., *La "grande iscrizione"*, in *La grande iscrizione di Gortyna. Centoventi anni dopo la scoperta 1884-2004*, Atene 2004, 11ss.
- Mark I.S., *The Sanctuary of Athena Nike in Athens: Architectural Stages and Chronology*, Hesperia Supplement XXVI, Princeton 1993.
- Marincola J., *Greek Historians*, Oxford 2001.
- Martin R., *L'atelier Ictinos-Callicratès au temple de Bassae*, in BCH C, 1976, 427ss.
- Martini R., *Diritti greci*, Bologna 2005.
- Mastromarco G., *La commedia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis*, rist., Roma 2000, 335ss.
- Matthiae P., Fales F.M., Liverani M., Pintore F. (a cura di), Moscati S. (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. I, *La società*, Torino 1976.

- Mattingly H.B., *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996.
- McCredie J.R., *Fortified Military Camps in Attica*, Hesperia suppl. XI, 1966.
- Meiggs R., *The Dating of Fifth-century Attic Inscriptions*, in JHS LXXXVI, 1966, 86ss.
- Id. – Lewis D., *A selection of Greek Historical Inscriptions to the End of Fifth Century B.C.*, Oxford 1969.
- Id., *The Athenian Empire*, Oxford 1972.
- Meiksins Wood E., *Contadini-cittadini & schiavi. La nascita della democrazia ateniese*, trad. it., Milano 1994.
- Meineke A., *Fragmenta Poetarum Comoediae Antiquae*, I, Berolini 1893.
- Mendelsohn I., *Slavery in the Ancient Near East. A Comparative Study of Slavery in Babylonia, Assyria, Syria, and Palestine from the Middle of the Third Millennium to the End of the First Millennium*, New York 1949.
- Mercer S.A.B., *The Oath in Cuneiform Inscriptions*, in Journal of the American Oriental Society XXXIII, 1913, 33ss.
- Meritt B.D., Wade-Gery H.T. and MacGregor M.F., *The Athenian Tribute Lists*, I-IV, Princeton 1939-1953.
- Id., *The Dating of Documents to the Mid-fifth Century – II*, in JHS LXXXIII, 1963, 100ss.
- Metzger R.R., *Untersuchungen zum Haftungs-und Vermoegensrecht von Gortyn*, Basel 1973.

- Mikalson J., *Honor Thy Gods: Popular Religion in Greek Tragedy*, Chapel Hill-London 1991.
- Milani P.A., *La schiavitù nel pensiero politico. Dai Greci al Basso Medio Evo*, Milano 1972.
- Miller E., *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1867.
- Miller S.G., *Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis*, in M.H. Hansen (ed.), *Sources for the Ancient Greek City-State. Symposium August, 24-27 1994. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 2*, Copenhagen 1995, 201ss.
- Moggi M. (a cura di), *I sinecismi interstatali greci. I. Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976.
- Momigliano A., *Le cause della spedizione di Sicilia*, ora in A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, 229ss.
- Id., *La composizione della storia di Tucidide*, ora in A. Momigliano, (edito a cura di) R. Di Donato, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1992, 45ss.
- Montanari F., *Vocabolario della lingua greca, con la collaborazione di I. Garofalo e D. Manetti, fondato su un progetto di N. Marinone*, Torino 1995.
- Moorton R.F. Jr., *Dyonisus or Polemos. The Double Message of Aristophanes' Acharnians*, in F.B. Titchener and R.F. Moorton, Jr. (edd.), *The eye expanded. Life and the Arts in Graeco-Roman Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1999, 24ss.
- Morrison J.S. and Coates J.F., *The Athenian Trireme: The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, II ed., Cambridge 2000.
- Morrow G.R., *Plato and Greek Slavery*, in *Mind*, N.S., XLVIII, 1939, 186ss.

- Id., *Plato's Cretan City. A Historical Interpretation of the Laws*, Princeton 1960.
- Murray O., *The Solonian law of hubris*, in Cartledge P., Millett P. and Todd S. (eds.), *NOMOS. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, 139ss.
- Myro M., Casillas J.M., Alvar J. & Plácido D., *Las edades de la dependencia durante la antigüedad*, Madrid 2000.
- Natalicchio A., «Μὴ μνησικακεῖν»: *l'amnistia*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997, 1305ss.
- Nenci G., *Le fonti di Erodoto sull'insurrezione ionica*, in RAL, S. VIII, V, 1950, 106ss.
- Id., *Formazione e carattere dell'impero ateniese*, in (dir.) R. Bianchi Bandinelli, *Storia e civiltà dei Greci. III. La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*, Milano 1979, 45ss.
- Id., *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa 1958.
- Nielsen T. H. (ed.), *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2002
- Id., *Phrourion. A Note on the Term in Classical Sources and in Diodorus Siculus*, in T. H. Nielsen (ed.), *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2002, 49ss.
- Ober J., *Fortress Attica : Defence of the Athenian Land Frontier, 404-322 B.C.*, Leiden 1985.
- Id., *Political Dissent in Democratic Athens: Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton 1998.
- Oliva P., *Die Bedeutung der antiken Sklaverei*, in *Acta Antiqua* III, 1960, 309ss.

- Osborne R., *Law in Action in Classical Athens*, in JHS CV, 1985, 40ss.
- Id., *The Erection and Mutilation of the Hermai*, in PCPhS CCXI, 1985, 47ss.
- Id., *The Economics and Politics of Slavery at Athens*, in A. Powell (ed.), *The Greek World*, London and New York 1995, 27ss.
- Id., *Religion, Imperial Politics, and the Offering of Freedom to Slaves*, in V. Hunter and J. Edmondson (edd.), *Law and Social Status in Classical Athens*, Oxford 2000, 75ss.
- Ostwald M., *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law: Law, Society, and Politics in fifth-century Athens*, Berkeley and Los Angeles, London 1986.
- Palmer M., *Love of Glory and the Common Good: Aspects of the Political thought of Thucydides*, Lanham 1992.
- Panno G., *Dionisiaco e alterità nelle «Leggi» di Platone. Ordine del corpo e automovimento dell'anima nella città-tragedia*, Milano 2007.
- Paoli U.E., *Il processo di Agorato*, in U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, 121ss.
- Id., *L'inscindibilità del processo in diritto attico*, in U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, 75ss.
- Paradiso A., *Forme di dipendenza nel mondo greco. Ricerche sul VI libro di Ateneo*, Bari 1991.
- Parker R., *Law and Religion*, in M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge companion to ancient Greek law*, Cambridge, New York 2005, 61s.
- Pasquali G., *Prefazione a Teofrasto, I caratteri*, Firenze 1919.

- Id., *Sui “Caratteri” di Teofrasto*, ora in Id., *Scritti filologici*, F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro (edd.), Firenze 1986, 47ss.
- Pausania, *Guida della Grecia. I. L’Attica*, D. Musti e L. Beschi (a cura di), Milano 1982.
- Pearson L., *The Prophasis of Desertion*, in CQ XXXVI, 1986, 262s.
- Piccirilli L., *Su alcune alleanze fra poleis: Atene, Argo e i Tessali – Atene e Megara – Sparta e Megara*, in ASNP III, 1973, 717ss.
- Id. (a cura di), *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa 1973.
- Id., *L’invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002.
- Pilz W., *Zu IG ed. min. II/III Pars II Fasc. 2 nr. 1951*, in *Phil. Woch.* LIII, 1933, 732ss.
- Pintore F., *La struttura giuridica*, in P. Matthiae, F.M. Fales, M. Liverani, F. Pintore (a cura di), S. Moscati (direzione e coordinamento), *L’alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, vol. I, *La società*, Torino 1976, 417ss.
- Pirenne-Delforge V., *L’Aphrodite grecque. Contribution à l’étude de ses cultes et de sa personne dans le panthéon archaïque et classique*, Athènes-Liège 1994.
- Plassart A., *Les archers d’Athènes*, in REG XXVI, 1913, 151ss.
- Plutarco, *Cimone-Lucullo*, (introduzione e note di) S. Fuscagni e B. Scardigli; (traduzione di) S. Fuscagni e B. Mugelli, V ed., Milano 2006.
- Podlecki A.J., *Cymon, Skyros and «Theseus» Bones*, in JHS XCI, 1971, 141ss.
- Id., *Perikles and his Circle*, London – New York 1998.

- Poppo E.F., *Thucydidis de bello Peloponnesiaco Libri Octo*, Pars III, Vol.IV, Leipzig 1838.
- Porciani L., *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22.1 ἄν...μάλιστα εἰπεῖν*, in QS XXV 49, 1999, 103ss.
- Id., *Logoi, erga, documenti. Il caso della tregua del 423 a.C.*, in A.M. Biraschi, P. Desideri, S. Roda e G. Zecchini (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica. Incontri perugini di storia della storiografia XII. Centro servizi S. Spirito, Gubbio, 22-24 Maggio 2001*, Napoli 2003, pp.
- Id., *Prime forme della storiografia greca. Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, Stuttgart 2001.
- Powell A. (ed.), *The Greek World*, London and New York 1995.
- Powell C.A., *Religion and the Sicilian Expedition*, in *Historia* XXVIII, 1979, 15ss.
- Prandi L., *Il caso di Alcibiade. Profanazione dei Misteri e ripristino della processione eleusina*, in M. Sordi, *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano 1991, 41ss.
- Ead., *I 'tempi' del processo di Alcibiade*, in M. Sordi (a cura di), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, 65ss.
- Price J.J., *Thucydides and Internal War*, Cambridge 2001.
- Raaflaub K., *Solone, la nuova Atene e l'emergere della politica*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 1. Formazione*, Torino 1996, 1048ss.
- Id., *The Discovery of Freedom in Ancient Greece*, Chicago 2001.

- Rawlings H.R. III, “Giving Desertion as a Pretext”: *Thuc. 7.13.2*, in CPh LXXIII, 1978, 134ss.
- Revermann M., *Comic Business. Theatricality, Dramatic Technique and Performance Context of Aristophanic Comedy*, Oxford 2006.
- Rhodes P.J. and Osborne R. (edited with introduction, translations and commentaries by), *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, Oxford 2007.
- Ridley R.T., *The Hoplite as Citizen: Athenian Military Institutions in Their Social Context*, in AC XLVIII, 1979, 508ss.
- Robert L., *Études épigraphiques et philologiques*, Paris, 1938.
- Robertson N., *The Ritual Background of Erysichthon Story*, in AJP CV, 1984, 369ss.
- Id., *Solon’s Axones and Kyrbeis, and the Sixth-Century Background (Fig. 1-2)*, in *Historia XXXV*, 1986, 147ss.
- Id., *Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto 1992.
- Id., *The City Center of Archaic Athens*, in *Hesperia LXVII*, 1998, 283ss.
- Rokeah P.D., *Speeches in Thucydides: Factual Reporting or Creative Writing?*, in *Athenaeum LX*, 1982, 386ss.
- Roscalla F., *La letteratura economica*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. I. La polis, r.*, Roma 2000, 473ss.

- Rossetti L.– Liviabella Furiani P., *Rodi*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. 2. L'Ellenismo*, r., Roma 2001, 665ss.
- Rubincam C.R., *Qualifications of Numerals in Thucydides*, in AJAH IV, 1979, 77ss.
- Ruschenbusch E., "Υβρεως γραφή", in ZSS LXXXII, 1965, 302ss.
- Salmon E.T., *The Belated Spartan Occupation of Decelea: An Explanation*, in CR LX, 1946, 13s.
- Salmon J.B., *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 B.C.*, Oxford 1984.
- Salomon N., *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa 1997.
- Saporetti C., *Le leggi della Mesopotamia. Tradotte dai testi originali*, Firenze 1984.
- Id., *Antiche leggi. I «codici del Vicino Oriente Antico»*, Milano 1998.
- Sargent R.L., *The Size of the Slave Population at Athens during the Fifth and Fourth Century B. C.*, Urbana 1924.
- Id., *The Use of Slaves by the Athenians in Warfare. II: In Warfare by Sea*, in CP XXII, 1927, 264ss.
- Saunders T.J., *Plato's Penal Code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, Oxford 1991.
- Scaife R., *From Kottabos to War in Aristophanes' Acharnians*, in GRBS XXXIII, 1992, 25ss.
- Scardino C., *Gestaltung und Funktion der Reden bei Herodot und Thukydides*, Berlin – New York 2007.

- Schettino M.T., *Introduzione a Polieno*, Pisa 1998.
- Schmidt G., *Fluch und Frevel als Elemente politischer Propaganda im Vor- und Umfeld des peloponnesischen Krieges*, in RSA XX, 1990, 16ss.
- Schnurr C., *Die alte Agora Athens*, in ZPE CV, 1995, 131ss.
- Schuller W., *Zur Bauplanung der athenischen Demokratie des 5. Jahrhunderts*, in W. Hoepfner (ed.), *Kult und Kultbauten auf der Akropolis*, Berlin 1997, 184ss.
- Sealey R., *The Causes of the Peloponnesian War*, in CPh LXX, 1975, 89ss.
- Senofonte, *L'amministrazione della casa (Economico)*, (a cura di) C. Natali, Venezia 1988.
- Serghidou A. (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l'esclave – Peur de l'esclavage en Mediterranee ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe International de Recherche sur l'Esclavage dans l'Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004*, Besançon 2007.
- Settis S. (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 1. Formazione*, Torino 1996.
- Id. (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. II. Una storia greca. 2. Definizione*, Torino 1997.
- Shapiro H.A., *Art and Cult under the Tyrants in Athens*, Mainz am Rhein 1989.
- Shear I.M., *Kallikrates*, in Hesperia XXXII, 1963, 375ss.
- Id., *The Western Approach to the Athenian Akropolis*, in JHS CXIX, 1999, 86ss.

- Shear T.L. Jr., 'Ἴσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιησάτην: *The Agora and the Democracy*, in W.D.E. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear Jr., H.A. Shapiro, and F.J. Frost (edd.), *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford 1994, 225ss.
- Sichirollo L. (ed.), *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979.
- Simon E., *Aphrodite Pandemos auf attischen Münzen*, in Schweizerische Numismatische Rundschau XLIX, 1970, 5ss.
- Ead., *The Festivals of Attica*, Madison 1983.
- Smart J.D., *Kimon's Capture of Eion*, in JHS LXXXVII, 1967, 136ss.
- Snell D.C., *Flight and Freedom in Ancient Near East*, Leiden/Boston/Cologne 2001.
- A.H. Sommerstein, *Notes on Aristophanes' Acharnians*, in CQ, n.s., XXVIII, 1978, 383ss.
- Id. (edited with translation and notes by), *The Comedies of Aristophanes*, vol. I, *Acharnians*, Warminster 1980.
- Sordi M., *Causa ed effetti del conflitto fra Atene e Sparta*, in (dir.) R. Bianchi Bandinelli, *Storia e civiltà dei Greci. III. La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*, Milano 1979, 160ss.
- Ead. (a cura di), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996.
- Ead. (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999.
- Ead., *Il decreto di Pericle contro Megara: un «decreto ragionevole e umano»*, ora in M. Sordi, *Scritti di storia greca*, Milano 2002, 395ss.

- Speiser E.A., *The muškênum*, in Or NS XXVII, 1958, 19ss.
- Stadter P.A. (ed.), *The Speeches in Thucydides: A Collection of Original Studies with a bibliography*, Chapel Hill 1973.
- Id., *Plutarch, Charinus, and the Megarian Decree*, in GRBS XXV, 1984, 351ss.
- Starr C.G., *An overdose of Slavery*, in JEH XVIII, 1958, 17ss.
- de Ste. Croix G.E.M., *The Origins of the Peloponnesian War*, Ithaca, New York, 1972.
- Id., *The Class Struggle in the Ancient Greek World: From the Archaic Age to the Arab Conquests*, London 1981.
- Steinmetz P., *Menander und Theophrast: Folgerung aus dem Dyscolos*, in RhM CIII, 1960, 185ss.
- Steiwenter A., *Die Streitbeendigung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Rechte*, München 1925.
- Szlechter E., *Les Lois d'Eshnunna*, 1954.
- Id., *Codex Hammurapi*, Roma 1977.
- Id., *L'interprétation des lois babyloniennes*, in RIDA 3a s. XVII, 1970, 81ss.
- Id., *Les Lois d'Eshnunna*, in RIDA 3a s. XXV, 1978, 109ss.
- Id., *Les lois Sumériennes. I.-Le code d'Ur-Nammu. II.- Le code de Lipit-Ištar*, Romae, Pontificia universitas Lateranensis, 1983.
- Taglia A., *Il concetto di pistis in Platone*, Firenze 1998.

- Thalmann W.G, *Despotic Authority, Fear and Ideology of Slavery*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l’esclave – Peur de l’esclavage en Mediterranee ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe International de Recherche sur l’Esclavage dans l’Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004*, Besançon 2007, 193ss.
- Thompson H.A. and Wycherley R.E., *The Agora of Athens (The Athenian Agora Vol. XIV)*, Princeton 1972.
- Thompson W.E., *The chronology of 432/1*, in *Hermes* XCVI, 1968, 216ss.
- Thorne J.A., *Warfare and Agriculture: the Economic Impact of Devastation in Classical Greece*, in *GBRS* XLII, 2001, 225ss.
- Thür G., *Oath and Dispute Settlements in Ancient Greek Law*, in L. Foxhall et A.D.E. Lewis, *Greek Law in its Political Settings*, Oxford 1996, 57ss.
- Titchener F.B. and Moorton R.F. Jr. (edd.), *The eye expanded. Life and the Arts in Graeco-Roman Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1999.
- Tod M.N., *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, II ed., Oxford 1946.
- Todd S., *The Use and Abuse of the Attic Orators*, in *G&R*, 2a s., XXXVII, 1990, 159ss.
- Id., *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993.
- Tozzi P., *La rivolta ionica*, Pisa 1978.
- Travlos J., *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971.
- Tuplin Ch., *Thucydides 1.42.2 and the Megarian Decree*, in *CQ* XXIX 1979, 301ss.

- Id., *Fear of the Slave and the Failure of the polis*, in A. Serghidou (ed.), *Fear of Slaves – Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean. Peur de l’esclave – Peur de l’esclavage en Méditerranée ancienne (Discours, représentations, pratiques). Actes du XXIX^e Colloque du Groupe International de Recherche sur l’Esclavage dans l’Antiquité (GIREA) – Rethymnon 4-7 Novembre 2004*, Besançon 2007, 57ss.

- Usher S., *The Speech against Panoleon*, in CR XVI, 1966, 10ss.

- Id. - Najok D., *A Statistical Study of Authorship in the Corpus Lisiacum*, in CHum XVI, 1982, 85ss.

- Ussher R.G., *Old Comedy and “Character”*, in G&R XXIV, 1977, 71ss.

- M. Valdés, *El Teseion, lugar de refugio de esclavos: sus orígenes y función en el “ágora vieja” de Atenas*, in M^aM. Myro, J.M. Casillas, J. Alvar & D. Plácido, *Las edades de la dependencia durante la antigüedad*, Madrid 2000, 41ss.

- Van de Maele S., *L’orgas Eleusinienne. Étude topographique*, in E. Delebecque (ed.), *Melanges Edouard Delebecque*, Aix en Provence 1983, 417ss.

- Vanderpool E., *The “Agora” of Pausanias I, 17, 1-2*, in Hesperia XLIII, 1974, 308ss.

- van Effenterre H. et Ruzé F., *Nomima. Recueil d’inscriptions politiques et juridiques de l’archaïsme grec*, I, Rome 1994.

- Id., *Nomima. Recueil d’inscriptions politiques et juridiques de l’archaïsme grec*, II, Rome 1995.

- Id. et van Effenterre M., *La codification Gortynienne, mythe o réalité?*, in Ed. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l’Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg, 27-29 novembre 1997*, Paris 2000, 175ss.

- Vattuone R., *Logoi e storia in Tucidide: contributo allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.* Bologna 1978.
- Vidal-Naquet P., *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco antico*, tr. it., Milano 2006.
- Vlastos G., *Slavery in Plato's Republic*, in *PhilRev* L, 1941, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and controversies*, Cambridge 1964, 133ss.
- Vogt J., *L'uomo e lo schiavo nel mondo antico*, trad. it., Roma 1969.
- Völkl K., *Das megarische Psephisma*, in *RhM* LIV, 1951, 330ss.
- Walker H.J., *Theseus and Athens*, New York-Oxford, 1995.
- Waters K.H., *Herodotus and the Ionian Revolt*, in *Historia* XIX, 1970, 504ss.
- Welwei K.-W., *Unfreie im antiken Kriegsdienst. I. Athen und Sparta*, Wiesbaden 1974.
- Wernicke K., *Die Polizeiwache auf der Burg von Athen*, in *Hermes* XXVI, 1891, 54ss.
- West W.C. III, *A Bibliography of Scholarship on the Speeches in Thucydides, 1873-1970*, in P.A. Stadter (ed.), *The Speeches in Thucydides: A Collection of Original Studies with a bibliography*, Chapel Hill 1973, 124ss.
- Westermann W.L., *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955.
- Id., *Athenaeus and the Slaves of Athens*, ora in M.I. Finley (ed.), *Slavery in Classical Antiquity. Views and Controversies*, Cambridge 1964, 73ss.
- Westlake H.D., *Alcibiades, Agis and Spartan Policy*, in *JHS* LVIII, 1938, 31ss.

- Westlake H.D., *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968.
- Id., *Hermocrates the Syracusan*, in H.D. Westlake, *Essays on the Greek Historians and Greek History*, New York 1969, 174ss.
- Id., *The Progress of Epiteichismos*, in CQ XXXIII, 1983, 12ss.
- Wick T.E., *Thucydides and the Megarian Decree*, in AntCl XLVI, 1977, 74ss.
- Wilamowitz-Moellendorff U.v., *Waffenstillstand von 423 v. Chr.*, ora in Id., *Kleine Schriften. III. Griechische Prosa*, Berlin 1969, 362ss.
- Willetts R.F., *The Servile System of Ancient Crete: A re-Appraisal of the Evidence*, in L. Carcl and R. F. Willetts (edd.) *Geras: Studies presented to George Thomson on the occasion of his 60th birthday*, Prague 1963, 263ss.
- Id. (edited with introduction, translation and a commentary by), *The Law Code of Gortyn*, Berlin 1967.
- Williams G.W., *The Curse of the Almaionidai. III. Themistokles, Perikles and Alkibiades*, in Hermathena LXXX, 1953, 58ss.
- Wilson N.G. (ed.), *Aristophanis Fabulae*, I, Oxford 2007.
- Wiseman D.J., *The Alalakh Tablets*, London 1953.
- Wittenburg A., *Griechische Baukommissionen des 5. und 4. Jh. V. Chr.*, Diss. München 1978.
- Wolff H.J., *Die attische Paragraphe*, Weimar 1966.
- Woodman A.J., *Rhetoric in Classical Historiography. Four Studies*, London and Sydney, Portland, Oregon 1988.

- Zuretti C.O., *La lettera di Nicia (Thuc. VII 11-15)*, in RFIC L, 1922, 1ss.

LE FONTI

TESTI LETTERARI

Aelianus		760-761	74
<i>Varia historia</i>			
XII.53	97	<i>Ecclesiazusae</i>	
		404	46
Aeschines		721-724	78
<i>Scholia in Aeschinem</i>			
3.13	42, 44, 50	<i>Equites</i>	
		ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ I 55-56	33
Aeschylus		1-31	31, 83
<i>Supplices</i>		8-12	48
190	68	21-30	110
		64 ss.	84
Andocides		1300 ss.	33
<i>De mysteriis</i>			
45	35	<i>Lysistrata</i>	
		1150-1156	78
<i>De pace</i>			
5	80	<i>Nubes</i>	
8	97	5-7	110
Androtion		<i>Pax</i>	
<i>FGrHist</i>		231	46
324 F 30	101	450-452	110
		603ss.	97
Antiphon orator		743 ss.	84
<i>De caede Herodis</i>			
9	66	<i>Plutus</i>	
34	26	21	84
		271-272	84
<i>Tetralogia A</i>		526	46
III.4	26	717	46
		1144	84
Apollodorus ateniensis		<i>Ranae</i>	
<i>Fragmenta</i>		745 ss.	84
<i>FGrHist</i> , 244 F 113, II B	57		
Aristophanes		<i>Thesmophoriazusae</i>	
<i>Acharnenses</i>		231	47
515 ss.	97	426	46
524-537	99	<i>Vespae</i>	
1186-1188	74	449-450	84
		1292-1293	84
<i>Aves</i>		1395	84
496-498	66		

<i>Scholia</i>			
<i>Acharnenses</i>			
527	97	Demosthenes	
532	97	<i>Περὶ συντάξεως</i>	101
<i>Ecclesiazusae</i>		<i>In Meidiam</i>	
724	78	47	43, 44
		48	83
<i>Equites</i>		<i>In Neaeram</i>	
1312a.1-1312b.2	34	40	93
<i>Pax</i>		Dio Cassius	
246	97	<i>Historiae Romanae</i>	
605	97	XLIV.26.3	19
609	97		
		Dio Chrysostomus	
Aristoteles		<i>Orationes</i>	
<i>Ἀθηναίων πολιτεία</i>		XXXVII.7	73
XV.4	36		
XX.2	68, 104	Dionysius Halicarnaseus	
XXXIX.5	19	<i>De Thucydide</i>	
XXXIX.6	18, 19	(ed. Usener-Radermacher)	
LII.1	67	34, I p. 381	105
LX.2	21		
		Diodorus Siculus	
<i>Politica</i>		<i>Bibliotheca historica</i>	
1333b-1334a	29	IV.62.4	37
		XI.48.1	51
[Aristoteles]		XII.39.4	97
<i>Oeconomicus</i>		XV.46.6	90
1344a- b I	84		
		Diyllus	
Athenaeus		<i>FGrHist</i> , 73 F 3	73
<i>Deipnosophistae</i>			
IV.161d-e	76	Ephorus	
VI.265c-266a	14	<i>Historiae</i>	
VI.266f-267a	44	<i>FGrHist</i> , 70 F.139	138
Codex Theodosianus		Etymologicum Magnum	
10.12.1.1	77	(ed. Gaisford)	
		s.v. Θῆσειον, p. 451, 40	40, 43
Corpus Iuris Civilis		s.v. Θεσειότριψ p. 451, 52	46
<i>Digesta</i>			
19.5.18	76, 77	Eupolis	
48.15.2.1-2	77	(ed. Kassel – Austin)	
		fr. 260	107

Euripides		IX.73	126
<i>Heraclidae</i>			
259-260	68	Homerus	
		<i>Odyssea</i>	
<i>Hercules furens</i>		XVII.322-323	23
1328-33	37		
		Isaeus	
<i>Ion</i>		(ed. Thalheim)	
1312-1319	69	Fr. 15	93
		Fr. 16	93
<i>Supplices</i>			
267-268	32	Isocrates	
		<i>Orationes</i>	
Eusebius Caesariensis			
<i>Chronica</i>		<i>Antidosis</i>	
(ed. Karst)		90	66
<i>Ad olimpiadem</i> 83.3 (p. 103)	73		
		<i>Trapeziticus</i>	
Florus		14	93
<i>Epitoma</i>			
II.7	76	Libanius	
		<i>Orationes</i>	
Gellius		XVI.51	97
<i>Noctes Atticae</i>			
VII.10	97	Lucianus Samosatensis	
		<i>Deorum dialogi</i>	
Harpocration		XXIV.2	42, 43
<i>Lexicon in decem oratores atticos</i>			
(ed. Dindorf)		<i>Herodotus</i>	
s.v. ἀφαίρεσις	93	I ss.	73
s.v. ἐξαιρέσεως δίκη	93		
s.v. Πολύγνωτος	55	Lysias	
s.v. Σηκός	22	<i>Areopagiticus</i>	
		16	26
Hermippus		34-35	21
(ed. Kassel – Austin)		35	26
fr. 47	107		
		<i>In Agoratum</i>	
Herodotus		18	18
<i>Historiae</i>			
I.65.4	137	<i>In Pancleonem</i>	
III.137.2	72	2	89
IV.128-142	85	3	95
IV.142	85, 86	5	90
V.69-72	104	7	91, 92
V.71	68	9	91, 92, 94
VI.11.1-2	72	10	90
VIII.52-53	66	11	92

Marcellinus <i>Vita Thucydidis</i> 54	73	Pindarus <i>Threni</i> 134	71
Pauli Sententiae I.6a.1	77	Plato <i>Gorgias</i> 455e	62
Pausanias <i>Graeciae descriptio</i> I.17.2-I.18.2	38	<i>Leges</i> 776b-777c	23, 24
I.17.1-2	38	776c-778a	24
I.17.2	37	874b-c	67
I.17.2-3	54, 55	914e-915a	92, 94
I.17.6	37, 51		
I.18.1	36	<i>Respublica</i>	
I.22.3	57	547d	126
I.30.4	35	552d	70
VIII.41.9	62	578c-579a	28
Pherecrates (ed. Kassel – Austin) fr. 46	47	Plutarchus <i>Moralia</i>	
Philo Alexandrinus <i>De vita contemplativa</i> (ed. Cohn – Wendland – Reiter) 19, VI p. 51	42	<i>De superstitione</i> 14.166d	42
Philocorus <i>FGrHist</i> 328 F. 18.3	35	<i>Mulierum virtutes</i> 17.245b	114
328 F. 155	101	<i>De Herodoti malignitate</i> 58.862b	73
328 F. 177	34, 40, 43	<i>Vitae parallelae</i>	
Philodemus <i>Oeconomicus</i> (ed. Jensen) col. VII, p. 26	84	<i>Cimon</i> IV.7	39
Photius <i>Bibliotheca</i> (ed. Henry) cod. 60, p. 19b	73	VIII.3-6	52
<i>Lexicon</i> (ed. Porson-Dobre) s.v. Θησεῖον	43	<i>Lycurgus</i> 4	137
		<i>Pericles</i> XIII.7	62
		XXIX ss.	97
		XXIX.4	90
		XXX.2	99

<i>Solon</i>		Theophrastus	
XII.1-4	68, 97	<i>Characteres</i>	
		XVIII	16
<i>Theseus</i>		Thucydides	
XXIII.5	37	<i>Historiae</i>	
XXXV.3	35	I.45-54	99
XXXVI.1-2	51	I.47-51	96
XXXVI.1-3	52	I.67-87	96
XXXVI.3-4	38	I.67.4	96, 97, 98
XXXVI.4	40, 58	I.80.1-85.2	105
		I.98.1-2	53
Pollux		I.114.1	98, 99
<i>Onomasticon</i>		I.119-125	104
(ed. Bethe)		I.119	104
VII.13	41	I.120.1-124.3	105
VII.68	78	I.122.1	107, 126
		I.126.1	104
Polyaenus		I.126.2-12	104
<i>Stratagemata</i>		I.126.2	104
I.21.2	36	I.126.10-11	68
I.43.1	123	I.127.1-2	104
		I.139	104
Sophocles		I.139.1	97
<i>Ajax</i>		I.139.2	100
1283-1287	71	I.139.3	104
		I.140.1-144.4	105
<i>Oedipus Coloneus</i>		I.141.1	100
1590 ss.	35	I.141.5	100
		I.142.2-4	108, 101
<i>Fragmenta</i>		I.142.6	106
fr. 63	71	I.143.5	107
fr. 174	71	II.15	36
		II.15.1-3	56
Strabo		II.15.6	61
<i>Geographica</i>		II.59.1-2	107
IX.1.12	62	III.55.3	90
		III.63.2	90
Suda		III.86.2-3	34
<i>Lexicon</i>		IV.2.2	34
s.v. <i>Ἀσπασία</i>	97	IV.41.2-3	113
s.v. <i>Θησεῖον</i>	34	IV.41.3	128
s.v. <i>Θουκυδίδης</i>	73	IV.80.2	128
		IV.117.1	111
Testamentum Vetus		IV.118.1-119.2	111
<i>Deuteronomium</i>		IV.118.1-10	111
23.16	12	IV.118.1-4	111

IV.118.4-10	111	Xenophon	
IV.118.1-8	111, 112	<i>De vectigalibus</i>	
IV.118.7	113	IV.25	134
IV.120.1	114		
V.14.3	113	<i>Hellenica</i>	
V.17.2	127	II.4.38	18
VI.27.2	26		
VI.22	119	<i>Hiero</i>	
VI.31	119	IV.1-4	27
VI.61.2-3	35		
VI.72.3	126, 134	<i>Memorabilia</i>	
VI.89.1-92.5	125	I.2.62	66, 70
VI.90.1-4	127	II.1.16	84, 85
VI.91.6-7	125	II.4.5	87
VI.91.7	127, 128	II.10.1-2	75
VI.93.2	127	II.10.3	87
VI.96.3	123		
VII.11-15	117	<i>Oeconomicus</i>	
VII.13.2	103, 117, 118	III.4	86
VII.18.4	126		
VII.19.1	126	[Xenophon]	
VII.19.2	127	<i>Atheniensium respublica</i>	
VII.26.2	115	I.10	78
VII.27.3	130		
VII.27.3-4	128, 129		
VII.27.3-28.2	129		
VII.28.2	129		
VII.28.3	126, 123		
VIII.40.2	14, 115		
Varro			
<i>De re rustica</i>			
III.14.1	76		
Vitruvius			
<i>De architectura</i>			
VII.praef.12	62		

ISCRIZIONI

AT. 211 + AT. 212		102		20
ll. 22-32	12	1032		113
		1353		88
Codice di Hammurapi				
VIII.30-36 par. 15	9	II²		
VIII.37-48 par. 16	9	204		101
VIII.49-58 par.17	9			
VIII.59-67 par.18	10	Leggi Ittite I serie		
VIII.68-IX. 4 par. 19	10	par. 22 56-58		11
IX.5-13 par. 20	10	par. 23 59-62		11
XIX.36-42 par. 226	10	par. 24 63-65		11
XIX.43-55 par. 227	10, 11			
IM 51059				
(Leggi di Ešnunna)				
IV.7-9(=IM 52614 IV.11-13) par. 51	8	Ni 3191		
IV.10-13(=IM 52614 IV.14-16) par. 52	8	(Codice di Ur-Nammu)		
		ll.313-323 par. 17		5
IM 52614				
(Leggi di Ešnunna)				
IV 6-10 par. 50	7	Nomima. Recueil d'inscription		
		politiques et juridiques de l'archaïsme		
		grec, I		
		81		130
Inscriptiones Creticae				
		Sylloge Inscriptionum Graecarum³		
		736		45
IV				
1-40	137	UM I₂ 101, 100 + UM 29-16-230,III		
41 col. II 6-12	144	(Codice di Lipit-Ištar §§13-24)		
41 col. IV 6-V 1	151	ll. 35-43 par. 17		6
47 16-33	147	ll. 44-47 par. 18		6
72, col. I 2-55	138			
72 col. I 39-51	141			
Inscriptiones Graecae				
I²				
24	61			
44	61, 65			
54	61			
I³				
35	61, 63			
45	59, 60, 61, 64, 74, 79			

INDICE

Introduzione

Una figura assai antica.....p. 3

Capitolo I

Δραπετεύειν

1. *Due evidenze complementari di un fenomeno diffuso e multiforme*.....» 14
2. *Diffidenza verso lo schiavo: le ragioni della paura*.....» 16
3. *Fuggitivi ad Atene: una città bipartita*.....» 31
4. *Fuggiaschi “cittadini” e fuggiaschi “stranieri”*» 82
5. *Il ‘decreto Megarese’*.....» 96
6. *Ἀπομολοῦσι: la fuga degli schiavi durante la guerra del Peloponneso*...» 103

Capitolo II

Ναεύειν

1. *Schiavi in fuga e santuari a Gortina*.....» 137
2. *Il divieto di alienazione nel “secondo Codice”*» 151

Bibliografia.....» 157

Le fonti

Testi letterari.....» 197

Iscrizioni.....» 203